IL RITORNO DEGLI ZOMBI
(The Mammoth Book Of Zombies, 1993)
a cura di STEPHEN JONES

Indice

Introduzione I morti viventi *di Stephen Jones*
Generazioni emergenti *di Ramsey Campbell*
La canzone degli schiavi *di Manly Wade Wellman*
Sesso, morte e polvere di stelle *di Clive Barker*
Marbh Bheo *di Peter Tremayne*
Il bacio di sangue *di Dennis Etchison*
Le notti dei morti viventi *di Christopher Fowler*
Nel lontano deserto delle Cadillac con il popolo dei morti *di Joe R. Lansdale*
Più tardi *di Michael Marshall Smith*
Vengono a prenderti *di Les Daniels*
Il rapimento di mister Bill *di Graham Masterton*
Percorrendo il labirinto *di Lisa Tuttle*
Clinicamente morta *di David Sutton*
La corruzione della carne *di David Riley*
La condanna di Jeremy Cleave *di Brian Lumley*
Lo stagno dei carassi *di Nicholas Royle*
Senza far rumore *di Charles L. Grant*
I graticci *di Karl Edward Wagner*
La professione di Patricia *di Kim Newman*
Il morto non muore! *di Robert Bloch*

Introduzione

Per Dave Carson al quale,
dopo tutti questi anni,
piace sempre disegnare mostri.

I morti viventi

Zombie... o *Zombi*... *i Morti Viventi*... automi senz'anima fuoriusciti dalla tomba per eseguire gli ordini dei loro padroni. Le loro radici antropologi-

VISIT…

che risalgono alle cerimonie vudù di Haiti ed altre isole Caraibiche, e i resoconti del fenomeno nella vita reale spaziano dallo studio del 1929 di William Seabrook, *L'Isola Magica* al moderno bestseller di Wade Davis *Il Serpente e l'Arcobaleno.* Tuttavia, nonostante la mescolanza di molte delle tematiche e degli archetipi della narrativa horror- stregoneria, un mostro privo di volontà propria, i morti viventi - raramente lo zombie è riuscito a compiere la transizione verso la narrativa (com'è invece accaduto alla figura del vampiro). Sebbene esistano, naturalmente, una serie di eccezioni (Breer, lo spaventoso Mangiatore di Rasoi nel romanzo di Clive Barker, *The Damnation Game* e Hugh, l'amante resuscitato di Gordon Honeycombe in *Neither the Sea Nor the Sand*), il vero posto dello zombie è sempre stato il cinema.

Fin dal sinistro "Murder" Legendre interpretato da Bela Lugosi, che ordinava ai cadaveri rianimati dei braccianti della sua piantagione di barcollare per tutto lo schermo in *White Zombie* (1932), è stato proprio il cinema ad influenzare maggiormente la nostra conoscenza e il nostro modo di percepire i morti viventi. Dalle capriole parodistiche di Bob Hope in *The Ghost Breakers* (1940) e del suggestivo remake di *Jane Eyre*, *I Walked With a Zombie* (1943) del produttore Val Lewton, fino alla trilogia epica e distruttiva di George Romero (*La notte dei morti viventi [1969], Down of'the Dead [1978] e Day oj the Dead [1985]*) e alle numerose scopiazzature europee, lo zombie ha raggiunto un livello di identificazione nel pantheon dell'orrore pari a quello dei suoi generici compagni: il vampiro, Frankenstein, il lupo mannaro e la mummia. Eppure, nonostante questi ed altri titoli memorabili, i morti che camminano (che ballano?) hanno probabilmente raggiunto il loro momento di fulgore commerciale nel 1983 con il video *Thriller* di Michael Jackson.

Un'area in cui lo zombie continua ad avere successo è il racconto, come testimoniano le numerose nuove antologie che, negli ultimi anni, si sono dedicate a questo tema. *The Mammoth Book of Zombies* riunisce ventisei racconti che vanno dai tradizionali rituali Haitiani alle più sofisticate scienze del futuro come mezzo per resuscitare i morti. Tra queste pagine scoprirete alcuni classici del genere macabro, come "The Facts in the Case of M. Valdemar", " A Warning to the Curious" di M. R. James e "Schalken the Painter" di J. Sheridan Le Fanu, oltre a storie memorabili tratte dalle riviste specializzate: Manly Wade Wellman ("La canzone degli schiavi"), H. P. Lovecraft e Robert Bloch (rispettivamente con "Herbert West - Reanimator" e "The Dead Don't Die!", entrambi basi per adattamenti cinema-

tografici).

Riuniti insieme per la prima volta vi sono inoltre racconti di maestri riconosciuti come Clive Barker, Ramsey Campbell, Brian Lumley, Karl Edward Wagner, Dennis Etchison, Lisa Tuttle, Les Daniels, Charles L. Grant, R. Chetwynd-Hayes, Basil Copper, Kim Newman e Joe R. Lansdale, oltre a racconti originali di Graham Masterton, Christopher Fowler, Peter Tremayne, Nicholas Royle, Michael Marshall Smith, David Sutton e nuove novelle di David Riley e Hugh B. Cave.

Come per gli altri volumi della serie *Mammoth*, *The Mammoth Book of Terror* e *The Mammoth Book of Vampires*, il criterio con cui i racconti sono stati selezionati si basa esclusivamente su una preferenza personale. Tuttavia, questi racconti offrono anche al lettore più acuto una gamma unica di zombie, da quello tradizionale all'*outré.*

Ascoltate dunque il rumore di unghie spezzate che graffiano il legno, mentre fredde dita scavano nella terra umida e tombe avvolte in un sudario di nebbia aprono le porte ai loro abitatori silenziosi. Come spiegava, felice. Bela Lugosi ad una delle sue malaugurate vittime nel 1932, "Per *te, amico mio, sono gli Angeli della Morte...*".

Stephen Jones,
Londra, Inghilterra.

GENERAZIONI EMERGENTI
di Ramsey Campbell

Mentre si avvicinavano ai sotterranei del castello, alcuni dei bambini iniziarono ad imitare gli zombie, con la tipica camminata tentennante e irrigidita e le braccia tese. Heather Fry si accigliò. Se davvero conoscevano la storia di quel luogo, nonostante i suoi sforzi per assicurarsi che così non fosse, sperava vivamente che non avrebbero spaventato gli altri. Non era stata del tutto d'accordo nel partecipare a quella gita: l'idea era di Miss Sharp, e dal momento che insegnava da molti più anni di lei, aveva avuto naturalmente la meglio. I bambini stavano ancora arrancando inesorabilmente verso le loro vittime. Poi Joanne esclamò: — State solo facendo finta di essere come quegli uomini nel film di ieri sera — Heather sorrise, sollevata. — State tutti insieme e aspettatemi.

Lanciò un'occhiata al castello, posto in cima ad una collina come una corona ormai in rovina. Un pallido cielo azzurro ondeggiava sopra le loro teste, solo lievemente screziato all'orizzonte da nuvole sfilacciate e vaporose

che non tradivano alcun movimento apparente. Stagliate contro il cielo, proprio sotto l'imponente profilo del castello, Heather vide tre figure che risalivano faticosamente il pendio. Strano, pensò, alla scuola era stato detto che l'accesso al castello era proibito ai visitatori per il rischio di cedimenti delle strutture in pietra: motivo per cui le insegnanti si erano dovute accontentare dei sotterranei. Eppure, era contenta di non dover persuadere la sua classe a salire fin lassù. Le tre figure si muovevano con lentezza, goffamente, indubbiamente esauste per la scalata, ma persino da quella distanza Heather notò che i loro volti erano sorprendentemente pallidi.

Dovette bussare parecchie volte alla porta della guardiola prima che ne uscisse la guida. Sbirciando oltre le sue spalle, Heather si chiese come mai ci avesse messo tanto ad aprire. Non certo perché stava riordinando la sua casupola, dato che la scrivania sembrava sottosopra, con un nugolo di fogli e oggetti gettati alla rinfusa e una bottiglia di inchiostro rovesciata, ma fortunatamente richiusa in tempo. Quando guardò la guida, la sua opinione venne ulteriormente confermata. Chiaramente quell'uomo non credeva nell'opportunità di rasarsi e di tagliarsi le unghie, ed era sufficientemente pallido per sembrare una larva nata in una grotta, pensò Heather. Non si preoccupò neppure di rivolgersi a lei; fissava i bambini allineati all'entrata, sebbene quella sua completa mancanza d'espressione lo facesse assomigliare ad un cieco. — Gradirei che non dicesse nulla a proposito della leggenda — disse Heather Fry.

Lo sguardo fisso della guida indugiò su di lei così a lungo che credette la stesse prendendo in giro. — Capisce cosa intendo dire — riprese, determinata a far capire a quell'uomo che anche lei non nutriva una grande opinione di lui. — Tutte quelle storie che girano sul castello... di come si credeva che il barone tenesse dei morti viventi nei sotterranei affinché lavorassero per lui, fino a che qualcuno lo uccise e murò quegli zombie. So benissimo che questa è solo una storia, ma non credo sia comunque adatta a dei bambini, intesi?

La guida distolse lo sguardo da Heather Fry e si diresse verso i sotterranei, lasciando penzolare le lunghe braccia giù per i fianchi: quasi gli sfioravano le ginocchia. Almeno non mi interromperà, pensò la donna. Mi chiedo quanto venga pagato e per fare cosa poi? Da dietro la scrivania spuntava persino uno stivale.

Mentre raggiungeva i bambini, l'uomo stava arrancando a fatica all'interno dei sotterranei. La luce del giorno scivolò lungo il suo profilo fino a quando si immerse nell'oscurità avvolgente, poi le pareti si restrinsero im-

provvisamente intorno a lui mentre la sua torcia risvegliò l'attenzione generale. Heather accese la propria. — State con il vostro compagno — disse ad alta voce, gesticolando. — Non vi allontanate dalla luce. E cercate di non restare indietro.

I bambini, in fila per due per un totale di quattordici coppie, si affrettavano dietro la luce della guida. L'ingresso ai sotterranei era piuttosto ampio, ma subito si restringeva all'altezza della prima svolta, e quando un minuto più tardi Heather diede un'occhiata alle sue spalle, l'oscurità li aveva già inghiottiti. Quando la luce della torcia della guida ondeggiava, i corrugamenti delle pareti sembravano incresparsi come la soffice pelle di una gola pulsante. I bambini lanciavano occhiate tutt'intorno, a disagio, simili a giovani animali selvatici, impauriti dallo spostamento oscuro e furtivo che coglievano con la coda dell'occhio. Heather rafforzò la luce della propria torcia intorno ai bambini, e le migliaia di tonnellate di pietra sopra le loro teste sembrarono addensarsi.

Non che fosse facile fare più luce. Una volta nei sotterranei, la guida aveva preso un'andatura spedita, e lei e i bambini dovevano affrettarsi se non volevano rimanere indietro. "Forse lui si sentirà a casa sua", pensò Heather Fry, irritata. — Potrebbe rallentare un poco, per favore? — gridò e udì Debbie alla testa della colonna ripetere. — Miss Fry chiede se può rallentare.

La luce della guida colpì una grande lastra piatta sul soffitto che sembrava stesse per cedere da un momento all'altro. Ogni tanto, Heather calpestava qualche mucchietto di soffice terra disseminato qua e là. Ora di allora, ne era certa, sarebbero dovuti sbucare dall'altra parte della collina. Joanne, che non si era lasciata convincere da Debbie a fare lo zombie, e Debbie si strinsero contro Heather mentre camminavano lungo quell'angusto cunicolo. — Non mi piace quell'uomo — disse Joanne. — È sporco.

— Che intendi dire? — chiese Heather con eccessiva preoccupazione. Ma Joanne aggiunse — Ha della terra nelle orecchie.

— Ci terrà la mano se abbiamo paura? — chiese Debbie.

— Su, bambine, come faccio a tenere la mano a tutti? — Della terra si staccò dalle scarpe di Heather. Strano, pensò, verrà dalle orecchie e dalle unghie della guida, e iniziò a ridacchiare tra sé e sé, scrollando la testa quando i bambini le chiedevano il motivo di quell'aria divertita. L'uomo continuava ad obbligarli ad avanzare frettolosamente, ma Heather era felice perché così, almeno, non avrebbero dovuto dipendere da lui ancora per molto. — Se vi vengono in mente delle domande, vi risponderò io, quando

saremo usciti — disse ad alta voce.

— Era meglio se non scendevamo sotto terra — commentò Joanne.

"Avreste dovuto dirmelo prima", pensò Heather. — Dopo potrete fare delle ricerche sul castello — disse. — Almeno così Miss Sharp non vi ha intruppato come pecore, come ha fatto con la sua classe. Se non fossero scesi subito nei sotterranei avrebbero dovuto subire la sua opprimente presenza per tutto il picnic.

— Ma perché dobbiamo scendere qui sotto quando fuori fa bello? Sharon non l"ha fatto.

— Farà ancora bello questo pomeriggio. Sharon non può andare in luoghi chiusi, proprio come a te non piacciono i posti troppo alti. Allora vedi, sei fortunata oggi.

— Non mi sento fortunata — replicò Joanne.

Le estremità delle pareti sembravano ancora ondeggiare lievemente, simili alle foglie di una qualche pianta sottomarina, e ora un'estremità si allungava e tirava la manica di Heather. La donna indietreggiò, poi vide che si trattava di un'asse scheggiata, e ve ne erano parecchie altre che puntellavano il muro, un tempo apparentemente legate tutte insieme. Davanti a loro il sotterraneo si biforcava, e i bambini stavano seguendo il guizzo di luce sempre più debole della guida, per imboccare il passaggio a sinistra, così basso da doversi chinare — Sù, vai, vedrai che andrà tutto bene — disse a Debbie, che esitava. "Che razza di stupido", pensò infuriata.

Era più stretto di quanto avesse pensato. Era obbligata a tenere un braccio teso dinnanzi a sé in modo che la luce sospingesse i bambini in avanti, restando così circondata dal buio che le pesava con il suo soffio freddo sulle spalle quando cercava di guardare davanti a sé. Se quel passaggio un tempo era stato chiuso, come sospettava, le dispiacque che fosse stato riaperto. I contorni delle ombre dei bambini si increspavano come bruchi. Improvvisamente, Debbie si fermò. — C'è qualcun'altro qua sotto — esclamò.

— Come sarebbe a dire? — replicò Joanne. — Non sono mica tuoi i sotterranei.

Tutti i bambini erano in silenzio ora, e anche Heather poteva udire distintamente i passi di molte persone che avanzavano in profondità. Ogni passo era seguito da un suono che subito si disperdeva, simile al monotono sgocciolio di una grondaia — Sono uomini che stanno lavorando nei sotterranei — disse Miss Fry ad alta voce, aspettando che qualcuno le chiedesse che cos'era quel suono cosicché potesse rispondere che si trattava di

qualcuno che trasportava terra. "Non chiedetemi perché", pensò tra sé e sé. "Qualcosa che ha a che fare con il castello, forse con gli uomini che aveva visto sulla collina". Ma ora i passi si erano fermati.

Quando cercò di raddrizzarsi, l'oscurità si addensò sopra il suo capo: dovette appoggiarsi al muro. La vertigine che l'aveva colta si schiarì gradualmente, e Heather sbirciò davanti a sé. I bambini avevano raggiunto la guida, il cui profilo si stagliava contro l'imboccatura di un tunnel di lucida pietra chiara. Mentre la donna fece per seguirlo, la guida estrasse qualcosa da una tasca e scagliò l'oggetto dietro di lei.

Debbie fece per recuperarlo. — Va tutto bene — disse Heather, e accompagnò le due bambine con la propria luce verso gli altri. Poi, maledicendo in cuor suo la maleducazione di quell'uomo, illuminò con la torcia quello che aveva supposto le avesse tirato. Guardò più da vicino, ma era esattamente ciò che sembrava: una zolla di terra compatta. "E va bene" pensò la donna "se potrò farti perdere il lavoro, considerati licenziato fin da ora".

Heather Fry avanzò verso di lui. L'uomo era in piedi all'ingresso di un tunnel laterale: la fissava e puntava la torcia verso il passaggio principale. I bambini si affrettarono ad entrare in quel freddo corridoio di luce. La donna gli era quasi addosso quando l'uomo si spostò lentamente dall'imboccatura del tunnel laterale, e Heather vide che i bambini si stavano dirigendo verso un'apertura frastagliata al limitare del raggio, che pareva circondata da roccia franata e terriccio. Aveva già aperto la bocca per richiamarli indietro, quando la mano della guida le afferrò il viso e le strinse le guance, obbligandola ad indietreggiare nel tunnel laterale.

Quella mano fredda odorava fortemente di terra. Il braccio era così lungo che le sue unghie le passarono a pochi millimetri dal viso. — Dov'è Miss Fry? — gridò Debbie; l'uomo puntò la torcia davanti a sé, poi spinse Heather ancora più in profondità nel sotterraneo, sebbene la donna lo stesse colpendo sugli stinchi. Improvvisamente si ricordò che lo stivale dietro la scrivania era appoggiato a terra con la punta, come se ci fosse stata dentro una gamba a mantenerlo in quella posizione.

Poi i bambini si misero a urlare: un coro di panico seguito da silenzio, I denti di Heather si richiusero sulla mano dell'uomo, ma questi continuò a spingerla nel sotterraneo. Vide la propria torcia rivolta verso il soffitto del passaggio principale, mentre continuava ad indietreggiare. Anche la presa dell'uomo sulla propria torcia stava venendo meno e la luce guizzava ad intermittenza sulle pareti mentre i due lottavano.

Adesso la guida la stava spingendo a forza contro il pavimento. Heather vide un cumulo di terra in cui l'uomo iniziò a spingerle la testa, come se volesse battezzarla. La donna lottò per tenere la testa alta, affondandogli i denti nella carne, e vide delle figure brancolare dietro la sua torcia rovesciata. Erano i bambini.

Miss Fry si abbandonò all'improvviso, e cercò di sgusciare via mentre si lasciava cadere. Ma la guida continuò a tenerla stretta fino a quando la donna riuscì a spingere un piede avanti e a schiacciargli la faccia sotto il tacco come se fosse stato un gigantesco insetto dal viso pallido. L'uomo non emise un suono. Poi, barcollando, la donna raggiunse di corsa la torcia, la afferrò e si mise a correre. Le crepe nella pietra del basso soffitto sembravano ostacolarla, come se stesse tentando di risalire un'infida corrente. Prima che potesse liberarsi da quel soffitto opprimente, sentì l'uomo strisciare nell'oscurità dietro di lei, come una viscida creatura.

Quando i bambini riapparvero all'estremità dell'ondeggiante tunnel di luce proiettato dalla sua torcia, Miss Fry singhiozzò di sollievo. Il fatto che fossero coperti di terra la fece sentire sollevata: avevano solo giocato. La luce della torcia non li illuminava ancora del tutto. Erano persino riusciti a persuadere Joanne a fare lo zombie. — Svelti — rantolò Heather. — Correte a raggiungere la classe di Miss Sharp — Ma i bambini continuarono a giocare, voltandosi bruscamente verso di lei, con le braccia tese e brancolanti. Poi, quando vide che dalle loro bocche e dai loro nasi fuoriuscivano rivoli di terra, capì che non stavano affatto giocando.

Titolo originale: *Rising Generation* (1975)
Traduzione di Paola Tomaselli

LA CANZONE DEGLI SCHIAVI
di Manly Wade Wellman

Gender si fermò in cima al nudo pendio, si asciugò la fronte arrossata e grondante di sudore sotto l'ampia tesa del cappello, e si voltò a guardare i suoi quarantanove prigionieri. Nudi e neri, stavano risalendo a passo lento e strascicato l'antico e stretto sentiero degli schiavi che attraversava la giungla. Quarantanove uomini catturati per mano stessa di Gender e imprigionati con un collare ad un'unica, lunga catena, destinati a lavorare nella sua piantagione al di là dell'oceano... Gender sorrise scostando lievemente i baffi spioventi e sparuti, un ghigno cupo di avido trionfo.

Da anni aveva sognato e fatto piani per quell'avventura, come altri uomini avevano sognato e fatto piani per viaggi avventurosi in Europa, pellegrinaggi santi, o ritorni ai beneamati luoghi d'origine. Aveva detto a se stesso che sarebbe stato un affare assai vantaggioso e pratico. Gli schiavi passavano per così tante mani: — il razziatore, il carovaniere, l'agente di terra, il capitano della nave negriera, il trafficante a New Orleans, o all'Havana o a Charleston, dove viveva. Ciascuna di quelle mani avide si sarebbe impossessata di un profitto considerevole, e tutti gli utili dovevano provenire, in ultima analisi, dal prezzo pagato dal proprietario della piantagione. Ma lui, Gender, si era recato in Africa da solo, con la propria nave; con una dozzina di fedeli ruffiani del Benguela era riuscito a penetrare nella regione del Bihé-Bailundu, aveva saccheggiato un villaggio e catturato quarantanove indigeni tra la notte e l'alba. Soltanto un collare della lunga catena con cui li aveva imprigionati rimaneva vuoto, ma Gender era sicuro di riuscire a utilizzare anche quello prima di raggiungere la nave. Grazie a Dio, riusciva a far soldi in quel modo, quasi coniandoli da sé: ne valeva sempre la pena per un colono di Charleston nel 1853.

Così egli ragionava tra sé e sé, e questo credeva in realtà, ma ciò che gli procurava una gioia genuina era nascosto nel cantuccio più nero del suo cuore. Aveva concepito quella razzia al villaggio per seguire un istinto che si nutriva di crudeltà e desiderio di dominio. Un uomo meno violento e crudele si sarebbe ritenuto soddisfatto di cacciare leoni o elefanti, ma Gender doveva cacciare uomini in carne ed ossa. A dire la verità, il denaro ricavato o risparmiato dal viaggio sarebbe stato poca cosa, ammesso che fossero riusciti a ricavarne o a risparmiarne. Ma la soddisfazione sarebbe stata comunque enorme. Ogni giorno il suo ampio torace si sarebbe dilatato nel percorrere con lo sguardo la sua proprietà, scorgendovi gli schiavi zappare il cotone sulla spiaggia o potare le piante dell'indaco: i suoi quarantanove schiavi, catturati, imbarcati e addestrati dalle sue stesse grandi e forti mani, assai più eloquenti nella loro sfrenata certezza di possesso di tutte le teste di animali feroci che giravano nei negozi degli imbalsamatori.

Improvvisamente, qualcosa gli ronzò nelle orecchie, simile al ritmico ronzio di uno sciame di api. Gli uomini stavano mormorando sommessamente una canzone. Proveniva dalla lunga colonna degli schiavi dai volti tormentati. Gender li fissò, e diede fiato ad una delle imprecazioni che teneva sempre sulla punta della lingua.

— Silva! — gridò.

Il portoghese scarno che camminava, libero, alla testa della colonna, si

girò e si avvicinò a Gender. — *Patrao?* — chiese rispettosamente, con un sorriso bianco e luccicante che si apriva in un viso color nocciola.

— Che cosa stanno cantando? — chiese Gender. — Non credevo che avessero motivi per farlo.

— È una canzone che cantano gli schiavi, *patrao* — La mano affusolata di Silva, con il braccialetto d'argento al polso, fece un aggraziato gesto di commiato. — Non è niente. Una di quelle cose che gli indigeni si inventano e cantano mentre camminano o lavorano.

Gender colpì lo stivale con la frusta di pelle di ippopotamo che teneva in mano. Il sole del pomeriggio, scivolando lungo gli imponenti alberi della giungla, accendeva pallidi e freddi bagliori nei suoi sottili occhi azzurri. — Cosa dice quella canzone? — insistette.

I due si avvicinarono alla carovana mentre, incitati da una dozzina di negrieri dal cappello rosso, gli uomini avanzavano faticosamente lungo il sentiero. — È soltanto una canzone cantata dagli schiavi, *patrao* — ripeté Silva. — Significa pressapoco: "Anche se mi porti via incatenato, quando morirò sarò libero. Tornerò per stregarti e ucciderti".

Il corpo pesante di Gender sembrò dilatarsi, e i suoi occhi si socchiusero. — E così, è questo che cantano, hmmm? — Lanciò un'altra imprecazione — Ascolta!

L'infelice processione stava intonando un breve ritornello ritmato — *Hailowa - Genda! Haipana - Genda!*

— Genda, quello è il mio nome — sbraitò il colono. — Stanno cantando qualcosa su di me, vero?

Silva fece un altro gesto fluido, ma Gender gli sventolò la frusta sotto il naso — Non cercare di prendermi in giro. Non sono un bambino che si può circuire così facilmente. Che cosa stanno cantando su di me?

— Niente di importante, *patrao* — si affrettò a rassicurarlo Silva. — Potrebbe essere qualcosa come "Stregherò Gender, ucciderò Gender".

— Allora mi minacciano! — Un rossore si diffuse sul grande viso di Gender. Corse verso i negri in catene e li frustò con tutta la forza che aveva nel braccio. La canzone si mutò in disperati gemiti di dolore.

— Vi darò io una bella lezione di musica! — infuriò Gender, e fustigò gli uomini agitandosi per tutta la lunghezza della colonna, fino a quando fu coperto di sudore per lo sforzo.

Ma non appena Gender si voltò, la canzone riprese.

— *Hailowa - Genda! Haipana - Genda!*

Girandosi di scatto, Gender inferse una nuova pioggia di frustate. Anche

Silva, affrettandosi ad assecondarlo, frustò gli schiavi e li insultò nella loro stessa lingua. Ma quando entrambi furono esausti, i prigionieri ripresero il mormorio, sommessamente ma ostinatamente, la medesima cantilena.

— Lasciali piagnucolare — ansimò Gender alla fine. — Una canzone non ha mai ammazzato nessuno.

Silva rise nervosamente — Certo che no, *patrao.* Questa è solo una stupida credenza indigena.

— Intendi dire che pensano che una canzone possa uccidere?

— Sì, e anche di più. Dicono che se cantano tutti insieme e pensano tutti ad una persona odiata, i loro pensieri e il loro odio diventerà una vera e propria forza capace di colpire e di punire al posto loro.

— Sciocchezze! — sbottò Gender.

Ma quando quella notte si accamparono, Gender dormì solo a tratti un sonno turbato, e nei suoi sogni udì una canzone che si faceva sempre più profonda e pesante, fino a diventare visibile come una nuvola densa e scura che lo sommergeva.

La nave che Gender aveva noleggiato per la spedizione giaceva in un estuario paludoso, lontano da qualsiasi città costiera. Quando caricò le merci a bordo, l'alba si profilò stranamente fiammeggiante e minacciosa. Dunlapp, il vecchio capitano che avrebbe comandato in sua vece, lo raggiunse in cabina.

— Tutto pronto, signore? — chiese a Gender. — Possiamo salpare con la marea. C'è un sacco di posto nella stiva per quella marmaglia che ha portato. Dirò agli uomini di togliergli i ferri.

— Al contrario — esclamò Gender. — Dite agli uomini di ammanettare tutti gli schiavi, uno per uno.

Dunlapp guardò Gender stupito — Ma questa non è una buona cosa per i negri. Quando sono in catene si ammalano, non mangiano. A volte finiscono per morire.

— Ti pagherò bene, Capitano — tuonò Gender. — Ma non per darmi dei consigli. Ascolta quei selvaggi.

Dunlapp si mise in ascolto. Un lamento li raggiunse.

— Hanno cantato quella maledetta canzone su di me per tutta la strada fino alla costa — spiegò Gender. — Sanno che la odio... Li ho frustati giorno dopo giorno... ma continuano a cantarla. Non toglierete loro le catene fino a quando non staranno zitti.

Dunlapp si inchinò in segno di sottomissione e si allontanò per impartire gli ultimi ordini prima della partenza. Più tardi, quando salparono, rag-

giunse Gender sul ponte di poppa.

— Anche a me sembra che siano piuttosto testardi con quella cantilena — osservò.

— Ho sentito dire — replicò Gender — che cantano insieme perché pensano che molte voci e cuori infondano potere all'odio, o ad altri sentimenti — Si accigliò. — Fantasie pagane!

Dunlapp fissò alcuni gabbiani bianchi sopra la cresta delle onde — Potrebbe esserci qualcosa di vero in questa credenza, signor Gender; a volte è così nella fede dei popoli selvaggi. Ascolti bene, ho visto più di millecinquecento maomettani pregare tutti insieme, nelle regioni barbare. Quando si inchinano, il rumore di tutte quelle teste che si appoggiano al suolo risuona come lo schianto di un'enorme roccia. E quando si rialzano, il movimento dei loro indumenti produce un sibilo simile alle raffiche di una burrasca. Non ho potuto impedirmi di pensare che quella loro preghiera avesse una qualche forza.

— Non sono che idiozie di selvaggi — interloquì Gender, assottigliando nervosamente le labbra.

— Be', anche in territori cristiani abbiamo qualche esempio, signore — proseguì Dunlapp. — Se ci pensa bene, una folla potrebbe essere capace di infuriarsi e di bruciare o impiccare qualcuno. Ma un uomo solo, potrebbe farlo? Ogni singolo uomo di quella folla potrebbe farlo? No, ma insieme il loro odio e la loro risolutezza diventano...

— Non è affatto la stessa cosa — lo interruppe bruscamente Gender. — Gradirei cambiare argomento.

Il pomeriggio seguente, una vela bianca scivolò sull'orizzonte dietro di loro. Sull'albero maestro brillava una piccola macchia di colore. Il capitano Dunlapp osservò attraverso un telescopio, e imprecò con una tipica bestemmia da uomo di mare.

— Una nave da guerra britannica — annunciò. — Ci sta inseguendo.

— E allora? — chiese Gender.

— Ma non capisce, signore? L'Inghilterra ha giurato di abolire il commercio di schiavi. Se ci acciuffano con questo carico di uomini, sarà la fine per noi — Poco dopo, gemette in preda all'apprensione. — Ci stanno superando. Ecco il segnale di fermarci e di aspettarli. Dobbiamo farlo, signore?

Gender scrollò violentemente la testa — Non noi! Fagli vedere come ce la filiamo, capitano.

— Ci prenderanno. Navigano a tre piedi contro i nostri due.

— Non prima che faccia buio — disse Gender. — Quando scenderanno

le tenebre, troveremo un mezzo per... rendere meno evidente il nostro imbarazzo.

E così la nave con il suo carico di schiavi si diede alla fuga, inseguita da quella inglese. Nell'arco di un'ora, il sole era sceso sull'orizzonte, e Gender sorrideva sinistramente.

— Tra pochi minuti sarà buio — disse a Dunlapp. — Non appena sarai sicuro che non possano più distinguere quello che facciamo a bordo con cannocchiali o cose simili, fai salire gli schiavi sul ponte.

Nella luce del crepuscolo i quarantanove prigionieri erano allineati lungo la battagliola. Nonostante le catene che imprigionavano loro collo e caviglie, gli uomini non avevano né una postura né uno sguardo servile. Uno di essi iniziò a cantare e gli altri gli fecero eco, mormorando la canzone che li aveva accompagnati lungo il sentiero.

— *Hailowa - Genda! Haipana - Genda!*

— Continuate pure a cantare — sbottò Gender, e si diresse all'estremità della fila di schiavi, a prua. In quel punto giaceva il collare vuoto. Gender lo afferrò e piegandosi oltre la battagliola, lo agganciò all'anello di una pesante ancora che ondeggiava sopra il gancio di un mulinello. Poi si voltò di nuovo, e guardò la linea degli schiavi dalla quale si levava il canto lamentoso.

— Fatevi un bel bagno per rinfrescare i bollori — li schernì Gender, e liberò il moschettone.

L'ancora cadde. Lo schiavo più vicino venne trascinato con essa, e così seguirono gli schiavi dopo di lui. Gli altri videro, urlarono, e cercarono di abbracciarsi, quasi a proteggersi contro il destino avverso; ma i compagni che erano già finiti sott'acqua erano troppo pesanti per loro. Rapidamente, uno dopo l'altro, i prigionieri balzarono dal ponte e finirono in acqua. Gender si sporse e guardò l'ultimo uomo inabissarsi.

— Mio Dio, signore! — esclamò Dunlapp con voce roca. Gender gli si parò dinnanzi con fare quasi minaccioso.

— Che cos'altro si poteva fare, hmmm? Sei stato tu a dire che non avremmo potuto sperare alcuna pietà dagli inglesi.

La notte trascorse, e alle prime grigie luci dell'alba la nave inglese li aveva raggiunti. Una voce che parlava in un megafono li chiamò a distanza; quindi una palla di cannone scavalcò la prua. Al compiaciuto cenno di assenso di Gender, Dunlapp ordinò ai suoi uomini di mettersi alla cappa. Una barca venne calata in acqua dalla nave degli inseguitori, e in breve tempo un ufficiale britannico e quattro marinai si issarono a bordo.

Inchinandosi con falsa riverenza. Gender invitò il drappello a perquisire la nave. Così fecero, e ritornarono sul ponte con la coda tra le gambe.

— Dunque, signore — si rivolse Gender all'ufficiale. — Non crede di dovermi delle scuse?

L'uomo si fece pallido. I suoi tratti erano magri e netti e aveva una dentatura forte e bianca — Non posso fare quello che mi chiede — disse in tono sommesso ma funesto. — Non ho trovato schiavi, ma ne ho sentito l'odore. Erano a bordo di questa nave non più di dodici ore fa.

— E dove sarebbero adesso? — lo derise Gender.

— Sappiamo entrambi dove sono — fu la risposta. — Se potessi provare in un tribunale ciò che mi suggerisce il mio intuito, lei si imbarcherebbe subito con me per l'Inghilterra. Molto probabilmente, verrebbe impiccato dai pennoni della mia stessa nave.

— Ha approfittato troppo dell'ospitalità, signore — replicò seccamente Gender.

— Me ne vado. Ma mi sono procurato il suo nome e quello della sua città. Da qui mi dirigerò a Madeira, dove incrocerò un battello postale diretto ad ovest, verso Savannah. Quel battello recherà una lettera ad un mio amico di Charleston, e i vostri vicini sapranno che cos'è accaduto sulla vostra imbarcazione.

— Sbalordirete gente che ha alle proprie dipendenze degli schiavi con una storia di schiavi? — chiese Gender, con quello che considerava un sottile buonumore.

— Una cosa è mettere degli uomini a lavorare nei campi di cotone, un'altra strapparli dalle loro abitazioni, raggrupparli come animali in catene a bordo di una fetida nave, e annegarli per sottrarsi alla giusta punizione della legge — L'ufficiale sputò sul ponte. — Buon giorno, assassino. Sappia che tutta Charleston saprà che cosa ha fatto.

La piantagione di Gender occupava una grande isola circondata da ripide scogliere alla foce di un fiume, e guardava verso l'Atlantico. Solitamente era quella che veniva definita un'isola paradisiaca, persino dai seguaci più esigenti di Chateaubriand e Rousseau; ma, in quella prima notte da quando aveva fatto ritorno, Gender odiava i campi e il paesaggio di acqua fresca e salata.

La sua abitazione, posta su una lingua di terra rivolta verso il mare, risuonava del borbottio delle sue imprecazioni mentre reclamava la cena e mangiava voracemente ma senza gustare il cibo. Con una voce che vibrava di rabbia, esclamò che non si sarebbe recato a Charleston mai più.

A quel proposito, in effetti avrebbe fatto bene a starsene alla larga per qualche tempo. L'ufficiale britannico aveva tenuto fede alla sua promessa, e tutta la città era venuta a conoscenza del viaggio in Africa di Gender e di quello che aveva fatto. Con una perversa scrupolosità morale che andava oltre la comprensione del colono, tutti coloro che avevano saputo erano pieni di disgusto invece che di ammirazione. Il capitano Hogue si era rifiutato di bere con lui alla Jefferson House. Il suo più vecchio amico, Lloyd Davis di Davis Township, aveva attraversato la strada per evitare di incontrarlo. Persino il reverendo Dottor Lockin si era voltato freddamente dall'altra parte quando lo aveva visto passare, e giravano voci che il reverendo avesse tenuto un sermone che accusava i saccheggiatori e i rapitori di povera gente indifesa.

Che cosa diavolo avevano tutti? si chiese selvaggiamente Gender tra sé e sé; in fondo, anche gli uomini che lo evitavano e lo snobbavano avevano degli schiavi. Era addirittura possibile che alcuni di loro tenessero schiavi che venivano freschi freschi da villaggi assaliti e depredati dell'Equador. Era sleale!... Eppure non poteva fare a meno di sentire l'animosità di molti cuori adirati che gli pesavano sulla coscienza.

— Brutus — si rivolse allo schiavo che stava riassettando la tavola. — Credi che l'odio possa assumere una qualche forma?

— Odio, Marsa? — Il viso scuro dello schiavo era solennemente rispettoso.

— Sì. Odio, di molte persone insieme — Gender sapeva che non poteva far troppo affidamento su uno schiavo, e scelse attentamente le proprie parole. — Supponi che molte persone odino la stessa cosa, e forse cantino una canzone su questa cosa...

— Oh, sì, Marsa — annuì Brutus. — Ho sentito dire questo, da vecchio nonno, quando io piccolo. Lui vivere in Africa, lui diceva molte volte loro possono far morire con una canzone.

— Far morire con una canzone? — ripeté Gender. — E come?

— Loro cantare che lo uccidono. Dopo un poco, forse giorni interi, lui morire...

— Chiudi il becco, furfante negro! — Gender si alzò di scatto dalla sedia e si attaccò a una bottiglia. — Hai sentito raccontare questa storia da qualche parte e adesso osi cercare di darmela a bere!

Brutus scomparve dalla stanza, spaventato a morte. Gender cercò di inseguirlo, ma ci ripensò e percorse a passi pesanti il salotto. La vasta sala rivestita di pannelli marroni sembrava rimandargli un'eco ancora più greve

dei suoi passi. Le finestre si riempivano con le prime ombre dell'oscurità, e una lampada sospesa proiettava raggi di tremula luce gialla negli angoli della stanza.

Sul tavolo centrale si trovava della posta, un giornale piegato e una lettera. Gender si versò del whisky da una caraffa, lo mescolò con acqua fresca e si lasciò cadere su una sedia. Per prima cosa aprì la lettera.

"Proprietà Stirling" recava il mittente in alto sul foglio. Il cuore di Gender ebbe un sussulto. Evelyn Stirling... aveva riposto le sue speranze su di lei... ma quella missiva era scritta con pugno maschile e con una calligrafia decisa e affrettata.

> Signore,
>
> Circostanze di cui sono venuto a conoscenza mi obbligano doverosamente ad ordinarle di non rivolgere più attenzioni a mia figlia.

Gli occhi di Gender si adombrarono per la rabbia. Un altro risultato della lettera dell'ufficiale inglese, non aveva alcun dubbio.

> Ho manifestato a mia figlia il desiderio che non intrattenga ulteriori comunicazioni con lei, e sono stato sufficientemente esplicito nel convincerla di quanto lei sia indegno della sua stima e attenzione. È superfluo da parte mia fornirle i motivi che mi hanno indotto a questa conclusione, e posso solo aggiungere che niente di ciò che lei dirà o farà potrà mutare il mio giudizio.
>
> In fede,
>
> GIUDICE FORRESTER STIRLING

Gender inghiottì d'un sorso una parte del suo drink, e appallottolò la lettera in una mano. Così, quello era il bel modo di interferire del giudice... sembrava quasi che avesse copiato quella lettera da un manuale per padri severi. Nella sua mente, Gender cominciò a formulare una lettera che gli rispondesse per le rime.

> Signore,
>
> La sua spietata ed arbitraria lettera ammette un'unica risposta. In qualità di gentiluomo volgarmente maltrattato, chiedo soddisfazione sul campo dell'onore. Tutti gli accordi sono rimessi nelle

mani di...

A quale amico avrebbe potuto affidare quel messaggio di sfida? Sembrava che improvvisamente fosse rimasto a corto di amici. Bevve altro whisky allungato con acqua, e strappò la carta in cui era avvolto il giornale.

Era una pubblicazione del Massachusetts, e all'incirca in fondo alla prima pagina vi era una grande croce di inchiostro, usata per richiamare l'attenzione su qualcosa in particolare. Si trattava di una poesia, evidentemente, divisa in strofe di quattro versi. Il titolo non gli diceva nulla... *I Testimoni.* Autore, Henry W. Longfellow: Gender lo identificò vagamente come imbrattacarte di scadenti versi abolizionisti. Perché mai quella poesia era raccomandata ad un colono del sud?

Nei vasti domini dell'Oceano
sepolti nelle sabbie
giacciono scheletri incatenati
con mani e piedi chiusi nei ceppi.

Gender bestemmiò di nuovo, ma l'imprecazione gli tremò sulle labbra. I suoi occhi si fermarono su una strofa più sotto.

Queste sono le ossa degli Schiavi
che brillano nell'abisso,
che gemono dalla voragine delle onde...

A Gender sembrava quasi di udire, e non solo di leggere, quel lamento.

Balzò in piedi, lasciando cadere il giornale e il bicchiere. Le sue labbra sottili si schiusero, le orecchie si tesero. Il suono era debole, ma inconfondibile: molte voci cantavano.

Forse i negri nelle baracche? Eppure nessun negro della sua piantagione avrebbe potuto conoscere quella canzone. Il lamentoso ritornello iniziò:

"Hailowa — Genda! Haipana — Genda!"

I baffi sottili del colono si rizzarono come quelli di un felino. Quella era certamente il raffinato estremo a cui avevano portato la sua persecuzione, quella strana cantilena sotto i davanzali delle sue finestre. Ora il suono si era fatto più intenso. *Stregherò, Ucciderò...* ma chi mai avrebbe potuto conoscere quel modo feroce di prendersi gioco di lui?

L'equipaggio della sua nave, certo; avevano udito quel canto sulle labbra avvizzite degli indigeni nel momento stesso in cui si erano inabissati. E quando la nave era arrivata a Charleston, senza alcun profitto di cui far vanto, Gender non li aveva licenziati con un bel gruzzolo che li avrebbe certamente fatti tacere.

Quei marinai disgustosi dovevano essersi risentiti. Lo avevano dunque seguito e avevano intonato quella sadica serenata.

Gender fece rapidamente il giro del tavolo e si diresse alla finestra. Tirò la tenda con tanta violenza che quasi ruppe i vetri, e si sporse con fare selvaggio.

Il canto si interruppe all'istante, e Gender poté solo scorgere il declivio della propria terra affacciata sul mare, fino al promontorio che sovrastava le acque. Oltre a questo si apriva una distesa di onde, illuminate a tratti da una grande luna giallo-arancione, che persino ora faceva alzare la rumorosa marea fino ai piedi della scogliera. Lì non c'erano alberi né cespugli in cui i fantomatici autori di quel tiro mancino si sarebbero potuti nascondere; ora, improvvisamente silenziosi, dovevano trovarsi in una barca sotto la scogliera.

Gender attraversò la stanza a passi furiosi, spalancò la porta quasi scardinandola, e corse verso il mare. Si fermò sul ciglio della scogliera. Non si vedeva niente né sotto di lui né in lontananza. Quei mascalzoni, se erano stati lì, se l'erano già data a gambe. Gender ringhiò inferocito, fulminò con lo sguardo l'oscurità che lo circondava e tornò verso casa. Entrò di nuovo in salotto, abbassò la tenda e cercò nuovamente la sua sedia. Scegliendo un altro bicchiere, si mise a mischiare whisky e acqua. Ma si interruppe ben presto a metà.

Eccola di nuovo, quella canzone, adesso più vicina.

Gender si alzò, fece un passo in direzione della finestra, poi ci ripensò. Aveva già dato un avvertimento ai visitatori, e loro si erano nascosti. Perché non lasciare che si avvicinassero e sperimentassero direttamente la violenza che Gender non vedeva l'ora di riversare su qualche creatura vivente?

Si spostò, non per andare alla finestra, ma ad una mensola dalla parte opposta. Da una custodia di legno scuro e ben lucidato estrasse una pistola, quindi un'altra. Erano armi da duello, finemente lavorate, con grilletti sensibilissimi; e Gender era un tiratore scelto. Con la consueta rapidità di movimenti, versò della polvere vetrosa da una borraccia, scoperchiò due proiettili di piombo, e mise le capsule a percussione sui foconi. Tornando

alla sedia, mise le armi sul tavolo centrale, poi si alzò in punta di piedi per spegnere la lampada appesa alla parete. Nella stanza rimase una sola luce accesa, quella di una candela vicino alla porta, che Gender portò alla finestra, mettendola su una mensola. Si sedette nuovamente al centro della stanza oscura e impugnò le pistole.

Adesso la canzone era più forte, come se fosse intonata da molte voci.

"Hailowa - Genda! Haipana - Genda!"

Indubbiamente gli autori dello scherzo si trovavano sulla terraferma adesso, dopo essere giunti sulla sommità della scogliera. Adesso sarebbe stato possibile scorgerli, Gender ne era sicuro, dalla finestra. Si sentì del sudore sulla mascella, e alzò una manica per asciugarsi. Stavano cercando di spaventarlo, hmmm? Cantando di stregoneria e uccisioni? Ebbene, gli avrebbe fatto vedere chi era il vero assassino.

Le voci si erano fatte più vicine, erano fuori dalla casa. Strano come i marinai, o chiunque fosse, avessero imparato quel canto così bene! Gli ricordò il sentiero degli schiavi, la giungla, la lunga processione dei prigionieri che cantavano sommessamente. Ma non era il momento per pigre fantasticherie su scene svanite. Il silenzio era calato di nuovo, e Gender poteva soltanto indovinare la presenza di molte creature all'esterno.

Scratch-scratch-scratch: assomigliava allo strisciare furtivo del serpente su un ramo scabro. Quello scricchiolio proveniva dalla finestra dove qualcosa venne improvvisamente illuminato dalla luce della candela. Gender fissò lo sguardo, alzando le pistole.

Il palmo di una mano, grigia come un pesce, si posò sul vetro. Era umida; Gender poteva vedere lo sgocciolio dell'acqua colare lungo il vetro. Qualcosa tintinnò, quasi musicalmente. Un'altra mano raggiunse quella posata contro il vetro, e tra le due mani oscillarono gli anelli di una catena.

Era uno scherzo diabolico, maledettamente elaborato, pensò Gender nel parossismo della rabbia. Persino le catene, per simulare meglio la realtà... Ma mentre fissava seppe, in un attimo di terrore che gli staccò la carne dalle ossa, che non si trattava affatto di uno scherzo.

Un viso era stato illuminato dalla luce della candela, anch'esso premuto contro il vetro tra i due palmi.

La pelle era più scura di quella delle mani, di un colore sporco, simile all'ardesia. Ma non era il colore di qualcosa di morto, non con quegli occhi vitrei e fissi che si muovevano lentamente nelle orbite coperte di vesciche... non morto, sebbene fosse fetido e umido, le sue labbra carnose fossero aperte, e le alghe fossero incollate alle gote, anche se le narici schiac-

ciate sembravano sgretolate e morsicate dai pesci. Quegli occhi indagavano qua e là, spostandosi dal pavimento alle pareti del salotto. Poi si fermarono sul viso di Gender.

Era come se dell'acqua di mare stagnante gli fosse gocciolata addosso investendolo con un soffio di putredine, ma la sua mano destra impugnava saldamente la pistola. Prese la mira e fece fuoco.

Il vetro si infranse con fragore, sparpagliandosi in mille frammenti sul pavimento sotto il davanzale.

Gender fece un passo avanti, lasciò cadere la pistola scarica sul tavolo e afferrò quella carica. Con un paio di balzi fu alla finestra, prima di indietreggiare.

Il viso non era caduto. Continuava a fissarlo a circa un metro di distanza. Tra gli occhi fissi e vivi vi era un buco nero e rotondo in cui era scomparso il proiettile. Ma quella cosa rimaneva in piedi senza batter ciglio, quasi serenamente. Le sue mani si muovevano lentamente, metodicamente, per togliere le schegge di vetro residue.

Gender tremò nell'esatto punto in cui si trovava, incapace per il momento di ordinare al suo corpo di indietreggiare. Spuntarono le spalle che appartenevano a quel viso. Erano nude, bagnate e intensamente scure, simili all'oscurità stessa, e facevano tintinnare il collare sotto il mento molle. Improvvisamente, le due mani sbucarono nella stanza, con i palmi simili al dorso di pesci morti aperte verso Gender.

L'uomo lanciò un urlo, e riuscì infine a correre via. Quando si girò, il canto riprese di nuovo, altisonante e orribilmente spavaldo, per nulla simile al tono sommesso degli schiavi miserabili. Gender raggiunse la porta d'uscita che dava verso il mare, la aprì, e il suo sguardo cadde su un insieme di figure nere e bagnate, legate da catene, che lo aspettavano. Gridò di nuovo, e cercò di richiudere la porta.

Non poté: una mano era incollata contro lo stipite... una moltitudine di mani. Il legno si copriva di scure dita luccicanti. Gender lasciò la maniglia, e cercò di fuggire all'interno della casa. Qualcosa lo afferrò per il cappotto, qualcosa che non aveva il coraggio di identificare. Dibattendosi come una furia per liberarsi, piroettò attraverso la porta d'ingresso e uscì all'aperto, immergendosi nel paesaggio illuminato dalla luna.

Era circondato da figure, figure nere, nude, bagnate; morti per ciò che riguardava i volti incavati e i muscoli flaccidi, ma orribilmente vivi per gli occhi, le mani tremanti e le bocche mollemente aperte che davano forma alle parole stranamente primitive del canto: figure singole, eppure tutte le-

gate insieme per mezzo di una grande catena e dei collari, figure simili ad un pesce ripugnante preso all'amo da un diabolico pescatore. Gender vide tutto questo in un momento di panico, inondato dalla luce lunare, mentre si sentiva soffocare e vomitava per il puzzo nauseabondo di morte che sentiva, un odore denso come nebbia.

E, nonostante ciò. cercò di scappare, ma quelle figure si muovevano intorno a lui in un crescendo angoscioso, impedendogli la ritirata verso la piantagione. Un intrico di mani si tendeva verso di lui, mani incatenate e gocciolanti. L'unico pensiero di cui si sentiva capace Gender era di sfuggire al contatto con quelle dita inzuppate, e vi era un'unica via aperta... la via del mare.

Corse verso l'orlo della scogliera. Sarebbe saltato in acqua, allontanandosi a nuoto. Ma quelle figure pazzesche lo inseguirono e lo raggiunsero, circondandolo. Gender si ricordò che aveva una pistola carica, e fece fuoco in quella massa oscura. Ma non servì a nulla. Avrebbe dovuto saperlo che quei colpi non sarebbero serviti a nulla.

Qualcosa lo stava afferrando. Un grande artiglio che non aveva niente di umano, forse? No, era un collare metallico legato ad un pezzo di catena, un collare che un tempo era stato stretto ad un'ancora e aveva trascinato nelle profondità degli abissi una fila di uomini incatenati. Si spalancò su di lui, sorretto da molte mani gocciolanti. Gender cercò di scansarsi, ma il collare si richiuse intorno al suo collo, chiudendosi di scatto. Era freddo... o scottava? Gender seppe, mentre l'orrore scolpiva vividamente quella consapevolezza nel suo cuore, che infine era un tutt'uno con quella grande processione incatenata.

"Hailowa - Genda! Haipana - Genda!"

Gender ritrovò un filo di voce — No! No! — supplicò. — No, nel nome di...

Ma non fece in tempo a pronunciare il nome di Dio. All'improvviso, quella moltitudine si mosse all'unisono fino all'orlo della scogliera.

Un solo grido lamentoso si sollevò da tutte quelle gole morte mentre si tuffavano nelle onde sottostanti.

Gender non sentì lo strattone della catena che lo trascinava, solo. Non sentì neppure l'acqua che si richiudeva sopra la sua testa.

Titolo originale: *The Song of the Slaves* (1940)
Traduzione di Paola Tomaselli

SESSO, MORTE E POLVERE DI STELLE
di Clive Barker

Diane fece scorrere le dita profumate tra la barba fulva del mento che Terry non radeva da due giorni.

— Mi piace — disse lei. — Anche questi ciuffi grigi.

Diane amava tutto di lui, o perlomeno questo era quello che sosteneva.

Quando lui la baciava: mi piace.

Quando la spogliava: mi piace.

Quando le sfilava le mutandine: mi piace, mi piace, mi piace.

Scendeva su di lui con tale genuino entusiamo, che tutto ciò che poteva fare era guardare la sua testa biondo cenere muoversi su e giù sul suo inguine, e sperare che nessuno entrasse per caso nel camerino proprio in quel momento. Dopo tutto, era una donna sposata, anche se era un'attrice. E anche lui aveva una moglie, da qualche parte. Quel tête-à-tête avrebbe costituito un bell'episodio piccante per i giornalastri locali, e lì lui stava cercando di farsi una reputazione come regista con la testa sulle spalle: niente trucchi, niente pettegolezzi, solo arte.

Ma poi, persino i pensieri di ambizione si dissolvevano sulla lingua di Diane, mentre faceva strage delle sue terminazioni nervose. Non era un granché come attrice, ma grazie a Dio era una grande esecutrice. Possedeva una tecnica infallibile, un tempismo immacolato: sapeva esattamente, per istinto o a forza di prove, quando prendere il ritmo giusto e portare l'intera scena ad una conclusione soddisfacente.

Quando aveva prosciugato il momento, Terry era quasi sul punto di applaudire.

Naturalmente, l'intero cast della produzione di Calloway per *La Dodicesima Notte* sapeva della loro relazione. Regolarmente, arrivava il solito commento malizioso se attrice e regista erano entrambi in ritardo per le prove, oppure se lei arrivava con un aspetto eccitato e lui era rosso in viso. Terry cercò di persuaderla a controllare quello sguardo da gatto-che-ha-mangiato-il-topo che le si dipingeva sul viso, ma lei non era semplicemente capace di fingere a quel punto. Il che era piuttosto divertente, considerando la sua professione.

Ma, del resto, La Duvall, come Edward insisteva a chiamarla, non aveva bisogno di essere una grande attrice, era già famosa. Quindi che importava se recitava Shakespeare come se fosse Hiawatha, dum de dum de dum de dum? Che importava se il suo intuito psicologico era esitante, la sua logica

imperfetta, la sua proiezione dei personaggi inadeguata? Che importava se il suo senso poetico equivaleva al suo opportunismo? Era una star, e ciò voleva dire affari.

Non era possibile dissociare quella parola da lei: soldi. La pubblicità del Teatro Elysium annunciava la rivendicazione alla fama di Diane Duvall in pochi caratteri in neretto, nero su giallo:

"DIANE DUVALL: star di *Figlia dell'amore*".

Figlia dell'amore. Forse quella era la peggior soap opera che avesse mai attraversato gli schermi nazionali in tutta la storia di quel genere, due ore di fila alla settimana di sottotitoli e dialoghi alienanti. Risultato: l'audience continuava a raggiungere altissimi livelli e gli attori erano diventati, nel giro di una notte, stelle luminose nel cielo tempestato di Strass della televisione. E luccicante lassù, più luminosa e splendente di tutte, c'era Diane Duvall.

Forse non era nata per interpretare i classici, ma, per Dio, era un ottimo botteghino. E in giorni simili, in un'epoca di teatri deserti, tutto ciò che contava era il numero di spettatori seduti nelle poltroncine.

Calloway stesso si era rassegnato al fatto che quella non sarebbe stata una *Dodicesima notte* definitiva, ma se la produzione fosse stata soddisfacente, e con Diane nel ruolo di Viola aveva tutte le cnances che così fosse, avrebbe potuto aprirgli qualche porta nel West End. Inoltre, lavorare con la sempre-adorante, sempre-esigente Miss D. Duvall aveva il suo tornaconto.

Calloway si tirò su i calzoni di saia e la guardò. Lei gli stava sfoderando uno dei suoi seducenti sorrisi, di quelli che usava nella scena della lettera. Espressione numero cinque nel repertorio Duvall, una via di mezzo tra il Virginale e il Materno.

Rispose al sorriso con qualcosa del proprio repertorio, un rapido sguardo amoroso che poteva passare per genuino soltanto ad un metro di distanza. Poi guardò l'orologio.

— Cielo, siamo in ritardo, tesoro.

Lei si passò la lingua sulle labbra. Le piaceva davvero tanto quel sapore?

— Sarà meglio che mi sistemi i capelli — disse Diane, alzandosi e lanciando un'occhiata al lungo specchio di fianco alla doccia.

— Sì.

— Tutto Ok?

— Non potrei stare meglio — replicò lui. La baciò delicatamente sul naso e la lasciò alle noie dell'acconciatura.

Prima di raggiungere il palcoscenico cacciò la testa nel Camerino degli Attori per risistemarsi i vestiti e rinfrescarsi le gote bollenti con dell'acqua fresca. Il sesso gli faceva sempre apparire a tradimento delle macchie sul viso e sulla parte superiore del petto. Chinandosi per spruzzarsi un po' d'acqua, Calloway studiò criticamente i propri tratti nello specchio sopra il lavandino. Dopo trentasei anni impiegati a tener lontano i segni dell'età, stava iniziando ad entrare nella parte. Non aveva più lo smalto giovanile. Sotto i suoi occhi c'era un innegabile gonfiore che non aveva nulla a che fare con l'insonnia e anche sulla fronte e intorno alla bocca apparivano delle rughe. Non aveva più l'aspetto del *wunderkind*: i segreti della sua dissolutezza erano scritti indeleibilmente su tutto il suo viso. L'eccesso di sesso, sbornie e ambizione, la frustrazione di aspirare e mancare continuamente la Grande Opportunità. Che aspetto avrebbe avuto adesso, pensò amaramente, se si fosse accontentato di essere un signor nessuno poco intraprendente, un impiegato in un teatro minore, a cui fosse garantito un pubblico di dieci affezionati ogni sera, e devoto a Brecht? Probabilmente avrebbe avuto la pelle del viso liscia come quella del fondoschiena di un neonato; la maggior parte della gente che lavorava nei teatri socialmente impegnati aveva quello sguardo: vuoto e soddisfatto, poveracci.

— Be', si paga sempre un prezzo per le proprie scelte — si disse. Diede un ultimo sguardo al cherubino sciupato nello specchio, riflettendo sul fatto che, zampe di gallina o meno, le donne non riuscivano a resistergli, e uscì ad affrontare i guai e le tribolazioni dell'Atto III.

Sul palcoscenico era in corso un acceso dibattito. Il falegname, si chiamava Jake, aveva costruito due siepi per il giardino di Olivia. Dovevano ancora essere coperte di foglie, ma davano già una buona idea, percorrendo il palco a tutto campo fino al fondale rotondo, dove sarebbe stato installato il resto del giardino. Nessuna di quelle cose simboliche. Un giardino doveva essere un giardino: erba verde, cielo blu. Così piaceva al pubblico di Birmingham Nord, e Terry aveva una discreta dose di tenerezza per quei gusti semplici.

— Terry, tesoro.

Eddie Cunningham lo prese per la mano e il gomito, scortandolo nell'occhio del ciclone.

— Qual è il problema?

— Terry, tesoro, non puoi davvero volere seriamente quelle fottute (lo

disse inciampando un poco: fot-tu-te) siepi. Adesso di' allo zio Eddie che non pensi davvero di usare quelle siepi prima che faccia una scenata — Eddie indicò le siepi offensive.

— Voglio dire, guardale. — Mentre parlava, un sottile schizzo di saliva sfrigolò nell'aria.

— Qual è il problema? — chiese Terry di nuovo.

— Problema? Bloccano, tesoro, bloccano. *Riflettici.* Abbiamo provato questa scena da cima a fondo con me che balzavo su e giù come un forsennato. Su a destra, giù a sinistra... ma non funzionerà se non posso passare dietro lo sfondo. E poi, guarda! Quelle fot-tu-te cose sono sullo stesso livello del fondale.

— Be', deve essere così, per l'illusione, Eddie.

— Ma io continuo a non poterci passare dietro, Terry. Cerca di capire.

Fece appello agli altri presenti sul palcoscenico: i falegnami, due tecnici, tre attori.

— Ascolta... è solo che non c'è abbastanza tempo per passare.

— Eddie, vorrà dire che taglieremo.

— Oh.

Questo sembrò togliere vento alle vele.

— No?

— Um.

— Voglio dire, mi sembra più facile, giusto?

— Sì... è solo che mi piaceva...

— Lo so.

— Bene. Sì, assolutamente. E per il croquet?

— Taglieremo anche quello.

— E tutti quegli affari con i magli per il croquet? Quella roba oscena?

— Dovrà tutto restare com'è. Mi dispiace, ma non ho valutato fino in fondo. Non ci ho pensato subito.

Eddie scattò.

— È tutto quello che devi fare in definitiva, pensare.

Risatine. Terry lasciò correre. Eddie non aveva tutti i torti: Terry non aveva considerato il problema del disegno delle siepi.

— Mi dispiace, ma non c'è nessun modo per accomodare la faccenda.

— Sì, e scommetto che non taglierai la parte di nessun altro — sibilò Eddie. Lanciò uno sguardo oltre la spalla di Calloway a Diane, poi si diresse verso i camerini. Esce attore furibondo, palcoscenico vuoto. Calloway non cercò di fermarlo. Rovinare la sua uscita avrebbe peggiorato con-

siderevolmente la situazione. Si limitò a dar fiato ad un semplice "oh, Cristo" e si passò una mano completamente aperta sul viso. Quello era il fatale difetto della sua professione: gli attori.

— Qualcuno vorrebbe gentilmente andare a riprenderlo? — chiese.

Silenzio.

— Dov'è Ryan?

La faccia occhialuta del direttore di scena fece capolino da dietro la siepe incriminata.

— Che c'è?

— Ryan, tesoro, non porteresti per cortesia una bella tazza di tè a Eddie, convincendolo a tornare in seno alla famiglia?

Ryan fece una smorfia che diceva: tu lo hai offeso e tu lo vai a prendere. Ma Calloway si era già imbattuto prima in quel tipo di damerino: in passato sapeva bene come trattarli. Si limitò a fissare Ryan, sfidandolo a contraddire la sua richiesta, fino a quando l'altro abbassò lo sguardo e annuì in segno di resa.

— Certo — replicò tetro.

— Bravo.

Ryan gli lanciò un'occhiata accusatoria, e scomparve alla ricerca di Ed Cunningham.

— Non ci sarebbe spettacolo senza un vulcano in eruzione! — esclamò Calloway, cercando di riscaldare un po' l'atmosfera. Qualcuno borbottò, e il piccolo semicerchio di spettatori iniziò a disperdersi. Spettacolo terminato.

— Ok, ok — disse Calloway, raccattando i cocci. — Torniamo al lavoro. Rivedremo il tutto dall'inizio della scena. Diane, sei pronta?

— Sì.

— Ok. Iniziamo?

Voltò le spalle al giardino di Olivia e agli attori in attesa per raccogliere le idee. Soltanto le luci del palcoscenico erano accese, lo spazio riservato al pubblico era immerso nell'oscurità. Quel buio si spalancava davanti a lui con insolenza, una fila dopo l'altra di posti vuoti, sfidandolo ad intrattenerli. Ah, la solitudine malinconica del regista di carriera! Nella sua professione c'erano giorni in cui il pensiero di vivere come un ragioniere sembrava una conclusione a cui aspirare con devozione, per parafrasare il Principe di Danimarca.

Nel loggione dell'Elysium qualcuno si mosse. Calloway sollevò lo sguardo dai propri dubbi e fissò il buio. Eddie si era forse appollaiato nel-

l'ultimissima fila? No, certo che no. Perlomeno, non avrebbe avuto il tempo di salire fin lassù.

— Eddie? — si arrischiò Calloway, schermandosi gli occhi con una mano. — Sei tu?

Riusciva appena a distinguere la figura. No, non una sola, ma più figure. Due persone, che si facevano strada lungo l'ultima fila, dirette all'uscita. Chiunque fosse, non era certo Eddie.

— Non sei Eddie, vero? — chiese Calloway, voltandosi di nuovo verso il finto giardino.

— No — rispose qualcuno.

Era stato Eddie a parlare. Era tornato sul palcoscenico e ora si sporgeva da sopra una delle siepi, con la sigaretta incollata tra le labbra.

— Eddie...

— Va tutto bene — disse l'attore di buon umore. — Non prosternarti. Non sopporto vedere un bell'uomo umiliarsi.

— Vedremo se possiamo sistemare magli e roba simile da qualche parte — esclamò Calloway, desideroso di dimostrarsi conciliante.

Eddie scosse il capo, e scrollò la cenere dalla sigaretta.

— Non ce n'è bisogno.

— Ma, davvero...

— Non funzionava troppo bene comunque.

La porta della galleria scricchiolò lievemente quando si richiuse dietro le spalle dei misteriosi visitatori. Calloway non si diede la pena di scoprirne l'identità. Se ne erano andati, chiunque fossero.

— Questo pomeriggio c'era qualcuno in teatro.

Hammersmith alzò lo sguardo dai fogli coperti di cifre che stava studiando attentamente.

— Oh? — le sue sopracciglia erano vere e proprie eruzioni di ciuffi bianchi che gli conferivano un aspetto oltremodo ambizioso. Ora erano sollevate sopra i piccolissimi occhi in atto di finta sorpresa. Si pizzicò il labbro inferiore con dita ingiallite dalla nicotina.

— Nessuna idea di chi potesse essere?

Hammersmith continuò a pizzicarsi il labbro, fissando Calloway con una sorta di disprezzo malcelato, se non addirittura palese, dipinto in viso.

— È un problema?

— Voglio solo sapere chi stava assistendo alle prove, ecco tutto. Credo di avere tutto il diritto di farti questa domanda.

— Tutto il diritto — ripeté Hammersmith, annuendo lievemente e facendo una smorfia impercettibile con le labbra.

— Ho sentito dire che sarebbe venuto qualcuno dal National — riprese Calloway. — I miei agenti stavano organizzando qualcosa. Voglio soltanto che nessuno possa entrare senza che io ne sia al corrente. Soprattutto se si tratta di persone importanti.

Hammersmith aveva già ripreso a studiare le sue cifre di nuovo. La sua voce era stanca.

— Terry, se qualcuno del South Bank volesse dare un'occhiata al tuo capolavoro, te lo prometto, sarai il primo a saperlo. Va bene?

L'inflessione della sua voce era così stramaledettamente sgarbata. Così da alza-i-tacchi-marmocchio. Calloway resistette alla tentazione di colpirlo.

— Non voglio che nessuno assista alle prove a meno che non sia autorizzato dal sottoscritto in persona, Hammersmith. Mi senti? E voglio sapere chi c'è stato oggi.

Hammersmith sospirò sonoramente.

— Credimi, Terry — disse. — Non lo so. Ti suggerisco di chiederlo a Talullah... anche lei c'era a teatro questo pomeriggio. Se qualcuno è entrato, lei presumibilmente lo ha visto.

Sospirò di nuovo.

— Va bene... Terry?

Calloway si accontentò. Nutriva i suoi buoni sospetti su Hammersmith. Non gliene fregava niente del teatro, e non aveva mai cercato di nasconderlo; affettava un tono esausto ogni qualvolta ci si riferiva a qualcosa di diverso dai soldi, come se ogni sorta di questione estetica non destasse minimamente la sua attenzione. Ed era solito usare una definizione, che somministrava ad alta voce ad attori e registi senza distinzione: farfalloni. Attrazioni della durata di un giorno. Nel mondo di Hammersmith soltanto il denaro durava in eterno, e il Teatro Elysium stava su un terreno di prima qualità, terreno che un uomo saggio e avveduto poteva trasformare in una miniera se sapeva giocare bene le sue carte. Calloway era certo che avrebbe venduto il teatro anche domani se fosse stato in grado di manovrare la cosa. Una città satellite come Redditch, in espansione come Birmingham, non aveva bisogno di teatri, ma piuttosto di uffici, ipermercati, magazzini: aveva bisogno, per citare i consiglieri, di crescere attraverso investimenti nella nuova industria. Aveva anche bisogno di terreni di prima qualità su cui edificare quell'industria. Nessun'arte poteva sopravvivere a tale prag-

matismo.

Talullah non era alla biglietteria, né nel foyer, e neppure nel ridotto.

Irritato dalla villania di Hammersmith e dalla scomparsa di Talullah, Calloway tornò in platea per riprendersi la giacca e andarsi ad ubriacare. La prova era finita e gli attori se ne erano andati da parecchio tempo. Le siepi spoglie dello scenario sembravano in qualche modo piccole dall'ultima fila della platea. Forse ci voleva ancora qualche centimetro extra. Prese un appunto sul retro della locandina di uno spettacolo che aveva trovato in tasca: Siepi più grandi?

Un rumore di passi gli fece alzare lo sguardo: una figura era comparsa sul palcoscenico. Un'entrata silenziosa, al centro verso il fondo della scena, nel punto in cui le siepi convergevano. Calloway non riconobbe l'uomo.

— Signor Calloway? Signor Terence Calloway?

— Sì?

Il visitatore attraversò il palcoscenico fino al punto in cui, in un'epoca precedente, si sarebbero trovate le luci della ribalta, e rimase in piedi a guardare la platea.

— Le faccio le mie scuse per aver interrotto il corso dei suoi pensieri.

— Nessun problema.

— Volevo scambiare due parole con lei.

— Con me?

— Se non le dispiace.

Calloway si avvicinò al palco, cercando di valutare lo sconosciuto.

Era vestito dalla testa ai piedi con una gamma tonale di grigi. Un completo grigio di lana pettinata, scarpe grigie, una cravatta grigia. Che eleganza esagerata, fu la prima, spietata conclusione di Calloway. Ma, tuttavia, quell'uomo faceva un'impressione notevole. Era difficile distinguere il suo viso sotto l'ombra della tesa del cappello.

— Mi permetta di presentarmi.

La voce era persuasiva, colta e raffinata. Ideale per la voce di sottofondo delle pubblicità: annunci pubblicitari di teleromanzi, forse. Dopo le cattive maniere di Hammersmith, quella voce era come una ventata di buona educazione.

— Mi chiamo Lichfield. Non mi aspetto che questo significhi molto per un uomo della sua tenera età.

Tenera età: bene, bene. Forse sul suo viso restava ancora qualche traccia del *wunderkind.*

— È un critico? — si informò Calloway.

La risata che si diffuse da sotto la tesa spazzolata alla perfezione del cappello era decisamente ironica.

— Santo cielo, no — replicò Lichfield.

— Allora, voglia scusarmi, non capisco.

— Non c'è bisogno di scusarsi.

— Era qui questo pomeriggio?

Lichfield ignorò la questione — Capisco che lei sia un uomo occupato, Signor Calloway, quindi non voglio farle sprecare tempo prezioso. Anch'io lavoro nel campo teatrale, proprio come lei. Penso che dovremmo considerarci alleati, anche se non ci siamo mai incontrati prima.

Ah, la grande famiglia! Quelle rivendicazioni sentimentali gli facevano venir voglia di vomitare. Quando pensava al numero dei cosiddetti alleati che lo avevano cordialmente pugnalato alle spalle! E, in cambio, ai lavori dei commediografi che aveva insultato con il sorriso sulle labbra, agli attori che aveva schiacciato con un sarcasmo indifferente! Dannazione alla fratellanza, il mondo del teatro era cane mangia cane, come del resto avveniva in tutte le professioni sottoscritte in eccesso.

— Possiedo — stava dicendo Lichfield — un notevole interesse per l'Elysium — Aveva dato alla parola "notevole" una curiosa enfasi che, sulle sue labbra, suonava decisamente funerea. *Notevole per me.*

— Oh?

— Sì, ho trascorso molte ore felici in questo teatro nel corso degli anni, e francamente mi addolora portare il peso della notizia che devo darle.

— Che notizia?

— Signor Calloway, devo informarla che la sua *Dodicesima notte* sarà l'ultima produzione che l'Elysium vedrà.

Pur non giungendo come una perfetta sorpresa, quella frase colpì nel segno, e sul viso di Calloway fu evidente un sussulto.

— Ah... dunque non lo sapeva. Lo avevo pensato. Lasciano sempre che gli artisti siano gli ultimi a saperlo, vero? È una soddisfazione a cui gli Apollinei non rinunceranno mai. La vendetta dell'amministratore.

— Hammersmith — esclamò Calloway.

— Hammersmith.

— Bastardo.

— Non ci si dovrebbe mai fidare di quelli della sua specie, ma credo di non avere affatto bisogno di dirle ciò.

— È sicuro della chiusura?

— Certamente. Lo farebbe domani stesso se potesse.

— Ma perché? Qui ho fatto Stoppard, Tennessee Williams... sempre rappresentati in buoni teatri. Non ha senso.

— E invece ne ha, senso finanziario, sono spiacente, e se lei crede che la cosa quadri, come lo crede Hammersmith... be', la matematica non è un'opinione... L'Elysium sta diventando vecchio. *Tutti* noi stiamo diventando vecchi. Scricchioliamo. Sentiamo gli anni che passano nelle articolazioni del nostro corpo: il nostro istinto ci dice di sdraiarci e di lasciarci morire.

Lasciarci morire: la voce si era fatta melodrammaticamente fievole, un sussurro che celava un cocente desiderio.

— Come lo sa?

— Sono stato per molti anni un membro del consiglio di amministrazione del teatro, e da quando sono andato in pensione, mi sono dedicato a... qual è l'espressione giusta?... tenere le orecchie bene aperte. È difficile in questi giorni, in quest'epoca, rievocare il trionfo che questo palcoscenico ha conosciuto...

La sua voce si affievolì, trascinata dalle fantasticherie. Sembrava vibrare di un'emozione genuina, e non di un effetto volutamente conferitole.

Poi, riassunse il tono di uomo d'affari — Questo teatro sta per morire, signor Calloway. Lei assisterà agli ultimi riti, sebbene, certo, la colpa non è sua. Sentivo di doverla... avvertire.

— La ringrazio. Lo apprezzo molto. Mi dica, è stato anche lei attore?

— Che cosa glielo fa pensare?

— La voce.

— Di gran lunga troppo retorica, lo so. È la mia maledizione, mi spiace. Riesco appena a chiedere una tazza di caffé senza sembrare Lear nel furore della tempesta.

Rise di sé, a cuor sereno. Calloway iniziò ad entusiasmarsi a quel tipo. Forse aveva un aspetto vagamente antiquato, forse persino lievemente assurdo, ma nei suoi modi c'era una vitalità così piena da catturare l'immaginazione di Calloway. Lichfield non si scusava per l'amore che portava al teatro, come molti della sua professione, gente che calcava le scene pur sapendo di essere mediocri, mentre vendevano le loro anime al cinema.

— Confesso di essermi dilettato un poco in quest'arte — gli confidò Lichfield. — Ma, sono spiacente di dirlo, non ho la stoffa per farlo. Mia moglie...

Moglie? Calloway era sorpreso che Lichfield avesse una costola eterosessuale nel corpo.

— ... mia moglie Constantia ha recitato qui in un numero di occasioni, e posso dire, in modo molto soddisfacente. Prima della guerra, naturalmente.

— È un peccato che si debba chiudere.

— Davvero. Ma non si possono recitare ultimi atti miracolosi, sono spiacente. Nel giro di sei settimane l'Elysium sarà un cumulo di macerie, e finiranno così le sue glorie. Volevo solo che sapesse che esistono altri interessi che vanno al di là di quelli grossolanamente commerciali e che riguardano quest'ultima produzione. Pensi a noi come a degli angeli custodi. Le auguriamo ogni bene. Terence. tutti noi le auguriamo ogni bene.

Era un sentimento genuino, semplicemente espresso. Calloway fu toccato dagli scrupoli di quell'uomo, e un poco mitigato. Quell'onestà poneva le sue stesse ambizioni di successo e fama in una prospettiva per nulla lusinghiera. Lichfield proseguì — Ci preoccupiamo che questo teatro veda la fine dei suoi giorni con uno stile adeguato, per poi morire dignitosamente.

— È una dannata vergogna.

— È decisamente troppo tardi per i rimpianti. Non avremmo mai dovuto rinunciare a Dioniso per Apollo.

— Come dice?

— Venderci ai ragionieri, alla legittimità, ai tipi come il signor Hammersmith, la cui anima, se ne ha una, deve essere grande quanto l'unghia del mio mignolo e grigia come il dorso di un pidocchio. Penso che avremmo dovuto avere il coraggio delle nostre rappresentazioni: servire la poesia e vivere sotto le stelle.

Calloway non riusciva quasi a seguire quella sfilza di allusioni, ma colse il senso generale, rispettando quel punto di vista tanto appassionato.

A sinistra del palcoscenico la voce di Diane tagliò la solenne atmosfera come un coltello di plastica.

— Terry? Sei lì?

L'incantesimo si ruppe: Calloway non si era reso conto di quanto la presenza di Lichfield fosse ipnotica fino a quando quella voce si era interposta tra loro. Ascoltare quell'uomo era come essere cullati tra braccia familiari. Lichfield si avvicinò alla ribalta, abbassando la voce fino a raggiungere uno stridulo sussurro da cospiratore.

— Un'ultima cosa, Terence...

— Sì?

— La sua Viola. Manca, se mi permette di sottolineare questo aspetto, delle qualità specifiche richieste dal ruolo.

Calloway mancò la battuta.

— Lo so — riprese Lichfield. — Alcune fedeltà personali impediscono l'onestà e l'obiettività in queste faccende.

— No — replicò Calloway. — Ha ragione. Ma è molto popolare.

— Lo era anche il combattimento dei cani contro gli orsi, Terence.

Un sorriso luminoso si diffuse da sotto la tesa, rimanendo sospeso nell'oscurità come il sorriso del Gatto di Alice.

— Sto solo scherzando — disse Lichfield, mentre il roco sussurro si era mutato in risata. — Gli orsi possono essere molto affascinanti.

— Terry, eccoti finalmente.

Comparve Diane, vestita con eccessiva ricercatezza, come al solito. Nell'aria aleggiava un imbarazzante confronto. Ma Lichfield stava già indietreggiando a ridosso della falsa prospettiva delle siepi, diretto verso il fondale.

— Sono qui — disse Terry.

— Con chi stavi parlando?

Lichfield era uscito, delicatamente e silenziosamente com'era entrato. Diane non lo aveva neppure visto andarsene.

— Oh, era solo un angelo — rispose Calloway.

La prima prova in costume non fu, tutto sommato, terribile come Calloway si aspettava: era di gran lunga peggiore. Si perdevano le battute d'entrata, i materiali di scena venivano portati nella direzione sbagliata, mancate le entrate; la parte comica sembrava mal riuscita e troppo elaborata; la recitazione dei vari attori era disperatamente fiacca o insignificante. Quella *Dodicesima notte* sembrava durare un anno. A metà del terzo atto, Calloway diede un'occhiata all'orologio, e si rese conto che una rappresentazione ininterrotta di *Macbeth* (con intervallo) a quell'ora sarebbe già finita da un pezzo.

Sedeva nelle poltrone della platea con la testa tra le mani, a contemplare il lavoro che ancora lo aspettava se voleva portare quello spettacolo al livello richiesto. Non era la prima volta che in quello spettacolo si sentiva impotente dinnanzi ai problemi di casting. Le battute d'entrata potevano essere rafforzate, si poteva provare più spesso con i materiali di scena, e le entrate potevano essere ripetute fino a che non fossero state scolpite nella memoria. Ma un cattivo attore rimane irrimediabilmente un cattivo attore. Poteva faticare fino al giorno del giudizio universale a rifinire e a smussare, ma non poteva cavare sangue da quella rapa di Diane Duvall.

Con tutta l'abilità di un acrobata Diane faceva in modo di riuscire ad evi-

tare ogni punto significativo del testo, ad ignorare ogni possibilità di commuovere il pubblico, a scansare qualsiasi sfumatura che il commediografo insisteva a mettere sui suoi passi. Nella sua inettitudine quella era una rappresentazione eroica, che riduceva la delicata caratterizzazione che Calloway aveva creato con molte difficoltà ad un singolo lamento monocorde. Quella Viola era una pappetta da soap-opera, meno umana delle siepi stesse, e acerba come una mela verde.

I critici l'avrebbero massacrata.

E quel che è peggio, Lichfield ne sarebbe stato deluso. Con sua notevole sorpresa, l'impatto dell'apparenza di Lichfield non era diminuito; Calloway non poteva dimenticare i suoi modi da attore, il suo atteggiarsi, la sua retorica. Lo aveva colpito ed emozionato molto più di quanto fosse disposto ad ammettere, e il pensiero di quella *Dodicesima notte*, con quella Viola, che diventava una sorta di canto del cigno del beneamato Elysium di Lichfield lo turbava e lo metteva in imbarazzo. Sembrava in qualche modo un omaggio da ingrati.

Era stato sufficientemente messo in guardia sui pesi che un regista doveva portare, molto prima di essere seriamente coinvolto in quella professione. Il suo caro e defunto guru con un occhio di vetro all'Actors' Centre, Wellbeloved, gli aveva detto fin dall'inizio:

"Un regista è la creatura più sola che Dio abbia creato e posto sulla terra. Sa che cosa va o non va in uno spettacolo, o meglio dovrebbe saperlo se vale qualcosa, e si deve portare appresso questa consapevolezza continuando a sorridere."

A quell'epoca non era sembrato tanto difficile.

— Questo lavoro non ha a che fare con il successo — era solito dire Wellbeloved. — Ma vi insegna a non fare completamente fiasco.

Si era rivelato un buon consiglio. Riusciva ancora a vedere Wellbeloved che tendeva la sua saggezza su un piatto, con la testa calva lucente, il suo occhio vivo che brillava di cinico piacere. Nessun uomo sulla terra, aveva pensato Calloway, amava il teatro con più passione di Wellbeloved, e certamente nessun uomo avrebbe potuto essere più mordace sulle vanità e le pretese di quell'arte.

Era quasi l'una del mattino quando finirono quell'infelice maratona attraverso il copione, dopo aver discusso ed esaminato attentamente le note, e si erano separati, tetri e risentiti reciprocamente, immergendosi nella notte. Calloway non voleva la compagnia di nessuno di loro quella notte: nes-

sun bicchiere della staffa nelle camere ammobiliate dell'uno o dell'altro, nessun reciproco massaggio lenitivo dell'io ferito. Calloway era immerso in una sua personale nuvola di pessimismo, e né il vino, né le donne o qualche canzone l'avrebbero dispersa. Riuscì a malapena ad obbligarsi a guardare Diane in faccia. I suoi commenti su di lei. diffusi davanti al resto del cast, erano stati acidi. Non che quello sarebbe servito a molto.

Nel foyer incontrò Talullah, ancora arzilla sebbene fosse trascorsa da parecchio l'ora di andare a letto per un'anziana signora.

— Chiudi tu questa sera? — le chiese, più per dire qualcosa che per reale curiosità.

— Chiudo sempre — replicò la donna. Aveva passato da un bel pezzo la settantina: troppo vecchia per quel lavoro al botteghino, e troppo tenace per essere facilmente licenziata. Ma del resto erano tutte congetture astratte adesso. Si chiese quale sarebbe stata la sua reazione quando avrebbe sentito della chiusura del teatro. Probabilmente le si sarebbe spezzato il cuore. Hammersmith non gli aveva forse detto una volta che Talullah aveva iniziato a lavorare a teatro quando era una ragazzina di quindici anni?

— Be', buonanotte Talullah.

La donna gli fece un lieve cenno del capo, come sempre. Poi allungò una mano e prese Calloway per un braccio.

— Sì?

— Il signor Lichfield... — iniziò.

— Che cosa?

— Non gli sono piaciute le prove.

— Era qui questa sera?

— Oh, sì — replicò, come se Calloway fosse un imbecille a pensarla diversamente. — Certo che era qui.

— Non l'ho visto.

— Be'... non importa. Non era molto contento.

Calloway cercò di suonare indifferente.

— Era inevitabile.

— Questa rappresentazione gli sta molto a cuore.

— Sì, me ne rendo conto — replicò Calloway, evitando gli sguardi accusatori di Talullah. Ne aveva abbastanza di essere sveglio per quella notte, senza anche quel tono di disapprovazione che gli rimbombava nelle orecchie.

Si liberò il braccio e si diresse alla porta. Talullah non cercò di fermarlo. Disse solo — Avrebbe dovuto vedere Constantia.

Constantia? Dove diavolo aveva già sentito quel nome? Ah, certo, la moglie di Lichfield.

— Era una splendida Viola.

Era troppo stanco per quel rimembrare nostalgico di vecchie attrici ormai defunte; perché era morta, vero? Lichfield aveva detto che era morta, non aveva detto così?

— Meravigliosa — disse ancora Talullah.

— Buonanotte, Talullah. Ci vediamo domani mattina.

La vecchia non rispose. Se si era offesa per i suoi modi bruschi, che facesse pure. La lasciò alle sue lagnanze e si trovò in strada.

Era la fine di novembre, e faceva un freddo glaciale. Nessuna consolazione nell'aria della notte, soltanto l'odore di catrame proveniente da una strada asfaltata di fresco, e granelli di sabbia trasportati dal vento. Calloway alzò il bavero della giacca per ripararsi il collo, e si precipitò verso il discutibile rifugio del Murphy's Bed & Breakfast.

Nel foyer, Talullah voltò la schiena al freddo e al buio del mondo, e si diresse trascinando i passi nel tempio dei sogni. Aveva un odore così stantio adesso: per l'uso e l'età, proprio come il suo corpo. Era giunto il momento che i processi naturali facessero il loro corso; non c'era motivo nel volere che le cose continuassero ad esistere oltre il lasso di tempo loro concesso. E questo valeva sia per gli edifici che per le persone. Ma l'Elysium doveva morire com'era vissuto, con gloria.

Rispettosamente, tirò le tende rosse che coprivano i ritratti che correvano dal foyer alla platea. Barrymore, Irving: grandi nomi e grandi attori. Ritratti sbiaditi e macchiati, forse, ma il loro ricordo era rinfrescante e chiaro come acqua sorgiva. E in un posto d'onore, l'ultimo della fila ad essere scoperto, un ritratto di Constantia Lichfield. Un viso di trascendentale bellezza; una struttura ossea che avrebbe fatto piangere di gioia un anatomista.

Naturalmente, era stata di gran lunga troppo giovane per Lichfield, e questo aveva costituito parte della tragedia. Lichfield lo Svengali, un uomo che aveva il doppio dei suoi anni, era stato capace di dare alla sua radiosa bellezza tutto ciò che lei aveva desiderato: fama, denaro, amicizia. Tutto tranne il dono che lei bramava in sommo grado: la vita stessa.

Era morta prima di compiere vent'anni, un tumore al seno. A causa di quella sua morte improvvisa, era difficile credere che se ne fosse andata per sempre.

Gli occhi di Talullah si riempirono di lacrime mentre ricordava quel genio perduto e sprecato. Se fosse stata risparmiata, avrebbe potuto interpre-

tare tante di quelle parti: Cleopatra, Hedda, Rosalind, Electra...

Ma così non era scritto. Se n'era andata, si era spenta come una candela in un'uragano, e per quelli che le erano sopravvissuti la vita era stata una lenta marcia priva di gioia attraverso un freddo paesaggio. C'erano delle mattine, che avrebbero portato inevitabilmente ad un'altra alba, in cui Talullah si sarebbe girata e avrebbe pregato di poter morire nel sonno.

Adesso le lacrime la stavano quasi accecando, il suo viso era completamente bagnato. E, oh santo cielo, c'era qualcuno dietro di lei, probabilmente il signor Calloway che era tornato a prendere qualcosa, e lei era lì, a singhiozzare fino a scoppiare, comportandosi come quella sciocca donna anziana che sapeva essere nella considerazione di lui. Un giovanotto come lui, che cosa ne sapeva del dolore degli anni, del profondo dolore delle perdite irrimediabili? Eppure se ne sarebbe accorto tra qualche tempo. Forse prima di quanto lui pensasse, ma comunque tra qualche tempo.

— Tallie — disse qualcuno.

La donna sapeva a chi apparteneva quella voce. Richard Walden Lichfield. Si girò e l'uomo si trovava a non più di due metri da lei, la più fine ed elegante figura d'uomo che si ricordasse di avere mai visto. Doveva avere vent'anni più di lei, ma l'età non sembrava averlo piegato alle sue crudeli leggi. Si vergognò delle proprie lacrime.

— Tallie — disse con gentilezza. — So che è un po' tardi, ma sapevo che avresti voluto certamente salutare.

— Salutare?

Le lacrime si stavano diradando e ora poteva vedere la figura che accompagnava Lichfield, in piedi, rispettosamente dietro di lui, parzialmente in ombra. La figura uscì dall'ombra di Lichfield e Talullah riconobbe immediatamente, come fosse il suo stesso riflesso in uno specchio, quella luminosa e armoniosa bellezza. Il tempo si ruppe in mille pezzi e la ragione abbandonò il mondo mortale. I volti tanto agognati erano improvvisamente tornati per riempire le notti vuote, e per offrire speranze vergini ad una vita divenuta frusta ed opaca. Perché avrebbe dovuto mettere in discussione l'evidenza di ciò che i suoi occhi vedevano?

Era Constantia, la radiosa Constantia, appoggiata al braccio di Lichfield. che annuiva con serietà a Talullah in segno di saluto.

Cara, defunta Constantia.

Le prove erano fissate per le nove e trenta della mattina seguente. Diane Duvall arrivò con la sua solita mezz'ora di ritardo. Sembrava che non aves-

se chiuso occhio per tutta la notte.

— Mi dispiace, sono in ritardo — disse, facendo sgorgare lentamente le sue vocali aperte verso il palcoscenico.

Calloway non era dell'umore per qualsivoglia delicatezza.

— Domani debuttiamo — sbottò seccamente. — E siamo stati tutti qui ad aspettarti.

— Oh, davvero? — chiese nervosamente Diane, cercando di essere sconvolgente. Ma era mattina presto, e l'effetto cadde miseramente.

— Ok, partiamo dall'inizio — annunciò Calloway. — E, per favore, fate in modo che ciascuno di voi abbia un copione e una penna. Ho una lista di tagli e voglio che le modifiche vengano tutte provate entro l'ora di pranzo. Ryan, hai il copione del suggeritore?

Ci fu un rapido scambio d'occhiate con l'assistente al direttore di scena e una risposta negativa piena di scuse da parte di Ryan.

— Be', procuratelo. E non voglio lamentele da nessuno, si è fatto troppo tardi. La prova dell'altra notte era una veglia funebre, non una rappresentazione. Ci voleva un'eternità per le battute d'entrata, e il tutto era insipido, non omogeneo. Taglierò, e non sarà molto gradevole.

Così fu. Arrivarono le lamentele, indipendentemente dagli avvertimenti, le liti, i compromessi, le facce scure e gli insulti mormorati a denti stretti. Calloway avrebbe preferito stare appeso ad un trapezio con le dita dei piedi piuttosto che dirigere quattordici persone con i nervi a fior di pelle in una rappresentazione che i due terzi capivano appena, e di cui l'altro terzo si infischiava bellamente. Era snervante.

Le cose peggiorarono perché per tutto il tempo Calloway ebbe la pungente sensazione di essere osservato, sebbene il teatro fosse vuoto dal loggione alla platea. Forse da qualche parte Lichfield aveva un buco da cui spiare, pensò, poi condannò quest'idea come uno dei primi sintomi di imminente paranoia.

Arrivò infine l'ora di pranzo.

Calloway sapeva dove avrebbe trovato Diane ed era preparato per quella scena. Accuse, lacrime, rassicurazioni, di nuovo lacrime, riconciliazione. Formato standard.

Bussò alla porta del suo camerino.

— Chi è?

Stava già piangendo o stava parlando mentre beveva qualcosa che la riconfortava?

— Sono io.

— Oh.

— Posso entrare?

— Sì.

Aveva una bottiglia di vodka, una buona marca, e un bicchiere. Niente lacrime per il momento.

— Sono inutile, vero? — disse, non appena Calloway ebbe chiuso la porta. I suoi occhi imploravano di essere contraddetta.

— Non essere sciocca — rispose lui in modo evasivo.

— Non potrò mai capire Shakespeare — proseguì Diane, facendo il broncio, come se fosse colpa del Bardo. — Tutte quelle dannate parole — La burrasca si profilava all'orizzonte, poteva sentirla addensarsi.

— Va tutto bene — mentì, mettendole un braccio intorno alle spalle. — Hai solo bisogno di un po' di tempo.

Il viso di Diane si oscurò.

— Debuttiamo domani — disse seccamente. Era difficile confutare quel punto.

— Mi faranno a pezzi, vero?

Calloway avrebbe voluto rispondere no, ma la sua lingua ebbe un moto di onestà.

— Sì. A meno che...

— Non lavorerò più, non è così? È stato Harry a convincermi, quel dannato ebreo imbecille: ha detto che sarebbe stato un bene per la mia reputazione. Mi avrebbe dato un po' più di forza, così mi ha detto. Che cosa ne sa lui? Si prende il suo maledetto dieci per cento e mi lascia con questo bel regalino. E così sono io che ci faccio la figura della scema, non è così?

Al pensiero di fare la figura della sciocca, il temporale scoppiò. Non era mai una pioggerella: o un vero e proprio ciclone o niente. Calloway fece ciò che poteva, ma non fu facile. Diane singhiozzava così sonoramente che le sue perle di saggezza vennero sommerse da quel pianto. Così la baciò per un po', come qualsiasi regista decente aveva l'obbligo di fare, e (miracolo dopo miracolo) sembrò funzionare. Applicò quella tecnica con un poco più di gusto, dirottando le mani sui suoi seni, frugando sotto la camicetta alla ricerca dei capezzoli e stringendoli tra il pollice e l'indice.

Faceva meraviglie. Tra le nubi adesso apparivano raggi di sole; Diane tirò su col naso e gli slacciò la cintura, lasciando che la sua ondata di piacere asciugasse ciò che rimaneva del temporale. Le dita di Calloway avevano trovato il bordo di pizzo delle mutandine, e Diane stava sospirando mentre lui la frugava, delicatamente ma non troppo, insistente ma mai troppo. Ad

un certo punto, la donna rovesciò la bottiglia di vodka ma nessuno di loro si preoccupò di raddrizzarla, facendola così rovesciare sul pavimento dal bordo del tavolo, degno contrappunto alle istruzioni di lei, e ai gemiti di lui.

Poi quella maledetta porta si aprì, e una folata di vento sopraggiunse a dividerli, raffreddando gli ardori.

Calloway quasi si voltò, poi si rese conto di avere i pantaloni slacciati e fissò nello specchio dietro a Diane per vedere il viso dell'intruso. Era Lichfield. Stava guardando Calloway dritto negli occhi. Il volto impassibile.

— Mi dispiace, avrei dovuto bussare.

La sua voce era vellutata come panna montata, non tradiva un solo tremito di imbarazzo. Calloway si rialzò, si riallacciò i pantaloni e si girò verso Lichfield, maledicendo in silenzio le sue gote roventi.

— Sì... sarebbe stato più educato — sottolineò.

— Le faccio nuovamente le mie scuse. Volevo scambiare due parole con... — i suoi occhi, così infossati da essere insondabili, erano fissi su Diane — ...la sua star — disse.

Calloway poté praticamente sentire l'io di Diane dilatarsi a quella parola. Quell'approccio lo confondeva: Lichfield stava facendo marcia indietro? Era venuto in qualità di ammiratore pentito ad inginocchiarsi ai piedi della Grande Attrice?

— Le sarei grato se potessi scambiare una parola con la signora in privato — proseguì la voce melliflua.

— Be', stavamo solo...

— Certamente — interruppe Diane. — Mi dia solo un istante, d'accordo?

Si trovò immediatamente di nuovo in cima alla vetta, le lacrime ormai dimenticate.

— Sarò qui fuori — disse Lichfield, andandosene.

Prima che avesse richiuso la porta alle sue spalle, Diane era davanti allo specchio, e si asciugava con un fazzolettino il mascara colatole dagli occhi.

— Bene — stava già tubando. — È delizioso avere un sostenitore. Sai chi è?

— Si chiama Lichfield. Un tempo era membro del consiglio di amministrazione del teatro.

— Forse vuole offrirmi qualcosa.

— Ne dubito.

— Oh, non essere il solito peso, Terence — ringhiò. — Tu non puoi

proprio sopportare che qualcun'altro riceva attenzioni, vero?

— Colpa mia.

Diane si guardò attentamente gli occhi.

— Che aspetto ho? — chiese.

— Vai benissimo.

— Mi spiace per prima.

— Prima?

— Lo sai.

— Oh... sì.

— Ci vediamo al pub, ok?

Venne sommariamente licenziato, una volta che la sua funzione di amante o di confidente non era più richiesta.

Nel freddo corridoio fuori dal camerino, Lichfield aspettava pazientemente. Sebbene le luci fossero più forti lì che sul palcoscenico completamente illuminato, e lui si trovasse più vicino adesso di quanto lo fosse stato la sera prima, Calloway continuava a non essere capace di distinguere il viso che si celava sotto l'ampia tesa del cappello grigio. C'era qualcosa.., qual era l'idea che gli ronzava in testa?... qualcosa di artificiale nei tratti di Lichfield. La carne del suo viso non si muoveva come un sistema di muscoli e tendini, era troppo rigida, troppo rosea, sembrava quasi tessuto innestato su una cicatrice.

— Non è ancora pronta — lo informò Calloway.

— È una donna deliziosa — sussurrò rapito Lichfield.

— Sì.

— Non la biasimo...

— Um.

— Tuttavia non è un'attrice.

— Non vorrà interferire vero, Lichfield? Non glielo permetterò.

— Neanche per sogno.

Il piacere voyeuristico che Lichfield si era preso apertamente dal suo imbarazzo rese Calloway meno rispettoso di quanto fosse stato in precedenza.

— Non le permetterò di sconvolgerla...

— I miei interessi sono i suoi interessi, Terence. Tutto ciò che voglio è vedere prosperare questa produzione, mi creda. Potrei, in queste circostanze, allarmare la sua Prima Donna? Sarò docile come un agnello, Terence.

— Qualsiasi cosa lei sia — giunse la risentita risposta — lei non è certo un agnello.

Il sorriso comparve di nuovo sul viso di Lichfield, mentre il tessuto intorno alla sua bocca si tirava appena per far posto a quell'espressione.

Calloway si rifugiò nel pub con quella falce di denti da predatore fissa in mente, apparentemente ansioso per nessun motivo che fosse in grado di mettere a fuoco.

Nel suo camerino tappezzato di specchi, Diane Duvall si stava preparando a recitare la sua parte.

— Può entrare adesso, signor Lichfield — annunciò.

L'uomo fu sulla soglia prima che l'ultima sillaba del suo nome morisse sulle labbra Sella donna.

— Signorina Duvall — si inchinò lievemente in segno di deferenza. Diane sorrise: era così cortese. — La prego di scusarmi per il mio intempestivo arrivo di poco fa.

Diane assunse un'espressione pudica che di solito faceva sempre sciogliere gli uomini.

— Il signor Calloway... — iniziò.

— Credo sia un giovanotto molto insistente.

— Sì.

— E soprattutto un giovanotto che, forse, non rivolge sufficienti attenzioni alla sua beneamata...?

La donna si accigliò vagamente, una ruga danzante nel punto in cui le sopracciglia ben curate si congiungevano.

— Mi dispiace molto.

— Non è molto professionale da parte sua — concluse Lichfield. — Ma mi perdoni... il suo è un entusiasmo comprensibile.

La donna si spostò verso le luci dello specchio, e si girò, sapendo che avrebbero illuminato i suoi capelli in modo perfetto.

— Bene, signor Lichfield, che cosa posso fare per lei?

— A dire il vero, questa è una questione assai delicata — disse Lichfield. — La cosa più difficile a dirsi è che... come posso esprimermi?... che i suoi talenti non si adattano idealmente a questa produzione. Il suo stile manca di delicatezza,

Ci fu silenzio per qualche istante. Diane tirò su col naso, pensò alle implicazioni di quel commento, e si spostò dal centro dei riflettori verso la porta. Non le piaceva il modo in cui era iniziata quella scena. Si aspettava un ammiratore, e invece aveva un critico per le mani.

— Esca di qui! — esclamò con fare perentorio.

— Signorina Duvall...

— Mi ha sentito.

— Lei non si sente a suo agio come Viola, giusto? — continuò Lichfield, come se la star non avesse detto niente.

— Non è assolutamente affar suo — sputò inviperita Diane in risposta.

— E invece sì. Ho assistito alle prove. Lei era carezzevole e mite, affatto persuasiva. La commedia è piatta, senza rilievo, la scena della riunione... che dovrebbe spezzarci il cuore... è pesante e inerte come piombo.

— Non ho bisogno della sua opinione, grazie.

— Lei non ha stile...

— Fuori dai piedi!

— Nessuna presenza e nessuno stile. Sono certo che in televisione lei è la radiosità in persona, ma il palcoscenico richiede una verità speciale, una pienezza d'animo che a lei francamente manca.

La scena si stava facendo sempre più incandescente. Diane voleva colpirlo, ma non riusciva a trovare una motivazione adeguata. Non riusciva a prendere seriamente quella persona affettata. Sembrava più un esponenete della commedia musicale che del melodramma, con i suoi lindi guanti grigi e la sua linda cravatta grigia. Stupida, bisbetica checca, che cosa ne sapeva lui di come si recita?

— Esca prima che chiami il direttore di scena — intimò Diane, ma Lichfield si interpose tra lei e la porta.

Una scena di violenza sessuale? Era quello che stavano recitando? Si era eccitato e la desiderava? Dio non volesse.

— Mia moglie — stava dicendo — ha recitato nel ruolo di Viola...

— Buon per lei.

— ...e sente che potrebbe infondere a quel ruolo un poco più di vita di quanto non faccia lei.

— Debuttiamo domani — Diane si trovò a rispondere, come se stesse difendendo il proprio ruolo. Perché diavolo stava cercando di ragionare con quell'uomo, piombato nel suo camerino e che si permetteva quei terribili commenti su di lei? Forse perché era solo vagamente spaventata. Il suo alito, ora vicino a lei, sapeva di cioccolato costoso.

— Conosce quella parte a memoria.

— La parte è mia. E la farò. La farò anche se sarò la peggiore Viola nella storia del teatro, intesi?

Stava cercando di mantenere il contegno, ma non era facile. Qualcosa in quell'uomo la rendeva nervosa. Da lui non temeva violenza, ma qualcosa

temeva comunque.

— Sono spiacente ma ho già promesso la parte a mia moglie.

— Che cosa? — Diane sgranò gli occhi davanti a tanta arroganza.

— E Constantia reciterà quel ruolo.

Diane rise all'udire quel nome. Forse, dopo tutto, quella non era che genuina commedia, commedia di prima classe. Qualcosa di Sheridan o di Wilde, roba maliziosa, dispettosa. Ma Lichfield aveva parlato con assoluta certezza. *Constantia reciterà quel ruolo*: come se tutto fosse già deciso e definitivo.

— Non voglio discutere un minuto di più con lei, quindi se sua moglie vuole recitare il ruolo di Viola, lo farà in una fottuta strada. Va bene?

— Debutterà domani.

— È sordo, stupido o tutt'e due?

Controllati, le diceva una voce dentro di sé, stai andando fuori ruolo, stai perdendo presa sul pubblico. Di qualsiasi scena si tratti.

Lichfield si avvicinò a lei, e le luci dello specchio illuminarono in pieno il volto sotto la tesa del cappello. Diane non aveva guardato attentamente quando Lichfield aveva fatto la sua prima apparizione: solo adesso vedeva le rughe profonde, i solchi intorno agli occhi e alla bocca. Non era carne, ne era sicura. Portava delle protesi di lattice, malamente incollate al loro posto. La sua mano fremeva al desiderio di strappare via quella maschera e di scoprire il suo vero viso.

Ma certo! Era proprio quella la scena che stava rappresentando: lo Smascheramento.

— Vediamo un po' a chi assomigli — disse Diane, e la sua mano si avventò sulla guancia di Lichfield prima che potesse fermarla, con un sorriso che si faceva sempre più radioso mentre lei lo attaccava. Allora era questo quello che voleva, pensò Diane, ma era troppo tardi per i rimpianti o le scuse. I suoi polpastrelli avevano trovato i contorni della maschera all'estremità delle orbite oculari, e cercavano solo una presa migliore. Diane diede uno strattone.

Il sottile velo di lattice venne via, e la vera fisionomia di quell'uomo si rivelò improvvisamente. Diane cercò di indietreggiare, ma lui le aveva afferrato i capelli con una mano. Tutto ciò che poteva fare era guardare quel viso senza carne. Qualche filamento avvizzito di muscolo si intravedeva qua e là, e ciò che rimaneva di una barba penzolava da un brandello di carne all'altezza della gola, ma il tessuto vivo si era decomposto molto tempo prima. La maggior parte della sua faccia era composta da semplici ossa: lo-

gore e scolorite.

— Non sono stato — disse il teschio — imbalsamato come Constantia.

Quella spiegazione sfuggì a Diane. Non emise un solo suono di protesta, richiesta certamente giustificata da quella scena. Tutto quello di cui era capace fu un lamento mentre Lichfield le tirava violentemente la testa all'indietro.

— Dobbiamo fare una scelta, prima o poi — disse Lichfield, con il fiato che ora sapeva meno di cioccolato e molto più di carne ad uno stadio di putrefazione avanzato — tra il servire noi stessi o il servire la nostra arte.

Diane non riusciva ad afferrare il concetto.

— I morti devono scegliere molto più attentamente dei vivi. Non possiamo sprecare il fiato, mi scuserà l'espressione, con qualcosa che valga meno di delizie allo stato puro. Non credo che lei voglia fare arte. Dico bene?

Diane scrollò il capo, sperando in Dio che fosse la risposta che Lichfield si aspettava.

— Lei vuole la vita del corpo, non la vita dell'immaginazione. E può averla.

— Grazie...

— Se la desidera con sufficiente intensità, allora potrà averla.

Improvvisamente, la sua mano, che le aveva tirato i capelli così dolorosamente, si appoggiò a coppa sulla sua nuca, avvicinando le labbra della donna alle sue. Diane avrebbe dovuto urlare allora, mentre quella bocca putrefatta calava velocemente sulla sua, ma il benvenuto di Lichfield fu così insistente che quasi la lasciò senza fiato.

Ryan trovò Diane sul pavimento del camerino qualche minuto prima delle due. Era difficile dire che cosa fosse accaduto. Sulla testa e sul corpo non c'era segno di ferite di alcun tipo, ma la donna non era morta. Sembrava essere entrata in una specie di coma. Forse era scivolata e aveva battuto la testa. Qualunque fosse la causa, era fuori combattimento.

Mancava solo qualche ora alla prova generale in costume e Viola era su un'ambulanza e veniva trasportata d'urgenza nel reparto Cure Intensive.

— Prima butteranno giù questo posto e meglio sarà — disse Hammersmith. Si era messo a bere durante le ore di lavoro, cosa che Calloway non gli aveva mai visto fare prima. La bottiglia di whisky era sulla sua scrivania di fianco ad un bicchiere riempito a metà. I segni del bicchiere cerchia-

vano fatture e conti, e la sua mano tremava visibilmente.

— Che notizie ci sono dall'ospedale?

— È una donna bellissima — rispose Hammersmith, fissando il bicchiere. Calloway avrebbe potuto giurare che fosse sull'orlo delle lacrime.

— Hammersmith? Come sta Diane?

— È in coma. Ma le sue condizioni sono stazionarie.

— Be', almeno questo è già qualcosa.

Hammersmith alzò lo sguardo attonito su Calloway, corrugando in segno di risentimento le prominenti sopracciglia.

— Tu, nanerottolo — esclamò. — Te la stavi chiavando, vero? Ti stavi divertendo, eh? Be', lascia che ti dica una cosa, Diane Duvall vale una dozzina di quelli come te. Una dozzina!

— È per questo che lasci che la produzione continui, Hammersmith? Perché l'hai vista e volevi mettere le tue mani da porco su di lei?

— Tanto non capiresti. Hai il cervello nei pantaloni — Sembrava genuinamente offeso dall'interpretazione data da Calloway della sua ammirazione per la signorina Duvall.

— E va bene, pensala come vuoi, ma continuiamo a non avere nessuna Viola per lo spettacolo.

— È per questo che cancellerò lo spettacolo — annunciò Hammersmith, pronunciando distintamente ogni parola per assaporarsi il momento.

Quel momento doveva arrivare. Senza Diane Duvall, non ci sarebbe stata nessuna *Dodicesima Notte,* e forse era meglio così. Qualcuno bussò alla porta.

— Chi diavolo è? — chiese sommessamente Hammersmith. — Avanti.

Era Lichfield. Calloway era quasi grato di vedere quel viso strano e pieno di cicatrici. Sebbene avesse molte domande da fargli sullo stato in cui aveva lasciato Diane, sulla loro conversazione, non voleva che il colloquio si svolgesse davanti ad Hammersmith. Inoltre, qualsiasi accusa formulata a metà avesse avuto da fare sarebbe stata contraddetta dalla presenza dell'uomo lì con loro. Se Lichfield avesse tentato di usare violenza a Diane, per qualsivoglia ragione, sarebbe stato poco probabile vederlo tornare così presto e così sorridente.

— Chi è lei? — chiese Hammersmith.

— Richard Walden Lichfield.

— Ne so quanto prima.

— Un tempo ero uno dei membri del consiglio di amministrazione dell'Elysium.

— Oh.

— È mio interesse...

— Che cosa vuole? — lo interruppe Hammersmith, irritato dalla padronanza di sé di Lichfield.

— Ho sentito che la produzione è in pericolo — replicò Lichfield, sereno.

— Nessun pericolo — esclamò Hammersmith, concedendosi una contrazione improvvisa all'angolo della bocca. — Non c'è nessun pericolo, perché non ci sarà nessuno spettacolo. È stato cancellato.

— Oh? — Lichfield guardò Calloway.

— Con il suo consenso? — chiese.

— Lui non ha alcuna voce in capitolo, soltanto io ho il diritto di cancellare uno spettacolo se le circostanze lo richiedono; questo non fa parte del suo contratto. Il teatro è chiuso da oggi e non riaprirà per nessun motivo.

— Sì, invece — disse Lichfield.

— Che cosa? — Hammersmith si alzò da dietro la scrivania, e Calloway si rese conto che non lo aveva mai visto in piedi prima. Era molto basso di statura.

— Porteremo sulle scene la *Dodicesima Notte* come è stato pubblicizzato — insinuò Lichfield con voce suadente. — Mia moglie ha gentilmente acconsentito a sostituire la signorina Duvall nella parte di Viola.

Hammersmith scoppiò a ridere, una risata volgare, brutale che, tuttavia, gli morì sulle labbra, mentre l'ufficio veniva pervaso da un profumo di lavanda, e Constantia Lichfield faceva il suo ingresso, abbagliante nelle vesti di seta e nella pelliccia. Era perfetta come il giorno in cui era morta: persino Hammersmith, vedendola, trattenne il fiato e rimase in silenzio.

— La nostra nuova Viola — annunciò Lichfield.

Dopo un attimo Hammersmith ritrovò la voce — Questa donna non può presentarsi qui con un preavviso di mezza giornata.

— Perché no? — intervenne Calloway, senza scollare gli occhi dalla donna. Lichfield era un uomo fortunato: Constantia era di una bellezza straordinaria. Osava appena respirare in sua presenza per paura che svanisse.

Poi la donna parlò. La citazione era presa dall'atto V, Scena I:

"Se pure niente fuorché questo mio usurpato aspetto d'uomo si opponga alla nostra felicità, non abbracciatemi finché tutti i particolari di luogo tempo e fortuna non dimostrino concordi che io sono Viola."

La voce era leggera e musicale, ma sembrava riecheggiare all'interno del

suo corpo, riempiendo ogni frase con una corrente sotterranea di passione a lungo trattenuta.

E quel viso. Era meravigliosamente vivo, i suoi tratti narravano ciò che ella esprimeva a voce con una delicata economia di parole.

Era incantevole.

— Sono spiacente — disse Hammersmith. — Ma questo tipo di cose sottostanno ad una serie di regolamentazioni. È iscritta al sindacato degli attori?

— No — rispose Lichfield.

— Be', allora, capisce, è impossibile. Il sindacato proibisce severamente questo genere di cose. Ci scuoierebbero vivi.

— E con questo? Che te ne importa, Hammersmith? — esclamò Calloway. — Che diavolo te ne frega? Non metterai mai più piede in un teatro una volta che questo sarà demolito.

— Mia moglie ha assistito alle prove. La sua padronanza del testo è perfetta.

— Potrebbe davvero essere magico — esclamò Calloway, mentre il suo entusiasmo si accendeva ogni volta che guardava Constantia.

— Stai rischiando il Sindacato, Calloway — lo rimbrottò Hammersmith.

— Correrò questo rischio.

— Come hai detto prima, a me non importa. Ma se un uccellino riferisse qualcosa alle loro orecchie, te ne pentiresti amaramente.

— Hammersmith, dalle una possibilità. Dai a tutti noi una possibilità. Se il Sindacato mi butta fuori, sono fatti miei — Hammersmith si sedette di nuovo.

— Non verrà nessuno, lo sai questo almeno o no? Diane Duvall era una star. La gente sarebbe rimasta seduta fino alla fine del tuo pomposo spettacolo per vederla, Calloway. Ma una sconosciuta...? Be', è il tuo funerale. Fai pure, io mi lavo le mani dell'intera faccenda. È tutto sulle tue spalle, Calloway, ricordatene. Spero che ti scorticheranno vivo per questo.

— La ringrazio — disse Lichfield. — Molto gentile.

Hammersmith iniziò a riordinare la scrivania, e a considerare con maggior attenzione bottiglia e bicchiere. Il colloquio era terminato: non era più interessato a quel genere di frivolezze.

— Andatevene — disse. — Andatevene via.

— Ho un paio di richieste da farle — disse Lichfield a Calloway quando lasciarono l'ufficio. — Modifiche allo spettacolo che migliorerebbero l'e-

secuzione di mia moglie.

— Quali sarebbero?

— Per mettere Constantia più a suo agio, vorrei chiederle di abbassare notevolmente il livello delle luci. Non è abituata a recitare sotto luci così calde ed intense.

— Molto bene.

— Vorrei anche chiederle di installare una fila di luci della ribalta.

— Luci della ribalta?

— Sì, me ne rendo conto, una richiesta insolita, ma lei si sente più felice con questo tipo di luci.

— Ma tendono ad abbagliare gli attori — disse Calloway dubitativo — Diventa difficile vedere il pubblico.

— E tuttavia... devo proprio insistere che vengano installate.

— Ok.

— In terzo luogo, vorrei che tutte le scene dove ci si bacia, ci si abbraccia o che comunque coinvolgono il fatto di toccare Constantia vengano riviste per rimuovere ogni tipo di contatto fisico.

— Tutto quanto?

— Tutto quanto.

— Per l'amor di Dio, e perché mai?

— Mia moglie non ha bisogno di accessori per drammatizzare i meccanismi del cuore, Terence.

Quella curiosa intonazione data alla parola "cuore". Meccanismi del cuore.

Calloway guardò Constantia fugacemente. Era come ricevere una benedizione.

— Dobbiamo presentare la nostra nuova Viola alla compagnia? — suggerì Lichfield.

— Perché no?

I tre entrarono a teatro.

Il riadattamento delle scene per evitare qualsiasi contatto fisico che includesse Constantia fu semplice. E sebbene il resto degli attori fossero inizialmente circospetti nei confronti della nuova collega, i suoi modi senza affettazione e la sua grazia spontanea misero presto tutti ai suoi piedi. E poi, la sua presenza significava che lo spettacolo sarebbe andato avanti.

Alle sei, Calloway annunciò una pausa, informando il cast che le prove

generali in costume sarebbero iniziate alle otto: disponevano dunque di circa un'ora e mezza per uscire e andarsi a divertire. Gli attori si dispersero, ronzando di entusiamo ritrovato per la rappresentazione. Quello che era sembrato un madornale caos fino a mezza giornata prima, sembrava adesso accomodarsi e prendere decisamente una bella piega. Certo, c'erano almeno un migliaio di cose da rifinire: imperfezioni tecniche, costumi che non andavano proprio a pennello, debolezze di regia. Tutto rientrava nella norma. A dire il vero, gli attori erano più felici di quanto fossero stati negli ultimi tempi. Persino Ed Cunningham si permetteva il lusso di un complimento o due.

Nel ridotto, Lichfield trovò Taiullah che riassettava.

— Questa notte...

— Sì, signore.

— Non devi avere paura.

— Non ho paura — replicò Taiullah. — Che razza di idea. Come se...

— Potrebbe essere un po' doloroso, e questo mi dispiace. Per te, e anche per tutti noi.

— Capisco.

— Sì, lo so che capisci. Tu ami il teatro come lo amo io: conosci i paradossi di questa professione. Impersonare la vita... ah, Taiullah, impersonare la vita... che cosa curiosa è questa. A volte mi chiedo, vedi, per quanto tempo potrò mantenere viva l'illusione.

— È un ottimo saggio di recitazione — disse l'anziana donna.

— Credi? Lo pensi davvero? — Lichfield fu incoraggiato da quella sua recensione favorevole. Era così umiliante dover fingere per tutto il tempo: fingere la carne, il respiro, l'aspetto della vita. Grato per l'opinione di Talullah, allungò una mano verso di lei.

— Ti piacerebbe morire, Talullah?

— Fa male?

— Quasi per niente.

— Mi renderebbe molto felice.

— Così dovrebbe essere.

La bocca di Lichfield coprì la bocca di Talullah, e la donna morì in meno di un minuto, concedendosi felicemente a quella lingua indagatrice. Lichfield la depose sul divano logoro e chiuse a chiave il ridotto con le chiavi della stessa Talullah. Si sarebbe raffreddata facilmente in quella stanza asciutta, e sarebbe stata di nuovo pronta per quando sarebbe arrivato il

pubblico.

Alle sei e un quarto Diane Duvall uscì da un taxi davanti all'Elysium. Era già buio da un pezzo, una ventosa notte di novembre, ma la donna si sentiva bene, niente avrebbe potuto deprimerla quella notte: né il buio, né il freddo.

Senza essere vista, oltrepassò i cartelloni che recavano la sua immagine e il suo nome, e attraversò la sala vuota per dirigersi al suo camerino. Lì, mentre fumava una sigaretta dietro l'altra, si imbatté nell'oggetto del suo amore e desiderio.

— Terry.

Rimase per un istante sulla soglia, affinché l'uomo potesse realizzare. Callowav quasi sbiancò in viso, e Diane fece un po' il broncio. Non che fosse facile mettere il broncio. Nei muscoli del viso sentiva una certa rigidità, ma riuscì comunque ad ottenere un effetto soddisfacente.

Callowav era senza parole. C'era poco da discutere: Diane sembrava malata, e se aveva lasciato l'ospedale per riprendere la sua parte durante la prova generale, l'avrebbe convinta diversamente. Non era truccata e i suoi capelli biondo cenere avevano bisogno di una bella lavata.

— Che cosa ci fai qui? — chiese Calloway, mentre la donna richiudeva la porta dietro di sé.

— Ho lasciato qualcosa a metà — rispose Diane.

— Ascolta... devo dirti una cosa...

Santo Dio, sarebbe stato sgradevole — Abbiamo trovato una sostituta per lo spettacolo — Diane lo guardò con aria assente. Calloway proseguì con affanno, incespicando nelle sue stesse parole. — Pensavamo che tu fossi fuori combattimento, intendo dire, non permanentemente, ma, capisci, almeno per la prima...

— Non preoccuparti — rispose la donna.

La mascella di Calloway ricadde lievemente.

— Non preoccuparti?

— Che cosa vuoi che sia per me?

— Hai detto che eri qui perché avevi lasciato qualcosa a metà...

Si interruppe. Diane si stava sbottonando l'abito. Non fa sul serio, pensò, non può fare sul serio. Sesso? Adesso?

— Ho pensato molto nelle ultime ore — disse Diane mentre si faceva scendere il vestito sui fianchi, lo lasciava cadere, e ne usciva. Portava un reggiseno bianco che cercò, senza successo, di slacciare. — Ho deciso che

non mi importa del teatro. Vorresti aiutarmi?

Si girò, mostrandogli la schiena. Automaticamente, Calloway le slacciò il reggiseno, senza davvero analizzare se lo volesse o meno. Sembrava essere un *fait accompli.* Era tornata per terminare quello che avevano lasciato incompiuto, semplice. E nonostante gli strani suoni gutturali che emetteva, e lo sguardo vitreo dei suoi occhi, continuava ad essere una donna attraente. Si girò di nuovo, e Calloway fissò la pienezza dei suoi seni, più pallidi di quanto si ricordasse, ma bellissimi. I suoi pantaloni cominciavano ad essere troppo aderenti, e quello che Diane faceva peggiorava solo la situazione, il modo in cui si sfregava le cosce, come la più volgare delle spogliarelliste di Soho, facendo scorrere le mani tra le gambe.

— Non preoccuparti per me — disse. — Ho preso una decisione. Tutto ciò che voglio realmente...

Diane mise le mani, che erano appena state sul suo inguine, sul viso di Calloway. Erano ghiacciate.

— Tutto quello che davvero voglio sei tu. Non posso avere il sesso e il teatro... Arriva il momento nella vita di una persona in cui bisogna fare delle scelte.

La donna si leccò le labbra, ma senza lasciarvi neppure un velo di saliva.

— L'incidente mi ha fatto pensare, mi ha fatto capire che cosa mi sta davvero a cuore. E francamente... — gli stava slacciando la cintura — ...non me ne frega niente...

Adesso la cerniera.

— ...di questo, o di qualsiasi altro fottuto spettacolo.

I pantaloni di Calloway caddero a terra.

— ...Ti mostrerò cosa mi importa davvero.

Allungò la mano nei suoi slip e lo afferrò in mano. In qualche modo la sua mano fredda rese quel contatto più sensuale. Calloway rise, chiudendo gli occhi, mentre lei gli sfilava gli slip fino a metà coscia e si inginocchiava ai suoi piedi.

Era esperta come al solito, la sua gola si apriva come un canale di scolo. La bocca era più asciutta, la lingua lo perlustrava, ma quelle sensazioni lo facevano impazzire. Era così bello che notò appena la facilità con la quale la bocca della donna inghiottiva il suo pene, prendendolo molto più in profondità di quanto avesse mai fatto, usando ogni trucco da lei conosciuto per eccitarlo sempre di più. Lenta e profonda, poi acquistando velocità fino quasi a farlo venire, poi rallentando di nuovo affinché quel bisogno si calmasse. Era completamente in suo potere.

Calloway aprì gli occhi per guardarla all'opera. Lo stava inghiottendo completamente, col viso rapito.

— Dio — rantolò lui — è così bello. Oh sì, oh sì.

Il volto della donna non ebbe neppure un guizzo in risposta alle parole di lui, si limitò a continuare a farlo godere, in silenzio. Non emetteva i suoi soliti suoni, i piccoli grugniti di soddisfazione, il respiro affannoso dal naso. Continuava a prenderlo in assoluto silenzio.

Calloway trattenne il fiato un momento, mentre un pensiero gli si faceva strada nelle viscere. La testa della donna continuava a scivolare su e giù, ad occhi chiusi, con le labbra serrate intorno al suo membro, incredibilmente ingrossato. Trascorse mezzo minuto, poi un minuto, un minuto e mezzo. E ora si sentiva invaso dal terrore.

La donna non stava respirando. Riusciva in quella impareggiabile prestazione perché non si fermava, neppure per un attimo, ad inspirare o ad espirare.

Calloway sentì il proprio corpo irrigidirsi, mentre la sua erezione le appassiva in gola. Ma Diane non ebbe esitazioni: quell'instancabile pompaggio continuò anche se nella mente dell'uomo prendeva forma un innominabile pensiero:

È morta.

Sono nella sua bocca, nella sua bocca fredda, e lei è morta. Ecco perché è ritornata, si è alzata dal tavolo dell'obitorio ed è tornata indietro. Non vedeva l'ora di finire quello che aveva iniziato, senza più a lungo preoccuparsi dello spettacolo o della sua sostituta. A quest'atto lei attribuiva somma importanza, solo a quest'atto. Aveva scelto di farlo per l'eternità.

Quell'improvvisa e agghiacciante consapevolezza non gli fu di alcun aiuto: continuò a fissare come un pazzo furioso mentre la bocca di quel cadavere gli dava vertigini di piacere.

Poi sembrò che anche lei percepisse il suo orrore. Aprì gli occhi e lo guardò. Come avrebbe potuto scambiare quello sguardo opaco e letale per vivo? Gentilmente, la donna si ritrasse.

— Che c'è? — chiese, con quella voce flautata che conservava ancora una parvenza di vitalità.

— Tu... tu non... respiri.

Diane abbassò il viso. Lo lasciò uscire dalla sua bocca.

— Oh, caro — disse, abbandonando ogni finzione. — Non sono poi così brava a recitare questa parte, vero?

La sua voce, questa volta, era la voce di un fantasma: flebile, abbando-

nata. La sua pelle, che Calloway aveva creduto bianca in modo lusinghiero, alla seconda occhiata era di un bianco ceruleo.

— Sei morta? — le chiese.

— Sì, mi dispiace molto. Due ore fa: nel sonno. Ma dovevo venire, Terry, avevo lasciato tante cose irrisolte. Ho fatto la mia scelta, Dovresti esserne lusingato. Lo sei, vero?

Diane si alzò in piedi e allungò una mano verso la borsetta, che aveva lasciato di fianco allo specchio. Calloway guardò la porta, cercando di far funzionare le sue membra, ma erano inerti. E poi, aveva ancora i pantaloni calati a metà coscia. Due passi e sarebbe caduto a faccia in giù.

La donna si voltò verso di lui, con in mano un oggetto d'argento acuminato. Per quanto cercasse di mettere a fuoco quell'oggetto, non vi riuscì. Ma di qualsiasi cosa si trattasse, era destinata a lui.

Da quando era stato costruito il nuovo Crematorio nel 1934, il cimitero aveva dovuto subire un'umiliazione dopo l'altra. Le tombe erano state saccheggiate per i rivestimenti interni delle bare di zinco, le lapidi rovesciate e frantumate, il cimitero era insudiciato dai cani e dai graffiti. Adesso soltanto pochi visitatori in lutto venivano a tenere in ordine le tombe. Le generazioni avevano perso importanza, e le poche persone che potevano avere ancora qualche caro seppellito laggiù erano troppo inferme o malate per arrischiarsi sui vialetti sconnessi, o troppo teneri per sopportare la vista di quegli atti di vandalismo.

Ma non era sempre stato così. Dietro le facciate marmoree dei mausolei vittoriani si trovavano illustri ed eminenti famiglie. Padri fondatori, industriali e dignitari locali, ognuno dei quali aveva arricchito la città con i propri sforzi. Il corpo dell'attrice Constantia Lichfield era stato sepolto lì ("Fino a quando sorgerà il giorno e le ombre si dissolveranno"), sebbene la sua tomba fosse quasi unica per l'attenzione che qualche segreto ammiratore ancora le tributava.

Non c'era nessuno quella notte: faceva troppo freddo anche per gli amanti. Nessuno vide Charlotte Hancock aprire la porta del suo sepolcro, mentre i piccioni applaudivano con battiti d'ali il suo vigore mentre usciva lentamente per incontrare la luce della luna. Suo marito Gerard era con lei, meno fresco di lei, essendo morto da tredici anni. Joseph Jardine, *en famille*, non era molto lontano dagli Hancock, come anche Marriott Fletcher, e Anne Snell, e i fratelli Peacock; la lista sarebbe potuta continuare a lungo. In un angolo, Alfred Crawshaw (Capitano del 17° Lancieri), stava aiutando

la sua amabile consorte Emma ad alzarsi dal loro letto in putrefazione. Da ogni parte era possibile scorgere volti appoggiati contro le crepe delle pietre tombali... quella non era Kezia Reynolds con suo figlio, di solo un giorno, tra le braccia? e Martin Van de Linde (sia benedetta la memoria dei giusti) di cui non si era mai ritrovata la moglie; Rosa e Selina Goldfinch, entrambe sane e robuste; e Thomas Jerry, e...

Troppi nomi per ricordarli tutti. Troppi stadi di decomposizione da descrivere. È sufficiente dire che si alzarono: con gli abiti eleganti della sepoltura, i volti spogli di tutto meno che delle fondamenta della bellezza. Continuavano ad avanzare: aprirono il cancello del cimitero e si trascinarono lentamente attraverso la desolazione del posto verso l'Elysium. In distanza, i rumori del traffico. Sopra, un jet stava per atterrare con un rombo di motori. Uno dei fratelli Peacock, con lo sguardo fisso su quel gigantesco tornado mentre solcava il cielo, perse l'equilibrio e cadde a faccia in giù, frantumandosi la mascella. Lo raccolsero con amore, e lo sostennero. Non c'era nessun male: che razza di Resurrezione sarebbe stata senza qualche risata?

Così lo spettacolo proseguiva.

"Se la musica è il cibo dell'amore, continua a suonare allora, fammene fare indigestione; cosicché, per sazietà, l'appetito possa affievolirsi e morire".

Non si riusciva a trovare Calloway, ma Ryan aveva ricevuto istruzioni da Hammersmith (attraverso l'onnipresente Lichfield) di far iniziare lo spettacolo con o senza regista.

— Sarà di sopra, nel loggione — suggerì Lichfield. — Sì, credo sia proprio così, posso vederlo da qui.

— Sta sorridendo? — chiese Eddie.

— Ha un sorriso che gli arriva fino alle orecchie.

— Allora è ubriaco.

Gli attori risero. Quella notte si rise parecchio. Lo spettacolo proseguiva liscio, e sebbene non potessero vedere il pubblico a causa del riverbero delle luci della ribalta appositamente installate, potevano percepire le ondate d'amore e di compiacimento emanate dal pubblico che assisteva alla prova generale. Gli attori uscivano dal palcoscenico esaltati.

— Sono tutti seduti nel loggione — disse Eddie. — Ma i suoi amici, signor Lichfield, fanno onore anche ad attori scadenti come noi! Se ne stanno in silenzio, naturalmente, ma vedesse che sorrisoni sulle loro facce.

Atto I, Scena II: il primo ingresso di Constantia Lichfield come Viola fu salutato da un applauso spontaneo. E che applauso. Simile al rullio cupo dei tamburi, simile al fragile ritmo di un migliaio di bacchette di legno su un migliaio di pelli tese. Un applauso generoso, allegro.

E, mio Dio, lei fu all'altezza di quel tributo. Iniziò lo spettacolo come intendeva poi proseguirlo, dando tutta se stessa e il suo cuore al ruolo che interpretava, senza aver bisogno di gestualità fisica per comunicare e rendere la profondità dei suoi sentimenti, ma dando voce alla poesia con un'intelligenza e una passione che facevano sì che la minima oscillazione della sua mano valesse cento gesti più magniloquenti. Dopo quella prima scena, ogni sua entrata veniva accolta con lo stesso applauso da parte del pubblico, e seguita da un silenzio quasi reverenziale.

Dietro le scene, si era stabilita una sorta di esuberante fiducia. Tutta la compagnia subodorava già il successo, un successo strappato miracolosamente dalle fauci del disastro

Eccoli di nuovo! Applausi! Applausi!

Nel suo ufficio, Hammersmith registrava debolmente il gioioso plauso degli spettatori attraverso un obnubilamento da sbornia.

Stava per versarsi il suo ottavo drink quando si aprì la porta. Alzò lo sguardo per un momento e si accorse che il visitatore era quel bellimbusto di Calloway. È venuto per gongolare, ci giurerei, pensò Hammersmith, è venuto a dirmi quanto avevo torto.

— Che cosa vuoi?

Il giovinastro non rispose. Con la coda dell'occhio, Hammersmith colse il luminoso e ampio sorriso dipinto sul viso di Calloway. Pezzo di idiota arrogante e pieno di sé: venire qui quando un uomo è in lutto.

— Suppongo che tu abbia sentito.

L'altro grugnì.

— È morta — disse Hammersmith, iniziando a piangere. — È morta poche ore fa, senza riprendere conoscenza. Non l'ho detto agli altri. Non mi sembravano degni della notizia.

Calloway non disse niente in risposta a quella notizia. Non importava a quel bastardo? Non riusciva proprio a capire che era la fine del mondo? Quella donna era morta. Era morta nelle viscere dell'Elysium. Ci sarebbero state inchieste ufficiali, sarebbe stata esaminata la polizza di assicurazione, un'autopsia, un'indagine: troppe cose sarebbero venute alla luce.

Bevve una lunga sorsata dal bicchiere, senza preoccuparsi di guardare di

nuovo Calloway.

— Dopo questo, la tua carriera andrà a farsi fottere, amico. Non sarò solo io: oh, certo che no.

Calloway continuava a non dire nulla.

— Non ti importa? — chiese Hammersmith.

Ci fu silenzio per un momento, poi Calloway rispose. — Non me ne frega niente.

— Sei solo un piccolo e meschino direttore di scena che è arrivato qui solo grazie ai soldi, ecco quello che sei. Siete *tutti* così, voi fottuti registi! Vi basta una buona recensione perché crediate di essere ispirati da Dio nella vostra arte. Be', lascia che ti chiarisca un po' le idee in proposito...

Guardò Calloway con difficoltà, dato che i suoi occhi galleggiavano nell'alcool. Ma alla fine riuscì a metterlo a fuoco.

Quello sporco individuo era nudo dalla cintola in giù. Portava ancora calze e scarpe, ma non aveva né pantaloni né slip. Quell'esibizione di sé sarebbe stata ridicola se non per l'espressione dipinta sul suo viso. L'uomo era impazzito: gli occhi gli roteavano senza controllo, saliva e muco gli colavano dalla bocca e dal naso, e aveva la lingua fuori come quella di un cane dopo una corsa.

Hammersmith appoggiò il bicchiere su un foglio di carta assorbente, vide che c'era del sangue sulla camicia di Calloway, una striatura che saliva dal collo fino all'orecchio sinistro, dal quale fuoriusciva la limetta per unghie di Diane Duvall. Era stata conficcata in profondità nel cervello di Calloway. L'uomo era sicuramente morto.

Eppure era lì in piedi, parlava, camminava.

Dal teatro, si udì un altro scroscio di applausi, attutito dalla distanza. In qualche modo non era un suono reale: proveniva da un altro mondo, un luogo dove erano le emozioni a dominare. Era un mondo dal quale Hammersmith si era sempre sentito escluso. Non era mai stato un granché come attore, anche se Dio solo sa quanto ci avesse provato, e le due rappresentazioni che aveva scritto erano, lo sapeva, pessime. Tenere la contabilità era il suo forte, e aveva usato quell'attività per rimanere il più vicino possibile alle scene, disprezzando la propria mancanza di artisticità almeno quanto si irritava se qualcun altro possedeva quella dote.

Gli applausi si affievolirono, e come rispondendo all'imbeccata di un suggeritore invisibile, Calloway si avventò su di lui. La maschera che indossava non era né comica né tragica, ma entrambe. Facendosi piccolo per la paura, Hammersmith venne chiuso nell'angolo dietro la sua scrivania.

Calloway vi balzò sopra (sembrava così ridicolo, in maniche di camicia e con i testicoli al vento) e afferrò Hammersmith per la cravatta.

— Filisteo — esclamò Calloway, senza sapere cosa si celava nel cuore di Hamersmith, e gli ruppe il collo — crack! — mentre sotto di loro erano ricominciati gli applausi.

"Non abbracciatemi finché tutti i particolari di luogo tempo e fortuna non dimostrino concordi che io sono Viola."

Dalla bocca di Constantia quelle battute erano una vera e propria rivelazione. Era come se quella *Dodicesima notte* fosse stata scritta solo per Constantia Lichfield. Gli attori che con lei dividevano il palcoscenico sentivano il loro ego avvizzire dinnanzi ad un simile talento.

L'ultimo atto continuò fino alla conclusione dolce-amara, con il pubblico incantato come sempre, a giudicare dall'attenzione e dalla concentrazione con cui gli spettatori assistevano allo spettacolo.

Il Duca parlò — "Dammi la mano: e lasciati poi vedere nelle tue vesti di donna".

Durante le prove, quell'invito era stato ignorato: nessuno doveva toccare Viola, e nemmeno prenderle la mano. Ma nell'intensità della rappresentazione questi divieti vennero dimenticati. In preda alla passione del momento, l'attore allungò una mano verso Constantia. Lei, dimenticando a sua volta la proibizione, allungò la mano per rispondere all'invito.

Tra le quinte, Lichfield mormorò "no" sottovoce, ma il suo ordine non venne udito. Il Duca afferrò la mano di Viola, mentre vita e morte tenevano insieme corteo sotto quel cielo dipinto.

Era una mano gelida, una mano senza sangue nelle vene, senza colore sulla pelle.

Ma il suo contatto era vivo.

Erano simili, i vivi e i morti, e nessuno poteva trovare un motivo per separarli.

Dietro le quinte, Lichfield sospirò, concedendosi un sorriso. Aveva temuto quel contatto, aveva avuto paura che rompesse l'incantesimo. Ma Dioniso era con loro quella notte. Tutto sarebbe andato bene: se lo sentiva nelle ossa.

L'atto giunse alla conclusione, e Malvolio, continuando a proclamare ai quattro venti le sue minacce, benché sconfitto, venne portato via. Uno ad uno uscirono tutti gli attori, lasciando il giullare a concludere lo spettacolo.

"Già da un bel pezzo il mondo è cominciato
Coll'ehiehihò, al vento e alla pioggia
Che importa? La commedia è terminata
E speriamo che piaccia tutti i dì".

La scena si fece buia fino all'oscuramento e calò il sipario. Dal ridotto proruppero applausi entusiastici, lo stesso applauso concitato, sordo. Tutti gli attori della compagnia, con i visi illuminati per il successo della prova in costume, si misero in fila dietro il sipario per l'inchino. Il sipario si alzò: gli applausi eruppero di nuovo.

Tra le quinte, Calloway raggiunse Lichfield. Adesso era vestito e si era lavato via il sangue dal collo.

— Bene, pare un brillante successo — disse il teschio. — È un vero peccato che questa compagnia di debba sciogliere così presto.

— È vero — rispose il cadavere.

Adesso gli attori gridavano il nome di Calloway perché uscisse fuori e si unisse a loro. Lo stavano appaludendo, incoraggiandolo a mostrarsi.

Calloway mise una mano sulla spalla di Lichfield.

— Andremo insieme, signore — disse.

— No, no. Non potrei.

— Deve, invece. Il mio trionfo è anche il suo — Lichfield annuì, e insieme uscirono per salutare il pubblico insieme al resto della compagnia.

Dietro le quinte Talullah era al lavoro. Si sentiva ristorata dopo il suo sonno nel camerino. Buona parte della sgradevole sensazione se n'era andata, portata via insieme alla sua stessa vita. Non soffriva più dei soliti dolori all'anca né del persistente mal di testa. Non c'era più la necessità di respirare attraverso condotti incrostati dal muco di settant'anni, o di sfregarsi il dorso delle mani per riattivare la circolazione; e neppure il bisogno di ammiccare. Preparò i fuochi con rinnovato vigore, pigiando e accatastando ciò che restava delle vecchie produzioni: vecchi sipari, materiali di scena, costumi. Quando ebbe ammucchiato abbastanza combustibile, accese un fiammifero e vi diede fuoco. L'Elysium iniziò a bruciare.

Sopra la roboante eco degli applausi si udì qualcuno gridare — Meraviglioso, cari, meraviglioso.

Era la voce di Diane, tutti la riconobbero sebbene non riuscissero quasi a vederla. Si stava dirigendo con passo barcollante e incerto verso il palco-

scenico, rendendosi assolutamente ridicola.

— Stupida puttana — sibilò Eddie.

— Iuppeee — esclamò Calloway.

Adesso Diane si trovava sotto il palcoscenico, e lo arringava.

— Allora, hai avuto ciò che volevi, no? È questa la tua nuova bella, vero? Vero?

Stava cercando di arrampicarsi sul palcoscenico, afferrando con le mani i supporti di metallo incandescente delle luci della ribalta. La sua pelle iniziò a bruciare: la carne era completamente in fiamme.

— Per l'amor di Dio, qualcuno la fermi — esclamò Eddie. Ma Diane non sembrava sentire il fuoco che le mangiava le carni: si limitò a ridergli in faccia. Dalle luci della ribalta si sollevò il puzzo di carne bruciata. La compagnia ruppe le righe, dimentica del successo.

Qualcuno gridò — Spegnete le luci!

Si udì un colpo, e le luci del palcoscenico vennero spente. Diane ricadde all'indietro, con le mani fumanti. Un'attrice svenne, un'altra corse dietro le quinte per vomitare. Da qualche parte dietro di loro potevano sentire il debole scoppiettio delle fiamme, ma avevano altro di cui preoccuparsi per il momento.

Senza più luci, potevano vedere il pubblico più chiaramente. La platea era vuota, ma la balconata e il ridotto erano colmi fino a scoppiare di ferventi ammiratori. Ogni fila era piena zeppa, e gli spettatori erano stipati in ogni millimetro. Qualcuno da lassù iniziò ad applaudire di nuovo, da solo per qualche istante prima che l'ondata di applausi si propagasse di nuovo. Ma ora, pochi membri della compagnia erano orgogliosi di quel tributo.

Persino dal palcoscenico, persino con gli occhi semi-accecati dalle luci, era ovvio che nessun uomo, donna o bambino in quel pubblico adorante era vivo. Sventolavano nei pugni in putrefazione fazzoletti di fine seta, alcuni di loro tamburellavano sullo schienale delle poltroncine davanti a loro, la maggior parte si limitavano ad applaudire, battendo un osso sull'altro.

Calloway sorrise, fece un inchino profondo, e ricevette quell'ammirazione con gratitudine. In quindici anni di lavoro in teatro non aveva mai trovato un pubblico così caloroso.

Immergendosi nell'amore dei loro ammiratori, Constantia e Richard Lichfield congiunsero le mani e avanzarono fino alla fine del palcoscenico per fare un altro inchino, mentre gli attori ancora vivi indietreggiavano in preda all'orrore.

Iniziarono a urlare e a pregare, lanciando ululati disumani e correndo in ogni dove come adulteri smascherati in una farsa. Ma, come avviene nel genere farsesco, non c'era via di scampo. Fiamme abbaglianti lambivano le travi del soffitto, e la tela degli scenari ricadeva a destra e a sinistra mentre i soppalchi iniziavano a prendere fuoco. Davanti, quell'esercito di morti; dietro, la morte. Il fumo iniziava a rendere l'aria irrespirabile, era impossibile vedere dove si andava. Qualcuno era diventato una torcia umana, e recitava urla strazianti. Qualcun'altro usava un estintore per difendersi dall'inferno. Era tutto inutile: gesti fatti stancamente, e male. Quando il tetto cominciò a cedere, letali cadute di travi zittirono la maggior parte degli attori ancora vivi.

Nelle gallerie e nei ridotti, il pubblico se ne era quasi completamente andato. I morti stavano ritornando lentamente alle loro tombe molto prima che arrivassero i pompieri, con i sudari e i teschi illuminati dai bagliori delle fiamme, mentre si guardavano alle spalle per assistere alla fine dell'Elysium. Era stato un bello spettacolo, ed erano felici di ritornare a casa, appagati per qualche tempo di poter continuare a chiacchierare dell'accaduto nelle tenebre.

L'incendio durò tutta la notte, nonostante i coraggiosi tentativi dei vigili del fuoco di spegnerlo. Alle quattro del mattino si arresero, e tutto terminò con una conflagrazione finale. All'alba, dell'Elysium restavano solo un cumulo di macerie annerite.

Tra di esse erano sepolti i corpi di numerose persone, la maggior parte dei quali in uno stato che ne rendeva pressoché impossibile l'identificazione. Un esame della dentatura permise di riconoscere il cadavere di Giles Hammersmith (amministratore), di Ryan Xavier (direttore di scena) e, cosa più incredibile, quello di Diane Duvall. "Star di *Figlia dell'amore*" annunciavano i quotidiani il giorno dopo. Fu dimenticata nel giro di una settimana.

Non ci furono sopravvissuti. Molti corpi non furono semplicemente ritrovati.

Erano sul ciglio dell'autostrada, e guardavano le macchine sfrecciare nella notte.

C'era Lichfield, naturalmente, e Constantia, radiosa come sempre. Calloway aveva scelto di andare con loro, e anche Eddie e Talullah. Altri tre o quattro si erano uniti alla troupe.

Era la prima notte di libertà, ed eccoli lì sulla strada, come attori ambulanti. Eddie era stato ucciso solo dal fumo, ma altri recavano danni molto più evidenti: corpi carbonizzati, membra spezzate. Ma il pubblico per il quale avrebbero recitato in futuro avrebbe perdonato loro quelle insignificanti mutilazioni.

— Ci sono vite vissute per amore — disse Lichfield alla sua nuova compagnia — e vite vissute per l'arte. Questo nostro felice gruppo ha scelto la seconda possibilità.

Ci fu un fragoroso applauso tra gli attori.

— A tutti voi, che non siete mai morti, io dico: benvenuti nel mondo!

Risa, altri applausi.

Le luci delle auto dirette a nord lungo l'autostrada illuminavano i loro profili. Avevano, in tutto e per tutto, l'aspetto di uomini e donne vivi. E non era forse quella l'abilità della loro arte? Imitare la vita così bene da rendere impossibile distinguere l'illusione dalla realtà? E il loro nuovo pubblico, che li attendeva nei cimiteri, nelle cappelle e nelle camere mortuarie, avrebbe apprezzato quell'abilità ancora di più. Chi meglio avrebbe applaudito la simulazione di passione e dolore cui avrebbero dato vita se non i morti, che avevano sperimentato quegli stessi sentimenti, e alla fine se ne erano liberati?

I morti. Avevano bisogno di divertirsi non meno dei vivi, e rappresentavano una fascia del mercato gravemente trascurata.

Non certo che quella compagnia avrebbe recitato per denaro, avrebbero recitato per amore della loro arte, questo Lichfield lo aveva chiarito fin dall'inizio. Nessun servizio sarebbe più stato reso ad Apollo.

— E adesso — disse — quale strada dobbiamo prendere, nord o sud?

— Nord — rispose Eddie. — Mia madre è sepolta a Glasgow, morì prima che io iniziassi a fare l'attore professionista. Vorrei che mi vedesse recitare.

— Allora, a nord — replicò Lichfield. — Che ne dite di metterci in cammino e di trovarci un mezzo di trasporto?

Li condusse fino al ristorante che si trovava di fianco all'autostrada, con i neon che guizzavano ad intermittenza, ritmando la notte con la loro luce. I colori erano teatralmente vividi e sgargianti: scarlatto, giallo, cobalto e un fiotto di bianco che sparava fuori dalle finestre proiettandosi sul parcheggio dove si trovavano. Le porte automatiche sibilarono e ne uscì un viaggiatore, con hamburger e dolci per i bambini che lo aspettavano in macchina.

— Certamente qualche conducente amichevole troverà un posticino per noi — disse Lichfield.

— Per tutti quanti? — chiese Calloway.

— Direi che un camion può andare: i mendicanti non possono chiedere troppo — replicò Lichfield. — Constantia ed io andremo avanti a cercare un autista.

Prese sua moglie per mano.

— Nessuno sa dire di no alla bellezza — commentò.

— Che cosa dobbiamo dire se qualcuno ci chiede che cosa stiamo facendo qui? — chiese nervosamente Eddie. Non era abituato a quel genere di ruolo e aveva bisogno di essere rassicurato.

Lichfield si voltò verso la compagnia, con la voce che risuonava profonda nella notte. — Che cosa fate? Rappresentate la vita, naturalmente! E, mi raccomando, sorridete!

Titolo originale: *Sex, Death and Starshine* (1984)
Traduzione di Paola Tomaselli

MARBH BHEO
di Peter Tremayne

Era buio quando raggiunsi la vecchia casupola. Il viaggio era stato ben lungi dall'essere facile. Immagino che un animale metropolitano quale io sono troverebbe difficile qualsiasi viaggio attraverso la campagna solitaria. Ero certamente stato troppo ottimista. Mi era stato detto che la casa distava solo ventun miglia in linea d'aria dal centro di Cork. Ma in Irlanda le miglia sono ingannevoli. So che esiste una trita storiella riguardante il "miglio Irlandese", ed ora posso affermare che non è poi così priva di fondamento. Infatti le Boggerah Mountains sulle cui pendici si trova la casa, sono un luogo lugubre spazzato dal vento dove non cresce nulla ad eccezione dell'erica pallida, una stoppia polverosa che si abbarbica tenacemente alle faglie di granito grigio delle colline; un luogo in cui il vento fischia ed ulula su di un paesaggio lunare di rocce che si stagliano aguzze verso il cielo. Per percorrere un miglio su questo terreno, in mezzo alle alture ed alla tremenda grandiosità della natura selvaggia, tra scarpate rocciose ed arbusti spinosi, bisogna calcolare due ore di marcia. Un miglio su di una strada ben tenuta non equivale ad un miglio su di un tracciato poco frequentato in mezzo a questi lugubri picchi.

Innanzitutto, cosa ci facevo io in una zona così inospitale? Questa è senza dubbio la domanda che vi porrete.

Ebbene non mi trovavo certo lì per mio espresso desiderio. Ma bisogna guadagnarsi da vivere e la mia sussistenza dipende dal mio lavoro con la R.T.È. Faccio il ricercatore per la Telefis Èireann. la televisione di stato irlandese. Tutto cominciò quando qualche brillante produttore ebbe l'idea di fare un programma sulle consuetudini del folklore irlandese. Quella fu la motivazione iniziale che fece sì che mi ritrovassi a fare delle ricerche in mezzo a volumi polverosi in una vecchia libreria di occultismo situata in un vicoletto vicino a Sheares Street, su di un'isola senza nome del fiume Lee che costituisce il centro della città di Cork. La zona viene spesso citata negli studi sulla città di Cork come il luogo in cui il bel mondo veniva a passeggiare ed a mettersi in mostra. Quell'epoca gloriosa era passata ed ora piccole abitazioni di artigiani e negozi si addossavano l'uno all'altro in maniera claustofobica.

Mi era stato detto di fare ricerche sulle superstizioni connesse con i morti e stavo sfogliando alcuni volumi quando mi accorsi della presenza accanto a me di una vecchia donna. Stava scrutando il libro che cosultavo con con una curiosità più che evidente.

— Così, giovanotto, sei interessato alle credenze ed alle superstizioni irlandesi che riguardano i morti?

Osservò con tono arrogante e con voce lievemente stridula ed acuta.

La guardai. Era di bassa statura ed aveva le spalle curve; indossava un vestito lungo ed un cappello con veletta dello stesso colore, quasi come un personaggio uscito da un dramma vittoriano. Con un simile abbigliamento era difficile capire che fisionomia avesse, ma dava l'impressione di appartenere ad un mondo da tempo scomparso, ad un'epoca quasi dimenticata.

— Proprio così, — risposi cortesemente.

— Un argomento interessante. Esistono molte storie di morti che sono ritornati in vita, nella zona ovest di Cork. Se andrai nelle comunità rurali sentirai alcuni racconti piuttosto singolari.

— Davvero? — Domandai cortesemente. — Intende dire Zombi?

Aspirò rumorosamente con il naso in maniera sprezzante.

— Zombi! Quella è una superstizione Vudu che ha origine in Africa. Siamo in Irlanda, giovanotto. No, intendo dire il *marbh bheo.*

Pronunciò questa parola "ma'rof vo".

— Di cosa si tratta? — domandai.

— Un cadavere vivente, — rispose. — Troverai molti racconti sul

marbh bheo nelle campagne irlandesi.

Di nuovo aspirò rumorosamente dal naso. Sembrava essere una sua abitudine.

— Si, davvero, giovanotto. Vi sono molte storie che ti farebbero rizzare i capelli. Storie bizzarre e terribili. Racconti di esseri sepolti vivi. La storia di Tadigh O' Chathàin che, per punizione per la sua vita malvagia, fu condannato ad essere perseguitato ogni notte da uno spaventoso cadavere vivente, un *marbh bheo* che chiedeva sepoltura e lo portava di cimitero in cimitero dove i morti si sollevavano dalle loro tombe per impedire la sepoltura del cadavere. Vi sono laghi infestati da cadaveri che stanno in agguato per divorare gli annegati e creature maledette che non possono mai morire ed abitano le fortezze. Oh sì, giovanotto, vi sono molti racconti bizzarri da ascoltare ed alcuni a neppure un miglio dal posto in cui ci troviamo.

— Conosce qualcuno del luogo che sia un esperto di questo genere di racconti? — domandai. — Vede, sto lavorando per un programma televisivo e desidero parlare con qualcuno...

Di nuovo tirò su con il naso.

— Vuoi parlare con qualcuno che abbia delle conoscenze sul *marbh bheo*?

Sorrisi. Sembrava una cosa così naturale, come se stessi semplicemente chiedendo di parlare con qualcuno che potesse darmi dei consigli sull'allevamento delle api. Annuii pieno di curiosità.

— Vai alla Musheramore Mountain e chiedi di Teach Droch-Chlù. A Teach Droch-Chlù troverai Padre Nessan Doheny. Lui parlerà con te.

Deposi il libro che stavo esaminando, mi voltai per prendere la mia valigetta dei documenti e ne estrassi il taccuino. Mi voltai di nuovo verso la vecchia signora ma, con mia grande sorpresa se ne era andata. Mi guardai in giro nel negozio. Il propietario era al piano di sopra; gli chiesi se l'avesse vista o se la conoscesse ma non l'aveva vista né la conosceva. Alzai le spalle presi nota dei nomi che mi aveva dato. In fin dei conti, in un negozio di libri sull'occulto ci si deve aspettare di incontrare le persone più strane. Ma ero soddisfatto dell'incontro. Ecco uno spunto più stimolante che passare le giornate a sfogliare dei libri. Un buon programma televisivo si basa su dei personaggi, su dei narratori e non sul resoconto di fatti aridi e privi di interesse da parte di un semplice cronista.

Musheramore è la cima più importante delle Boggeragh Mountains, non lontano da Cork. Controllai l'elenco telefonico e non vi trovai il nome di

Padre Nessan Doheny né Teach Droch-Chlu. Ma il luogo era così vicino che, da cittadino quale sono, pensai che avrei potuto percorrere le ventun miglia che mi separavano da Musheramore e ritornare in serata. Vorrei spiegare che sono un orgoglioso possessore di una motocicletta di marca Triumph. Le motociclette sono un mio passatempo. Pensavo che avrei potuto fare una chiaccherata con il prete e poi essere di ritorno a Cork molto prima di mezzanotte.

Lasciai Cork percorrendo la Macroom che è una superstrada larga e rettilinea e poi girai a nord per una stradina in direzione del villaggio di Ballynagree; la vetta scura del Musheramore dominava il paesaggio in lontananza. Fino a quel punto era stato facile. Mi fermai ad una piccola autorimesa, feci il pieno di benzina e domandai la strada per "Teach Droch-Chlù". L'uomo dell'autorimessa, il cui distintivo sulla tuta recava il nome di "Manus", mi lanciò uno sguardo strano, come se avessi detto qualcosa che segretamente lo divertisse. Il suo viso assunse un'espressione d'intesa mentre mi dava alcune indicazioni.

Fu allora che il viaggio vero e proprio cominciò.

Mi ci volle un'ora tra farmi dare le istruzionie e raggiungere il luogo. Sebbene mi vergogni ad ammetterlo, il mio irlandese non è molto buono. In un paese che è, secondo l'opinione generale, bilingue, ma in cui l'inglese è più parlato dell'irlandese, ce la si può cavare anche parlando poco l'irlandese. Così, mentre sapevo che "Teach" significava casa, non avevo la minima idea di cosa significasse il nome per intero. La capanna poi, perché in realtà di una capanna si trattava, fu molto più difficile da trovare di quanto avessi mai pensato.

Sorgeva in un anfratto scavato nella nella montagna, circondato da alberi scuri e cespugli che formavano una siepe. Aveva un aspetto vecchio e triste. Quando finalmente trovai il posto, l'oscurità era scesa a nascondere ogni cosa con il suo manto avvolgente.

Parcheggiai la motocicletta e mi incamminai per un sentiero tortuoso; i pungiglioni acuminati dei cespugli di corimbo (rosa selvatica) mi graffiavano le mani e si conficcavano nella giacca. Alla fine raggiunsi la porta sovrastata da un basso architrave.

Quando bussai ai pannelli di legno dalla vernice scrostata, una voce acuta mi invitò ad entrare.

Padre Nessan Doheny, almeno così presumevo si chiamasse la sparuta figura che avevo davanti a me, sedeva su di una sedia dall'alto schienale accanto ad un fuoco di torba che bruciava lentamente; aveva i capelli bian-

chi, gli occhi scialbi ed incolori sembravano immobili e la sua pelle era come pergamena gialla. Teneva le mani sottili simili ad artigli ripiegate in grembo. Vestiva un abito nero lucido sul quale spiccava solo il bianco del collare ecclesiastico. Nella stanza faceva freddo nonostante il fuoco che lentamente si consumava.

— I morti? — disse con voce stridula, dopo che gli spiegai lo scopo della mia visita. Le sue sottili labbra esangui si increspano sollevandosi agli angoli. Avrebbe potuto essere un sorriso. — I vivi hanno così poco che li interessi da aver bisogno di occuparsi dei morti? — È per un programma televisivo sul folklore, Padre, — gli risposi compiacente.

— Folklore, davvero? — Ridacchiò. — Ora i morti sono ridotti a folklore.

Rimase in silenzio così a lungo che pensai che forse l'anziano prete, invecchiando e soffrendo di decadimento senile, si fosse addormentato, ma alla fine sollevò il viso verso di me e scosse la testa.

— Potrei raccontarti molte storie sui morti. Sono reali quanto i vivi. Ebbene, non lontano da qui vi è una fattoria. Esiste una consuetudine da queste parti che quando si butta via dell'acqua durante la notte, poiché è possibile trovare ancora più di una casa in cui bisogna attingere l'acqua dal pozzo, la persona che la getta debba gridare: *"Tòg ort as uisce!"* che significa: stai lontano dall'acqua.

Sapevo che questa era un'espressione contadina meglio tradotta in inglese con "attenzione all'acqua".

— Perché si dice così, Padre?

— Perché si ritiene che l'acqua che cade su di un cadavere lo bruci, poiché l'acqua rappresenta la purezza. Ebbene, accadde che una notte, una donna di una fattoria non lontano da qui abbia vuotato una brocca d'acqua e si sia dimenticata il grido di avvertimento. Immediatamente udì un urlo di dolore. Nell'oscurità non si vedeva nessuno. A mezzanotte circa la porta si aprì ed un agnello nero con il dorso bruciato entrò in casa. Si sdraiò gemendo accanto al focolare e morì prima che il contadino e sua moglie sapessero cosa fare.

"La mattina seguente il contadino seppellì l'agnello. Quella notte a mezzanotte la porta si aprì di nuovo ed un agnello entrò. Aveva anch'esso il dorso bruciato. Si sdraiò e morì. Il contadino lo seppellì nuovamente. Quando ciò accadde per la terza volta, il contadino mi mandò a chiamare. Ero allora un giovane prete ma capii immediatamente quello che era accaduto e liberai lo spirito del morto con un rito solenne di esorcismo. L'a-

gnello nero non tornò più."

Stavo precipitosamente prendendo appunti. Dovetti appoggiare uno dei miei quaderni su di un tavolino mentre ero intento nello scrivere.

— Assolutamente fantastico, Padre. Ne ricaveremo un bel racconto, un racconto coi fiocchi.

Mi fissò freddamente.

— Non sto raccontando delle favole. I morti hanno gli stessi poteri che hanno i vivi e dovresti stare attento a non prenderti gioco di loro, giovanotto.

Sorrisi con indulgenza.

— Non si preoccupi, Padre. Non mi prenderò gioco di loro. Voglio solo mettere insieme questo programma...

Padre Doheny trasalì come colpito da un dolore improvviso. Scordandomi quello che mi era già stato risposto a quel proposito, domandai: — esiste un fenomeno come quello degli zombi, in Irlanda?

Aspirò rumorosamente con il naso. Mi ricordai immediatamente della vecchia signora e della risposta che mi aveva dato.

— Intendi dire un cadavere riportato in vita con la stregoneria?

— Sì. Non ci sono storie sui morti che camminano in Irlanda? Voglio dire, come li chiamate, i *marbh bheo*?

I suoi occhi acquosi sembrarono trafiggermi.

— Certo che i morti camminano. Vi è solo un sottilissimo velo che separa il mondo dei vivi da quello dei morti. Al momento giusto e con il giusto stimolo i morti possono entrare nel nostro mondo con la stessa facilità con cui noi possiamo entrare nel loro.

Non potei fare a meno di sorridere in maniera affettata.

— Questa è all'incirca l'opinione della Chiesa Cattolica di Roma.

Le sue labbra sottili si storsero in una smorfia di fastidio.

— Gli antichi sapevano queste cose molto prima dell'avvento del Cristianesimo. Sarebbe meglio non prenderle alla leggera.

Padre Nessan Doheny era fantastico. Buttavo giù i miei appunti il più velocemente possibile, immaginandomi una intera serie di trasmissioni dedicata al vecchio prete che raccontava le sue bizzarre storie.

— Continui, Padre, — lo incitai. — È davvero facile passare, attraverso questo velo di cui lei sta parlando, nel mondo dei defunti?

— Abbastanza facile, ragazzo. Lassù a Caherbarnagh, quando ero un giovane prete, viveva una donna. Un giorno stava facendo ritorno alla sua capanna, quando si fermò per bere ad un piccolo ruscello. Mentre si stava

rialzando, udì improvvisamente il suono ovattato di una musica. Un gruppo di persone stava scendendo lungo il sentiero cantando una strana, dolce canzone. Ne fu stupita ed un brivido d'inquietudine la percorse. Poi si rese conto che accanto a lei stava un giovanotto alto che la guardava con un viso pallido e strano, gli occhi spalancati ed inespressivi.

"Volle sapere chi fosse. Egli scosse la testa e le disse che era in grave pericolo e che, se non fosse fuggita con lui, le sarebbe capitato qualcosa di male. La donna corse via con lui e la gente che scendeva sul sentiero gridò: — torna indietro! — Ma la paura dava ali alle sue gambe e corse a perdifiato con il giovanotto fino a che raggiunse il limitare di un boschetto. Il giovanotto si arrestò e disse che erano salvi. Poi le chiese di guardarlo attentamente in viso.

"Quando lo guardò, riconobbe in lui suo fratello maggiore che era annegato l'anno precedente. Era annegato mentre nuotava nelle acque scure di Loch Dalua ed il suo corpo non era mai stato recuperato. Cosa doveva fare? Sentì che il male era accanto a lei e corse a casa a cercare me, il prete del luogo, confessandomi ogni cosa. Era in preda al terrore e tremava tutta quando mi fece il suo racconto e dopo aver fatto l'ultima confessione, morì."

— Questa è una storia straordinaria, — dissi, prendendone entusiasticamente nota sul mio quaderno di appunti.

— Vi sono racconti sui morti in ogni angolo del paese — disse annuendo il vecchio prete.

Giunse alle mie orecchie il rintocco di un vecchio orologio che stava in un angolo. Non riuscivo a crederci. Erano già le dieci. Sospirai. Ebbene, stavo mettendo insieme così tanto buon materiale che era un peccato interrompere per essere sicuro di essere di ritorno a Cork ad un'ora ragionevole.

— Ma cosa mi sa dire di questo *marbh bheo*, Padre? — Domandai. — Le storie che mi ha raccontato parlano più di fantasmi che di morti viventi. Esistono storie di cadaveri riportati in vita?

L'espressione del prete non cambiò.

— Fantasmi, morti viventi, i morti sono morti in qualsiasi forma appaiano.

— Ma cadaveri riportati in vita? — Insistetti. — Cosa mi sa dire su di essi?

— Se devo parlare, allora parlerò, — disse il vecchio prete, un po' a se stesso ed un po' come se si rivolgesse ad un altro interlocutore. — Devo parlare?

Naturalmente pensai che la domanda fosse rivolta a me e risposi di sì.

— Allora parlerò. Ti racconterò una storia, una storia di un grande lord inglese che possedeva queste montagne prima che l'Irlanda conquistasse l'indipendenza dall'Inghilterra.

Diedi un'occhiata all'orologio e dissi. — Si tratta di un racconto sui morti viventi, sui *marbh bheo*?

Il prete ignorò la mia domanda.

— Il signore era il Conte di Musheramore, Barone di Lyre e di Lisnaraha. Aveva un grande castello e dei possedimenti che apprendevano quasi tutta la zona delle Boggerah Mountains. Possedeva tutte quelle terre, e prima di lui la sua famiglia, fin dai tempi della conquista inglese e della fuga della nostra nobiltà in Europa. La proprietà rendeva molto ed il Conte di Musheramore era ricco e potente.

La voce del prete assunse un tono monotono, ipnotico e soporifero. La sua storia si svolgeva all'epoca della "Grande Carestia". Durante la metà del diciannovesimo secolo, il raccolto di patate fallì. Dato che i contadini irlandesi erano stati a tal punto ridotti in miseria dal disinteresse dei propietari inglesi, le patate erano divenute la loro dieta base, con l'aggiunta di qualche prodotto della caccia o della pesca di frodo, selvaggina dalla terra e pesci dai fiumi e dai laghi. I signori del luogo punivano severamente chiunque fosse sorpreso a cacciare o a pescare di frodo. Un giovane che aveva osato catturare una coppia di conigli di Lord Musheramore, per aiutare a sfamare la sua famiglia, fu mandato nella terra di Van Diemen in Australia per sette anni. Questa era la sorte che spettava ad ogni contadino che cacciasse di frodo nelle terre del suo signore. La legge veniva fatta severamente rispettare dai rappresentanti dei propietari, di solito degli ex ufficiali dell'esercito inglese caduti in povertà, che venivano impiegati per amministrare le terre in loro assenza.

Così, naturalmente, quando il raccolto di patate fallì, la gente cominciò a patire la fame. Nel giro di tre anni la popolazione del paese era stata ridotta a due milioni e mezzo di persone. Tuttavia i signori ed i loro rappresentanti esigevano ugualmente l'affitto delle piccole baracche e sfrattavano la gente lasciandola all'addiaccio nella neve e nel gelo invernale; uomini, donne e bambini in fasce, se non potevano pagare, venivano sfrattati e le loro capanne rase al suolo per impedire che vi facessero ritorno. A causa di queste terribili condizioni, morivano di freddo, di denutrizione e delle altre malattie che ne derivavano. Il colera si diffuse in tutto il paese.

Malgrado ciò, i signori continuavano ad arricchirsi. Grandi carichi di

prodotti appartenenti ai signori (cereali, grano, bestiame, pecore, pollame) venivano stivati a bordo delle navi nei porti irlandesi ed inviati in Inghilterra per essere venduti. Per ogni nave che trasportava aiuti raccolti dalle comunità irlandesi all'estero che approdava in un porto irlandese, ve ne erano sei cariche di granaglie e bestiame che facevano vela verso i porti dell'Inghilterra.

Un grande rancore si diffuse nel paese. Un tentativo di sommossa contro i governanti fu brutalmente soffocato dall'esercito.

Nei possedimenti del Conte di Musheramore, i contadini si riunirono in massa, inginocchiandosi sui prati verdi e ben rasati attorno al castello di Musheramore, alzando le mani in segno di supplica al loro signore ed invocando il suo aiuto per mantenerli in vita durante l'inverno che stava per sopraggiungere, un inverno che molti erano già condannati a non vedere, talmente erano mal ridotti dalla denutrizione.

Il Conte Musheramore era un giovane fatuo e vanitoso. Aveva circa trent'anni; il suo viso aquilino aveva una carnagione scura ed una bocca dall'espressione sprezzante. Da quando aveva ereditato le terre, vi si era recato solo una volta. Preferiva vivere nella sua casa a Londra dove poteva frequentare i teatri, le bettole e le case da gioco in cui gli piaceva vincere o perdere moderate somme di denaro ai dadi o a carte. Tuttavia quell'estate era venuto al castello per assicurarsi che i prodotti della sua terra non venissero sperperati in qualche "aiuto umanitario per la carestia."

Era alquanto allarmato dalla grande quantità di gente che si era radunata sui prati adiacenti il castello. Vi erano centinaia di persone dalle case e dai villaggi che la sua proprietà comprendeva. Mandò immediatamente i suoi sovraintendenti al comando militare di Mallow e giunsero immediatamente tre compagnie di ussari inglesi che circondarono il castello per proteggerlo da un attacco. Il capitano che le comandava, agendo secondo gli ordini di Musheramore, disse ai contadini di disperdersi. Dato che esitavano, li caricò con le sue truppe. Gli ussari caricarono con ira cieca, agitando le sciabole e gridando come spiriti preannuncianti la morte. Il risultato fu che molti morirono, compreso il prete del luogo che era venuto per appoggiare con la sua autorità le argomentazioni dei contadini.

Ora, tra la gente riunita in quel giorno, c'era una vecchia di nome Brid Cappeen. In tempi migliori veniva sfuggita come la peste perché aveva fama di essere una strega o qualcosa di simile. Si trattava in verità una donna saggia. Era scampata alla furia dei soldati riportando solo una ferita da sciabola che le aveva tagliato la faccia sottile e spigolosa. Ma la cicatri-

ce nel suo cuore era più profonda. La vecchia Brid Cappeen conosceva le pratiche degli antichi, le pratiche che si attuavano da tempi immemorabili, le cui origini erano state dimenticate già al tempo dell'avvento del Cristianesimo. Sapeva leggere nelle interiora di un pollo morto e prevedere il futuro dai suoi resti impregnati di sangue.

Brid Cappeen era fuggita sulle pendici delle montagne coperte di spinose ginestre quando i soldati avevano attaccato ed era rimasta nascosta là tutta la giornata. Quella notte scese furtivamente dalla montagna al prato dove giacevano i cadaveri dei contadini disposti per la sepoltura. Si mise a frugare tra il mucchio dei cadaveri con furia impazzita finché trovò quello che voleva. Il corpo di un uomo che non avesse riportato ferite agli arti. Poi, con una forza presa Dio solo sa dove, o forse lo sa il Diavolo, Brid Cappeen trascinò via nella notte quel cadavere. Lo trascinò nella sua solitaria grotta sulle montagne.

Là, nella grotta, celebrò i vecchi rituali, pronunciando parole che nessuno studioso dell'antica lingua gaelica riconoscerebbe. Cercò e trovò erbe che gettò in un bollitore a vapore posto su di un piccolo fuoco, con il liquido estrattone bagnò il corpo dell'uomo ed infine, quando la luna nel cielo notturno raggiunse il punto che indicava la mezzanotte, gli arti dell'uomo cominciarono a tremare, a pulsare ed i suoi occhi si aprirono.

La vecchia Brid Cappeen emise un grugnito di soddisfazione.

Aveva creato il *marbh bheo*; aveva assoggettato ai suoi ordini il "morto vivente".

Nei tempi antichi sì diceva che la vendetta potesse colpire chi compiva il male grazie all'intervento di un druido o di una sacerdotessa che fosse in grado di rianimare il corpo di una persona ingiustamente assassinata. La vecchia Brid Cappeen cominciò a mettere in pratica quella forma di vendetta.

Ordinò al cadavere riportato in vita di vagare per il paese nella sua terribile ricerca. Una sera, il Conte di Musheramore, Barone di Lyre e di Lisnaraha, stava per imbarcarsi sulla nave che lo avrebbe condotto in Inghilterra dal porto di Cork, quando fu assalito e letteralmente fatto a pezzi da un uomo che nessuno riuscì ad identificare. La polizia ed i soldati giurarono di aver aperto il fuoco e di aver più volte colpito l'assalitore. Il giudice locale commentò l'accaduto con ironico scetticismo, poiché l'aggressore era riuscito a fuggire senza lasciare traccia e non vi era sangue sui ciotoli del molo, eccettuato il sangue aristocratico del Conte di Musheramore.

Poco tempo dopo il capitano degli Ussari fu attaccato nei suoi alloggi,

all'interno della caserma di Mallow. Anch'egli fu fatto a pezzi. L'aggressore era palesemente un uomo dalla forza straordinaria e molto determinato poiché aveva fatto irruzione attraverso le pareti di pietra e ferro della caserma per raggiungere gli appartamenti del capitano. Quando trovarono quello che rimaneva di lui, molti soldati, veterani che avevano militato nelle campagne d'India e d'Africa, furono assaliti dalla nausea e paralizzati dal terrore.

Poi toccò al maggiore Farran, il sovraintendente dei possedimenti del Conte di Musheramore che fu aggredito una notte mentre era fuori con i suoi due grossi segugi. Farran era un uomo tarchiato che non aveva paura di nulla in questo mondo o nell'altro, o almeno di questo si vantava. Portava due pistole ed i segugi che lo seguivano saltellando qua e là, non erano solo cani da compagnia. Erano noti per essere addestrati a sbranare una persona ad un suo cenno. Il maggiore Farran era odiato dai contadini di Musheramore. Egli lo sapeva e, uomo singolare quale era, ne andava fiero. Gli piaceva l'aurea di terrore di cui riusciva a circondarsi. Ma era abbastanza saggio da prendere delle precauzioni contro ogni attacco che coloro che lo odiavano potessero mettere in atto.

Ma le pistole e i segugi quella sera non lo protessero.

Furono necessari tre giorni perché si trovassero tutti i suoi resti lungo il sentiero cosparso di sangue. Ed il medico ammise che non vi era modo distinguere il corpo del maggiore Farran dai corpi dei segugi fatti a pezzi.

Nel frattempo la vecchia Brid Cappeen cantava in tono sommesso nella sua grotta sulle pendici scoscese della montagna.

Non le bastava la vendetta diretta su coloro che avevano trattato ingiustamente gli abitanti dei possedimenti di Musheramore. Maturò in lei la determinazione di punire tutti quelli che erano legati alla famiglia Musheramore per la morte dei suoi parenti e compaesani. La vendetta divenne il suo credo, la sua passione, il suo desiderio ossessivo. Ed il *marbh beho* fu lo strumento della sua vendetta.

Per anni, da allora in poi, si registrarono resoconti su Brid Cappeen che scorrazzava impazzita alla ricerca di vendetta sulle Boggeragh Mountains avvolte nell'oscurità della notte, con il suo cadavere vivente al fianco.

Padre Doheny smise improvvisamente di parlare, lasciandomi a bocca aperta, seduto sul bordo della sedia, tutto teso ad ascoltare il seguito del suo racconto.

— Questa è una storia straordinaria, Padre, — farfugliai in fine, dopo essermi accorto che era arrivato alla conclusione. — È veramente esistita

una persona come il Conte di Musheramore?

Non diede alcuna risposta; rimase seduto a fissare la torba che lentamente bruciava.

Rabbrividii leggermente peché la torba non emanava alcun calore nella piccola stanza all'interno della casupola.

— Sarebbe disposto a venire nei nostri studi a Cork per parlare durante la trasmissione sul *marbh bheo*? Potremmo darle qualcosa, naturalmente.

Sentii improvvisamente una corrente d'aria soffiarmi sul collo.

Mi voltai e vidi che la porta della capanna si era aperta. Con sorpresa, data l'ora tarda, scorsi la vecchia che avevo incontrato nella libreria dell'occulto. La sua immagine velata di nero si stagliava contro lo sfondo scuro della porta aperta. Il suo abito Vittoriano sembrava agitarsi intorno a lei gonfiato dal vento che si era sollevato dalle montagne come le ali di un corvo nero.

— Il tuo compito qui è terminato, — disse imperiosamente, con la voce che si incrinava a causa dell'età avanzata.

— Sono qui per vedere Padre Doheny. — Risposi risentito per la sua mancanza di gentilezza e mi voltai verso il vecchio prete in cerca di sostegno. — Anche in seguito al suo suggerimento, — aggiunsi, forse per difendermi.

Mi sembrò che il vecchio si fosse assopito seduto sulla sua sedia di legno dall'alto schienale, poiché aveva il mento abbandonato sul petto e gli occhi chiusi.

— Ebbene, lo hai visto. Ti ha parlato. Vattene ora!

Sgranai gli occhi di fronte alla sfrontatezza di quella vecchia.

— Penso che non sia davvero affar suo darmi ordini in casa d'altri, signora, — dissi in maniera brusca.

Dietro al velo scuro, aprì la bocca ed un isterico risolino soffocato mi fece rizzare i peli alla base del collo.

— Io lavoro qui, — disse ansimando dopo che si fu ripresa dalla sua allegria, ammesso che quel terribile suono potesse definirsi una risata d'allegria.

— Vuole dire che è la governante di Padre Doheny? — Così parlando, riuscii a stento a nascondere lo stupore perché la vecchia sembrava incapace di sollevare una teiera da terra al tavolo, non parliamo poi di eseguire tutti quei lavori che una donna di casa deve fare.

Rise di nuovo istericamente.

— È tardi, ragazzo, — rispose alla fine. — Se fossi in te mi occuperei

degli affari miei. C'è uno spirito maligno che vaga di notte su queste montagne. Io ci starei attenta.

Fece un gesto di congedo con la mano dalle dita grinzose a forma di artiglio.

Guardai di nuovo Padre Doheny ma non dava nessun segno di muoversi e così raccolsi i miei appunti e mi infilai il cappotto facendo appello a tutta la mia dignità.

Mi ignorò quando le augurai la buona notte e si limitò a scostarsi dalla porta.

Fuori dalla capanna la luna era sorta in un cielo in cui nubi minacciose si muovevano rapidamente mentre il vento soffiava e sibilava tra le fenditure delle rocce. Una patina di brina copriva il terreno di nervature bianche. La temperatura doveva essere notevolmente scesa da quando ero arrivato. Sentivo in distanza l'ululare dei cani. Il suono sembrava etereo ed irreale nell'aria notturna.

Mi diressi verso la mia motocicletta e, sperando di non disturbare il dormiveglia del vecchio prete, azionai con il piede la pedivella d'avviamento. Occorse un po' di tempo per scaldare a sufficienza il motore della Triumph prima di poter cominciare la tortuosa discesa lungo la mulattiera.

Non avevo ancora percorso più di un miglio quando mi accorsi di aver lasciato uno dei miei quaderni di appunti sul tavolino nella capanna di Padre Doheny. Sospirando mi fermai, voltai lentamente la Triumph sul sentiero fangoso e feci ritorno a "Teach Droch-Chlù".

Arrestai la motocicletta e percorsi il sentiero in direzione della sagoma scura della capanna.

Qualcosa mi trattenne dal bussare e mi fece fermare fuori dalla porta.

Alle mie orecchie giungeva uno stridulo canto.

Fra la voce della vecchia. Passò un po' di tempo prima che potessi realmente decifrare il suono delle parole che non avevano alcun senso per me perché erano in irlandese antico.

Qualcosa mi spinse a spiare dai piccoli vetri della finestra.

Riuscii a distinguere il vecchio prete che ora stava in piedi immobile nel centro della stanza. La vecchia era dinnanzi a lui, le spalle strette e curve e cantava sommessamente. Fui sorpreso nel vedere che reggeva tra le mani una di quelle vecchie sciabole da cavalleria con la lama ricurva. Vi era qualcosa di particolarmente inquietante nel modo in cui continuava a cantare e a biascicare con quella voce penetrante.

Di colpo si fermò.

— Ricorda, Doheny — ordinò.

Il vecchio prete si irrigidì e si raddrizzò mentre i suoi occhi incolori fissavano dritto oltre di lei.

— Devi ricordare. Questo è ciò che fecero.

Prima che potessi gridare per avvertirlo, la vecchia aveva sollevato la sciabola e con tutta la forza del suo corpo apparentemente fragile, conficcò la punta dell'arma nel petto del vecchio prete proprio all'altezza del cuore. Vidi uscire la lama dal dietro della sua giacca. Ciononostante non aveva neppure vacillato all'impatto del fendente.

Rimasi a bocca aperta. Non vi sono parole per esprimere la violenta emozione ed il terrore che provocò in me la scena.

Il peggio doveva ancora venire.

La vecchia lasciò cadere la sciabola e si allontanò da lui.

— Ricorda, Doheny!

Le mani simili ad artigli del vecchio prete raggiunsero l'impugnatura della sciabola e poi, con uno sforzo possente, egli estrasse la grande lama dal corpo con un movimento lento e calcolato. Era lucida e scintillante, senza alcuna traccia di sangue sulla lama.

Ero immobile davanti alla finestra paralizzato dal terrore.

Non potevo credere a quello che avevo visto. Era impossibile. Aveva conficcato una lama tagliente attraverso il fragile corpo del vecchio prete ed egli non aveva battuto ciglio. L'aveva semplicemente sfilata. E la sciabola non aveva provocato alcuna ferita!

— Ricorda, Doheny!

Soffocai un grido di terrore, mi voltai e tornai correndo alla moto. Il panico sembrava intralciare ogni mio movimento. Cercai di accendere il motore, ma tutto quello che facevo sembrava sbagliato. Udii un grido della vecchia e mi accorsi che vi era un'ombra sul sentiero. Potevo sentire del fiato fetido sul collo. Poi la moto si avviò con un ruggito e mi allontanai velocemente.

La mulattiera era tortuosa, il fango sulla carreggiata rallentava la moto. Mi sentii come se stessi facendo una gara di motocross; scartavo, giravo, rimbalzavo giù lungo la mulattiera in direzione del villaggio più vicino che era Ballynagree. Non avevo mai corso tanto in vita mia, come se mille diavoli dell'inferno fossero alle mie calcagna.

Proprio quando cominciavo a rilassarmi, vidi un ponticello ad arco che attraversava un serpeggiante torrente di montagna. Sapevo che era un vecchio ponte di granito largo a malapena da consentire il passaggio di tre

persone. Misi la manopola del gas al minimo per superarlo con prudenza, quando...

Quando, illuminata dal faro anteriore vidi la pallida figura del prete nel mezzo del ponte; mi stava aspettando.

In preda al terrore, diedi una brusca sterzata stortando il manubrio della moto nell'inutile tentativo di attraversare le rapide del torrente invece di passare sul ponte.

La ruota anteriore urtò contro un sasso; poi mi ricordo solo che roteai più volte in aria prima di ripiombare a terra sulla soffice superficie muschiosa della riva. L'impatto tuttavia mi mozzò il fiato e persi conoscenza.

Fu solo uno svenimento momentaneo. Mi ricordo di aver ripreso i sensi con una sensazione di nausea e di capogiro. Sbattei le palpebre.

Ad un passo dalla mia faccia stava la figura pallida ed incartapecorita del prete. Gli occhi incolori sembravano guardare attraverso di me. Aveva un alito fetido e stantio e la sua persona emanava un terribile tanfo di morte. Sentii le sue mani attorno al collo. Grandi, robusti artigli che mi stringevano.

— Fermati, Doheny!

Era la voce acuta della vecchia. La intravidi al di là della spalla del prete; il velo gettato all'indietro, il viso da scheletro, guardava con espressione trionfante; il segno livido di una cicatrice tracciava una diagonale che andava dalla fronte alla guancia.

La stretta si allentò leggermente.

— Non è uno di loro, Doheny. Lascialo vivere. Deve testimoniare quello che abbiamo fatto. Lascialo vivere. Quello che abbiamo fatto vivrà in lui ed egli lo trasmetterà così che tutti sapranno, Lascialo vivere.

Il vecchio prete, con forza incredibile, mi scosse come se non fossi altro che una bambola di pezza.

— Lascialo vivere, — ordinò di nuovo la vecchia.

Poi devo essere svenuto.

Quando ripresi conoscenza non c'era più nessuno. Mi premetti le dita contro le tempie che pulsavano e mi alzai in piedi vacillando. Per alcuni istanti non riuscii a ricordare come fossi rotolato nel fango del torrente di montagna. Poi mi ricordai. Mi guardai intorno spaventato ma non vidi traccia del vecchio prete e della donna. Il fianco della montagna era avvolto dall'oscurità. L'unico movimento era quello degli alberi che mormoravano, oscillando e stormendo per i venti che sibilavano lievi sulla montagna.

Indugiai un momento cercando di radunare le mie cose. Poi scorsi l'ammasso scuro della mia Triumph che giaceva nel torrente poco profondo. Cercai di toglierla dall'acqua ma mi resi subito conto che, essendo le ruote deformate ed i raggi spezzati, anche se fossi riuscito a far partire il motore, sarebbe stato inutile. Cercai ugualmente di farlo partire. La pedivella dell'avviamento fece un debole "put" ed il motore non diede segni di vita. Era ovviamente pieno d'acqua.

La spinsi fuori dal torrente, sulla riva e poi la feci salire faticosamente su per il ponte ad arco. Non c'era altro da fare se non mettersi in cammino per scendere dalla montagna a Ballynagree. Mi ronzava la testa e pensieri contraddittori turbinavano nella mia mente. Qualcuno mi stava facendo un terribile scherzo, uno scherzo di cattivo gusto? Ma era possibile che qualcuno arrivasse a tanto? Davvero?

Occorsero tre ore di cammino sulla mulattiera fangosa per riuscire a scorgere i primi segni di civiltà.

Alla fine vidi la sagoma scura dell'autorimessa dove mi ero fermato a fare benzina. Mi diressi verso di essa incespicando e, congelato ed intorpidito, bussai alla porta. Passò un po'di tempo prima che sentissi aprirsi un'imposta in una stanza sopra all'entrata. Si accese una luce ed una voce gridò. — Chi è là?

— La mia motocicletta si è guastata e sono bloccato, — urlai. — Posso chiamare un taxi da qui o rimanere per il resto della notte?

— Ehi, ti rendi conto che sono le tre del mattino? — Mi fu seccamente risposto.

— Sono rimasto bloccato sulla montagna, sulla Musheramore Mountain — risposi.

Alle mie orecchie giunse attutita una voce di donna ma non riuscii a sentire quello che diceva.

L'imposta si chiuse con un botto violento ed improvviso. Aspettai fiducioso. Alla fine una luce si accese alla finestra al pianterreno; poi la porta si aprì.

— Entra — disse la voce maschile.

Entrai, congelato dal freddo ed esausto per tutto quello che mi era capitato.

Quando la luce mi illuminò, l'uomo dell'autorimessa mi riconobbe.

— Sei il giovanotto che mi ha domandato la strada per "Tech Droch-Chlù" questo pomeriggio, non è così?

Annuii. Era l'uomo il cui nome scritto sulla targhetta della tuta era "Ma-

nus".

— Proprio così. La motocicletta si è guastata. Ho bisogno di un taxi.

L'uomo scosse la testa perplesso.

— Sembri malridotto. — Si voltò e prese da una credenza una bottiglia di Jameson ed un bicchiere. — Questo ti riscalderà, — disse versando il whisky e mettendomi il bicchiere in mano.

— Cosa ci facevi a "Teach Droch-Chlù" a quest'ora di notte? Sei un cacciatore di fantasmi? Non è così? — Senza aspettare risposta proseguì: — Posso telefonare a Macroon per farti venire a prendere da un taxi, se vuoi. Dove devi andare?

— A Cork.

— E dove si è rotta la tua motocicletta?

— Da qualche parte sulla mulattiera, vicino ad un fiume che l'attraversa. Vicino ad un ponte ad arco.

— Ah, conosco il posto. Domani andrò a recuperare la tua moto. Dammi un numero di telefono dove posso trovarti e ti farò sapere quali riparazioni occorrono.

Annuii, aggrottando le sopracciglia e sorseggiando il mio Whiskey.

— Perché mi hai chiesto se sono un cacciatore di fantasmi?

— Hai domandato di "Teach Droch-Chlù". È così che qui la gente del posto lo chiama, la casa del diavolo. La chiamiamo così perché ha fama di essere abitata dagli spiriti. Sai, è una delle vecchie capanne dei tempi della "carestia".

Scossi nervosamente la testa e ingurgitai un'altro sorso di whiskey, gustandone il calore infuocato che scendeva dentro al mio corpo.

— Stavo cercando Padre Nessan Doheny — spiegai.

Quell'uomo corpulento mi fissò per un attimo, poi scoppiò in un riso soffocato.

— Allora avevo ragione! Ebbene, spero che tu non l'abbia trovato.

Smisi di fregarmi le mani una contro l'altra e lo guardai stupito.

— Perché dici così?

— Perché Padre Nessan Doheny è morto da centosessant'anni.

Un brivido gelido mi percorse la schiena.

— Morto da centosessant'anni?

— Certo. Non sapevi la storia? Guidò i suoi parrocchiani al castello di Musheramore ai tempi della "Grande Carestia" per intercedere presso il Conte di Musheramore a favore dei contadini sopravvissuti e per impedire nuovi sfratti. Furono chiamati i soldati da Mallow e fu dato loro ordine di

caricare la gente inginocchiata sul prato del castello in preghiera. Padre Nessan Doheny fu colpito a morte da una sciabolata assieme a molti dei suoi parrocchiani.

Inghiottii a fatica.

— E ... e cosa accadde a Brid Cappeen?

Scoppiò a ridere.

— Allora tu *conoscevi* la vecchia leggenda! Certo che la conoscevi. È una credenza locale che "Teach Droch-Chlù" fosse la sua vecchia capanna. Fa parte della vecchia leggenda. Ebbene, francamente penso che si tratti solo di questo, di una leggenda e nient'altro. Il povero Padre Doheny e la pazza Brid Cappeen sono morti da un pezzo. Se ci penso, l'idea di una vecchia che riporta in vita il cadavere di un prete per vendicarsi del Conte di Musheramore e della sua famiglia! Dio ce ne scampi! — Si inginocchiò devotamente. — È una leggenda e niente di più.

Titolo originale: *Marbh Bheo* (1993)
Traduzione di Corinna Agustoni

IL BACIO DI SANGUE
di Dennis Etchison

Aveva detto a se stessa che non sarebbe mai potuta arrivare così lontano, sperando nello stesso tempo, contro ogni ragionevole previsone, che ci sarebbe arrivata. Ora non riusciva più ad essere sicura di sapere distinguere l'illusione dalla realtà. Era al di là della sua capacità di controllo degli avvenimenti.

— *Chris*? Sei ancora qui? — Era Rip, l'ex fattorino, che era stato in quell'ufficio per un periodo di tempo abbastanza lungo da conquistarsi la promozione ad Executive Responsabile per i Progetti Speciali, qualsiasi cosa ciò significasse. Passando davanti al suo ufficio afferrò la porta e vi si attaccò e, rimanendo a dondolare su di un piede, lanciò l'altro verso l'alto fino ad appoggiare la caviglia sul ginocchio; poteva essere una posa aggraziata da ballerino a riposo o l'atteggiamento birichino di un corridore che faceva finta di essere così avanti nella corsa da non dover più affrettarsi. Non avrebbe saputo dire quale delle due cose. Lo osservò distrattamente e finse un tono divertito mentre egli domandava: — Non vai alla festa questa sera?

— Ti interessa se vado alla festa questa sera?

— Certo. — Fece un largo sorriso infantile come se avesse per il momento dimenticato di avere venticinque anni. — Ci sarà tutta la gente della televisione, lo sai. — Guardò a destra ed a sinistra nelcorridoio, mise rapidamente la testa dentro alla stanza ed abbassò la voce per per sottolineare con quella finta atmosfera da complotto l'importanza di quello che stava per dire. — Hai sentito cosa abbiamo preso per Milo?

— Fammi indovinare — disse. — Una danzatrice del ventre? No, quella era per il suo compleanno. Uno dei ragazzi che fanno lo spogliarello per signore da Chippendale?

Rip soffocò una risata. — Stai scherzando. Non ammetterà mai di essere omosessuale.

— Non si può mai sapere. — Ti piacerebbe, pensò. Omosessuale. Col cavolo. Potrei dirti delle cose su Milo, se vuoi proprio saperlo. Ma probabilmente non mi crederesti; non si accorderebbero con le tue fantasie, non è vero? Milo il Virile Comandante. Te lo puoi scordare. — Ci rinuncio — dissi. — Che cosa?

Rip chiuse la porta dietro di sé. — Abbiamo fatto venire quello schianto di ragazza tutta curve e poco cervello dell'Ufficio Casting. Arriverà, si precipiterà dentro come una furia a cinque minuti dalla mezzanotte, tutta agitata dicendo che ha appena sfasciato la macchina di Milo parcheggiata di fronte a casa. Hai presente la 450 SL bianca? È così dispiaciuta, pagherà tutti i danni, *se la sua assicurazione non è scaduta.* Milo è sconvolto, no? Allora lei lo fa salire su in camera da letto dove c'è il telefono, cerca il numero dell'assicurazione e comincia a dare fuori di testa, si toglie improvvisamente il vestito e sta per concedersi quando, all'improvviso, sorpresa! Si tratta di un telegramma di auguri con spogliarello! Buon San Valentino! Entriamo tutti quanti. Hai una macchina fotografica, Chrissie?

— Porterò la mia 3-D.

— Cosa?

— Ci vediamo là, R. Adesso devo ribattere il mio soggetto. — Che ora sarà? si domandò.

— Vuoi dire "Gli Zombi?" Pensavo fosse già bello e pronto.

— Lo è, ma Milo aveva alcuni suggerimenti dell'ultimo minuto. Niente di fondamentale. Lo vuole sulla sua scrivania domani mattina.

— Magnifico — disse Rip senza più ascoltare. — Bene, non lavorare troppo.

Se non lo faccio io, pensò, chi lo fa?

— E, Chrissie?

— Sii?

— Ti auguro una serata favolosa, etero o omosessuale. Ricordati. *Non aprite quella porta* è destinato a diventare il numero uno; ce l'abbiamo fatta! Oh, grazie al tuo episodio, naturalmente. "La regina degli Zombi" ci farà andare in testa a tutti gli indici di gradimento.

— Grazie di avermelo detto, R.

E non chiamarmi Chrissie, pensò mentre se ne andava.

Io ce l'ho fatta, tu ce l'hai fatta, loro ce l'hanno fatta, noi ce l'abbiamo fatta... Mi piacerebbe vederli, Milo o chiunque altro in questa casa di produzione, lavorare una volta tanto sul serio: parlare con gli scrittori, ricavare delle storie, stare svegli tutta la notte per riscriverle così che alla televisione ci sia da vendere qualcosa di più di profondi concetti... Avrei dovuto rimanere una segretaria. Almeno dormirei meglio.

Ma poi cosa ne sarebbe di loro? E cosa ne sarebbe di me? Me ne tornerei a Fresno, pensò, dai miei genitori, invece di starmene qui ad affannarmi dietro alle quinte per tenere insieme questo surrogato di famiglia. Se mi avessero dato un dollaro per ogni volta che ho salvato a Milo il suo culetto, la notte prima di una riunione con il cliente...

Con storie come questa, pensò, scompigliando i fogli.

Finalmente ho trovato quello giusto. O se l'ho trovato! Questa volta era già perfetto così come era; l'unico vero lavoro che ho dovuto fare è stato di renderlo un po' più movimentato e darlo a M per la presentazione. L'episodio ideale per iniziare la seconda stagione. È così che lo definirono. Volevo che pensassero fosse mio, siamo sinceri. Ed ha funzionato. Dovrei davvero andarmene da quest'ufficio per lealtà verso una concezione astratta di etica professionale? Chi è Rogers Ryman? Cambiando dei particolari sarà del tutto irriconoscibile quando sarà girato, me ne occuperò io stessa; mi lasceranno scrivere la sceneggiatura. Chi altro dovrebbe scriverla? E grazie ad essa otterrò finalmente di avere il nome scritto nei titoli, diventerò membro della società degli autori... Chi lo verrà a sapere? Ryman probabilmente ha un lavoro onesto e, a lungo andare, migliore e più remunerativo. Non lo vedrà mai. Scommetto che non ha neppure la televisione via cavo.

Ma cosa succederà se uno dei suoi amici lo vede?

Scordatelo, Chrissie. *Chris.* Con le tue ansie stai facendo in modo che le cose vadano davvero per il verso sbagliato.

Hai voluto tu che le cose andassero così, ammettilo. L'hai proprio voluto tu.

Sfilò dalla macchina da scrivere l'ultimo foglio del soggetto con le correzioni che includevano i cambiamenti suggeriti durante l'incontro avuto con Milo durante quella giornata; cominciò a leggerlo ed a segnare le correzioni dalla pagina uno:

LA REGINA DEGLI ZOMBI
di
CHRISTINE CROSS

1. *Un supermercato aperto 24 ore - notte*
Sono le tre del mattino. Il supermercato è assediato dagli zombi.
Gli acquirenti zombi stanno dirigendosi al reparto derrate fresche dove il direttore notturno e la sorvegliante, la sua ragazza, sono nascosti dietro all'insalata. Deve farla uscire di là prima che la vedano. Gli zombi vogliono qualcosa di più della frutta e verdura.
Riesce a raggiungere l'apparecchio che trasmette gli annunci, afferra il microfono, annuncia un' offerta speciale di fegato per sviarli. Gli zombi si avviano con andatura strascicata al reparto carni.
Manda la sorvegliante alla porta principale strisciando, ma altri zombi si riversano dall'esterno dentro il negozio. La ragazza cambia direzione, cammina rasente alle corsie, viene risospinta indietro verso il reparto carni, dove gli zombi sono intenti a banchettare con il fegato.
Uno zombi isolato giunge all'estremità del frigorifero. Tutta la carne è stata consumata. Suona il campanello con gesti goffi e pesanti. Nessuno risponde. Allora scavalca il bancone, afferra il macellaio che era nascosto dietro al bancone, lo solleva, gli ficca un dito nell'addome e ne estrae il fegato.
Mentre il pasto frenetico continua, la sorvegliante viene schizzata e ricoperta di sangue ed interiora. Si mette ad urlare.
— STOP!
Si vede che nel supermercato si sta girando un film. Ma la ragazza, che fa la parte della sorvegliante, non la smette più di gridare. Mentre gli zombi si tolgono le maschere, fugge dal set isterica.
— Magnifico! — dice il regista al tecnico degli effetti speciali. — Solamente, la prossima volta, un po' più di sangue, d'accordo, Marty?

Esce a cercare la ragazza.

2. *Esterno.*
Nel parcheggio il regista conforta l'attrice. Lei vuole fare del suo meglio, sa che non gli ha dato quello che voleva, ma non ne può più. È a pezzi. È pronta a prendere l'autobus per tornare nell'Indiana.
Il regista ha bisogno di lei. Deve diventare la Regina degli Zombi. La rimanda in albergo. Un bagno caldo, riposo, cosa altro può fare per lei? La farà anche provare in privato, dopo, se sarà necessario.

Depose i fogli. Perfetto, e così anche il resto. Ora c'era davvero azione. Al diavolo il soggetto, pensò; potrei iniziare a scrivere la sceneggiatura subito, mentre ho l'ispirazione, se Milo non dovesse prima mandare questa versione alla rete televisiva per l'approvazione. Una formalità. Potrei continuare a lavorare, in ogni caso non avevo voglia di andare a quella maledetta festa. Posso averla pronta prima della scadenza... Capirebbero finalmente quanto sono importante per questo progetto. Milo potrebbe perfino convincersi di aver bisogno di un Produttore Associato. Perché no?

Era ancora in ufficio? Avrebbe potuto andare a salutarlo ora, scusarsi per non poter essere presente alla festa spiegandogli che andava a casa a lavorare. Questo gli avrebbe certamente fatto un'ottima impressione, non era forse così?

Fermò le pagine con una graffetta e prese la borsa.

Il corridoio odorava vagamente di disinfettante ed in lontananza si sentiva già il rumore dei cestini della carta straccia che venivano vuotati dalla donna delle pulizie che passava da una stanza all'altra dell'edificio pulendo quello che altri avevano sporcato e mettendo nuovamente in ordine le loro cose. Quando Chris passò dalla recezione, vide il carrello delle scope e dei detersivi dietro ad una porta semiaperta, e, al di là, nell'ufficio di Rip, l'orizzonte che si scuriva dietro ad una striscia di foschia causata dai vapori e miasmi che ogni giorno la città esalava. Era più tardi di quanto pensasse.

— Buona notte — esclamò.

La donna delle pulizie si raddrizzò e si pulì le ruvide mani sul grembiule, poi lasciò penzolare le braccia rilassate con le palme aperte, come se temesse di essere sorpresa a rubare. Aveva un viso piatto e inespressivo.

— Buona... Buona vacanza — suggerì Chris. Veramente non era proprio

una vacanza. Ma la donna poi capiva l'inglese?

Prima di proseguire, si scambiarono un'ultima occhiata. Lo sguardo della donna era calmo e mite, senza aspettative e tuttavia stranamente sereno. Nel suo viso inespressivo vi era un pizzico di disapprovazione che fece sentire Chris lievemente a disagio, come se fosse una ragazzina sorpresa mentre usciva o entrava furtivamente nella sua camera da letto. In effetti il suo sguardo era quasi di compassione. Perché? Abbassò gli occhi e si allontanò.

Bussò alla porta di Milo, poi entrò senza attendere risposta.

La stanza era vuota. Naturalmente non si era dato la pena di augurare la buona sera. Perché avrebbe dovuto? Non l'aveva mai fatto prima. Ora le cose sarebbero cambiate, naturalmente. Aveva avuto il suo uficio privato per tre giorni ma ci sarebbe voluto un po' di tempo perché tutti quanti loro si rendessero conto del cambiamento e lo accettassero. Ben preso le cose sarebbero andate diversamente.

Vide i consueti segni di una partenza affrettata. Una fila di lattine di Coca vuote, un cassetto dove appoggiare i piedi ancora aperto, un mucchio di foglietti di messaggi bianchi e leggeri come la neve simili a ricette non scritte arrotolati accanto al telefono, un ammasso di fogli simile ad un nido di topi in bilico sul bordo della scrivania.

Nonostante tutto non poté fare a meno di intenerirsi davanti a quello spettacolo invece di trovarlo disgustoso. Aveva bisogno di qualcuno che mettesse ordine nella sua vita, che rassettasse per ore ogni sera. Non poteva farlo da sé. Non era colpa sua, si diceva; era la sua natura... Si sentì come la sorella che correggeva i suoi compiti mentre lui dormiva, l'amica che gli passava di nascosto le risposte all'esame, la mamma che si preoccupava che avesse i capelli a posto prima di andare a scuola. Non era nessuna di queste cose, lo sapeva, ma presto egli si sarebbe reso conto di quanto valeva. I giorni in cui tutto veniva dato per scontato erano finiti.

Sorrise mentre attraversò l'ufficio e sistemò trionfante il soggetto corretto sulla scrivania di cristallo, dove sarebbe stato ad aspettarlo fino alla mattina seguente. Non poteva non vederlo.

Ammucchiò i fogli dei messaggi, mettendo il soggetto tra il portacenere traboccante di cicche e gli anelli lasciati accanto alla tazza del caffé. Vi appoggiò sopra il fermacarte per farlo stare a posto, vi mise di fianco una penna su entrambe i lati per incorniciarlo e si preparò ad andarsene.

Il carrello delle pulizie stava uscendo dall'ufficio di Rip ed avanzava con rumore metallico nella sua direzione.

E se la donna delle pulizie avesse risistemato gli oggetti sulla scrivania ed il soggetto fosse andato a finire in fondo alla pila di fogli sbagliata?

Doveva dirle di non toccare la scrivania.

E se non avesse capito?

Sospirò e svuotò essa stessa il posacenere, gettò le lattine nel cestino dei rifiuti, pulì il piano di cristallo della scrivania e mise a posto il resto dei suoi oggetti così che niente dovesse essere toccato. Mentre infilava il blocchetto degli appunti sotto al telefono e si preparava ad uscire prima di essere colta sul fatto, la suoneria del telefono, sollecitata dal movimento, emise un suono. Sbatté le palbebre vedendo ciò che stava scritto sulla prima pagina del blocco per appunti.

Sbatté di nuovo gli occhi, rilesse, mentre la sua mente si sforzava di capire.

Era la scrittura scarabocchiata di Milo che ben conosceva, il suo ultimo appunto della giornata. Non ebbe difficolta a decifrarlo. Diceva:

BILL S. PER SCRIVERE LA REGINA DEGLI ZOMBI.
CHI È IL SUO AGENTE?

Rimase a fissare il foglio.

Mise le mani sui fianchi, spostò il peso su di un piede, poi sull'altro, guardò fuori dalla finestra e non vide altro che l'oscurità; lesse un'altra volta prima che gli occhi le comincissero a bruciare. Il significato era inequivocabile.

Milo aveva già assegnato a qualcun altro il compito di scrivere la sceneggiatura.

Non era neppure in lizza.

Non lo era mai stata.

Sarebbe stata fortunata se avesse ottenuto una collaborazione alla scrittura. No, probabilmente neanche quella.

Improvvisamente le si apersero gli occhi.

Poteva già vedere sullo schermo il nome di un altro scrittore. Forse solo quello di Milo. Era già accaduto in precedenza.

È logico, pensò. Dio, succede sempre così.

E non mi ero neppure accorta di cosa stava accadendo.

Naturalmente non avrebbe neppure potuto mandare una lettera di protesta, perché questa avrebbe forse portato ad un arbitrato che poteva svelare il vero autore della cui opera si era appropriata.

Sono stata messa da parte, pensò. Di nuovo.

Ma questa volta non mi accontenterò delle ossa che mi hanno gettato. Non ora.

Questa volta basta.

Afferrò il posacenere e lo scagliò violentemente contro il muro. Si fracassò contro la stampa incorniciata di Le Roy Nieman appesa alla parete. Poi riprese i suoi fogli ed uscì dall'ufficio; pezzetti di vetro rotto le si appiccicavano alle suole delle scarpe e le scricchiolavano sotto i piedi.

La donna delle pulizie si scostò stupita.

— Questa volta no — le disse Chris disse attraverso lacrime di rabbia. — *Comprende*? Mi... mi dispiace. Mi scusi... Ho fatto un errore. Un terribile errore. O qualcun altro lo ha fatto.

Nel suo ufficio scartabellò nell'archivio finché non trovò la stesura originale della racconto, presentata senza il nome di un agente da uno sconosciuto che non aveva mai incontrato, Roger R. Ryman. Aveva scritto entrambe i suoi numeri telefonici, di ufficio e di casa, sulla pagina del titolo.

Impugnò con forza il ricevitore, spezzandosi un'unghia mentre componeva il numero.

Da principio non sapeva chi fosse, ma quando ella pronunciò le parole magiche, *Non aprite quella porta*, si ricordò della serie televisiva e di aver mandato il racconto e mancò poco che non si infilasse nel filo del telefono e sgusciasse dalla cornetta per riempirla di baci.

Sì, l'avrebbe incontrata ovunque, a qualsiasi ora.

Gli diede l'indirizzo di Milo.

Non trovò affatto strano che lei gli desse appuntamento ad una festa per San Valentino.

3. *All'Holiday Inn*

La ragazza telefona a casa in lacrime. Si sta preparando per il bagno, quando entra il regista.

Tutto andrà benissimo. Ce la puoi fare, le dice. Lavorerà con lei personalmente, Si mette a recitare la parte dello zombi mentre ripassano il copione, la tocca, la afferra stringendola. Lei risponde con impeto, dimenticandosi del copione. Ha bisogno di lui e pensa che egli abbia bisogno di lei.

4. *Più tardi*

Chiama di nuovo a casa, ma questa volta con tono diverso. Sì, sta bene. Ce la farà, dopotutto.

— E, Mamma? Ho conosciuto un uomo. È meraviglioso, così gentile. Gli importa veramente di quello che mi succede...

Fantastico, pensa. Ora il solo problema è, Quale di queste persone sarà? Attorno a lei si agitano corpi di tutte le forme e dimensioni abbigliati con i più svariati costumi: cappelli a forma di cuore, vestiti con frecce, scarpe con disegni romantici, magliette kitsch, spille smaltate, fasce per capelli decorate, completi da ginnastica del Beverly Center, un concentrato di vestiti ed oggetti di pessimo gusto acquistati in Melrose Avenue. Orsi nascosti negli angoli con *billets doux* attaccati ai bavaglini; palloncini di plastica che andavano ad ammassarsi contro il soffitto come bolle d'aria in un acquario. Respirò profondamente come se le mancasse il fiato mentre gente dall'aspetto irriconoscibile si muoveva avanti ed indietro attorno a lei, con i colletti ed i denti resi fosforescenti dalle lampade ultraviolette e cercò una via d'uscita prima che riprendesse l'assedio della musica. Mentre guadagnava contro corrente la porta più vicina, qualcosa simile ad una tenaglia cercò di afferrarle la coscia; nell'oscurità gli orsi con i loro occhi lucidi e scuri da squalo sembravano muovere le teste, seguendo la sua avanzata.

Un'altro disco cominciò a gracchiare, "Waiting Out the Eighties" dei Coupe de Villes, mentre uomini dal lungo collo con i baffi impomatati si radunavano attorno ad un tavolo riccamente imbandito in cucina. Era quasi riuscita a passare, quando notò un enorme paté colorato, con una spaccatura nella parte superiore che lo faceva assomigliare alle ali di gabbiano in volo. La parte centrale si aprì rivelando un'interno scuro ed opaco; gli uomini intingevano i loro *hors d'oeuvre* nello stampo dicendo delle battute, mentre una sottile patina di sudore di fatica imperlava le loro fronti stempiate. Riconobbe il più loquace tra i brillanti conversatori.

— Rip...

La afferrò per la spalla e, come se avesse inopportunamente interrotto un'audizione, la trattenne reggendola con le braccia tese dinnanzi a sé finché non ebbe terminato di raccontare la sua barzelletta. Quando ebbe finito, gettò la testa all'indietro e rise troppo rumorosamente, mentre il pomo di Adamo gli andava su e giù, come se deglutisse con forza. Finalmente si volse verso di lei.

— Chrissie, amore! — La attirò a sé. — Mark, voglio presentarti la no-

stra nuova Story Editor.

— Rip, hai visto...?

— No, non so dove sia andato a cacciarsi Milo, ma scommetto che ne sta combinando una delle sue. — Alzò un pollice verso il soffitto. — Prova di sopra.

— Rip, se qualcuno chiede di me...

— Se fossi in te, amore — disse strizzando l'occhio Rip — non lo disturberei proprio ora.

Sono sola qua dentro, pensò. Lo sono sempre stata. Era tutta un'illusione.

— Non preoccuparti. — Sollevò un bicchiere di champagne ghiacciato e lo vuotò. — Ci vediamo a mezzanotte — disse sgusciando verso le scale.

Si udivano molte voci al piano superiore. Forse lì avrebbe trovato quello che stava cercando. Si stava facendo tardi e doveva aver sistemato ogni cosa prima che cominciassero i fuochi d'artificio.

5. *Zona trucco - Il giorno seguente*

La ragazza è seduta sulla sedia e sta ricevendo le attenzioni di cui ha bisogno dalla sua nuova famiglia. Il truccatore è gentile, attento. Anche se questa non è la sua vera famiglia, qui si sente un po' come a casa sua. Quando si è allontanata dalla sedia il truccatore e la troupe cambiano atteggiamento. La povera ragazza sarà certamente una bella seccatura. È così nervosa, tesa, pericolosamente instabile. Ma è troppo tardi per sostituirla. Hanno troppo poco tempo.

6. *Il set*

La ragazza ha di nuovo una crisi di nervi. Il regista cerca di darle dei suggerimenti ma non è sufficiente. È troppo insicura. Dopo il dodicesimo ciack, lo supplica di farle ripetere ancora la scena.

— Dimmi le battute come me le dicevi la notte scorsa. Voglio solo che venga bene.

— È quello che voglio anch'io. — le risponde.

Non fu facile salire lungo la scala buia. Le venne incontro una macchia indistinta di volti dall'espressione mutevole ed ironica: giovanotti senza basette e giovani donne vestite in maniera elegante ed informale simili a seguaci di qualche gruppo o partito politico le passavano accanto, con sor-

risi stereotipati ed espressione determinata. Il suo polso strisciò contro qualcosa di freddo e liscio. Era un cuscinetto di satin a forma di cuore che una persona di sesso indefinito reggeva in mano per dare in dono a qualcuno. Si allontanò e si appoggiò alla parete mentre calpestava piatti di carta inzuppati dal cibo; riuscì a scorgere sui piatti il disegno di due pappagallini che tubavano tra un avanzo di insalata di patate e delle ali di pollo spizzicate.

— Mi scusi — disse.

— Sono io che devo scusarmi — disse la persona con il cuscino. — Sei tu?

— Spero di sì — rispose, distogliendo lo sguardo ed affrettandosi ad andarsene. Poi registrò le parole ed il tono di voce maschile. Si fermò e guardò indietro.

— Mi dispiace — disse — ma...

Al piano di sotto una nostalgica luce stroboscopica stile anni sessanta lampeggiava sopra alle teste dei ballerini, rendendoli tutti anonimi quanto una troupe della seconda unità.

Si sentiva come se fosse ancora prigioniera di un modello di comportamento che era stato concepito decenni prima di allora. La situazione non sarebbe mai cambiata se non avesse fatto qualche cosa per farla cambiare. Questo non era il momento di avere delle esitazioni. Si ricordò di quello che le aveva detto suo padre prima di andarsene. *Quando stai seduta, stai seduta. Quando ti alzi in piedi, alzati in piedi. Ma non tentennare.* Le ultime ore le avevano fatto tornare alla mente quelle sue parole; adesso capiva cosa significassero.

Dove era andato a finire? Non era rimasto molto tempo.

Passò rapidamente in rassegna le teste sotto di lei, ma l'uomo con il cuore non cera.

Cominciò a ridiscendere le scale, in preda al panico. Non doveva lasciarlo andare via.

Dall'altro lato della tromba delle scale, qualcosa di luccicante attirò la sua attenzione.

— Sei proprio tu quella persona — disse l'uomo con il cuscino di satin. — Lo so.

— Grazie a Dio.

Lo sospinse su per le scale al secondo pianerottolo. Davanti a loro si estendeva un corridoio ancora più scuro, attraversato da fasci di luce soffusa

provenienti da alcune camere da letto. Non si ricordava quale fosse quella di Milo, ma sapeva che doveva trovarla prima dell'ora stabilita. Al piano di sotto si udì trambusto ed eccitazione. Era già arrivata la ragazza che Rip aveva assoldato?

— Vieni con me — disse. — Parliamo.

7. *Sala da pranzo dell'albergo*

Il regista sta cenando con il produttore. Il problema è finire entro i termini stabiliti. Ma il regista può farcela. Ce l'ha già fatta altre volte. L'ultima scena sarà molto d'effetto.

In quella scena il fidanzato della ragazza, il direttore notturno del supermercato, condurrà i soldati al cimitero per salvarla. Ci saranno molti effetti speciali.

In quel momento la ragazza compare nella sala da pranzo. Si siede al tavolo senza essere invitata, aspettandosi di essere caldamente ricevuta. Pensa di far parte della vita del regista ora. Aspetta che la saluti. Ma egli si limita a guardarla. La prende da parte e le dice con impazienza di crescere. Questa è la vita vera.

8. *La roulotte del tecnico degli effetti speciali*

Il regista va dal suo tecnico degli effetti speciali per chiedergli aiuto. La ragazza sta mettendo tutti in croce. Non può permettre che si vada avanti così. Nulla è più importante del film.

Quali scene le sono rimaste da girare? Passano in rassegna lo storyboard: solo l'Incendio degli Zombi. Il direttore notturno condurrà l'attacco al cimitero sparando con il fucile a dei manichini di zombi da dietro le tombe. Poi la Guardia Nazionale farà piovere delle granate; il fidanzato dovrà correre con circospezione tra le cariche esplosive. Una volta che i manichini sono stati fatti saltare, li farà ardere come torce con un lanciafiamme.

Per quanto riguarda la ragazza hanno bisogno solo di un primo piano di lei mentre viene colpita dallo sparo di un proiettile pieno di sangue, la sua espressione sconvolta quando riprende i sensi e riconosce il suo amante nell'istante in cui la uccide. Poi stacco su di un manichino che esplode.

Come fare perché vada tutto liscio? Campi lunghi, un manichino più somigliante, più sangue ed effetti speciali per confondere le idee? Gli altri zombi verranno fatti saltare usando dei manichini,

ma hanno bisogno di lei per le inquadrature in cui si vedono le sue reazioni; è la regina degli Zombi dopotutto.
Marty ha sempre le soluzioni pronte in anticipo. Ha salvato il culo al regista tante volte. Questa volta ha già costruito un manichino della ragazza in fibra naturale. Ha uno stampo fatto interamente di lattice da usare nelle scene in cui deve apparire di sfondo. È somigliante nei minimi particolari. È più di un manichino; ci si può mettere dentro qualcuno, se è necessario. Ora possono finire il film con o senza la ragazza.
Sei un genio, gli dice il regista. Sarà un capolavoro assoluto anche senza gli attori. Non sono altro che fastidi, in ogni caso.

Lo condusse per il corridoio. Si udì uno scoppio ritmato di risa provenire dalla prima stanza da letto; dalla seconda un chiacchierio concitato e, attraverso la porta chiusa con la catenella, intravide una mano pallida che, reggendo una lametta da rasoio la muoveva su e giù rapidamente sopra uno specchietto posto in orizzontale. La terza era chiusa, con un perentorio cartello appeso al pomo: PRIVATO - VIETATO ENTRARE. Doveva essere opera di Rip, pensò.

Trascinò l'uomo con il cuore nel bagno adiacente. La porta comunicante con la stanza era socchiusa; nella stanza da letto vi era una luce bassa e soffusa di una piccola lampada. Era sufficiente. — Qui possiamo stare soli...

L'uomo se ne stava in piedi, incerto, nel mezzo della stanza da bagno. — Ti stavo aspettando — disse.

— Lo so. Anch'io ti aspettavo — gli rispose e sentì nel corridoio delle risatine e dei passi che si avvicinavano.

— Colti sul fatto — disse l'uomo.

— No. — Arretrò per chiudere a chiave la porta. — Non noi.

Appoggiandovisi contro, chiuse gli occhi tirando un sospiro di sollievo. Aspettò che la stanza smettesse di girarle intorno così che potesse fare il discorso che si era preparata. Quando riaprì gli occhi, l'uomo le si era avvicinato.

Le si mise di fronte e piegò la testa da una parte in modo interrogativo.

— Ma tu non sai cosa ho in mente, non è vero? — gli disse. — Dovrei darti una spiegzione.

— Non devi spiegare nulla — rispose — penso di capire.

— Come fai a capire?

— Te l'ho detto. È molto tempo che aspetto.

— Perdonami. Sono stata sgarbata. Non ne avevo l'intenzione. È solo che tutto è successo così in fretta...

— Rilassati — disse. Arretrò per darle lo spazio per respirare e si sedette sul bordo della vasca. — Non importa se aspetto ancora un po'. — Un riflesso di luce delle piastrelle gli illuminò gli occhi.

Bene, pensò. È disponibile.

— Purché non debba aspettare troppo a lungo — disse. Nel corridoio i passi e le risatine divennero più vicine.

9. *Sul set*

La ragazza arriva con degli appunti in mano, più che mai desiderosa di soddisfare il suo regista.

Ma il regista non è alla sua sedia. C'è qualcun altro: una donna.

La moglie del regista. La troupe è radunata intorno a lei e ride al racconto di vecchi aneddoti. La moglie è ora il centro dell'attenzione. La ragazza è passata in secondo piano.

Trova il regista e sfoga la sua rabbia. Usa la gente. Non gli importa di niente altro se non del sangue, sangue ed ancora sangue. Perché l'ha presa in giro? Lo dirà a tutti, a cominciare da sua moglie.

Le dice che la vita non è quello che pensa lei. — Lo sa già — Non ha più bisogno della ragazza. La loro relazione è finita.

Mentre corre via dal set, la moglie la osserva. Come appare dolce ed innocente la ragazza. — Spero che non la prenda troppo sul serio. Anch'io me la prendevo troppo, ma ora conduciamo vite separate. Ho capito da molto tempo qual è la sua vera vita: fare film. Vive solo per questo. La carne ed il sangue veri non possono competere. La sola cosa che abbia veramente sposato è la sua capacità di creare illusioni...

10. *Cimitero - Ultima notte*

La troupe sta lavorando febbrilmente per sistemare tutto per la scena madre.

Il regista indugia sul set dopo che il resto della troupe se ne è andato. Alle 4 di mattina ha finito di controllare ogni dettaglio. I manichini degli zombi spuntano da dietro le tombe sostenuti da armature, i contenitori con l'olio per il fumo sono pronti, le croci

sono inclinate nella giusta maniera. Non resta altro da fare che dire — azione — quando verrà l'alba. Ora andrà a schiacciare un sonnellino di un'ora nella sua roulotte.

— Non sarà una cosa lunga — disse quando il rumore dei passi svanì.

L'uomo scosse la testa tristemente. — È stata un'attesa molto lunga — disse alla fine. — Avevo quasi perso la speranza. Ma sei proprio tu, vero? Sì, sei tu.

— Sono io — rispose. — Ora ascolta...

Fece dondolare il cuscino imbottito fatto a cuore. — Sono andato in giro con questo, cercando di trovare la persona giusta a cui darlo. — Emise un suono tale che non si capiva se stesse ridendo o rabbrividendo. — Ma nessuno lo voleva.

— Non era necessario — rispose. Qualcosa per farsi riconoscere? Non riuscì a ricordarsi se ne avesse parlato durante la loro telefonata. Era una buona idea, naturalmente; sarebbe stato più facilmente riconoscibile. O si trattava di un regalo? — Che cos'è?

L'uomo si alzò e venne verso di lei, porgendo il cuscino. — Che cosa sembra? Volevo offrirlo ma non c'era mai nessuno che lo volesse. Mi domando, perché succede questo? Ma ora tu sei...

— Sì, certo. Non abbiamo molto tempo. Non so da che parte cominciare. Ti starai chiedendo perché ti abbia portato qui.

— Non ha importanza.

— Ha importanza! È proprio quello che sto cercando di dirti. Vedo un sacco di gente...

— Anch'io vedo un sacco di gente — rispose. — O vedevo. Ora tutto questo è finito.

Era riuscito in qualche modo a spostarsi ed adesso era a soli pochi centimetri da lei. Non riusciva a distinguere il suo viso; nella penombra avrebbe potuto essere chiunque. Le ritornò improvvisamente in mente la sua immagine sulle scale: lineamenti gentili, occhi tristi, un'espressione implorante. Questo la fece solo sentire peggio. Si sforzò di continuare. Poteva sistemare ogni cosa. Non era troppo tardi.

Prima che riuscisse ad aprire bocca, le mise le mani ai lati del viso e si protese per baciarla.

Da prima fu troppo stupita per resistergli. Poi pensò, Oh Cristo, non in un momento come questo. Poi pensò, Cosa si è immaginato quando gli ho telefonato, quando l'ho portato qui...?

Dio mio.

— Aspetta — disse, staccandosi da lui e voltandosi da una parte.

Ma egli la strinse e le coprì nuovamente la bocca con la sua.

In quel momento qualcuno da fuori, nel tentativo di entrare, spinse la porta contro la sua schiena. I denti di lei urtarono contro quelli di lui producendo un rumore simile a quello delle unghie sulla lavagna.

— Scusate — borbottò una voce dal corridoio.

Fece pressione sul suo petto con i palmi delle mani. — No — disse — per favore, non hai capito. Non è per questo che siamo qui.

— Allora per cosa siamo qui?

— Volete sbrigarvi là dentro? — Disse la voce dal corridoio.

Era scossa, confusa. Ma non c'era tempo per esserlo. Le lancette dell'orologio continuavano ad avanzare.

Bussarono alla porta.

— Da questa parte — disse e lo trascinò attraverso la porta che metteva in comunicazione con la stanza da letto.

— Vorrei che ti decidessi.

— Ascolta — disse — il mio nome è...

— Non mi interessa.

— Mi hai mandato un racconto, no? L'ho mostrato al mio produttore. Gli è piaciuto. Gli è piaciuto talmente che lo vuole per la prossima stagione. *Ma non per comprarlo.* Oh, mi dispiace, non mi sto spiegando bene. È per colpa mia, anche. Ti parlerò di questo più tardi. Ma faresti meglio, come prima cosa, domani mattina, ad andare alla W.G.A., l'associazione degli scrittori. Registra qualsiasi cosa hai in mano, delle brutte copie, degli appunti, qualsiasi cosa.

— Perché dovrei fare questo?

— Sto cercando di aiutarti! Ti ruberanno il racconto. Quando arriverà Milo, voglio che tu gli dica chi sei.

Prese dalla borsetta i fogli della versione originale.

— Dovevo metterti in guardia. Qualsiasi cosa egli dica, non rinunciare a lottare. Siamo insieme in questa cosa. Ora, da un momento all'altro può scatenarsi l'inferno. Sappi che io prenderò le tue difese, non importa quello che potrà succedere. Voglio risolvere la questione, in un modo o nell'altro. Forse finirai per odiarmi, non lo so. Ma devo provarci. Sono veramente spiacente. Credimi.

Inspirò, espirò, desiderando che il cuore rallentasse i suoi battiti. Nel bagno, a distanza di pochi metri, qualcuno chiuse a chiave le porte.

La stanza da letto era tranquilla, l'illuminazione rilassante. Sul tavolino da notte i liquidi colorati di una lampada, senza posa confluivano, si scaldavano e tornavano ad essere corpi separati. Le dolevano le labbra; erano calde ed umide. Si udiva un rumore di acqua che scorreva.

— Posso chiedere — disse l'uomo — di che cosa stai parlando?

— Sto cercando di dirti che sto con te — disse — qualsiasi cosa accada.

I suoi occhi si accesero di impazienza.

— Deciditi — disse.

11. *Nella roulotte del regista*

Il cimitero è frequentato da spettri; gli sembra quasi di essere stato seguito. Sta per entrare nella roulotte quando appare un demone che divora i cadaveri. È la ragazza truccata e vestita da spettro.

Cerca di liberarsi di lei, sapendo che non ne ha veramente bisogno. Ma questa volta è venuta con un diverso atteggiamento. Non è piangente e bisognosa, ma felice come un cagnolino e intenzionata a piacere. Visto? È pronta e sarà perfetta. Ha perfino preparato qualcosa di speciale per la scena della morte. È un'idea tutta sua ed è sicura che gli piacerà. Se solo potesse provarla prima con lui.

Sembra aver accettato la realtà. Dopo tutto, vuole veramente più di ogni altra cosa che il film venga bene. La stessa cosa che vuole lui. È tutto ciò che importa. Ora se ne rende conto.

— Mi hai insegnato molto. Più di quanto pensi. Ora lascia che ti dia in cambio qualche cosa, quello che desideri veramente. Anch'io ora lo desidero.

12. *Nella roulotte*

L'attrice ripassa le espressioni che deve fare mentre sta aspettando il suo fidanzato. Urla sulla battuta d'entrata. Quasi perfetto. Ha bisogno di provare con il fucile. Lo ha portato con sé, già caricato con i proiettili di cera contenenti il sangue. Ha pensato a tutto.

— Vuoi che sia realistico, no? — Lo incita ad imbracciare il fucile. — Dobbiamo fare le cose per bene. Voglio che tu veda quanto sono desiderosa di dare. Facciamolo veramente. E questa volta otterrai quello che vuoi. Promesso.

Egli è riluttante, ma esegue. Quando lei comincia ad urlare, fa partire un colpo di fucile. L'espressione negli occhi della ragazza

è finalmente un'espressione di pace; mentre il sangue schizza da ogni parte si accascia a terra strisciando contro la parete.
— Gesù, era fantastico! Che inquadratura! Se avessimo avuto una macchina da presa... — Si china, la scuote. — Stop. È finita. Finalmente ce l'hai fatta. Hei, cosa diavolo...?
Tocca la ferita. È vera. Gli ha dato il fucile con un colpo vero in canna. Era quello che voleva.
Pulisce freneticamente per far sparire le prove; nessuno crederebbe a quello che è successo veramente. Cosa fare del corpo?
Un piano disperato. Sostituirà il suo manichino sul set con il cadavere, facendolo spuntare da dietro la pietra della tomba come tutti gli altri manichini. Il corpo verrà fatto saltare in aria, poi bruciato e ridotto in cenere. Quando il lanciafiamme la colpirà, la maschera di gomma che ha in faccia brucerà come napalm. Non rimarrà nulla.
La metterà egli stesso in posizione. Nessuno se ne accorgerà.

— Ti sto facendo un favore — gli disse. — Almeno ci sto provando. Se me ne darai la possibilità.

— Sei proprio tu quella che cerco? — Ripeté con maggior forza.

— Sì. Voglio dire, no. — Di nuovo si liberò dalla sua stretta. — Voglio dire...

— Ma hai detto che sei tu. — Fece dondolare il cuscino a forma di cuore.

— Non come pensi tu — rispose. — Si tratta di qualcosa di più importante. Non capisci?

— Avrei dovuto saperlo. Tu non sei quella che pensavo tu fossi.

— Sì!

— Deciditi! — disse, questa volta con ira.

— Solo non nel senso che intendi tu!

Stava per andarsene.

— È molto importante per me — gli disse.

— Per te — rispose. — Va sempre a finire così.

— E per te! Cosa ti succede? Hai capito qualche cosa di quello che ti ho detto? Non riesci...?

La guardò con occhio torvo. Le diede dei piccoli colpi sul petto con il cuscino. — Succede sempre così. Sei proprio come le altre. — Di nuovo le diede dei colpi con il cuscino in modo più aggressivo. — È sempre colpa

mia, non è vero? *Non è vero.*

— Cosa intendi dire?

— Cosa intendi dire *tu*? — le gridò in faccia con furore.

Cominciò ad avere paura. Chi è quest'uomo? Pensava. Ho fatto un altro errore, il più grande di tutti.

— Chi, chi sei? — Disse.

— Chi sei *tu* — rispose — per chiederlo? Chi diavolo credi di essere?

Cercò di schivarlo quando egli fece un rapido movimento in avanti verso di lei, spinto dalla rabbia di tutta una vita di delusioni. La afferrò e la scaraventò contro la porta del corridoio prima che potesse aprirla, poi balzò di fronte a lei, incastrando il cuscino sotto al suo mento in modo da spingerle la testa all'indietro. Non era affatto morbido. Aveva qualche cosa di pericolosamente duro all'interno. In effetti non era un cuscino. Era un'elaborata scatola regalo di San Valentino.

Egli la sollevò. Vide il cuore rosso sospeso in alto pronto a colpirla, la fodera di satin sciupata, stracciata, macchiata ma ancora di uno colore cremisi scuro, come il viso di lui, come i segni degli anni impressi su di esso, simili alle linee di una carta stradale, come il sangue che scorreva dal suo labbro tagliato. Non sapeva chi fosse. Avrebbe potuto essere chiunque.

Era un pazzo.

All'improvviso la porta fu scossa energicamente ed urtò con forza contro la sua schiena quando qualcuno cercò di aprirla. Si ritrovò tra le sue braccia.

— Che? Oh. Mi dispiace. — La voce di Milo attraverso la fessura e dietro di lui il suono di un pianto isterico e teatrale. — Vieni. C'è un altro telefono nel corridoio.

— Aspetta!

— Buon divertimento...

L'uomo di fronte a lei ebbe un'esitazione. In quell'attimo ella si mosse e si precipitò sulla maniglia della porta. Ma egli si precipitò su di lei; girò su se stessa, afferrò il cuore, più pesante di quanto avesse immaginato e con esso lo colpì. Dato che egli non la lasciava andare, continuò a percuoterlo con il cuore in viso. Udì un suono sordo di rottura quando colpì il cranio. La scatola andò in pezzi e ne uscì un mucchio di caramelle ruvide e dure come sassi. L'uomo cadde in ginocchio con uno sguardo disorientato ed avanzò vacillando.

Poi altra gente entrò nella stanza, Rip davanti a tutti. L'allegro bisbiglio si tramutò in un mormorio di sorpresa.

— *Che cosa hai fatto*? — disse qualcuno.

— Non ho fatto nulla! Era... era un...

— Era cosa? Che cosa ha fatto? — Una donna alta si avvicinò per confortarla. Accarezzò i capelli di Chris, vide le labbra ferite, i bottoni strappati, l'aspetto sconvolto. — Va tutto bene adesso. Ha cercato di aggredirti, non è vero? Ho già visto gente del genere. Bastardo.

— Chi è quel tipo? — disse qualcuno. — Chi l'ha invitato?

— Chiamo un dottore.

— È stata legittima difesa — disse la donna stringendo troppo energicamente Chris. — Non parlare con nessuno. Hai capito? Non avevi scelta. Chi sa che cosa ti avrebbe fatto se ne avesse avuto la possibilità.? Qualcosa di molto peggio. Tu lo sai, non è vero?

Chris non aveva mai visto quella donna prima di allora. Neppure di quegli altri visi riusciva in quel momento a ricordarsi.

Si liberò dalla stretta e corse alle scale.

Al piano di sotto, nel soggiorno vuoto, la musica era cessata. Era rimasto solo un giovanotto. Si alzò imbarazzato.

— Mi scusi — disse — conosce forse una certa Christine Cross?

Lo fissò senza pronunciare parola. Non riusciva a pensare ad una risposta.

— Bene, se la vede, le dispiacerebbe dirle che la stavo cercando? Il mio nome è Roger. Dovevo incontrarla qui. Hei, c'è qualcosa che non va? È sangue quello che ha sul...?

Senza rallentare la sua andatura, corse fuori, con il sapore del sangue sulle labbra, il suo sangue o quello di qualcun altro, che si seccava e diventava salato.

13. *Alba*

È tutto pronto: le luci di taglio attraverso la nebbia, le croci inclinate. Gli zombi che sporgono dalle tombe come bersagli del tiro a segno.

Il regista dice a Marty di usare delle cariche molto potenti. Non vuole vedere nulla quando il fumo si dirada, neppure il sangue e le interiora degli animali dentro ai manichini.

"AZIONE!"

Il fidanzato, il direttore notturno, corre come un soldato in un campo minato. I manichini vengono colpiti uno dopo l'altro, poi fatti saltare, poi bruciati. Tutti eccetto la ragazza. Sarà l'ultima in-

quadratura. Dov'è per il primo piano?
Non abbiamo bisogno di lei, dice il regista, strizzando l'occhio a Marty.
Non è sul set? Chissà dov'è, probabilmente sull'autobus per l'Indiana. Cosa importa? Questo è il mio film e io dico che non ne abbiamo bisogno. Abbiamo un manichino perfetto. Fallo saltare in aria, ora.
— AZIONE!
Il direttore notturno avanza verso di lei con il fucile puntato, ma prima che possa sparare, la testa del manchino si mette a ciondolare da un lato.
— Aspetta — grida la segretaria di produzione. — Ha la testa fuori posto, non si accorda con l'inquadratura precedente.
— La sistemo io — dice Marty.
— No! — Il regista non può permettere che qualcuno la tocchi ; scoprirebbero che è un cadavere. Dovrà sistemarla da solo.
— Fai attenzione! — grida Marty.
Il regista si fa prudentemente strada verso la tomba. Cerca di non guardarla in viso mentre le mette a posto la testa. Ecco la sistemata. Fa un passo indietro. Pronti?
— Aspetta — dice Marty. Ora le esce sangue dalla bocca. L'inquadratura non si accorderebbe ancora con quella precedente.
— Giratela ugualmente, d'accordo? — dice il regista. Afferra il fucile e si prepara a sparare egli stesso le pallottole con il sangue. Ma prima che possa tirare il grilletto, la testa si piega di nuovo da un lato mentre comincia a riprendere i sensi. Non è morta!
Le spara un colpo, un altro. Ma i proiettili non sono veri questa volta. I suoi occhi si aprono e lo guardano, lo vedono lì nel momento del suo trionfo. Sorride.
— Muori — mormora — muori...!
Ella solleva le braccia, simile ad uno zombi, come per abbracciarlo.
Si precipita su di lei, le mani che cercano la sua gola per mettere finalmente e definitvamente le cose a posto. Le braccia di lei lo avvolgono e lo stringono in un ultimo impeto di parossismo; i fili attaccati al suo corpo fanno contatto ed emettono una scarica elettrica. Saltano per aria insieme, uniti per l'eternità. È l'ultima inquadratura, il migliore effetto del film.

FINE

Titolo originale: *The Blood Kiss* (1987)
Traduzione di Corinna Agustoni

LE NOTTI DEI MORTI VIVENTI
di Christopher Fowler

La cosa migliore dei morti viventi è che non si può rimanere incinti sedendosi su di una sedia dove sono stati appena seduti, come può succedere con i vivi. Quando i vivi scaldano un sedile (specialmente il sedile del gabinetto; è da lì che viene l'AIDS) e ci siede dopo di loro che è ancora caldo, il calore attiva gli ormoni del corpo e feconda le uova e nove mesi dopo si ha un bambino. Ma i morti non lasciano sedili caldi perché la loro temperatura corporea è pressoché uguale a quella dell'acqua fredda che esce dai rubinetti d'inverno.

La cosa peggiore dei morti viventi è che non dormono, così, se si scende in cucina a prendere un bicchier d'acqua nel bel mezzo della notte, può capitare di trovare mio nonno seduto al tavolo con lo sguardo fisso nel buio e questo francamente mi fa accapponare la pelle. Dobbiamo ringraziare il film la Notte dei Morti Viventi per tutto questo. La cosa più interessante di tutta quanta la faccenda (a parte il fatto che accadde a metà pomeriggio), è che un simile cataclisma non sembrò turbare molta gente più di tanto. Personalmente lo trovo strano perché avevo solo undici anni quando accadde e mi sconvolse notevolmente, ve lo posso assicurare.

Voi probabilmente sapete tutto di quanto è accaduto; voglio dire avreste dovuto esere vissuti in un convento delle Isole Orcadi durante gli ultimi tre anni per esserne all'oscuro, ma vi racconterò ugualmente la storia, perché (a) darà una prospettiva personale all'intera faccenda, (b) lo faccio come componimento per il mio esame semestrale.

Tanto per cominciare non fu affatto come nel film.

Se avete visto proprio l'originale, vi ricorderete come i morti venivano fuori dalla terra e camminavano goffamente nella nebbia che arriva ad altezza della vita, con le braccia protese cpme sonnambuli. Questo non è esattamente quanto accade nella realtà. Provate un po' a pensarci; quando si seppellisce qualcuno, la bara viene sigillata e messa in una fossa piena di terra che viene pressata su di essa, perciò si parla di diverse tonnellate di materiale umido da spingere, ammesso prima di tutto che si riesca ad apri-

re il coperchio della cassa, cosa che non si potrà fare perché non vi è abbastanza spazio nella maggior parte delle bare da permettere di fare leva con le braccia. Il fatto è molto semplice: nessuno è mai uscito dalla tomba. Quando i morti sono tornati in vita si è trattato unicamente di quelli che si sono risvegliati negli obitori e negli ospedali e se ci fossero stati altri morti che giacevano sopra la terra per qualche ragione, allora sì, anch'essi avrebbero potuto rialzarsi.

Non camminavano neppure con le braccia alzate; le loro mani penzolavano fiaccamente sui fianchi; non si muovevano in realtà molto, sebbene inciampassero e cadessero in continuazione. Ma la principale differenza con il film era che non uccidevano la gente e non cercavano di mangiarne il cervello. Se ci pensate un attimo razionalmente, come avrebbero potuto? Erano morti e questo significa che il loro cervello era morto, e voler mangiare il cervello di qualcun altro presuppone un pensiero cosciente, che non possedevano. Mangiare un cervello non farà rivivere il vostro se è morto. È come dire che se si mangia una mucca cresceranno quattro stomaci. Inoltre, se si volesse mangiare il cervello di qualcuno, bisognerebbe aprirgli la testa, cosa che non penso sia così facile come appare sullo schermo. È come la faccenda dei vampiri nei film. Sapete, il morso, quando Dracula fa due buchi nel collo di qualcuno e succhia fuori il sangue. Scusate, ma qualcuno ha forse improvvisamente cancellato le leggi della fisica o qualcosa di simile? Quando si apre una lattina di latte condensato, bisogna fare un buco su entrambe i lati della lattina per fare uscire il latte. Così un vampiro dovrebbe essere sicuro che la sua bocca copra solo uno dei fori, altrimenti non potrà assolutamente succhiare il sangue, a meno che non sia veramente un succhiatore potentissimo, nel qual caso la persona che viene succhiata si accartoccerebbe tipo pallone da calcio bucato.

Riassumendo. Non escono da sotto terra, non mangiano cervelli. Ecco il problema dei morti viventi, non hanno nulla a che vedere con i loro sosia dei film. In realtà sono davvero noiosi. Al giorno d'oggi qualcuno di loro riesce a fare cose semplici, radicate nella memoria come leggere The Sun o canticchiare canzoni di Cats, ma non si riesce ad addestrarli più di quanto si riesca ad addestrare insetti veramente stupidi o il cane del professore di biologia. Potete alzare in aria un dito ed essi lo seguiranno con lo sguardo, ma poi se ne staranno lì immobili per ore, come polli che aspettano la pioggia. È perché sono morti, fine della storia. Voglio dire, morto significa morto,finito, dopo che si è morti non si capiscono le battute delle barzellette o non ci si ricorda di programmare il videoregistratore, è tutto finito, ca-

ri miei. Non ho molti ricordi particolari della notte in cui accadde, eccetto che era un mercoledì, pioveva forte, ed ero tornato a casa tardi da scuola. Ero stato colto a sbrogliare l'elastico da cui è formata una pallina da golf durante l'ora di Scienze Sociali e mi avevano fatto restare in classe per castigo dopo le lezioni. Mi ricordo che, mentre stavo tornando a casa, vidi uno dei morti che camminava con passo strascicato davanti a me, un uomo sulla cinquantina. Fu un'esperienza singolare; avevo aspettato tutta la mia, lo ammetto, breve, vita di vedere qualcosa di simile ed ora che l'avevo vista, dava un senso a tutto il resto.

La figura davanti a me si trascinava più che camminare, sollevando appena i piedi da terra. Da quanto riuscivo a vedere nella debole luce del crepuscolo era vestito con abiti normali da passeggio; erano solo sporchi, come se avesse partecipato ad una rissa. Teneva la testa leggermente abbassata, ma guardava innanzi a sé e sembrava sapere dove stesse andando. Mentre mi mettevo al suo fianco, sentii un fortissimo tanfo di sostanze chimiche, suppongo formaldeide, come se si fosse appena alzato dal tavolo mortuario. Aveva il viso grigio e macchiato, dello stesso colore e consistenza della valigetta dell'IBM di papà, ma la vera rivelazione erano i suoi occhi. Avevano quello sguardo fisso, asciutto, come quello delle bambole, immagino perché non vi era alcun liquido che li lubrificasse ed erano bloccati in quella posizione. Mi misi alla sua andatura mentre gli passavo accanto e fu allora che mi resi conto che che non ero veramente spaventato.

Quando qualcuno è pericoloso, manda dei segnali di avvertimento e se si è ricettivi ai segnali, si fa marcia indietro. Ma questo tipo era solo morto e non c'erano segnali, buoni o cattivi, così istintivamente seppi che la cosa peggiore che potesse capitare era che potesse cadere e che cadesse addosso a me. La strada era abbastanza vuota e le poche persone che ci passarono accanto non sembrarono notare nulla che non andasse. Immagino che nell'oscurità annebbiata di pioggia non c'era nulla di insolito da notare al di là del fatto che l'uomo non aveva un impermeabile e si stava discretamente inzuppando. Alla fine arrivai al punto dove dovevo svoltare ed il tipo morto continuò semplicemente ad avanzare trascinandosi nel buio. Per un po' lo guardai andarsene, poi mi diressi verso casa.

Persi il primo telegiornale della sera ma chiesi a mia madre se c'era stata qualche notizia di morti che erano tornati in vita e lei fece una strana espressione e disse di no. Mi ricordo di aver notato che aveva gli occhi gonfi e rossi, come se avesse pianto per qualche cosa e stesse cercando di nascondermelo. Più tardi, sul televisore portatile di camera mia apparve il

servizio. Proprio là di fronte a me, dal vivo sullo schermo, la giornalista stava leggendo con imbarazzo la notizia che diversi cadaveri di un obitorio nell'ospedale di Leeds erano stati sorpresi a camminare nei corridoi dell'edificio. Disse che fenomeni simili venivano segnalati in tutto il mondo, anche se non penso credesse ad una sola parola di quello che stava dicendo. Poi un tizio che aveva l'aria dell'esperto di ecologia e che sembrava essere appena sceso dal letto, continuando a lisciarsi i capelli, disse che tutto aveva a che fare con lo strato dell'ozono ed io pensai se mio nonno avesse un troller sarebbe un tram. Voglio dire, non c'è bisogno di essere uno scienziato spaziale per rendersi conto che non esiste alcun legame tra la diminuzione dello strato d'ozono e la rianimazione di tessuti morti. È come dire che il Nintendo fa venire la rabbia, via, siamo seri.

Mi sintonizzai sulla CNN perché ripetono in continuazione gli stessi servizi, ed infatti eccolo là, il filmato degli ZOMBI che avanzano pesantemente urtando contro i muri con un'aria da tonti. Telefonai al mio amico Joey "Boner" Mahoney per dirgli di accendere la TV, ma rispose la sua stupida matrigna che mi disse che era troppo tardi per passarmelo.

Il giorno seguente feci un tentativo di discutere quello che era successo con i mie compagni di scuola, ma nessuno era interessato eccettuato Simon Waters. Sfortunatamente Simon crede che le figure tracciate nei campi coltivati, visibili dall'aereo o dall'alto, siano opera dei Venusiani e non di alcuni poveracci armati di corde ed assi; è così senza speranza da credere a qualsiasi racconto più interessante della sua disgraziata esistenza, che consiste nel prendere pessimi voti a scuola e tornare a casa da un padre che ha una storia con una podologa. Fu allora che iniziai la mia Zombi-Osservazione consistente nel prendere appunti su di un quaderno per registrare ogni apparizione di un morto vivente.

Ad ogni giorno che passava gli avvistamenti divenivano sempre più numerosi dato che i morti viventi si erano sparsi per le strade. Presto arrivai a registrarne dieci o quindici in un solo sabato mattina (le donne amanvano particolarmente assiepparsi attorno alla Stazione dei Tram fuori Sainsbury's) e smisi di preoccuparmi del quaderno perché erano troppi per poterne tenere il conto. Tanto per cominciare molti di questi cadaveri ambulanti erano in discrete condizioni. Voglio dire che non avevano mascelle ed orecchie che pendevano o cose del genere, ma di tanto in tanto se ne poteva vedere qualcuno veramente in cattivo stato. C'era un tipo su di un autobus, con un camice da ospedale; i punti sul petto si erano aperti così che gli intestini ne uscivano fuori e pendevano da una parte e dall'altra quando l'au-

tobus prendeva le curve. Era abbastanza disgustoso. Ma i primi tempi la maggior parte dei cadaveri sembrò rimanere tutta intera.

Vedete, non si trattò semplicemente di una Notte dei Morti Viventi, come avevamo pensato inizialmente. Erano le Notti dei Morti Viventi. I prodotti di ciò che li aveva rianimati, qualsiasi cosa fosse, circolavano un po' dappertutto e così le autorità dovettero inventarsi una specie di regolamentazione per affrontare il problema. Stabilirono semplicemente che i corpi dovessero essere sepolti ad un diverso livello di profondità e che le porte delle camere mortuarie dovessero essere tenute chiuse a chiave. Tuttavia, sembrava esserci una spaventosa quantità di Morti che se ne andava in giro ed ogni giorno aumentava, perciò, o qualcuno li liberava, (cosa che vidi fare da un gruppo per il Diritto alla Vita durante un telegiornale) o stavano trovando il modo di sfuggire alla sepoltura.

Il governo non riuscì a mettersi d'accordo nel fornire una spiegazione di quanto stava accadendo ed ancora, a tutt'oggi, non è giunto ad una conclusione soddisfacente. Aprirono un'inchiesta di una commissione speciale per indagare su quello che stava succedendo, (vale a dire squarta qualche cadavere e frugaci dentro un po'), ma non trovarono nulla di decisivo. I cadaveri erano solo organismi inerti che non rimanevano immobili. Non avevano battiti del cuore ma sangue coagulato e vene indurite e pelle incartapecorita ed occhi fissi ed asciutti. Da principio gli scienziati pensarono si trattasse di radiazione atmosferiche, poi di un virus solitario che attaccava il DNA, ma capii che non avevano veramente scoperto la chiave del problema quando tutti si misero a criticare i Francesi. Ad ogni modo, niente di tutto ciò toccò seriamente la mia famiglia o le nostre vite. Continuammo a vedere morti seduti alle fermate degli autobus che non sembravano né tristi né allegri (sembravano in realtà solo aspettare l'autobus). Li vedevamo nei negozi di abbigliamento maschile che fissavano vagamente gli scaffali, li vedevamo come in preda a psicosi traumatica da bombardamento, fuori dai cinema e dalle pizzerie (non era consentito loro di avvicinarsi al cibo ma sembrava che si divertissero a fare le code) e li vedevamo prendere il sole sulle panchine dei parchi con dei giornali sul viso e l'unico motivo per cui si poteva capire che erano morti era perché stava piovendo.

Penso che questo accadesse un mese dopo la vera Notte Dei Morti Viventi; ora che tutti avevano potuto rendersi conto che i morti non avrebbero fatto male a nessuno, iniziava tutta una serie di problemi. E questo per un motivo; per quanto fossero inoffensivi, i morti avevano la prerogativa di fare venire la pelle d'oca alla gente. Era del tutto naturale; il loro aspetto

ed il loro odore era, a dir poco, deprimente. La polizia voleva speciali poteri per poterli portare via con gli argani quando, come spesso succedeva, cadevano sulle linee ferroviarie e girovagavano nel traffico più intenso, ma si ebbero proteste da parte di vari gruppi i quali sostenevan che, visto che ancora si muovevano, i morti avevano un'anima e perciò erano titolari di diritti umani.

I dottori cominciarono a preoccuparsi che i corpi non si decomponessero mettendo in pericolo la salute pubblica a causa dei germi, ma i cadaveri non imputridirono veramente. Dato che coloro che erano morti da poco tempo perdevano molti liquidi, lentamente si seccarono e si incartapecorirono; ciò fu aiutato dal fatto che era inverno e molti di loro avevano preso l'abitudine di sedersi nelle biblioteche dove il riscaldamento centrale rende l'aria secca.

Si deteriorarono ed assunsero un'aria poco presentabile per il fatto che andavano continuamente a sbattere contro qualcosa ed alcuni di loro persero dita e ciocche di capelli, cosa che rese il loro aspetto ancora più agghiacciante. (Abbastanza stranamente, cercavano di mantenere un istintivo senso di decoro. Se uno di loro si strappava i pantaloni, tirava la stoffa intorno al buco per nasconderlo in modo che la gente che sedeva di fronte a lui in metropolitana non si trovasse davanti il suo uccello.) Mentre i programmi televisivi e gli articoli sui giornali predicavano il rispetto per i morti, delle bande di adolescenti presero ad andare in giro a molestare i cadaveri, tagliandone via dei pezzi o vestendoli con abiti inadatti a loro per farli apparire ridicoli. Il mio amico Joey una volta vide un vecchio nella via principale che indossava una parrucca scintillante ed un tutù. Alcuni commercianti intraprendenti e di pochi scrupoli, inoltre, misero loro addosso dei cartelloni pubblicitari, ma la maggior parte delle gente ne fu scandalizzata.

I morti non potevano viaggiare in metropoltana perché non compravano mai i biglietti, ma uno o due di loro riuscivano sempre ad oltrepassare le barriere, con l'unico scopo di trascorrere l'intera giornata a cercare di aprire gli sportelli delle macchine distributrici di cioccolato che erano sui marciapiedi. Non furono mai molto chiassosi; penso che le loro corde vocali si fossero col tempo seccate, ma Dio mio, i più vecchi cominciarono ad avere un aspetto orrendo. Il problema era che anche se, ad esempio, cadevano nel fiume e rimanevano a galleggiarvi per alcuni giorni, investiti dai motoscafi, alla fine sarebbero stati trasportati dalla corrente su di una spiaggia e si sarebbero arrampicarsi sulla riva per cominciare di nuovo a vagare senza

scopo. Il personale degli ospedali raccolse i più disgustosi e li portò da qualche altra parte.

Più o meno verso quell'epoca ricordo di aver visto una vecchia cadere da un autobus della compagnia Routemaster e venir trascinata dallo stesso, faccia a terra, attorno all'isolato. La seguii solo per vedere cosa sarebbe successo se la cintura del suo vestito fosse riuscita a districarsi dalla sbarra di sostegno intorno alla quale era avvolta. Quando la poverina alla fine riuscì a mettersi in piedi (nessuno voleva aiutarla; i morti ora vengono un po' ignorati, come i senza tetto) quello che rimaneva del suo viso cadde come tappezzeria che prende fuoco lasciandola con le ossa della faccia simili al catrame raschiato ed un'espressione stupita. Non fu una visione gradevole.

Alcune settimane dopo questo episodio, un piovoso pomeriggio di sabato, mio nonno morì. Era vissuto in casa con noi per anni anche se a mia madre non era mai andato a genio; all'inizio nessuno si rese conto che fosse morto. Se ne era stato in poltrona tutto il giorno a guardare la televisione, ma io sapevo che c'era qualcosa che non andava perché di solito, quando trasmettevano gli incontri di lotta libera, cominciava a gridare ed imprecare e quel giorno non lo fece. A dire il vero si preparò una tazza di té, ma lasciò la bustina nella tazza, lo bevette ancora bollente e lo pisciò all'istante. Mio padre non avrebbe voluto che mia madre chiamasse l'ospedale e fecero una litigata memorabile dopo la quale fu deciso che il nonno poteva restare per un po', fin tanto che non avesse dato fastidio a nessuno. Mia madre disse che si sarebbe rifiutata per il futuro di cambiargli i vestiti e mio padre ribatté che non avrebbero dovuto cambiarglieli molto spesso dato che non aveva più ghiandole sudorifere in funzione. Ma fu difficile fargli perdere la sua vecchia mania di farsi il té. Immagino che quando ci si è fatti dieci tazze di Brooke Bond al giorno per 60 anni, non si ha più bisogno dei neuroni-motori.

Il nonno non poteva uscire da solo, perché aveva tendenza a non tornare e avremmo dovuto andare a cercarlo. Una volta mi fu permesso di andare ad una caccia-al-nonno con mio papà e dovemmo cercare nel parco proprio mentre cominciava a farsi buio. Vi erano decine di Morti che sedevano immobili sotto gli olmi fruscianti. Erano seduti su delle sedie a sdraio attorno al palchetto della banda con le mani in grembo ed aspettavano tranquillamente che iniziasse il concerto. Era strano vederli. Smisi di andare al parco dopo questo episodio.

Alcuni giorni dopo portai il nonno al cinema. Immagino che fosse una cosa strana da fare, ma mi era stato detto di prendermi cura di lui e c'era un

film che non volevo proprio perdere, uno di quei film dell'orrore che ti fanno stare con il fiato sospeso; così riuscii a far passare il nonno per vivo, sebbene la maschera ci guardasse con sospetto. Nel bel mezzo del film, proprio quando l'eroina è scesa in cantina per cercare i gatto anche se sa benissimo che c'è in giro un maniaco omicida, mi voltai e vidi il vecchio che mi fissava con occhi spalancati ed inespressivi. Naturalmente non stava respirando; aveva la bocca aperta che lasciava vedere una lingua spessa ed asciutta che sembrava essere uscita da una scatola di carne Spam. Quello che più mi impressionava era il modo in cui ripeteva uno dei suoi atteggiamenti tipici di quand'era vivo, piegare la testa leggermente per guardarmi, così che per un attimo non riuscii a capire se fosse veramente morto. Era solo un'apparenza di vita, naturalmente, ma un'apparenza inquietante.

Alcune settimane dopo, il nonno si sentì in dovere di riportare in uso un'altra abitudine radicata, quella di pelare patate. Si ricordava del coltellino per pelare, ma sfortunatamente dimenticò di usarlo unitamente alla patata e riuscì a pelarsi gran parte delle dita prima che io tornassi a casa e lo trovassi che contemplava un'insieme di sporgenze ossute che sembravano delle matite mal temperate. Il giorno immediatamente successivo si sedette sulla cucina a gas mentre i fuochi erano accesi e si bruciò in malo modo. Mia madre minacciò di andarsene se mio padre non avesse provveduto a rinchiuderlo da qualche parte; così la mattina successiva mi trovai sul gradino della porta a fare ciao ciao al nonno mentre egli, guardando indietro senza vedere, si allontanava inciampando nell'aiuola di fiori, trascinato da un indifferente inserviente d'ospedale che fumava uno spinello.

Ora raramente lascio la mia stanza. Non vado più a scuola. Ci sono davvero troppi morti in giro e la cosa mi fa molta impressione. Di notte si muovono goffamente in giardino, ti seguono nei negozi, cadono giù dai gradini delle toilette pubbliche, passano galleggiando accanto al traghetto; non è dignitoso. Mia madre sembra capire come mi sento e mi lascia prendere quasi tutti i pasti in camera mia. Ad ogni modo, in questi ultimi tempi, il mobiletto dei liquori è diventato per lei di grande conforto. La cosa straordinaria è che nessuno sembra più far caso ai morti viventi. Non importa se siamo circondati dal tanfo della decomposizione. Ci siamo abituati all'odore. Il governo continua a tenere inutili dibattiti ed a produrre inconcludenti scartoffie. L'opinione pubblica ha cessato di occuparsene ed anche di prenderne atto. La struttura della società sta lentamente marcendo, anche se i morti non marciscono. Così sto mettendo a punto un piano perché

qualcuno deve fare qualcosa. Qualcuno deve occuparsene. Qualcuno deve intraprendere un'azione positiva prima che sia troppo tardi.

Kevin Grady, 4 B

— Ti viene da chiedere a cosa stia pensando — sussurrò la signora Grady. prendendo la tovaglia per gli angoli e sollevandola. — Se ne sta seduto così per ore e ore, a fissare la strada ed a guardare la gente che passa.

— Dovresti ringraziare il cielo — disse la sua vicina, aiutandola a portare via le tazze ed i piattini. — Il mio Joey è un diavolo scatenato in questi tempi, tutte le sere fuori con Dio sa che teppaglia.

Lanciò un'occhiata al ragazzo dal viso immobile come quello di una statua di gesso che stava seduto davanti alla finestra ed un dubbio le attraversò la mente come una nuvola passeggera. Era innaturale per un adolescente starsene seduto così tranquillo. Quando gli si rivolgeva la parola, rispondeva fissando l'interlocutore con un silenzio accusatore. Ed il modo terribile in cui ti guardava, uno sguardo omicida in quegli occhi che ti scrutavano nel profondo. — Joey mi dice che sta facendo i compiti — proseguì — ma so benissimo che se ne va in giro con quella sua banda. Non ho nessun controllo su di lui e suo padre non mi è assolutamente di nessun aiuto. Ma il tuo Kevin... — Aggrottò le sopraciglia e si voltò imbarazzata quando il ragazzo la guardò con sospetto. Nessuna meraviglia se sua madre di questi tempi ci dava dentro con il Bristol Cream, con un figlio che girava per casa vestito di nero e che scrutava maniacalmente ogni passante. Sarebbe con ogni probabilità diventato un mostro assassino.

— Kevin è un bravo ragazzo — disse con convinzione sua madre. — È terribilmente intelligente e sensibile. Lui e suo nonno erano molto legati. È diventato molto più tranquillo da quando il vecchio è morto. Non ha voluto neppure venire con noi al funerale. Spero che la cosa non duri a lungo.

— Io penso di no — rispose mormorando la vicina. — I ragazzi hanno una grande capacità di recupero. Certo che è molto tranquillo. Dovrebbe uscire di più a prendere un po' d'aria fresca. Unirsi agli altri, nuotare, giocare a pallone. — Lanciò all'apatico ragazzo uno sguardo di sconforto. — Qualsiasi cosa.

La signora Grady incrociò le braccia sul largo petto e si guardò intorno cercando la bottiglia dello sherry. — Vorrei che lo facesse, ma preferisce starsene in camera sua a guardare tutto il tempo film dell'orrore. — Versò

due generose dosi di liquore in un paio di bicchieri di ambra. — Eccitano molto la sua immaginazione. Penso che Kevin veda il mondo in maniera differente dalla maggior parte degli altri ragazzi. Ha delle idee molto bizzarre. Sono sicura che si tratta solo di una fase passeggera, ma ora come ora, insomma... — Si voltò verso la sua amica ed avvicinò il viso al suo. confidandosi.

— È... il modo in cui a volte ci guarda. Quasi come se desiderasse che fossimo morti.

Titolo originale: *Night After Night of the Living Dead* (1993)
Traduzione di Corinna Àgustoni

NEL LONTANO DESERTO DELLE CADILLAC CON IL POPOLO DEI MORTI
di Joe R. Lansdale

1

Dopo un mese di inseguimento, una notte Wayne si imbatté con Calhoun in un piccolo locale chiamato Rosalita's. Questo non significava che Calhoun si fosse alla fine lasciato andare e fosse diventato imprudente; non aveva paura, tutto qui. Aveva ucciso fino ad allora quattro cacciatori di taglie e Wayne sapeva che non gli sarebbe importato molto ucciderne un quinto.

L'ultima cacciatrice di taglie che aveva ucciso era stata la famosa Pink Lady McGuire (la mamma cattiva), centotrenta chili di disgustosa ciccia traballante provvista di un Remington a ripetizione calibro dodici e di un pessimo carattere. La cosa andò così: Calhoun la assalì alle spalle, le tagliò la gola e, tanto per divertirsi, se la scopò prima che morisse dissanguata. Questo non solo dimostrava a Wayne che Calhoun era un pericoloso figlio di puttana, ma anche che aveva pessimi gusti.

Wayne scese dalla sua Chevy, una riproduzione del modello '57, si spinse indietro il berretto, aprì il baule e ne estrasse la pistola a doppia canna mozza ed alcune cartucce. Aveva già una a.38 nella fondina che portava al fianco ed un coltello da caccia in ciascuno degli stivali, ma quando si entrava in posto come Rosalita's era meglio avere le spalle ben coperte.

Wayne mise una manciata di proiettili per il fucile nella tasca della ca-

micia, richiuse con gesto deciso il bottone automatico, guardò l'insegna rossa e blu al neon con la scritta ROSALITA'S: BIRRE GHIACCIATE E BALLO CON I MORTI, trovò il suo centro, come si dice nello Zen, ed entrò.

Teneva il fucile contro la gamba e, poiché là dentro era buio e la gente era occupata a chiaccherare, a bere o a ballare, al primo momento nessuno notò lui e la sua artiglieria.

Scorse immediatamente la figura tarchiata con il berretto nero di Calhoun. Era all'interno del recinto da ballo con una messicana morta, di circa dodici anni, a seno scoperto. La teneva stretta attorno alla vita con una mano e con l'altra le massaggiava il culo sodo, come se fosse un cuscino al quale stesse cercando di dare una forma. Le braccia senza mani della ragazza sbattevano sui fianchi di Calhoun e le piccole tette si schiacciavano contro il suo largo petto. Il viso della ragazza imprigionato da una museruola urtava continuamente contro la spalla di lui e della bava usciva a tratti dalla sua bocca, in filamenti densi simili a sperma, si appiccicava alla sua camicia e scompariva lasciando una chiazza umida.

A quanto ne sapeva Wayne, la ragazza era la sorella o la figlia di Calhoun. Era quel genere di locale, un genere di locale diventato popolare immediatamente dopo che quella porcheria era uscita da un laboratorio nel nord ed aveva riempito l'aria di batteri che riportavano in vita gli esseri umani, ne riattivavano le funzioni base e li rendevano affamati di carne umana; così accadeva che, se la moglie, la figlia, la sorella o la madre di qualcuno tirava le cuoia e questo qualcuno voleva ricavarne qualche bigliettone, poteva pensare: — Accidenti, mi dispiace per la povera Betty Sue, ma è morta come una merda di civetta stecchita e da ora in avanti non avrà più bisogno di niente e, con tutti quei germi che le stanno intorno, prima o poi uscirebbe da sottoterra causandomi un sacco di problemi. Inoltre il terreno che sta dietro casa, è più duro da scavare di quanto sia duro risolvere un problema di calcolo matematico, perciò butterò semplicemente il suo culo freddo nel cassone del furgoncino accanto alla sega per metalli ed al rotolo del filo spinato, gli farò passare la frontiera e lo venderò a quelli della Servizio Carni che lo rivenderanno ai locali da ballo.

— È triste vendere uno della tua famiglia, ma merda, pazienza. Basterà che me ne stia lontano dai locali dove si balla finché la carne che ha attaccata alle ossa non sia imputridita e non siano costretti a buttarla via. Così non mi capiterà di andare da qualche parte a bere un bicchiere e vederla lì che muove le tette morte e poi commuovermi e farmi venire gli occhi umi-

di davanti a qualcuno dei miei amici o a qualche sgarzola da due dollari.

Questo era il modo di pensare che favoriva ed incrementava l'esistenza di un florido mercato dei ballerini. In altre parti del paese, potevano essere uomini o ragazzi, ma qui erano principalmente donne. Gli uomini erano usati per cacciare e per il tiro al bersaglio.

I ragazzi del Servizio Carni prendevano i corpi, tagliavano loro le mani in modo che non potessero afferrare nulla, infilavano delle viti nelle mascelle per legarvi delle museruole di ferro in modo che non potessero mordere e li rivendevano ai locali da ballo all'incirca nel momento in cui il germe cominciava a diventare attivo.

I proprietari dei locali li sistemavano dentro a dei recinti di reti metalliche davanti alle loro bettole, mettevano della musica e gli uomini pagavano cinque dollari per entrare, prenderle e mettersi a ballare con loro, se così si può dire; in realtà le donne volevano solo afferrarsi alla persona con cui stavano ballando e morderla, cosa che, con la museruola e senza mani, non potevano fare.

Se a qualcuno andava abbastanza a genio la sua compagna, poteva pagare altri soldi, legarla ad una branda, saltarle addosso e farci una scopata. Non doveva sentire discussioni o comprare regali, fare promesse o farla venire. Semplicemente una scopata e via.

Fin tanto che la direzione spruzzava i morti con preparati anti vermi, li profumava e non li teneva così a lungo che pezzi di carne potessero rimanere attaccati al cazzo di qualcuno, i clienti erano contenti come mosche sulla merda.

Wayne guardò per vedere se ci fosse qualcuno che potesse procurargli dei fastidi e concluse che tutti erano potenziali candidati. Il buttafuori, due metri d'altezza e cento venti chili di peso, costituiva la preoccupazione più immediata.

Ma, non c'era niente da fare se non andare avanti ed affrontare i problemi quando si presentavano. Entrò nel recinto dove Calhoun stava ballando, si fece largo tra le altre coppie e puntò su di lui.

Calhoun dava le spalle a Wayne, e, dato che il volume della musica era alto, Wayne non si preoccupò di muoversi silenziosamente. Ma Calhoum lo avvertì arrivare e si voltò impugnando una piccola .38.

Wayne colpì il braccio di Calhoun con la canna del fucile. La piccola pistola volò via dalla mano di Calhoun e scivolò sul pavimento andando ad urtare con rumore metallico contro il recinto di ferro.

Calhoun non era fuori combattimento. Fece piroettare la ragazza di fron-

te a sé, tirò fuori dallo stivale uno spiedo da caccia al cinghiale e lo infilò sotto l'ascella della ragazza reggendolo in maniera minacciosa cosa che, con un arma così lunga, non era una grande prodezza.

Wayne sparò e fece saltare via l'osso del ginocchio sinistro della ragazza che cadde a terra. Lo spiedo di Calhoun rimase imprigionato dall'ascella di lei. Gli altri uomini abbandonarono le loro compagne e saltarono al di là della rete metallica come scoiattoli.

Prima che Calhoun potesse scrollarsi di dosso la ragazza, Wayne fece un passo e lo colpì sulla testa con la canna del fucile. Calhoun si accasciò a terra e la ragazza cominciò a muoversi strisciando sul pavimento come se stesse tentando di riallacciare il contatto.

Il buttafuori arrivò alle spalle di Wayne, lo afferrò da sotto le braccia e cercò di bloccarlo con una mossa di lotta libera.

Wayne sferrò un calcio alla tibia del buttafuori, fece scivolare lo stivale lungo lo stinco dell'uomo e gli pestò il piede. Il buttafuori lasciò la presa. Wayne si voltò, gli diede un calcio nelle palle e lo colpì in faccia con il fucile.

Il buttafuori cadde a terra e non sembrò volersi rialzare.

Wayne non poté fare a meno di notare che gli piaceva la musica che stavano suonando. Quando si voltò, aveva qualcuno con cui ballare.

Calhoun.

Calhoun caricò Wayne, lo colpì alla pancia con una testata e lo fece cadere addosso al buttafuori. Si rotolarono per terra, il fucile sfuggì dalle mani di Wayne, scivolò sul pavimento e colpì la testa della ragazza che avanzava carponi. La ragazza non se ne accorse neppure, continuò a girare in tondo come un serpènte, trascinandosi dietro la gamba ferita come una pelle da cui stesse cercando di liberarsi.

Le altre donne, rimaste senza i compagni, vagavano per il recinto. La musica cambiò. A Wayne quel motivo non piacque quanto l'altro. Troppo lento. Staccò con un morso il lobo dell'orecchio di Calhoun.

Calhoun gridò e lottarono corpo a corpo sul pavimento. Calhoun mise il braccio intorno alla gola di Wayne e cercò di strangolarlo.

Wayne sputò il lobo, alzò una gamba ed estrasse il coltello dallo stivale. Lo fece roteare, lo portò dietro di sé e colpì Calhoun alla tempia con l'impugnatura.

Calhoun lasciò andare Wayne e, barcollando sulle ginocchia, gli cadde addosso.

Wayne sgusciò da sotto di lui, si alzò e lo prese a calci sulla testa. Quan-

do ebbe finito, mise al suo posto il coltello da caccia, prese la .38 di Calhoun ed il suo fucile. Al diavolo lo spiedo.

Una morta cercò di afferrarsi a lui ma egli la scostò spingendola con il palmo. Prese Calhoun per il colletto e cominciò a spingerlo verso il cancello.

I volti dei presenti erano premuti contro la rete metallica, intenti a guardare. Era stato proprio uno spettacolo. Un tipo simpatico dall'aspetto da cowboy aprì il cancello a Wayne e la folla gli fece largo mentre egli passava trascinandosi dietro Calhoun. Un altro tipo che evidentemente si sentiva servizievole li rincorse dicendo: — ecco qui il suo berretto, capo — e lo lasciò cadere sul viso di Calhoun dal quale non si mosse.

Fuori un ubriacone alcolizzato se ne stava a pisciare tra due macchine. Quando Wayne gli passò accanto trascinando Calhoun, l'ubriaco disse: — il tuo amico non sembra molto in forma.

— Starà peggio quando lo porterò a Law Town — rispose Wayne.

Wayne si fermò accanto alla '57, tolse i proiettili dalla pistola di Calhoun e la gettò più lontano che poté, poi passò alcuni minuti a prenderlo a calci nelle costole e sul culo. Calhoun grugnì e scorreggiò ma non riprese i sensi.

Quando la gamba cominciò a dolergli, mise Calhoun sul sedile di fianco al posto di guida e lo ammanettò alla porta.

Andò alla Impala '62 di Calhoun, una replica del modello originale con le corna di toro in plastica montate sul cofano. La sua ben nota automobile; quell'automobile più di ogni altra cosa gli aveva consentito di individuarlo. Ruppe il vetro del finestrino del guidatore e con il fucile sparò alle corna di toro. Estrasse la pistola e forò tutte le gomme, pisciò contro la portiera del guidatore e la ammaccò con un calcio.

A quel punto era troppo stanco per cagare sul sedile posteriore, così prese alcuni respiri profondi, tornò alla '57 e si mise al volante.

Protendendosi oltre Calhoun, aprì lo sportellino del cruscotto, tirò fuori uno dei suoi sottili sigari scuri e lo portò alle labbra. Premette sull'accendisigari per accenderlo e mentre aspettava che si riscaldasse, prese dal suo grembo il fucile e lo ricaricò.

Un paio di persone fecero capolino dalla porta del locale; Wayne mise il fucile fuori dal finestrino e sparò sopra le loro teste. Sparirono così rapidamente che avrebbero potuto essere state un'illusione ottica.

Wayne avvicinò l'accendisigari al sigaro, prese il manifesto della taglia che aveva sul sedile e gli diede fuoco. Pensò di metterlo in grembo a Cal-

houn per fargli uno scherzo, ma non lo fece. Gettò il manifesto che bruciava fuori dal finestrino.

Passò vicino al locale ed usò i proiettili rimasti nel fucile per sparare contro all'insegna al neon con la scritta ROSALITA'S. I vetri caddero tintinnando sul tetto della balera e sulla strada di ghiaia.

Ora gli mancava solo un cane da prendere a calci.

Si allontanò da quel posto, dirigendosi verso il Deserto delle Cadillac ed in fine Law Town dall'altra parte del deserto.

2

Le Cadillac erano sparse ovunque per chilometri e fornivano la sola ombra esistente nel deserto. Erano conficcate nella sabbia a muso in giù. quasi fino all'altezza del parabrezza e Wayne vide lo scheletro di qualche conducente all'interno delle macchine, seduto al volante o appoggiato contro il cruscotto ed il vetro. I fucili sul tetto e sul cofano erano stati portati via da tempo e tutti i finestrini delle auto erano aperti, eccetto quelli che erano stati rotti o danneggiati da qualche viaggiatore di passaggio o dai morti che cercavano bocconcini prelibati di cui cibarsi.

Il pensiero di essere in una di quelle automibili con tutto quel caldo e con i finestrini chiusi fece sentire Wayne ancora peggio di quanto già si sentisse. Faceva talmente caldo che era sicuro che perfino gli scheletri stessero sudando.

Finì di pisciare contro la gomma della Chevy e vide che l'urina si era quasi seccata. Scrollò le ultime gocce e le guardò cadere ed evaporare sulla sabbia bollente. Richiudendosi la cerniera, pensò a Calhoun ed a quando, fermatosi prima per far pisciare quel figlio di puttana, aveva visto che sulla punta del suo cazzo vi era un piccolo anello di metallo da cui pendeva un emblema del Texas. Poteva capire l'emblema del Texas, essendo anch'egli di quelle parti, ma non riusciva proprio immaginare come un uomo potesse fare una cosa simile al suo migliore amico. Qualsiasi idiota che mettesse un anello sulla punta del suo uccello meritava di morire, innocente o colpevole che fosse.

Wayne si tolse il cappello da cowboy, si massaggiò la parte posteriore del collo, si passò la mano sulla testa e poi di nuovo sul collo. Il sudore sulle dita era grasso come olio lubrificante e l'attaccatura rada dei capelli era diventata ancora più inconsistente ; il calore stava arrostendogli il cuoio cappelluto, anche attraverso il feltro marrone del cappello.

Prima ancora di essersi rimesso il cappello, il sudore sulle sue dita si era asciugato. Aprì il fucile, mise i proiettili in tasca, aprì la portiera del bagagliaio della Chevy e gettò il fucile sul fondo.

Si rimise al volante; il sedile, caldo come una graticola incandescente, gli scottò la schiena ed il sedere. Il sole splendeva attraverso i vetri leggermente bruniti simile ad un coprimozzo d'argento lucidato; lo costringeva a strizzare gli occhi.

Lanciò uno sguardo a Calhoun e lo studiò. Il figlio di puttana era addormentato con la testa riversa all'indietro e con il berretto stropicciato precariamente appoggiato sulla testa, quasi in maniera spavalda. Il sudore colava lungo il viso rosso di Calhoun, scorreva sulle palpebre e lungo il collo e, raccoltosi in piccoli rivoli sulle fodere bianche del sedile, si asciugava rapidamente. Teneva la mano sinistra tra le gambe, stretta sulle palle e la mano destra sul bracciolo, unico posto possibile, dato che era ammanettato alla portiera.

Wayne pensò che avrebbe dovuto far saltare le cervella al bastardo e raccontare che era morto. Quella testa di cazzo certamente doveva essere fatta fuori, ma Wayne non voleva perdere un migliaio di dollari di ricompensa. Aveva bisogno di molto denaro se voleva acquistare quel parco demolizione macchine che desiderava. Il parco era il suo sogno, la carota messa davanti all'asino per farlo camminare e non voleva più aspettare. Gli sarebbe stato piaciuto non essere più costretto a fare altri viaggi attraverso quel deserto.

Pop gli avrebbe venduto quel posto con il denaro che aveva ora ed il resto avrebbe potuto pagarlo in seguito. Quello che stava facendo adesso non era quello che voleva fare. Il lavoro come cacciatore di taglie aveva finito per diventare troppo duro. Voleva cambiare vita. Non ci si divertiva più; si incontrava solo la peggior merda della terra. Quando si era messo a tappeto i figlidiputtana e li si era ammanettati, bisognava pararsi il culo fino a che non li si consegnava alla polizia. Bisognava dormire con un occhio solo e la mano sul fucile. Non era vita quella.

Voleva provare a rimettersi in carreggiata con Pop. Pop era sto come un padre per lui. Quando era bambino e sua madre andava a farsi scopare dai Messicani oltre frontiera per guadagnarsi i soldi dell'affitto, Pop lo lasciava girare per il parco demolizioni, arrampicarsi sulle auto arrugginite, guardarlo mentre sistemava le meno scassate e le metteva così a punto che il motore faceva le fusa come una femmina in calore scopata da un cazzo nerboruto.

Quando crebbe, Pop lo condusse a puttane a Galveston e sulla spiaggia a sparare a tutte le orrende, fottute creature mostruose che popolavano il Golfo. A volte lo portava ad Oklahoma per il Raduno dei Morti. Sembrava proprio giovare al caro vecchio colpire rumorosamente quei merdosi morti con un cerehione di ferro, spappolare i loro cervelli malati così da stenderli una buona volta per tutte. Ed era una sfida, perché se uno di quei morti ti mordeva, potevi infilarti la testa tra le gambe e dare addio con un bacio al tuo culo roseo.

Wayne mise da parte i suoi pensieri su Pop e sul parco demolizioni e si voltò verso l'impianto stereo che gli stava sussurrando uno dei suoi preferiti motivi country-western. Era Billy Conteegas che cantava e Wayne si mise a canticchiare insieme alla musica mentre guidava nell'ombra benvenuta, anche se non molto rinfrescante, fornita dalle Cadillac.

La mia ragazza mi ha lasciato,
Mi ha lasciato per una vacca,
Ma non me ne frega un cazzo,
Ora sarà diventata radioattiva,
Yeah, la mia ragazza mi ha lasciato
Mi ha lasciato per una vacca a sette tette.

Proprio qundo Conteegas stava per arrivare alla parte migliore, il gorgheggio vibrato per cui era famoso, Calhoun aprì gli occhi e parlò.

— Non è già abbastanza tremendo che debba starmene qui con questo caldo fottuto e con te che canticchi, senza dovermi anche sorbire questa merda di canzoni? Non hai qualcosa di Hank Williams o magari quella musica negra che si usava una volta? Sai quella dove i negri fanno il coro e uno di loro canta come se stesse andando fuori testa?

— Non sai proprio riconoscere la buona musica quando la senti, Calhoun.

Calhoun portò la mano libera alla fascia del berretto, trovò una delle poche sigarette rimaste ed un fiammiffero. Sfregò il fiammiffero sul ginocchio, accese la sigaretta e diede alcuni colpi di tosse. Wayne non riusciva ad immaginare come Calhoun potesse fumare con tutto quel caldo.

— Ebbene, può darsi che non riconosca la buona musica quando la sento, mezzasega, ma sono maledettamente sicuro di riconoscere quella cattiva quando la sento e questa è musica cattiva.

— Non hai nessuna cultura, Calhoun, sei stato troppo impegnato a stu-

prare le ragazzine.

— Suppongo che un uomo debba avere un passatempo — disse Calhoun soffiando il fumo verso Wayne. — A me piacciono le fighe giovani. Inoltre aveva passato l'età dei pannolini. Difficile trovarne una così giovane; aveva tredici anni. Sai come si dice: abbastanza grandi per le mestruazioni, abbastanza grandi per le scopagioni.

— Quanto grandi devono essere perché tu le faccia fuori?

— Faceva troppo chiasso.

— Raccontala giusta, Cahloun.

— Dammi solo un giorno, mezzasega. Meglio che stai in guardia, cacciatore di taglie, quando meno te l'aspetti, ti faccio saltare le cervella.

— Apri ancora una volta il becco a sproposito, Calhoun, e finirai questo viaggio nel bagagliaio con le formiche che ti camminano addosso. Il tuo prezzo non è così alto da impedirmi di farti fuori.

— Alla balera hai avuto una fortuna schifosa, ragazzo mio, ma c'è sempre un domani e non può continuare ad andarti bene come da Rosalita's.

Wayne sorrise. — Il guaio è, Calhoun, che stai per essere a corto di domani.

3

Mentre passavano tra le Cadillac e il sole perdeva di intensità come una lampadina difettosa, Wayne guardò le macchine e cercò di immaginarsi come erano state le Guerre Chevy-Cadillac e perché fossero state combattute in questo squallido deserto. Aveva sentito dire che era stata una lotta terribile ed incerta; le vincitrici erano state le Chevry che ora erano le sole automobili fabbricate a Detroit. E per quanto lo riguardava quella era la sola cosa degna di nota a Detroit: automobili.

La pensava a quel modo riguardo a tutte le città. Avrebbe preferito stendersi a terra e lasciare che un cane malato gli cagasse in faccia piuttosto che attraversarne in macchina una, non parliamone poi di viverci.

Law Town faceva eccezione. Ci poteva andare. Non a viverci, ma a consegnare Calhoun alle autorità e ritirare la sua ricompensa. La gente di Law Townw era sempre contenta di vedere arrivare un criminale. Le esecuzioni pubbliche erano popolari e frequenti e fornivano entrate sicure.

L'ultima volta che era stato a Law Town aveva comprato un biglietto di prima fila per una delle esecuzioni ed aveva visto un incallito taccheggiatore, una specie di ratto di fogna dai capelli rossi, incatenato e squartato da

due trattori con il motore truccato. L'esecuzione in sé era stata abbastanza breve, ma c'era stato molto spettacolo di contorno con pagliacci, palloncini ed una spogliarellista che faceva roteare le sue grosse tette in entrambe le direzioni al suono dei tamburi.

A Wayne tutta quella messainscena aveva dato fastidio. Non era abbastanza ben organizzata, il cibo e le bevande erano cari ed i posti di prima fila erano troppo vicini ai trattori. Aveva potuto vedere che le interiora del tipo con i capelli rossi erano più chiare dei suoi capelli, ma esse gli macchiarono con i loro spruzzi la camicia nuova e, acqua calda o no, le macchie non erano più andate via. Aveva suggerito ad uno dell'organizzazine che mettessero una protezione di plastica in modo che la prima fila non venisse spruzzata, ma dubitava che avessero provveduto a farlo.

Viaggiarono finché fu buio pesto. Wayne si fermò e diede da mangiare a Calhoun un pezzo di carne essiccata e da bere un po' d'acqua della sua borraccia. Poi lo ammanettò al paraurti anteriore della Chevy.

— Se vedi dei serpenti, lucertoloni velenosi, scorpioni, roba del genere — disse Wayne — grida. Forse ce la farò ad arrivare in tempo.

— Piuttosto che chiamarti me li faccio camminare su culo — rispose Calhoun.

Lasciato Calhoun con la testa appoggiata al paraurti, Wayne si sistemò sul sedile posteriore della Chevy e dormì con un orecchio teso ed un occhio aperto.

Prima dell'alba Wayne fece salire Calhoun nella '57 e ripresero il viaggio. Scivolarono via per alcuni minuti nel grigiore mattutino, poi si levò il vento. Uno di quegli strani venti del deserto che vengono dal nulla. Portava sabbia alla velocità dei proiettili ed investì la '57 con un suono simile a quello dei graffi di un gatto rabbioso.

I pneumatici da sabbia mordevano il terreno e Wayne accese i tergicristalli ad aria, gli spazzasabbia ed i fari speciali e continuò ad avanzare.

Quando il sole sorse, non riuscirono a vederlo: troppa sabbia. Il vento soffiava più forte che mai e gli spazzasabbia ed i tergicristalli erano insufficienti. La sabbia stava ricoprendo ogni cosa. Wayne non riusciva neppure più a distinguere le Cadillac.

Stava per fermarsi quando una figura indistinta simile ad una balena attraversò la pista; egli premette con forza sul pedale dei freni mettendo a dura prova i pneumatici da sabbia. Ma non fu sufficiente.

La '57 girò su sé stessa e urtò contro quella sagoma dalla parte dove se-

deva Calhoun. Wayne lo udì gridare, poi si sentì proiettare contro la portiera e la sua testa urtò contro il metallo; l'oscurità esterna non era nulla in confronto all'oscurità in cui piombò.

4

Wayne si rialzò con la stessa velocità con cui era caduto. Il sangue gli gocciolava negli occhi da una leggera ferita sulla fronte. Lo asciugò con la manica della camicia.

La prima immagine definita che vide fu quella di un viso davanti al suo finestrino; una faccia giallognola, butterata come la superficie lunare, con occhi sporgenti ed un'espressione simile a quella di un idiota che cerca di leggere il sanscrito. L'uomo aveva in testa uno strano cappello nero con grandi orecchie rotonde e nel centro del cappello, come un'escrescenza d'argento, vi era la testa di una grande vite. La sabbia sferzava quel viso, vi si annidava, colpiva gli occhi che rimanevano sbarrati e faceva sbattere il cappello dalle orecchie tonde. L'uomo non vi prestava alcuna attenzione. Sebbene ancora stordito, Wayne sapeva perché. L'uomo apparteneva al popolo dei morti viventi.

Wayne guardò in direzione di Calhoun. La sua portiera era stata sfondata ed il metallo contorto aveva tagliato in due le manette attaccate al bracciolo. L'urto aveva scagliato Calhoun nel centro del sedile. Teneva la mano di fronte a sé, guardando le manette che dondolavano e la catena come se fossero un braccialetto d'argento ed una collana di perle.

Steso sul cofano per togliere la sabbia dal parabrezza con le mani, vi era un altro dei morti. Anch'egli indossava un berretto con le orecchie rotonde. Appoggiò la sua faccia da relitto alla parte di vetro pulita e guardò Calhoun. Un rivolo di saliva gli usciva dalla bocca e scorreva sul vetro.

Altri morti spazzarono via la sabbia. Poco tempo dopo, a tutti i finestrini dell'automobile comparvero i visi pallidi e putrescenti del popolo dei morti. Fissavano Wayne e Calhoun come se fossero dei pesci rari in un acquario.

Wayne alzò il cane della .38.

— E io — disse Calhoun. — Cosa dovrei fare?

— Usa il tuo fascino — rispose Wayne e in quel momento, come se fosse stato dato un segnale, i morti si scostarono dai finestrini per fare posto a un uomo che stava in piedi sul cofano con una mazza da baseball. Colpì il vetro che si incrinò formando un firmamento di migliaia di piccole stelle.

La mazza colpì ancora ed il firmamento si ruppe e le stelle caddero e la tempesta di sabbia si scagliò sibilando su Wayne e Calhoun.

Il popolo dei morti riapparve al completo. Quello con la mazza da baseball passò attraverso il buco nel parabrezza, incurante dei frammenti taglienti di vetro che laceravano i suoi vestiti stracciati e tagliavano la sua carne come cartone bagnato,

Wayne gli sparò in testa ed egli, colpito a morte, cadde bloccando con il suo corpo il braccio di Wayne.

Prima che Wayne riuscisse a liberare il fucile, una mano di donna si sporse attraverso il buco e prese Wayne per il colletto. Altri morti si gettarono sul vetro e lo colpirono a pugni e calci. Decine di mani afferrarono Wayne; erano secche e fredde come le fodere di pelle dei sedili. Lo fecero passare sopra il volante ed il cruscotto e lo trascinarono fuori. La sabbia gli graffiò la pelle come una grattugia per il formaggio. Sentì Calhoun gridare:
— mangiatemi figli di puttana, mangiatevi e che vi vada di traverso.

Gettarono Wayne sul cofano della '57. Dei volti si protesero sopra di lui. Denti ingialliti e gengive sdentate lo circondarono. Un tanfo di carogna gli invase le narici. Pensò: ora comincia l'abbuffata. La sua sola consolazione era che, essendo i morti così numerosi, non sarebbe rimasto abbastanza di lui per farlo tornare in vita. Probabilmente si sarebbero mangiati il suo cervello come dolce.

Invece no. Lo sollevarono e lo portarono via. La cosa che gli apparve subito dopo fu un'immagine più chiara della sagoma a forma di balena che la '57 aveva urtato e del suo colore. Era uno scuola-bus giallo.

Le porte si aprirono fischiando. I morti gettarono Wayne all'interno facendolo atterrare sullo stomaco e gli buttarono il cappello. Fecero un passo indietro e la porta si richiuse, evitando per un pelo di intrappolare il piede di Wayne.

Wayne alzò lo sguardo e vide al posto di guida un uomo che gli sorrideva. Non era un morto. Era solo grasso e brutto. Era alto circa un metro e settantacinque ed era calvo, eccetto una striscia di capelli che gli girava intorno al cranio lucido, del colore di un anello di merda nella tazza del cesso. Aveva un naso così lungo e scuro e grifagno che sembrava stesse per staccarsi dal viso come una banana matura. Indossava ciò che Wayne da prima pensò essere un accappatoio da bagno, ma che si rivelò essere qualcosa di simile ad un saio da monaco. Era vecchio, lacero, mangiato dalle tarme e Wayne riusciva a scorgere la pelle pallida attraverso i buchi. Dall'uomo grasso si diffondeva un odore che era una via di mezzo tra quello di

sudore stantio, quello di palle che puzzano di formaggio e quello di culo non lavato.

— Felice di vederti — disse l'uomo grasso.

— Incantato — rispose Wayne.

Dalla parte posteriore dell'autobus proveniva un suono strano, indefinibile. Wayne si sporse sopra i sedili per dare un'occhiata.

Nel mezzo del corridoio, circa a metà, vi era una suora, o una specie di suora; era di spalle ed indossava un abito da religiosa bianco e nero. La parte che copriva la testa era normale, ma da lì in giù si staccava decisamente dalla tradizione del vestire monacale. Il completo arrivava a metà coscia. La donna indossava calze a rete nere e tacchi a spillo, era magra con belle gambe ed un sedere piccolo ed alto che, anche in quelle circostanze, Wayne non poté fare a meno di apprezzare. Agitava una mano davanti a sé come se stesse cucendo l'aria.

Seduti nei sedili su entrambi i lati vi erano i morti. Indossavano tutti quanti i cappelli con le orecchie tonde ed era da loro che proveniva quel suono.

Stavano cercando di cantare.

Non aveva mai saputo che i morti producessero alcun suono a parte grugniti e gemiti, ed invece ecco che stavano cantando. Certamente un canto monotono; alcune parole erano distorte ed alcuni dei morti aprivano e chiudevano la bocca soltanto, senza emettere alcun suono, ma, perbacco, riconobbe il motivo. Era "Gesù Mi Ama."

Wayne si voltò a guardare il grassone e con noncuranza portò la mano al coltello da caccia nello stivale destro. Il grassone estrasse una piccola .32 automatica da dentro il saio e la puntò contro Wayne.

— È un piccolo calibro — disse — ma sono un ottimo tiratore e questo aggeggio fa dei graziosi buchetti.

Wayne desistette.

— Oh, molto bene — disse il grassone. — Tira fuori il coltello, mettilo sul pavimento di fronte a te e fallo scivolare verso di me. E, già che ci sei, mi sembra di vedere l'impugnatura di un coltello nell'altro stivale.

Wayne si voltò. Il modo in cui era stato gettato dentro l'autobus gli aveva fatto salire i pantaloni sopra gli stivali e le impugnature di entrambe i pugnali non erano più coperte dalla stoffa. Era come se avessero delle luci di riflettori puntate su di loro.

Quello sembrava proprio essere un giorno di merda.

Fece scivolare i coltelli verso il grassone che li raccolse con destrezza e

li gettò dall'altro lato del sedile.

La porta dell'autobus si aprì e Calhoun, seguito dal suo berretto, fu lanciato addosso a Wayne.

Wayne si liberò di Calhoun, recuperò il suo cappello e se lo mise in testa. Calhoun trovò il suo e fece lo stesso. Erano ancora in ginocchio.

— Vi dispiacerebbe, signori, spostarvi verso il centro dell'autobus?

Wayne fece strada. Calhoun a quel punto notò la suora ed esclamò: — Ragazzi guardate che culo.

Il grassone gridò loro: — Lì va bene.

Wayne scivolò sul sedile che il grassone gli indicava con un gesto della mano che reggeva la .32 e Calhoun gli si sedette accanto. A quel punto entrarono i morti, riempirono i posti davanti, lasciandone liberi solo alcuni sparsi al centro.

— Perché diavolo quei figli di puttana laggiù fanno questo rumore? — Disse Calhoun

— Stanno cantando — rispose Wayne. — Non sei mai stato in chiesa?

— Dici sul serio? — Calhoun si voltò verso la suora e i morti e gridò: — Non conoscete qualcosa di Hank Williams?

La suora non si girò e i morti non smisero il loro monotono canto.

— Pare di no — disse Calhoun. — Sembra che nessuno conosca più la buona musica.

Il rumore nella parte posteriore dell'autobus cessò e la suora si avvicinò per guardare Wayne e Calhoun. Era carina anche vista dal davanti. Il completo aveva uno spacco che andava dal collo al cavallo, tenuto insieme da un nastro. Lasciava intravedere gran parte delle tette e parte delle mutandine nere, aderenti, sottili che non riuscivano a coprire completamente i peli del pube che sporgevano fitti e spessi come kudzu. Quando Wayne riuscì a staccare gli occhi da lì e la guardò in viso, vide che aveva la carnagione scura, occhi color caffé e labbra fatte apposta per baciare.

Calhoun non arrivò a guardarla in viso. Non gliene importava nulla dei visi. Tirò su con il naso e disse rivolto a quello che stava tra le sue cosce: — Bella passerina.

La mano sinistra della suora si sollevò all'indietro e colpì Calhoun di lato alla testa.

Egli afferrò il suo braccio e disse: — Un bel braccio anche.

La suora compì un gesto improvviso e inaspettato con la mano destra; la portò dietro alla schiena, sollevò il vestito e ne estrasse una pistola a doppia canna corta. La premette contro la testa di Calhoun.

Wayne si curvò in avanti, sperando che non sparasse. A quella distanza, la pallottola avrebbe potuto passare attraverso la testa di Calhoun e colpire anche lui.

— Non posso mancarti — disse la suora.

Calhoun sorrise. — No, non puoi mancarmi — rispose e lasciò andare il suo braccio. La suora si sedette di fronte a loro, sorrise e accavallò le gambe. Wayne sentì i suoi Levis tirare, gonfiarsi e sfregare contro la parte interna della coscia.

— Dolcezza — disse Calhoun — tu vali quasi la pena di prendersi una pallottola.

La suora continuò a sorridere. L'autobus si mise in moto. I tergicristalli ad aria e quelli normali si accesero ed il parabrezza si pulì; un puntino bianco si mosse tra una serie di puntini bianchi più piccoli.

Radar. Wayne ne aveva visti di simili su altri veicoli per deserto. Se fosse sopravvissuto a tutto ciò e fosse ritornato in possesso della sua automobile, forse avrebbe montalo qualcosa del genere. O forse no, era stufo del deserto.

Ad ogni modo, in quel momento, qualsiasi piano per il futuro sembrava vagamente fuori luogo.

Poi gli venne in mente qualcos'altro. Radar. Questo significava che quei bastardi erano satati informati del loro arrivo e si erano parati loro dinnanzi di proposito.

Si sporse dal sedile e guardò il punto in cui pensava che la '57 avesse colpito l'autobus. Non vide la minima ammaccatura. Si trattava molto verosimilmente di un veicolo blindato. Molti scuola-bus lo erano di quei tempi e questo era uno dei tanti. Aveva probabilmente vetri antiproiettile ed anche pneumatici da sabbia anti-foratura. Gli scuola-bus erano stati così modificati a causa dei tumulti razziali e per il fatto che era stata concessa l'ammissione alle scuole ai vitelli mutanti come se fossero esseri umani; erano stati trasformati anche per via dei Codgers, vecchi maiali che pensavano di poter usare i ragazzi per soddisfare le loro perversioni sessuali o come prede da abbattere quando volevano scaricare un po'di tensione nervosa.

— Cosa ne diresti di aprire queste manette? — Domandò Calhoun. — Ora comunque non ce n'è più bisogno.

Wayne guardò la suora. — Sto prendendo la chiave delle manette nei pantaloni. Non sparare.

Wayne estrasse la chiave dai pantaloni, aprì le manette che Calhoun la-

sciò scivolare per terra. Wayne vide che la suora era curiosa e disse: — Sono un cacciatore di taglie. Aiutami a portare quest'uomo a Law Town e ti farò avere qualcosa per il tuo disturbo.

La donna scosse la testa.

— Giusto — disse Calhoun. — Mi piace una suora che si fa gli affari suoi... Sei davvero una suora?

Annuì.

— Sei sempre così loquace?

Annuì ancora.

Wayne disse: — Non ho mai visto una suora come te. Non vestita così e con un fucile.

— Siamo un piccolo ordine particolare — rispose.

— Tieni dei corsi speciali per adulti, insegni a questa gente?

— Più o meno.

— Ma, a che scopo, dato che sono morti? Non hanno anima ora, non è così?

— Non, ma il loro lavoro rende gloria a Dio.

— Il loro lavoro? — Wayne guardò i morti che se ne stavano seduti rigidi ai loro posti. Notò che uno di loro stava perdendo un orecchio putrefatto. Annusò l'aria. — Forse renderanno gloria a Dio, ma non rendono l'aria molto respirabile.

La suora infilò una mano in una tasca del vestito e ne estrasse due oggetti tondi. Ne lanciò uno a Calhoun e uno a Wayne. — Pastiglie al mentolo. Aiutano a sopportare l'odore.

Wayne scartò la pastiglia e ne aspirò l'odore. Aiutava effettivamente a coprire l'odore, ma neppure il mentolo era un gran che. Gli faceva venire in mente quando era malato.

— Di che ordine sei? — domandò Wayne.

— Gesù amava Maria — rispose la suora.

— Sua mamma?

— Maria Maddalena. Noi crediamo che l'abbia scopata. Erano amanti. Ci sono le prove nelle Scritture. Era una prostituta e noi ci ispiriamo a lei. Rinunciò a quella vita e divenne una prostituta al servizio di Gesù.

— Mi dispiace darti la notizia, sorella. — disse Calhoun — ma quel brav'uomo di Gesù è morto e sepolto. Se stai aspettando che te lo dia, quella tua dolce cosina farà in tempo ad appassire e ad andare a male.

— Grazie della notizia — disse la suora — ma non scopiamo con lui in persona. Scopiamo con lui in spirito. Facciamo in modo che lo spirito entri

negli uomini così che essi ci possano prendere come Gesù prese Maria.

— Sul serio?

— Sul serio.

— Sai, in questo momento credo di sentire il nostro caro amico che si sta muovendo dentro di me. Perché non ti sfili quelle mutande, dolcezza, non ti stendi su quel sedile là e non lasci che il vecchio Calhoun ti faccia assaggiare un bel pezzo di Gesù.

Calhoun si spostò in direzione della suora che gli puntò contro la pistola dicendo: — Stai lontano da me. Se fosse così, se tu fossi pieno di Gesù, mi lascerei possedere subito da te. Ma tu sei pieno del Demonio, non di Gesù.

— Merda, sorella, lascia stare il povero Diavolo. È un tipo un po' strano. Lascia che io e te ci facciamo una bella... D'accordo, lasciamo perdere, ma se cambi idea, io ci metto un attimo a convertirmi. Mi piace da morire scopare. Mi sono scopato tutto quello su cui ho potuto mettere le mani tranne una pappagallina e mi sarei scopata anche lei se fossi riuscito a trovare il buco.

— Non ho mai saputo che si insegnasse ai morti — disse Wayne, cercando di fare parlare la suora di argomenti che potessero essere utili a fargli capire cosa stesse succedendo ed in quale genere di guai si fossero cacciati.

— Come ho detto, siamo un ordine molto speciale. Fratello Lazzaro — indicò con la mano il conducente dell'autobus che, senza guardare, alzò una mano per fare intendere che seguiva il discorso — è il fondatore. Non credo che gli dispiaccia se racconto la sua storia, se vi spiego di noi, quello che facciamo e perché lo facciamo. È importante che diffondiamo la parola tra i barbari.

— Non ti permettere di chiamarmi barbaro — disse Calhoun — questo è barbaro, viaggiare su di un fottuto autobus in compagnia di morti puzzolenti con in testa buffi cappelli. Diavolo, non sono neppure capaci di cantare una canzone.

La suora lo ignorò. — Fratello Lazzaro era un tempo conosciuto con un altro nome, ma quel nome non ha più importanza. Era uno scienziato ricercatore, uno di quelli che lavoravano nel laboratorio da cui i germi si propagarono per tutta l'atmosfera facendo sì che i morti non potessero veramente morire fin tanto che nei loro crani vi era un cervello contaminato.

"Fratello Lazzaro aveva in mano una bacinella contenente l'esperimento, i germi, e, per scherzo, uno degli assistenti di laboratorio fece finta di fargli lo sgambetto ed egli, non capendo che si trattava di uno scherzo, si

scansò rapidamente e fece cadere a terra la bacinella. In un attimo l'impianto di aria condizionata aveva propagato i germi in tutto il centro sperimentale. Qualcuno aprì una porta ed i germi si propagarono per il mondo intero."

"Fratello Lazzaro fu consumato dal senso di colpa. Non solo perché aveva lasciato cadere la bacinella, ma, in primo luogo, perché aveva contribuito alla creazione dei germi. Abbandonò il lavoro del laboratorio e si mise a girovagare per il paese. Venne qui solo con i viveri essenziali, acqua e libri. Tra questi vi era la Bibbia e quei capitoli della Bibbia che non sono riconosciuti come sacri: gli Apocrifi ed i molti capitoli che sono stati stralciati dal Nuovo Testamento. Mentre studiava nella sua mente andava formandosi l'idea che questi libri fossero in realtà autentici. Riuscì ad interpretarne l'alto significato; un angelo gli apparve in sogno e gli parlò di un altro libro; Fratello Lazzaro prese la penna e scrisse le parole dell'angelo, direttamente dettate da Dio e in questo libro tutti i misteri sono spiegati."

— Come quello di scopare con Gesù — disse Calhoun.

— Come quello di scopare con Gesù e di non temere le parole che riguardano il sesso. Di non temere di considerare Gesù sia come Dio che come uomo. Di capire che il sesso, se fatto per Dio e per aprire la mente, può essere un'esperienza entusiasmante e santa, non il semplice accoppiarsi di due bestie selvagge.

"Fratello Lazzaro vagò per il deserto e le montagne, pensando alle cose che il Signore gli aveva rivelato ed ecco che il Signore gliene mostrò un'altra ancora. Fratello Lazzaro trovò un grande parco dei divertimenti."

— Non sapevo che Gesù frequentasse i parchi dei divertimenti — disse Calhoun.

— Era abbandonato da molto tempo. Aveva fatto parte di un luogo una volta chiamato Disneyland. Fratello Lazzaro ne aveva sentito parlare. Erano stati costruiti molti di questi Disneyland in diversi luoghi del paese e, questo, teatro delle Guerre tra le Cadillac, era stato distrutto e la sabbia lo aveva in gran parte ricoperto.

La suora stese in avanti il braccio. — E in queste macerie, egli vide un nuovo inizio.

— Datti una calmata, bambina — disse Calhoun — prima che ti venga un colpo.

— Radunò intorno a sé uomini e donne animati dalle medesime intenzioni ed insegnò loro le scritture. Il Vecchio Testamento, Il Nuovo Testamento, I Libri Apocrifi ed il suo stesso Vangelo di Lazzaro poiché aveva

cominciato a chiamarsi Lazzaro. Un nome simbolico che significa un nuovo inizio, un risorgere dalla morte ed un ritorno alla vita vedendo le cose quali realmente sono.

La suora muoveva le mani rapidamente, con espressione, mentre parlava. Il sudore le imperlava la fronte ed il labbro superiore.

— Così tornò alla pratica scientifica, ma la applicò ad un più alto intento, un intento divino. E, come fratello Lazzaro, comprese l'utilità dei morti. Avrebbero potuto essere addestrati a lavorare per costruire un gran monumanto alla gloria di Dio. E questo monumento, questa istituzione mista di monaci e suore sarebbe stata chiamata Terra di Gesù.

Alla parola "Gesù", la suora fece vibrare la voce e i morti, ricevuta l'imbeccata, dissero insieme: — Sia lodato il Suo nome.

— Come diavolo fate ad insegnare ai morti? — Domandò Calhoun. — Con lo stesso metodo con cui si insegna ai cani?

— La scienza messa al servizio di nostro Signore Gesù Cristo, ecco il modo. Fratello Lazzaro costruì uno speciale dispositivo da inserire direttamente nel cervello dei morti, attraverso la parte superiore della testa, che controlla alcuni istinti. Rende i morti passivi e ricettivi, almeno a comandi molto semplici. Con il regolatore, come Fratello Lazzaro chiama il dispositivo, abbiamo potuto fare con loro un ottimo lavoro.

— Dove trovate i morti? — Domandò Wayne.

— Li acquistiamo dal Servizio Carni. Li salviamo da usi immorali.

— Bisognerebbe sparare loro in testa e seppellirli — disse Wayne.

— Se l'uso che noi facciamo del regolatore e dei morti fosse solo per il nostro vantaggio, sarei d'accordo. Ma non è così. Noi lavoriamo per il Signore.

— I monaci si scopano le suore? — Domandò Calhoun.

— Quando sono posseduti dallo spirito di Cristo, sì.

— E scommetto che ne vengono posseduti spessissimo. Una situazione niente male. I morti che lavorano al parco divertimenti....

— Non è un parco divertimenti ora.

— E pollastre in abbondanza. Sembra una vera pacchia. Mi piace. Quella vecchia testa di cazzo laggiù è più furba di quello che sembra.

— Non vi è nulla di egoistico nei nostri scopi o in quelli di Fratello Lazzaro. Infatti, come punizione per aver per primo disseminato nel mondo i germi, Fratello Lazzaro si è iniettato un virus nel naso. Sta lentamente andando in putrefazione.

— Mi sembrava che avesse un naso che assomigliava ad una presa d'aria

per sommergibili — disse Wayne.

— Ritiro tutto — disse Calhoun. — È scemo come sembra.

— Perché i morti indossano quegli stupidi cappelli? — Domandò Wayne.

— Fratello Lazzaro trovò un magazzino pieno di quei cappelli nell'area del vecchio parco divertimenti. Sono orecchie da topo. Rappresentano qualche animale dei cartoni animati che era una volta famoso e che faceva parte di Disneyland. Si chiamava Topolino. In questo modo sappiamo quali sono i nostri morti e quali non sono controllati dai nostri regolatori. Di tanto in tanto dei morti isolati si aggirano nella nostra zona. Vittime di omicidi. Bambini abbandonati nel deserto. Gente che attraversando il deserto morì per il caldo o di malattia. Hanno aggredito alcune suore ed alcuni monaci. I cappelli sono una precauzione.

— E noi, quale trattamento avremo? — Domandò Wayne.

La suora sorrise soavemente. — Voi, bambini miei, siete destinati ad accrescere la gloria di Dio.

— Bambini? — Disse Calhoun. — Chiami lucertole i coccodrilli, strega?

La suora si lasciò andare sul sedile e poggiò la pistola in grembo. Piegò le gambe assumendo una posizione rannicchiata così che le mutandine fecero delle pieghe che misero in risalto il suo monte di Venere; sembrava un bel posto da visitare quel monte.

Wayne distolse lo sguardo da quel paradiso, appoggiò la testa allo schienale, chiuse gli occhi e li coprì con il cappello. Non c'era niente che potesse fare al momento e dato che la suora stava prendendosi cura di Calhoun al posto suo, avrebbe dormito, avrebbe immagazzinato energie e pensato al da farsi, ammesso che ci fosse qualche cosa da fare.

Si lasciò andare lentamente al sonno domandandosi cosa volesse dire la suora con "voi, bambini miei, siete destinati ad accrescere la gloria di Dio."

Aveva il presentimento che quello che avrebbe scoperto non sarebbe stato di suo gradimento.

5

Di tanto in tanto si svegliava e vedeva che la luce del sole, filtrando attraverso la tempesta, aveva dato ad ogni cosa una sfumatura verdastra. Calhoun, accortosi che Wayne era sveglio, disse: — Non è un bel colore?

Avevo un camicia di quel colore una volta e mi piaceva un sacco ma ebbi una lite con una puttana messicana con una gamba di legno per una questione di denaro e me la strappò. Gliele ho date di santa ragione a quella piccola delinquente di messicana.

— Grazie per avermi voluto fare partecipe di questa storia — disse Wayne e si riaddormentò. Ogni volta che si svegliava faceva più chiaro ed infine aprì gli occhi mentre il sole stava tramontando e la tempesta si era placata. Ma non rimase sveglio. Si costrinse a chiudere gli occhi ed immagazzinare ancora più energia. Per aiutarsi a sonnecchiare si mise in ascolto del ronzio del motore e pensò al parco demolizioni ed a Pop ed a come si sarebbero divertiti a bere birra, armeggiare con le automobili, scoparsi le donne della frontiera e forse qualche vacca mutante che avevano in vendita da quelle parti.

Nah. Al diavolo le vacche e qualunque creatura geneticamente alterata. Un uomo doveva tirare una linea di confine da non oltrepassare ed egli l'aveva tirata agli esseri mutanti, anche se erano stati creati con fattezze umane. Bisognava avere dei principi.

Certo quei principi erano a loro volta soggetti a cambiamenti. Si ricordava di quando diceva che si sarebbe scopato solo le donne carine. L'ultima puttana con cui era stato aveva un aspetto assolutamente terrificante. Se non ci stava attento, sarebbe diventato come Calhoun, che cercava di trovare il buco in una pappagallina.

Si svegliò con una gomitata di Calhoun nelle costole; la suora era in piedi dietro al loro sedile con la pistola in mano. Wayne sapeva che non si sarebbe addormentata; al contrario sembrava molto sveglia e pronta all'azione. Fece un cenno del capo verso il loro finestrino e disse: — La Terra di Gesù.

Aveva di nuovo dato alla voce quel tono particolare ed i morti risposero con: — Sia lodato il Suo nome.

Era notte fonda ora, una notte chiara con una grossa luna piena color ottone battuto. L'autobus viaggiava sulla sabbia bianca come una goletta fantasma che il vento sospingeva a vele spiegate. Salì su di un'impervia collina in direzione di quella che sembrava essere un'aurora boreale, poi si immerse in un arcobaleno gigantesco di colori che riempirono l'autobus di luci variopinte.

Quando gli occhi di Wayne si abituarono alle luci e l'autobus compì una pericolosa curva a destra, egli guardò giù nella valle. Una vista aerea non avrebbe potuto essere migliore della vista dal suo finestrino.

In fondo alla valle vi era un'universo costruito con metallo lucidato e neon ricurvi. Nel centro stava una grande statua di Gesù crocifisso che doveva essere alta come un palazzo di venticinque piani. Gran parte del corpo era fatto di metalli lucidi e neon multicolori e quella era la principale sorgente della luce che si vedeva. Aveva una corona di filo spinato che girava più volte attorno alla fronte composta di una lastra cromata ed di alcuni tubi al neon color ruggine che formavano i capelli. Gli occhi del Salvatore erano enormi lampade stroboscopiche verdi che oscillavano a destra ed a sinistra con la precisione di un ventaglio che dondola appeso al soffitto. Sul volto del Salvatore vi era un sorriso che andava da orecchio ad orecchio ed i denti erano aste di metallo lucente con ampi spazi scuri tra di essi. La statua era fornita di un massiccio pene di cavi metallici lucidati ed intrecciati e serpentine di neon; esso era più grosso e dall'aspetto più robusto delle artritiche gambe di tubi d'acciaio che gli stavano ai lati; la sua punta era costituita da un gigantesco riflettore lenticolare che emanava una luce intermittente color irritazione.

L'autobus girò tutt'intorno alla valle; scese come uno scarafaggio morto che viene lentamente fatto girare in tondo dall' acqua di uno scarico otturato. Alla fine la strada divenne rettilinea e li condusse nella Terra di Gesù.

Passarono attraverso le gambe di Gesù, sotto la testa del suo cazzo pulsante di luce, verso quello che sembrava un piccolo castello di mattoni d'oro lucido, con un ponte levatoio alzato incastonato di gioielli.

Il castello era solo una delle varie strutture che potevano all'apparenza essere fatte di metalli rari e pietre preziose: oro, argento, smeraldi, rubini e zaffiri. Ma più si avvicinavano alle costruzioni, meno queste sembravano belle ed apparivano invece per quello che erano: stucco, cartone, pittura fosforescente, fari colorati e tubi al neon.

A sinistra Wayne poteva vedere un lungo capannone aperto pieno di veicoli, in gran parte scuola-bus. Vi erano anche delle casupole fatte di latta e carta incatramata, forse le abitazioni dei morti. Dietro le baracche ed il capannone degli autobus si innalzavano delle forme scheletriche che sembravano resti di balene arenatesi sulla spiaggia.

A destra, Wayne scorse un edificio con la parte anteriore aperta che era utilizzata come palcoscenico. Di fronte ad esso vi erano sedie occupate da monaci e suore. Sul palcoscenico, sei monaci, uno dietro ad una batteria, uno con un sassofono, gli altri con delle chitarre, suonavano a tutto volume una musica rock che faceva tremare l'autobus. Una suora con la parte davanti del vestito slacciata, gettato via il velo, cantava ad un microfono con

una voce simile a quella di un angelo sofferente. La voce usciva gracchiando dagli altoparlanti e passava attraverso i vetri dell'autobus sovrastando il rumore del motore. La suora cantando gridò "Gesù" così forte e a lungo che sembrava quasi un'implorazione dall'inferno. Poi fece un balzo, atterrò con una spaccata e rimbalzò in piedi prontamente come se avesse avuto una molla nel sedere.

— Scommetto che quella strega può raccogliere una moneta da un quarto di dollaro con quel sistema — disse Calhoun.

Fratello Lazzaro premette un pulsante, il ponte levatoio fintamente incastonato di gioielli si abbassò sopra ad uno stretto fossato ed entrarono.

L'interno non era altrettanto ben illuminato. I muri erano spogli e grigi. Fratello Lazzaro fermò l'autobus, uscì ed un altro monaco salì a bordo. Era alto e sottile con denti storti da coniglio che sporgevano sul labbro inferiore. Aveva anche un fucile a ripetizione calibro dodici.

— Questo è Fratello Fred — disse la suora. — Sarà la vostra guida turistica.

Fratello Fred costrinse Wayne e Calhoun ad uscire dall'autobus, separandoli così dai morti con i cappelli da topo e dalla suora con le aderenti mutandine nere. Li spinse lungo un corridoio scuro, su per una scala a chiocciola, giù per un corridoio più lungo con porte che si aprivano su entrambe i lati su stanze piene di carne chiara e scura fatta a pezzi ed interiora e ganci e teschi, ossa sparse dappertutto come gusci di noce vuoti e bastoni spezzati; stanze piene di morti(morti per davvero) accatastati ordinatamente come legna da ardere e stanze piene di scaffali di pietra ingombri di barattoli di vetro contenenti liquidi color rosso fiamma, verde bile, azzurro cielo e giallo urina, così come alambicchi nei quali altri fluidi colorati scorrevano via veloci come se fossero inseguiti, fumavano come se fossero nervosi e confluivano in grosse bocce di vetro finalmente in salvo; stanze con predelle, tavoli, scatole, sgabelli, sedie ingombri di strumenti o morti o pezzi di morti o sederi di monaci e suore che, seduti, reggevano carte, provette o parti del corpo e le osservavano con concentrazione aggrottando le sopracciglia, le labbra protese in avanti come se stessero per proferire una dichiarazione capace di scuotere il mondo. Giunsero infine in una piccola stanza con un'alta finestra senza vetri che guardava sul queir animato caos pieno di luci che era la Terra di Gesù.

La stanza era arredata semplicemente: un tavolo, due sedie, due letti(uno in ciascun lato della stanza). Le pareti disadorne erano di pietra. A destra si trovava un piccolo bagno senza porta.

Wayne andò alla finestra e guardò la Terra di Gesù che pulsava incessantemente di vita come un cuore disperato. Ascoltò per un attimo la musica, si protese in avanti e sporse la testa all'esterno.

Erano molto alti e non vi era che il vuoto. Se ci si fosse gettati da quella finestra, si sarebbe finiti con i tacchi delle scarpe sotto le tonsille.

Wayne emise un fischio di stupore per l'altezza a cui si trovavano. Fratello Fred pensò che si trattasse di un apprezzamento per la bellezza della Terra di Gesù e disse: — è un miracolo, non è vero?

— Un miracolo? — rispose Calhoun. — Queste rozze luminarie? Questo non è un miracolo. Questa è una stronzata. Prendete quella suora che stava sull'autobus, fatela accucciarsi e cagare uno stronzo a forma di anello attraverso un cerchio a venti passi di distanza e quello sarà un miracolo, signor Denti Storti. Ma questa cagata di Terra di Gesù è la più stupida, fottuta pensata dopo i maglioncini per cani.

"E guarda questo posto. Potreste metterci qualche piccolo soprammobile o roba del genere. Una foto di qualche pollastra nuda che si fa un asino, un paio di maiali che scopano. Qualsiasi cosa. Anche una porta per il cesso ci starebbe bene. Odio starmene lì a spingerne fuori uno grosso e sapere che qualcuno può vedermi. Non sta bene. Un uomo ha il diritto di fare i suoi grugniti di sforzo in privato. Questo posto mi fa venire in mente un motel in cui dormii una notte a Waco e in cui mi feci restituire i soldi dal proprietario. Gli scarafaggi in quel posto di merda erano grandi abbastanza da usare la doccia."

Fratello Fred ascoltò tutto senza battere ciglio, come se sentir parlare Calhoun fosse sorprendente quanto sentir cantare una rana. — Sogni d'oro. Domani cominciate a lavorare — disse.

— Col cazzo che io voglio lavorare — disse Chaloun.

— Buona notte bambini — rispose Fratello Fred, e, detto ciò, chiuse la porta; sentirono lo scatto della chiave chiaro e definitivo come il rumore della lama della ghigliottina.

6

All'alba Wayne, alzatosi per pisciare, andò alla finestra a guardare fuori. Il palcoscenico dove i monaci avevano suonato e la suora si era esibita cantando e saltando, era vuoto. Le forme scheletriche che aveva visto la notte precedente erano piste e strutture di padiglioni dei divertimenti da tempo abbandonate. Gli si affacciò improvvisamente alla mente l'immagi-

ne di Gesù e dei suoi discepoli sulle montagne russe, i lunghi capelli e le ampie vesti che si agitavano al vento.

Il grande Cristo crocifisso sembrava insignificante senza luci e senza l'oscurità misteriosa della notte, come una prostituta alla cruda luce del sole con il trucco sfatto e la parrucca di traverso.

— Hai idea di come faremo a uscire da questo posto? — Domandò Calhoun.

Wayne guardò Calhoun. Era seduto sul letto e si stava infilando gli stivali.

Wayne scosse la testa.

— Vorrei tanto fumarmi una sigaretta. Sai, penso che noi due dovremmo collaborare. Poi possiamo cercare di farci fuori a vicenda.

Senza accorgersene Calhoun si toccò l'orecchio da cui Wayne aveva strappato con un morso il lobo.

— Mi fido di te come mi fiderei di un cane arrabbiato — disse Wayne.

— Capisco, ma ti dò la mia parola. E la mia parola è qualcosa su cui puoi contare. Non la tradirò.

Wayne osservò Calhoun e pensò che in fondo non c'era nulla da perdere. Doveva solo stare attento a pararsi il culo.

— D'accordo — disse Wayne. — Dammi la tua parola che collaborerai con me a farci uscire da questo casino e quando saremo liberi e tu dirai che la tua promessa è durata abbastanza, regoleremo i conti.

— Affare fatto — disse Calhoun porgendo la mano.

Wayne la guardò.

— Per suggellare il patto — disse Calhoun.

Wayne prese la mano di Calhoun e la strinse.

7

Alcuni istanti dopo, la porta si aprì e un monaco dai capelli del colore e della consistenza della lanuggine ammuffita entrò sorridente con Fratello Fred che portava sempre il suo fucile a ripetizione. Con loro vi erano due morti, un uomo e una donna che indossavano abiti laceri e i copricapi con le orecchie da topo. Non sembravano morti da tempo, né emanavano un odore particolarmente cattivo. In realtà i monaci avevano un odore peggiore.

Sollecitandoli con le canne del fucile, Fratello Fred li spinse lungo il corridoio in una stanza con tavoli metallici e strumenti medici.

Fratello Lazzaro era dall'altro lato di uno dei tavoli, sorridente. Il suo naso appariva paticolarmente purulento quella mattina. Una pustola bianca della grandezza della punta di un pollice era spuntata sul lato sinistro della sua proboscide ed aveva l'aspetto di un bulbo di cipolla su di uno stronzo.

Accanto a lui vi era una suora. Era di statura piccola con gambe ben fatte, anche se magre, e indossava lo stesso completo della suora sull'autobus. Su di lei appariva più infantile, forse perché era magra e con il seno piccolo. Aveva un viso grazioso e occhi dalle pupille grandi. Ciocche di cappelli biondi le sfuggivano dai lati del copricapo. Aveva un aspetto esangue, debole, di una persona ridotta pelle ed ossa. Sulla guancia destra vi era una voglia che sembrava un piccolo uccello in volo visto in lontananza.

— Buon giorno — disse Fratello Lazzaro. — Spero che lor signori abbiano dormito bene.

— Cosa è questa storia del lavoro? — domandò Wayne.

— Lavoro? — disse Fratello Lazzaro.

— Gliel'ho descritto così — disse fratello Fred. — Forse una definizione impulsiva.

— Direi di sì — Fratello Lazzaro rispose. — Niente lavoro qui, signori, parola mia. Siamo noi che facciamo tutto il lavoro. Stendetevi su questo tavolo e preleveremo un campione del vostro sangue.

— Perché? — disse Wayne.

— Motivi scientifici — rispose Fratello Lazzaro. — Ho intenzione di trovare una cura per questo germe che fa tornare in vita i morti, e, per fare ciò, ho bisogno di studiare esseri umani vivi. Ha tutta l'aria di essere roba da scienziati pazzi, non è vero? Ma vi assicuro che non avete nulla da perdere se non qualche goccia di sangue. Be', forse un po' più di qualche goccia di sangue, ma niente di grave.

— Usate il vostro di sangue, maledetti — disse Calhoun.

— Lo usiamo, ma siamo sempre alla ricerca di nuovi campioni. Sapete com'è, un po' qui, un po' là. E se non acconsentite, vi uccideremo.

Calhoun prese lo slancio e colpì Fratello Fred sul naso. Fu un pugno ben assestato e Fratello Fred cadde con il sedere a terra, ma si aggrappò al fucile e lo puntò in alto contro Calhoun. — Coraggio — disse mentre rivoli di sangue gli uscivano dal naso. — Provaci ancora.

Wayne si preparava ad entrare in azione, ma esitò. Avrebbe potuto dare un calcio in testa a Fratello Fred dalla posizione in cui si trovava, ma questo non avrebbe impedito che egli sparasse a Calhoun e così la sua ricompensa sarebbe andata in fumo. Inoltre aveva dato la sua parola d'onore al

bastardo che avrebbero cercato di aiutarsi a vicenda a sopravvivere finché non fossero fuori da quella situazione.

L'altro monaco, congiunte le mani, le lasciò andare contro la testa di Calhoun, atterrandolo. Fratello Fred si alzò e, mentre Calhoun stava cercando di fare altrettanto, lo colpì con l'impugnatura del fucile nella parte posteriore della testa, lo colpì così forte che la fronte di Calhoun andò a sbattere contro il pavimento. Calhoun si girò sul fianco e giacque con le palpebre che sbattevano come le ali di una tarma.

— Fratello Fred, devi imparare a porgere l'altra guancia — disse Fratello Lazzaro. — Ora metti questo sacco di merda sul tavolo.

Fratello Fred diede un'occhiata a Wayne per vedere se avrebbe potuto dargli qualche fastidio. Wayne mise le mani in tasca e sorrise.

Fratello Fred chiamò i due morti e fece mettere Calhoun sul tavolo. Fratello Lazzaro lo legò.

La suora portò un vassoio con aghi, siringhe, cotone e boccette, lo mise sul tavolo vicino alla testa di Calhoun. Fratello Lazzaro gli arrotolò la manica della camicia, mise un ago sulla siringa, glielo conficcò nel braccio e riempì di sangue la siringa. Infilò l'ago nel coperchio di gomma di una delle bottiglie e vi versò il sangue.

Guardò Wayne e disse: — Spero che tu ci darai meno fastidi.

— Mi darete un bel succo d'arancia e un biscotto dopo? — Domandò Wayne.

— Non ti daremo una bella botta in testa, ecco tutto — disse Fratello Lazzaro.

— Immagino che dovrò adattarmi.

Wayne si stese sul tavolo vicino a Calhoun e Fratello Lazzaro lo legò. La suora portò il vassoio e Fratello Lazzaro gli fece la stessa cosa che aveva fatto a Calhoun. La suora era accanto a Wayne ed osservava il suo viso. Wayne cercò di decifrarne l'espressione ma non vi riuscì.

Quando ebbe finito, Fratello Lazzaro prese Wayne per il mento e lo scosse. — Accidenti, voi due avete proprio un aspetto sano, ma non si può mai essere sicuri. Dovremo fare alcuni esami del sangue. Nel frattempo Sorella Worth ti farà alcuni altri esami e — accennò a Calhoun privo di sensi — io darò un'occhiata al tuo amico.

— Non è mio amico — disse Wayne.

Fecero scendere Wayne dal tavolo e Sorella Worth, Fratello Fred e il suo fucile, lo condussero nel corridoio ed in un'altra stanza piena di scaffali disseminati di strumenti e di bottiglie. L'illuminazione era scarsa e prove-

niva in gran parte da una finestra chiusa con delle assi, anche se, appesa al soffitto, vi era una lampadina che emanava un'anemica luce gialla. Del pulviscolo aleggiava tutt'intorno nella stanza.

Al centro, vi era una grande ruota fornita di raggi in posizione perpendicolare rispetto al pavimento. Nella parte superiore aveva due cinghie ben distanziate ed altre due in quella inferiore. Sotto alle cinghie inferiori vi erano dei ceppi di legno. La ruota era fissata ad una sbarra di metallo verticale sulla quale vi erano interruttori e bottoni.

Fratello Fred fece spogliare Wayne e lo fece salire sulla ruota con la schiena contro il mozzo ed i piedi sui ceppi. Sorella Worth gli legò strettamente le caviglie, poi gli fece alzare le mani e gli legò i polsi alla parte superiore della ruota.

— Spero che questo ti faccia molto male — Disse Fratello Fred.

— Pulisciti il sangue dalla faccia — disse Wayne. Ti fa sembrare stupido.

Fratello Fred fece un gesto non molto religioso con l'indice e lasciò la stanza.

8

Sorella Worth toccò un interruttore e la ruota cominciò a girare, da prima lentamente. Una debole luce entrava dalle finestre, filtrava attraverso le assi; la polvere aleggiava davanti ai suoi occhi e la ruota, con i suoi raggi, rifletteva sulla parete ombre deformate.

Mentre girava, Wayne chiuse gli occhi per evitare di soffrire troppo di vertigini, specialmente quando scendeva a testa in giù.

Mentre la ruota saliva, aprì gli occhi e vide Sorella Worth di fronte alla ruota intenta ad osservarlo. — Perché? — Disse e chiuse gli occhi mentre la ruota, girando, lo riportava a testa in giù.

— Perché Fratello Lazzaro vuole così — giunse in risposta questa frase, dopo un periodo di tempo così lungo che Wayne aveva quasi dimenticato la domanda. In realtà non si era aspettato alcuna risposta. Era sorpreso che una tale domanda fosse uscita dalla sua bocca e si sentì un po' stupido per aver posto quell'interrogativo.

Aprì gli occhi durante un altro giro verso l'alto; Sorella Worth si stava spostando dietro la ruota, fuori dal suo campo visivo. Udì un rumore come di un interruttore che veniva azionato; una luce lo illuminò all'improvviso ed involontariamente lanciò un urlo. Una piccola saetta elettrica gli uscì

dalla bocca come una lingua di rettile che saggia l'aria.

La ruota prese a girare più velocemente, le scosse divennero più frequenti e le sue grida diminuirono di intensità, infine cessarono. Era troppo intontito. Era alla deriva nello spazio vestito solo di un cappello da cowboy e stivali e si stava allontanando dalla terra molto rapidamente. Tutt'attorno a lui fluttuavano carcasse di automobili. Guardò e vide che una di esse era la sua '57; dietro al volante vi era Pop. Seduta accanto a lui vi era una prostituta messicana. Altre due erano sul sedile posteriore. Sembravano leggermente ubriachi.

Una delle puttane sedute dietro sollevò il vestito e lo arrotolò abbastanza in alto da fargli vedere la passera; sembrava un taco che avesse bisogno di una rasatina.

Sorrise e cercò di toccargliela, ma la '57 si stava allontanando, descrivendo un'ampia curva e voltandogli le spalle. Riuscì a vedere un viso nel lunotto posteriore. Era il viso di Pop. Era sgusciato sul sedile di dietro e agitava lentamente e tristemente una mano. Una delle puttane lo spinse ed egli scomparve dalla vista.

Anche le carcasse delle automobili si allontanarono, come se fossero risucchiate nel vuoto causato dalla partenza della '57. Wayne agitò le braccia, scalciò, cercando di inseguire la '57 e le altre carcasse di automobili. Ma rimase penzolante dove era, come un tarlo appeso a un asse di legno. Le automobili scomparvero di vista e lo lasciarono là con le braccia e le gambe protese, a roteare tra un'infinità di fredde stelle indifferenti.

— ...come sono condotti gli esami... annota tutto di te... fa un quadro completo... elettroenceffalogramma, onde cerebrali, fegato... tutto... fa male perché Fratello Lazzaro vuole che sia così... crede che io non sappia queste cose... che sia tarda di comprendonio... sono lenta, non stupida... veramente in gamba... ero una scienziata una volta... prima dell'incidente... Fratello Lazzaro non è un santo... è pazzo... ha costruito la ruota per via della Santa Inquisizione... sa molte cose sull'Inquisizione... pensa che ne sia ancora bisogno... per i tipi come te... i malvagi, li chiama lui... Ma è solo che gli piace fare male... lo so.

Wayne aprì gli occhi. La ruota si era fermata. Sorella Worth stava parlando con il suo tono uniforme, spiegando il funzionamento della ruota. Si ricordò di aver domandato: — Perché — circa tremila anni prima.

Sorella Worth lo stava di nuovo fissando, poi si allontanò; egli si aspettava che la ruota riprendesse a girare, ma quando la suora ritornò, aveva sotto il braccio un lungo e stretto specchio. Lo appese alla parete di fronte

a lui. Salì sulla ruota con lui, il suo piccolo piede sulla piattaforma accanto al suo. Si sollevò il vestito e si sfilò le mutandine nere. Avvicinò il viso al suo, come se cercasse qualche cosa.

— Ha intenzione di prendere il tuo corpo... pezzo per pezzo... sangue, cellule, cervello, il tuo cazzo... tutto quanto... Vuole vivere in eterno.

Teneva in mano le mutandine poi le lanciò in alto. Wayne le guardò volare e atterrare come un pipistrello morente.

Gli prese in mano il cazzo e lo strinse muovendo in su e giù la mano. Il suo palmo era freddo ed egli non si sentiva al suo meglio, ma cominciò ad avere un erezione. Sorella Worth se lo sistemò tra le gambe e se lo sfregò tra le cosce. Erano fredde come le sue mani, e asciutte.

— Ora lo conosco... so quello che sta facendo... il virus dei morti... stava cercando di creare qualcosa che lo avrebbe fatto vivere per sempre... questo ha fatto tornare in vita i morti... non tenere in vita le persone, libere dalla vecchiaia...

Il suo cazzo ora fremeva, nonostante che il corpo di lei fosse freddo.

— Squarta i morti per imparare... sperimentare su di loro... ma il segreto della vita eterna è nei vivi... ecco perché vuole te... tu sei uno di fuori... può fare esperimenti su quelli che vivono qui... ma li deve mantenere in vita per avere qualcuno che esegua i suoi ordini... non fa sapere loro come è veramente... ha bisogno di quello che c'è dentro di te e dentro l'altro uomo... vuole essere un Dio... volare alto sopra di noi su di un piccolo aeroplano e guardare giù... Gli piace pensare che è un creatore, scommetto che...

— Aeroplano?

— Un deltaplano a motore.

Spinse il suo cazzo dentro di lei; faceva freddo là dentro ed era secco, come fegato lasciato tutta la notte a scolare su di un tavolo da macelleria. Nonostante ciò si sentiva pronto. A quel punto avrebbe anche penetrato una cipolla.

Lo baciò sull'orecchio e lungo il collo: freddi piccoli baci, asciutti come pane tostato.

— ...pensa che non lo sappia... Ma so che non ama Gesù... Ama se stesso, ed il potere... Gli dispiace per il suo naso...

— Ci credo.

— Lo ha fatto in un momento di fervore religioso... prima di perdere la fede... Ora vuole essere quello che era... Uno scienziato. Vuole farsi crescere un nuovo naso... Sa come fare... L'ho visto far crescere un dito in un

piatto, una volta... L'ha fatto crescere dalla pelle di una nocca di uno dei fratelli... Può fare tutto.

Ora muoveva i fianchi. Wayne poteva vedere sopra la sua spalla lo specchio contro la parete. Poteva vedere il culo bianco di lei che andava avanti ed indietro, il vestito nero alzato sopra di esso, che minacciava di abbassarsi da un momento all'altro come un sipario. Cominciò a spingere, lentamente, con forza.

Sorella Worth guardò dietro alla sua spalla nello specchio, osservando se stessa mentre lo scopava. Nel suo viso vi era un'espressione più attenta che estatica.

— Voglio sentirmi viva — disse. — Sentire un bel cazzo duro... È passato tanto tempo.

— Sto facendo del mio meglio — disse Wayne. — Questo non è il più romantico dei posti.

— Spingi così che possa sentirlo.

— Carino — disse Wayne. Ce la mise tutta. Stava cominciando a perdere l'erezione. Si sentì come se stesse facendo un colloquio di lavoro e non stesse facendo un'ottima impressione. Si sentì peggio di un pezzo di merda.

Sorella Worth si staccò da lui e scese dalla ruota.

— Non posso darti torto — disse Wayne.

Andò dietro la ruota e toccò qualche cosa sulla sbarra verticale. Montò di nuovo a cavalcioni sopra di lui e allacciò le caviglie alle sue. La ruota cominciò a girare. Piccole scosse elettriche percorsero il suo corpo. Non erano forti come prima, erano energetiche.

Quando la baciò fu come attaccare la lingua a una batteria. Gli sembrò che l'elettricità gli corresse nelle vene e uscisse dalla punta del cazzo; gli sembrò che avrebbe potuto riempirla di saette invece che di sperma.

La ruota si fermò cigolando; doveva essere regolata da un meccanismo a orologeria. Erano a testa in giù e Wayne poteva vedere la loro immagine riflessa nello specchio; sembravano due lucertole che scopavano sul vetro di una finestra.

Non riusciva a capire se lei fosse venuta o no, così continuò e finì quello che stava facendo. Senza le scosse elettriche il desiderio diminuiva. Non era uno schianto di ragazza, ma, accidenti, come diceva sempre Pop: — Anche la peggiore figa che abbia avuto, andava pur sempre bene.

— Torneranno — disse. — Presto... Non voglio che ci trovino così... Ancora altri esami da fare.

— Perché lo stai facendo?

— Voglio gettare la tonaca alle ortiche... Voglio andare via da questo deserto... Voglio vivere... E voglio che tu mi aiuti.

— Volentieri, ma ho il sangue alla testa e mi sento stordito. Forse dovresti scendere.

Dopo un'eternità, disse: — Ho un piano.

Si staccò da lui, andò dietro la ruota e premette un interruttore che portò Wayne in posizione verticale. Toccò un altro interruttore ed egli cominciò a girare lentamente; mentre girava e le scosse elettriche guizzavano dentro al suo corpo, gli raccontò il suo piano.

9

— Credo che il vecchio Fratello Fred voglia scoparmi — disse Calhoun. — Continua a cercare di ficcarmi un dito nel culo.

Erano tornati nella loro stanza. Li aveva ricondotti Fratello Fred, facendo loro portare i vestiti; ora erano di nuovo soli e si stavano rivestendo.

— Ce ne andremo di qui — disse Wayne. — La suora, Sorella Worth, ci aiuterà.

— Che interesse ha a fare ciò?

— Odia questo posto e vuole scoparmi. Principalmente odia questo posto.

— Qual è il suo piano?

Wayne gli raccontò da prima quello che Fratello Lazzaro aveva in mente. L'indomani li avrebbe fatti condurre nella stanza con i tavoli di acciaio, si sarebbero stesi sui tavoli e se gli esami avevano avuto un esito positivo, sarebbero stati dichiarati perfettamente adatti e Fratello Lazzaro li avrebbe scuoiati, lentamente perché, secondo Sorella Worth, così gli piaceva fare; avrebbe prelevato il loro sangue e lo avrebbe filtrato nelle sue ampolle come si fa con il caffé, avrebbe estratto i loro cervelli e li avrebbe messi in tinozze e conservato le loro vene ed i loro organi in congelatori.

Tutto ciò sarebbe stato fatto in nome di Dio e di Gesù Cristo (Sia lodato il suo nome) con il pretesto di trovare un antidoto per il germe dei morti. Tutto ciò invece accadeva perché Fratello Lazzaro voleva avere un nuovo naso, volare con il suo aereo ultraleggero sopra la Terra di Cristo e vivere per sempre.

Il piano di Sorella Worth era questo:

Sarebbe andata nella stanza dove si sezionavano i cadaveri. Avrebbe na-

scosto delle armi. Avrebbe fatto la prima mossa, un'azione di disturbo, poi sarebbe toccato a loro.

— Questa volta — disse Wayne — uno di noi deve impossessarsi di quel fucile.

— Se oggi non te ne fossi rimasto lì fermo a grattarti le palle, ce le avremmo già le armi.

— Questa volta avremo dalla nostra parte il fattore sorpresa. Una vera sorpresa. Non se lo aspetteranno da parte di Sorella Worth. Possiamo salire sul tetto e decollare con il deltaplano a motore. Quando il carburante sarà finito, possiamo camminare, forse ritornare alla '57 e sperare che parta.

— Allora regoleremo i nostri conti. Chi vince tiene la macchina. Per domani, ho un piccolo asso nella manica.

Calhoun si infilò gli stivali, girò il tacco di uno di essi che si aprì lasciando cadere nella sua mano un coltellino. — È affilato — disse Calhoun. — Con questo ho tagliato un Cinese dalle budella fino alla pappagorgia. È stato facile come infilare un bastone nella merda fresca.

— Sarebe stato simpatico se lo avessi tirato fuori oggi.

— Volevo prima capire come stavano le cose. E, a dire la verità, ho pensato che un colpo alla bocca di Fratello Fred sarebbe bastato a metterlo fuori combattimento.

— Lo hai colpito al naso.

— Già, maledizione, ma avevo mirato alla bocca.

10

Era l'alba e la stanza con i tavoli di metallo appariva sempre la stessa. Nessuno aveva portato un vaso di fiori per rallegrare il luogo.

Il naso di Fratello Lazzaro invece era cambiato; ora vi si erano annidati due bulbi di cipolla.

Sorella Worth gli stava accanto, con un aspetto appena un poco più animato del giorno precedente. Reggeva il vassoio con gli strumenti. Questa volta il vassoio era pieno di scalpelli. La luce si rifletteva sulle loro punte e li faceva scintillare.

Fratello Fred era dietro a Calhoun e Fratello Lanugine Ammuffita era dietro a Wayne, Dovevano sentirsi abbastanza sicuri di sé oggi. Avevano fatto a meno dei due morti.

Wayne guardò Sorella Worth e pensò che forse c'era qualcosa che non funzionava. Forse gli aveva mentito con quel suo parlare a rallentatore.

Voleva solo scoparselo un po' e non voleva crearsi problemi. Per ottenere ciò, avrebbe potuto promettere qualunque cosa. Forse non le interessava cosa Fratello Lazzaro avrebbe fatto loro.

Se fosse stato un tranello, Wayne avrebbe agito ugualmente, anche se avesse dovuto saltare nella bocca del fucile di Fratello Fred. Era meglio andarsene così che essere scuoiato vivo. L'idea di stare steso su di un tavolo ed avere sopra di sé Fratello Lazzaro ed il suo orrendo naso non lo attirava per nulla.

— Piacere di vederti — disse Fratello Lazzaro. — Spero che non si ripeteranno gli spiacevoli episodi di ieri. Allora, montate sui tavoli.

Wayne guardò Sorella Worth. La sua espressione non lasciava intravedere nulla. La sola cosa in lei che apparisse viva era la voglia a forma di ala ricurva d'uccello sulla guancia.

D'accordo, pensò Wayne, andrò fino al tavolo, poi farò qualcosa, qualsiasi cosa, anche se dovesse essere quella sbagliata.

Fece un passo innanzi a sé e Sorella Worth lanciò con un rapido movimento il contenuto del vassoio in faccia a Fratello Lazzaro. Uno degli scalpelli gli si conficcò nel naso e vi rimase appeso. Il vassoio ed il resto del suo contenuto caddero a terra.

Prima che Fratello Lazzaro potesse emettere un grido, Calhoun si gettò a terra rotolando su se stesso. Era sotto il tiro del fucile di Fratello Fred; si servì dell'avambraccio per deviare le canne verso l'alto. Il fucile sparò e tempestò di proiettili il soffitto. Piovvero pezzettini di intonaco.

Calhoun aveva nascosto il coltellino nel palmo della mano; lo impugnò e lo conficcò nell'inguine di Fratello Fred. La lama squarciò il vestito ed affondò fino alla punta del manico.

Nell'istante in cui Calhoun era entrato in azione, Wayne portò l'avambraccio dietro di sé e attorno alla gola di Fratello Lanugine Ammuffita, poi lo girò, lo afferrò per la testa, le diede uno strattone verso il basso e un paio di ginocchiate. Lo atterrò dandogli una gomitata alla nuca.

Calhoun ora aveva il fucile mentre Fratello Fred era a terra e stava cercando di estrarsi il coltello dalle palle. Calhoun fece saltare le cervella a Fratello Fred, poi fece lo stesso con Fratello Lanugine Ammuffita.

Fratello Lazzaro, lo scalpello penzoloni dal naso, cercò di impossessarsi del fucile, ma inciampò nel vassoio e volò in aria. Atterrò sulla pancia. Calhoun fece due grandi passi e gli diede un calcio nella gola. Fratello Lazzaro emise un suono come se stesse facendo dei gargarismi e cercò di alzarsi.

Wayne lo aiutò. Afferrò Fratello Lazzaro per il dietro della tonaca, lo sollevò e lo risbatté sul tavolo. Lo scalpello pendeva ancora dal naso del monaco. Wayne lo prese e lo strattonò verso il basso, portando via un pezzo di naso. Fratello Lazzaro urlò.

Calhoun mise il fucile in bocca a Fratello Lazzaro e questo lo fece smettere di gridare. Calhoun caricò il fucile e disse: — Mangiati questo — poi premette il grilletto. Il cervello di Fratello Lazzaro uscì dalla parte posteriore della testa attaccato a un pezzo di cranio. Il cervello e il cranio rimbalzarono sul tavolo e caddero al suolo scivolando sul pavimento come un piatto di uova strapazzate lanciato sul bancone di un bar.

Sorella Worth non si era mossa. Wayne immaginò che avesse usato tutta la sua concentrazione per colpire Fratello Lazzaro con il vassoio.

— Hai detto che avresti procurato delle armi — le disse Wayne.

La suora gli voltò le spalle e sollevò l'abito. In una cintura sopra le mutandine vi erano due pistole .38. Wayne le tirò fuori e le impugnò entrambe. — Due-pistole Wayne — disse.

— Cosa ne direste di andare al deltaplano? — Disse Calhoun. — Abbiamo fatto più trambusto di una rivolta carceraria. Dobbiamo andarcene.

Sorella Worth si voltò verso la porta in fondo alla stanza e, prima che potesse dire qualcosa o andare avanti, Wayne e Calhoun, prendendola per mano e trascinandola con loro, si precipitarono verso di essa.

Vi era una scala dall'altra parte della porta ed essi salirono i gradini due a due. Attraverso una botola salirono sul tetto e là, legato con delle cinghie elastiche ad un cerchione di metallo, vi era il deltaplano. Era fatto di grossa tela blu e bianca e di aste di metallo; legati ai due lati vi erano un fucile a ripetizione calibro dodici, una sacca di viveri ed una borraccia d'acqua.

Sciolsero le cinghie che chiudevano il tetto, entrarono nell'abitacolo a due posti e le usarono per legare Sorella Worth tra loro due. Non era comodo ma era pur sempre un mezzo di trasporto.

Si sistemarono e dopo un momento Calhoun disse — Ebbene?

— Merda — esclamò Wayne. — Non so pilotare questa roba.

Guardarono Sorella Worth che stava fissando i comandi.

— Dì qualcosa, dannazione — esclamò Wayne.

— Quello è l'interruttore dell'accensione — rispose. — Quella barra... in avanti si sale, indietro fa abbassare il muso dell'aereo... di lato fa andare...

— Ho capito.

— Bene, porta la dannata barra di lato — disse Calhoun.

Wayne mise in moto e diede gas. L'aereo si mosse traballando.

— Troppo peso — disse Wayne.

— Butta fuori la figa — disse Calhoun.

— O tutti o nessuno — rispose Wayne. L'aereo continuò a sbattere con la coda a destra ed a sinistra, ma si mise dritto quando superarono il bordo del tetto.

Volarono per un centinaio di metri, compirono una pericolosa virata che Wayne non poté evitare, ricaddero esattamente addosso alla statua di Gesù, urtando contro la testa, proprio in mezzo alla corona di filo spinato. I riflettori andarono in frantumi, la struttura metallica scricchiolò, il filo spinato si aggrovigliò alle ali di nylon del velivolo frenandolo. La testa di Gesù ciondolò in avanti, si staccò ma fu trattenuta dai cavi elettrici interni come la testa di un pupazzo che esce dalla scatola. I cavi si allungarono per una trentina di metri dal suolo e fecero rimbalzare la testa ed il velivolo come uno yoyo. Poi la corona di filo spinato si districò dal groviglio lasciando cadere il deltaplano che piombò a terra avvolto in una nuvola di polvere con scricchiolii e rumori di stoffa lacerata.

La testa di Gesù ballonzolava sopra il deltaplano distrutto come un uccello che si prepara a catturare con il becco un verme.

11

Wayne si trascinò fuori dal relitto e provò ad alzarsi; le gambe gli funzionavano ancora.

Calhoun era in piedi e, imprecando, liberava dalle corde i fucili e le provviste.

Sorella Worth giaceva in mezzo ai rottami; la struttura portante di nylon e alluminio la avvolgeva come ali di una farfalla.

Wayne cominciò a liberarla. Vide che aveva una gamba spezzata. Un'osso spuntava da una coscia come un bastone tagliente. Non vi era sangue.

— Ecco che arriva la bella congrega religiosa — disse Calhoun.

Si riferiva a Fratello Lazzaro e agli altri. Un'orda di monaci, suore e morti, stava percorrendo di corsa il ponte levatoio. Alcuni monaci ed alcune suore erano armati. Tutti i morti avevano dei bastoni. Il clero urlava.

Wayne accennò al capannone degli autobus. — Prendiamo uno degli autobus.

Wayne sollevò Sorella Worth, se la sistemò in braccio e corse verso l'autorimessa. Calhoun, che portava le armi e le provviste, li sorpassò. Saltò attraverso la portiera aperta in uno degli autobus e si abbassò nasconden-

dosi alla vista. Wayne sapeva che stava strappando i cavi elettrici per poi connetterli tra di loro ed avviare il motore. Wayne sperò che ci riuscisse e che ci riuscisse in fretta.

Quando Wayne arrivò all'autobus adagiò Sorella Worth accanto a esso, tirò fuori la .38 e si fermò di fronte a lei. Se doveva morire voleva andarsene come Wild Bill Hickock. Una pistola fiammeggiante in ciascuna mano e una donna da proteggere.

In realtà avrebbe preferito che l'autobus partisse.

Partì.

Calhoun ingranò la marcia, sobbalzando indietreggiò e girò intorno a Wayne ed a Sorella Worth. I monaci e le suore avevavno cominciato a sparare e le loro pallottole rimbalzavano sul fianco dell' autobus antiproiettile.

Dall'interno Calhoun gridò: — Maledizione, salite.

Wayne infilò le pistole nella cintura, sollevò Sorella Worth e balzò dentro l'autobus. Calhoun lo fece avanzare bruscamente: Wayne e Sorella Worth volarono sopra ad un sedile e atterrarono su di un altro.

— Ho creduto che te ne stessi andando — disse Wayne.

— Volevo, ma ho dato la mia parola.

Wayne stese Sorella Worth sul sedile e guardò la gamba. Dopo tutte quelle scosse, la frattura era ancora più esposta.

Calhoun chiuse la portiera dell'autobus e controllò lo specchietto retrovisore. Suore, monaci e morti si erano ammassati in un paio di autobus che ora li stavano inseguendo. Uno di questi autobus avanzava molto rapidamente, come se fosse truccato.

— Probabilmente mi è toccato l'autobus più scalcinato di tutti — disse Calhoun.

Si arrampicarono su di una cresta sabbiosa, poi si ritrovarono sulla stretta strada che saliva snodandosi. Dietro di loro, uno degli autobus era rimasto indietro, forse a causa di qualche guasto meccanico. L'altro stava guadagnando terreno.

La strada si allargava e Calhoun gridò: — Credo che quei fottuti non aspettassero altro che questo.

Proprio mentre Calhoun parlava, i loro inseguitori diedero un'improvvisa accelerata, piegarono a sinistra, si accostarono a loro, cercarono di scartare bruscamente e di spingerli fuori strada, giù nella valle profonda. Ma Calhoun resistette e non si spostò.

L'altro autobus spalancò una delle portiere e una suora, proprio quella che era sull'autobus che li aveva portati alla Terra di Gesù, comparve a

gambe aperte e ben piantate, mostrando il monte di venere della sua passera coperto dalle mutandine nere. Aveva un braccio attorno allo schienale di un sedile e con entrambe le mani reggeva il ben noto strumento clericale, il fucile a ripetizione calibro dodici.

Mentre compivano una curva, la suora sparò un colpo contro il finestrino vicino a Calhoun. Si udì uno scricchiolio e sottili incrinature riempirono il finestrino in tutte le direzioni, ma il vetro resse.

Ricaricò il fucile e sparò di nuovo. Antiproiettile o no, questa volta il parabrezza di cristallo andò in frantumi. Un altro colpo ben assestato e il resto del vetro sarebbe caduto e Calhoun poteva dare addio alla sua testa.

Wayne si mise in ginocchio su di un sedile e abbassò il finestrino. La suora lo vide, si girò e fece fuoco. Il colpo era basso; colpì la parte inferiore del finestrino, formando nel vetro come una specie di stella e impallinò il telaio.

Wayne fece uscire dal finestrino una .38 e sparò mentre la suora stava ricaricando il fucile. La colpì alla testa; l'occhio destro esplose spappolandosi. La suora rimase penzoloni attorno al palo della porta e perse il fucile che cadde all'esterno. Per un momento restò lì attaccata con il braccio piegato attorno al palo, poi il braccio abbandonò la presa ed la suora cadde sulla strada.

L'autobus le passò sopra e dalle due estremità del suo corpo schizzò fuori del liquido rosso e viscoso come quello di una tartina alla marmellata schiacciata.

— È uno spreco di buona passera — disse Calhoun. Si affiancò all'altro autobus urtandolo ma l'autobus resistette. Spinse più forte e lo mandò ad cozzare contro la parete producendo un rumore simile al verso di una pantera.

L'autobus tornò all'attacco e spinse Calhoun sul bordo del precipizio suonando due volte il clacson in onore di Gesù.

Calhoun scalò le marce, tolse il piede dall'acceleratore e lasciò che l'altro autobus, sfrecciandogli accanto, lo sorpasse di mezza lunghezza. Poi diede una brusca sterzata al volante in modo da urtare la parte posteriore dell'autobus e farlo mettere di traverso sulla strada. Lo speronò di lato, con il muso e l'altro autobus cominciò a girare su sé stesso. Agganciò la parte anteriore dell'autobus di Calhoun facendo accartocciare il paraurti. Calhoun inchiodò e l'altro autobus continuò a girare. Rotolò fuori dalla strada giù nella valle in mezzo ad un coro di lamenti.

Mezz'ora dopo raggiunsero la cima della gola e si ritrovarono nel deser-

to. L'autobus cominciò a fumare dalla parte anteriore ed a fare un rumore simile a quello di un cane che si strozza con un osso di pollo. Calhoun si fermò.

12

— Il maledetto paraurti si è stortato e ha consumato il pneumatico — disse Calhoun. — Credo che se riusciamo a strappare via il paraurti, ci rimarrà abbastanza gomma per poter continuare a viaggiarci sopra.

Wayne e Calhoun afferrarono il paraurti e tirarono ma questo non voleva venire via. Non del tutto. Parte di esso era stato piegato e quella parte in fine cedette e si staccò dal resto.

— Così dovrebbe bastare perché non sfreghi contro il pneumatico — disse Calhoun.

Sorella Worth chiamò dall'interno dell'autobus. Wayne andò a vedere di cosa avesse bisogno. — Fammi uscire dall'autobus — disse. — ...Voglio sentire l'aria fresca e il sole.

— Non sembra che ci sia molta aria là fuori — rispose Wayne. — E il sole è come è sempre. Caldo.

— Per favore.

La sollevò, la portò fuori, trovò una duna di sabbia e la adagiò in modo che la duna le sostenesse la testa.

— Io... io ho bisogno di batterie — disse.

— Cosa hai detto? — domandò Wayne.

Giaceva guardando dritto il sole. — Il capolavoro di Fratello Lazzaro... un morto che sa pensare... si ricorda del passato. Anch'io ero uno scienziato... — La sua mano si sollevò ad scatti, finalmente riuscì ad afferrare il copricapo e lo strappò via.

Luccicante al centro dei capelli biondi arruffati vi era un pomello d'argento.

— Lui... non era una persona buona... io sono buona... voglio sentirmi viva... come prima... le batterie si stanno esaurendo... ne ho portate delle altre.

La sua mano annaspò verso una tasca con bottone automatico. Wayne la aprì e ne estrasse ciò che vi era dentro. Quattro batterie.

— Usane due... solamente.

Calhoun ora era accanto a loro e li guardava. — Questo spiega alcune cose — disse.

— Non guardatemi così... — disse Sorella Worth e Wayne si rese conto che non le aveva mai detto il suo nome e che lei non glielo aveva mai chiesto.

— Svita... inserisci le batterie... Senza di esse sarei una divoratrice di uomini... Non posso aspettare troppo a lungo.

— D'accordo — disse Wayne. Si mise dietro di lei, la sollevò, appoggiò la sua schiena contro il cumulo di sabbia e svitò l'impugnatura metallica dal cranio. Pensò a quando lei lo aveva scopato sulla ruota, a come disperatamente aveva tentato di sentire qualche cosa, al suo corpo senza desiderio e freddo come pietra. Si ricordò di come aveva guardato allo specchio sperando di vedere qualcosa che non esisteva.

Lasciò cadere le batterie sulla sabbia, estrasse una delle pistole, la appoggiò alla parte posteriore della testa di lei e premette il grilletto. Il suo corpo sobbalzò leggermente e ricadde con la testa girata verso di lui.

La pallottola era uscita dalla guancia dove vi era la voglia a forma d'uccello e l'aveva completamente cancellata, lasciando un foro senza sangue.

— Meglio così — disse Calhoun. — C'è abbastanza figa in circolazione a questo mondo senza bisogno che tu ti tiri dietro su di una barella questa roba morta con una gamba rotta.

— Sta zitto — disse Wayne.

— Quando un uomo diventa sentimentale con le donne e con i bambini, può considerarsi fuori dal gioco.

Wayne si alzò.

— Bene ragazzo mio — disse. — Suppongo che sia giunta l'ora,

— Suppongo di sì — rispose Calhoun.

— Cosa ne diresti se facessimo le cose con un po' di classe? Dammi una delle tue pistole, ci metteremo schiena contro schiena, conterò dieci passi e quando sarò arrivato a dieci, ci gireremo e spareremo.

Wayne diede a Calhoun una delle sue pistole. Calhoun controllò i caricatori e disse: — Ho quattro proiettili.

Wayne tirò fuori due proiettili dalla sua pistola e li gettò a terra. — Siamo pari — disse.

Si misero schiena contro schiena tenendo le armi accanto alle gambe.

— Spero che se mi ucciderai mi farai fare la sua stessa fine — disse Calhoun. — Insomma, voglio dire che mi tirerai una pallottola in testa se ne avrò bisogno. Non voglio tornare in vita come uno di quei morti. Ho la tua parola?

— Sì.

— Farò la stessa cosa per te. Ti dò la mia parola. Sai che vale qualcosa.

— Spariamo o stiamo qui a perderci in chiacchere?

— Sai, ragazzo mio, in altre circostanze mi saresti anche potuto piacere. Forse saremmo diventati amici

— Non credo.

Quando Calhoun cominciò a contare i due si allontanarono. Quando arrivò a dieci, si girarono.

La pistola di Calhoun esplose per prima il colpo e Wayne sentì la pallottola perforarlo a destra nella parte bassa del torace, facendolo leggermente girare su sé stesso. Alzò la pistola, prese con calma la mira e sparò proprio mentre Calhoun stava di nuovo facendo fuoco.

La seconda pallottola di Calhoun fischiò vicino alla testa di Wayne. Il colpo di Wayne prese Calhoun allo stomaco.

Calhoun cadde in ginocchio respirando affannosamente. Cercò di alzare la pistola ma non vi riuscì; era come se si fosse tramutata in un'incudine.

Wayne gli sparò ancora, questa volta colpendolo al centro del petto e facendolo cadere sulla schiena in modo che le gambe si piegarono dietro di lui.

Wayne si avvicinò a Calhoun, si inginocchiò e gli prese la rivoltella.

— Merda — disse Calhoun. — Non avrei mai creduto che sarebbe finita così. Sei ferito?

— Un graffio.

— Merda.

Wayne mise la pistola alla fronte di Calhoun, lui chiuse gli occhi e Wayne premette il grilletto.

13

La ferita non era un graffio. Wayne sapeva che avrebbe dovuto lasciare Sorella Worth dove era, caricare Calhoun sull'autobus e portarlo in città per riscuotere la ricompensa. Ma non gli importava più nulla della ricompensa.

Usò il pezzo di paraurti rotto per scavare loro una fossa poco profonda uno accanto all'altro. Quando ebbe finito, piantò il pezzo di paraurti tra le due fosse ed usò il mirino di una delle pistole per incidervi sopra: QUI GIACCIONO SORELLA WORTH E CALHOUN CHE MANTENNE LA SUA PAROLA.

La scritta non era in realtà molto leggibile ed egli sapeva che il primo

vento un po' forte l'avrebbe coperta, ma si sentì meglio anche se non avrebbe potuto dire esattamente perché.

La ferita si era allargata ed il sole era molto forte ora, e, dato che aveva perso il cappello, poteva sentire il cervello cuocersi all'interno del cranio come carne che bolle in una pentola.

Salì sull'autobus, lo mise in moto e guidò per tutto il giorno e per tutta la notte; era quasi mattina quando giunse nel deserto delle Cadillac e, passando in mezzo alle automobili, proseguì finché non giunse alla '57.

Quando si fermò e tentò di uscire dall'autobus, si rese conto che poteva a stento muoversi. Le pistole attaccate alla cintura si erano appiccicate alla camicia ed allo stomaco a causa del sangue uscito dalla ferita.

Si mise in piedi afferrandosi al volante, prese uno dei fucili e lo usò come stampella. Prese i viveri e l'acqua ed uscì per ispezionare la '57.

Era in condizioni disastrose. Non solo mancava il parabrezza; la parte anteriore era completamente distrutta ed uno dei grossi pneumatici da sabbia era talmente contorto che sapeva che anche l'asse della ruota si era stortato.

Si appoggiò alla Chevrolet e cercò di pensare. L'autobus era a posto, aveva ancora un po' di carburante; poteva prendere un tubo di gomma dal baule della '57, aspirare la benzina dai suoi serbatoi e travasarla in quello dell'autobus. Questo gli avrebbe consentito di fare alcuni chilometri di strada in più.

Chilometri.

Non si sentiva neppure di camminare per tre metri, figuriamoci concentrarsi sulla guida.

Lasciò cadere a terra il fucile, il cibo e l'acqua. Salì sul cofano della Chevrolet e riuscì ad issarsi sul tetto. Si stese a guardare il cielo.

Era una notte limpida e le stelle brillavano senza alcun alone intorno ad esse. Aveva freddo. Fra un paio di ore le stelle sarebbero svanite, il sole sarebbe sorto ed il fresco avrebbe ceduto il posto al calore.

Voltò la testa e vide una delle Cadillac e uno scheletro schiacciato contro il parabrezza con la testa per sempre rivolta a guardare la sabbia.

Quello non era un bel modo di morire, guardare verso il basso.

Accavallò le gambe, stese le braccia e contemplò il cielo. Ora non faceva così freddo ed il dolore si era quasi calmato. Era più stordito che mai.

Tirò fuori una delle pistole, alzò il cane e se la portò alla tempia continuando a guardare le stelle. Poi chiuse gli occhi e si accorse che riusciva ancora a vederle. Per una volta ancora si ritrovò sospeso nel vuoto in mez-

zo alle stelle con addosso solo il suo cappello e gli stivali da cowboy; attorno a lui fluttuavano le auto in demolizione e la '57, intatta.

Le automobili questa volta gli venivano incontro, non si allontanavano da lui. La '57 era davanti a tutte; mentre si avvicinava vide che Pop era al volante ed aveva accanto a sé una prostituta messicana e, sul sedile posteriore, altre due. Tutti e quattro sorridevano; Pop suonò il clacson e salutò con la mano.

La '57 si accostò e la porta posteriore si aprì. Seduta tra le puttane vi era Sorella Worth. Fino ad un attimo prima non era lì. Non aveva mai notato quanto fosse grande il sedile posteriore della '57.

Sorella Worth gli sorrise e l'uccello che aveva sulla guancia sollevò le ali. Aveva i capelli pettinati lunghi e lisci ed un'aspetto sano e felice. Su di una tavola da pavimento ai suoi piedi vi era una cassa di birra ghiacciata; Dio mio, marca Lone Star.

Pop si sporgeva dal sedile anteriore tendendo la mano e Sorella Worth e le puttane gli facevano cenno di salire.

Wayne provò a fare dei movimenti con le mani ed i piedi e questa volta si rese conto che poteva muoversi. Si lasciò scivolare attraverso la porta aperta, toccò la mano di Pop e Pop disse: — Piacere di vederti, figliolo — e, nell'attimo in cui Wayne premeva il grilletto, Pop lo afferro e lo tirò dentro la macchina.

Titolo originale: *On the Far Side of the Cadillac Desert with Dead Folks* (1989)

Traduzione di Corinna Agustoni

PIÙ TARDI
di Michael Marshall Smith

Ricordo che mi trovavo in stanza da letto prima di uscire e stavo cercando di farmi il nodo alla cravatta; ero in preda ad un vago nervosismo dovuto al timore di essere in ritardo. Fino a quel momento eravamo perfettamente in orario, ma non era il caso di rilassarsi eccessivamente; i minuti si dileguavano rapidamente quando Rachel si apprestava ad uscire; preparativi iniziati con largo anticipo si concludevano in affannose ricerche di un taxi. Dovevamo andare ad una festa, perciò non aveva molta importanza a che ora uscissimo, ma io tendo ad avere un rapporto un po' ossessivo con il tempo. Almeno tendevo.

Quando il nodo della cravatta fu abbastanza soddisfacente, per quanto consentissero le mie capacità, mi allontanai dallo specchio; stavo aprendo la bocca per chiamare Rachel, quando il mio sguardo cadde su ciò che era sul letto; la richiusi. Per un momento rimasi semplicemente immobile a contemplarlo, poi mi diressi verso il letto.

Non si trattava di nulla di molto spettacolare, solo di un vestito fatto di un materiale bianco e lucente. Alcuni anni prima, quando cominciammo ad stare insieme, Rachel era solita confezionarsi molti dei vestiti che indossava. Non lo faceva perché ne avesse necessità, ma perché le piaceva. Mi trascinava sempre in interminabili giri di ricognizione nei negozi di stoffe per abiti, curiosando tra il campionario e domandando la mia opinione su milioni di differenti tessuti, mentre io, con scarsa convinzione, protestavo e mi lamentavo.

D'impulso mi chinai per toccare la stoffa e mi ricordai di averla toccata per la prima volta nel negozio di Mill Road; mi ricordai di essere riemerso dal mio stato di noia repressa per dire che sì, mi piaceva quella stoffa. In seguito a quel mio giudizio positivo l'aveva acquistata ed aveva confezionato questo vestito e, come ricompensa per averla accompagnata nelle sue faticose peregrinazioni mi aveva anche offerto la cena. Allora eravamo più poveri, così la cena era stata senza pretese, ma abbondante e gustosa.

La cosa strana era che non mi dispiaceva neppure troppo andare per negozi di stoffe. Non so se qualche volta vi sia mai capitato, mentre ve ne state semplicemente andando in giro per i fatti vostri, di vedere per strada una persona ed innamorarvene pazzamente. Qualcosa nel suo aspetto, nel suo modo di fare, vi fa rimanere impietriti a guardarla. Per quell'attimo siete convinti che se solo poteste conoscerla, potreste amarla per sempre.

Progetti di intrighi rocamboleschi e di improbabili incontri attraversano la vostra mente, mentre quella stessa persona se ne sta dall'altra parte della strada o della stanza a parlare con qualcun altro, senza avere la più pallida idea di quello che vi sta passando per la testa. Qualche cosa è scattato, ma solo dentro la vostra mente. Sapete che non rivolgerete mai la parola a quella persona, che essa non saprà mai ciò che state provando e che non vorrà mai saperlo. Ma qualcosa in essa vi costringe a continuare a fissarla, finché desidereresteche se ne andasse, così che possiate liberarvi da quell'ossessione.

La prima volta che vidi Rachel fu così ed ora teiera nel mio bagno. Non la chiamai per dirle di sbrigarsi. Decisi che davvero non aveva importanza.

Alcuni minuti dopo, un suono rauco e prolungato, mi annunciò che l'ac-

qua stava defluendo dallo scarico della vasca da bagno; Rachel raggiante e piena di buon umore entrò veleggiando nella stanza da letto avvolta in spessi asciugamani di spugna. Persi improvvisamente ogni interesse di andare alla festa, in orario o non in orario. Avanzò verso di me, inclinò il viso con una buffa angolatura per baciarmi sulla bocca e diede dei vigorosi strattoni alla mia cravatta in circa tre differenti direzioni. Quando mi guardai allo specchio vidi che, in un modo o nell'altro, come sempre, aveva sistemato alla perfezione il nodo della mia cravatta.

Circa mezz'ora dopo, sempre con un grande margine di anticipo, lasciammo l'appartamento. Nonostante tutte le mie paure di essere in ritardo, la trattenni.

— Più tardi — disse sorridendo in un modo che lasciava capire che stava parlando seriamente. — Più tardi e a lungo, bello mio.

Ricordo che mi voltai dopo aver chiuso a chiave la porta e la vidi sul selciato fuori di casa che mi sorrideva e mi guardava felice, perfetta nel suo vestito bianco. Mentre scendevo sorridente i gradini e mi avvicinavo a lei, fece un passo indietro sulla strada; rideva senza un vero motivo, rideva perché era con me.

— Vieni — disse tendendomi il braccio come una ballerina; un furgone giallo spuntò da dietro l'angolo e la investì. Ruotò su se stessa e cadde all'indietro come se fosse stata strattonata da una corda, rimbalzò contro una macchina parcheggiata e ricadde a terra sulla strada. Mentre me ne stavo impietrito sul gradino più basso, si drizzò quasi a sedere, mi guardò con un'espressione di muta sorpresa dipinta sul volto e poi si lasciò di nuovo andare a terra.

Quando la raggiunsi il sangue già le inzuppava il vestito bianco, sgorgava dalla bocca e scorreva sul volto truccato; vidi che aveva ragione: non aveva perfettamente sfumato i colori degli ombretti sugli occhi. Le dissi che non aveva importanza, che era bella ugualmente. Era proprio così.

Cercò di nuovo di muovere la testa; mentre questa si sollevava leggermente dall'asfalto della strada per poi ricadere pesantemente all'indietro, si udì un suono di materia appiccicosa. I capelli le si scostarono dal viso, ma non nel modo usuale. Le palpebre furono percorse da un debole fremito; poi spirò.

Mi inginocchiai lì per strada accanto a lei, tenendola per mano mentre il sangue cominciava a coagularsi. Era come se tutto si fosse fermato e non avesse più ripreso a muoversi. Sentivo ogni parola che la piccola folla mormorava ma non capivo di che cosa stesse parlando. Tutto quello che

riuscivo a pensare era che non ci sarebbe stato un dopo, un dopo per baciarla ancora, per tutto il resto. Dopo non esisteva più.

Quando rientrai dall'ospedale telefonai a sua madre. Lo feci appena tornato a casa, sebbene non volessi farlo. Non volevo dirlo a nessuno, non volevo rendere la cosa ufficiale. Fu una triste telefonata, molto, molto triste. Poi mi misi a sdere e guardai i cassetti che aveva lasciati aperti, gli asciugamani per terra, l'invito per la festa sul tavolo da toeletta e sentii una contrazione allo stomaco. Ero di nuovo nell'appartamento, come se fossimo rincasati dalla festa. Avrei fatto il caffè mentre Rachel faceva ancora un altro bagno, caffè che avremmo bevuto seduti sul divano di fronte al camino. Ma il fuoco era spento e la vasca da bagno era vuota. E adesso, cosa avrei dovuto fare?

Me ne stetti seduto per un'ora, sentendomi come se, per qualche motivo, fossi scivolato troppo avanti nel tempo ed avessi lasciato indietro Rachel, come se avessi potuto voltarmi e vederla che correva disperatamente per cercare di raggiungermi. Quando ebbi la sensazione che la gola stesse per scoppiare per la tensione, telefonai ai miei genitori che arrivarono e mi portarono a casa loro. Mia madre con dolcezza mi fece togliere i vestiti ma non li lavò. Almeno non fino a quando non mi fui addormentato. Quando scesi e li vidi puliti la odiai, ma sapevo che aveva ragione e l'odio svanì. Non avrebbe avuto molto senso tenerli chiusi in un cassetto.

Il funerale fu breve. Credo che in realtà tutti i funerali lo siano; non c'è scopo perché siano più lunghi di così. Non c'è più nulla da dire. Mi sentivo un po' meglio e non piangevo molto, sebbene precedentemente lo avessi fatto, prima di andare in chiesa, perché non riuscivo a farmi il nodo alla cravatta.

Rachel fu seppellita vicino ai suoi nonni, cosa che le sarebbe piaciuta. Dopo la cerimonia i suoi genitori mi diedero il vestito che avevo loro chiesto. Era stato perfettamente lavato; in molti punti aveva perso la sua lucentezza e si era stinto. Assomigliava così poco al vestito di Rachel così come poco gli assomigliava la stoffa che avevo visto avvolta sul rotolo. Avrei quasi preferito che vi fossero ancora state le macchie di sangue: almeno avrei potuto credere che la stoffa luccicasse ancora sotto di esse. Ma dal loro punto di vista avevano ragione, come aveva ragione mia madre. Alcune persone sembrano possedere un animo pragmatico e rassegnato, una capacità di accettare la morte. Io non sono così, temo. Non la capisco affatto.

Dopo il funerale rimasi per qualche momento presso la tomba. ma non molto perché sapevo che i miei genitori stavano aspettando alla macchina.

Mentre ero accanto alla montagnola di terra che ricopriva Rachel, cercai di concentrarmi, di inviarle un ultimo pensiero di addio, di amore, ma il mondo continuava ad incalzarmi con il rumore delle auto in strada e di un uccello che gracchiava sull'albero. Non riuscivo ad isolarmi dai rumori. Non potevo credere che stessi notando quanto facesse freddo, non potevo credere che in qualche altro luogo si vivesse e si guardasse la televisione, che l'interno della macchina dei miei genitori avrebbe avuto lo stesso odore che aveva sempre avuto. Volevo sentire qualcosa, volevo percepire la sua presenza, ma non ci riuscii. Tutto quello che riuscivo a sentire era il mondo attorno a me, lo stesso vecchio mondo. Ma non era lo stesso mondo della settimana prima e non capivo proprio come potesse sembrare così esattamente identico.

Era lo stesso perché nulla era cambiato; mi girai e mi incamminai verso la macchina. Il ritrovo dopo il funerale fu peggio del funerale, molto peggio; me ne stavo lì con un panino in mano mentre sentivo che dentro di me andava crescendo una sensazione di grande freddo. L'amica più cara di Rachel, Lisa, era al centro di un'animata conversazione con i suoi vecchi compagni di scuola; la gamma delle emozioni variava rapidamente passando da una stoica capacità di recupero ad un trepido smarrimento.

— Mi rendo conto adesso — mi disse singhiozzando — che Rachel non sarà presente al mio matrimonio.

— Già, e del resto non sarà presente neppure al mio — dissi come intontito e immediatamente mi odiai per quello che avevo detto. Me ne andai alla finestra, alla ricerca di un luogo dove potermene stare in pace. Non riuscivo a reagire adeguatamente. Sapevo il motivo per cui tutti erano lì, sapevo che, in un certo senso, era come se si trattasse di un matrimonio. Invece di ritrovarsi per testimoniare la celebrazione di un patto, erano riuniti per testimoniare il fatto che era morta. Nelle settimane a venire, sapevano che si sarebbero ritrovati tutti quanti insieme in una stanza e sarebbero riusciti ad accettare il fatto che lei non ci fosse più. Io non ci riuscivo.

Prima di andarmene salutai i genitori di Rachel. Ci guardammo in maniera strana e ci stringemmo le mani come se fossimo di nuovo semplicemente degli sconosciuti. Poi tornai all'appartamento ed indossai dei vestiti vecchi. I miei vestiti "Un giorno o l'altro", come era solita chiamarli Rachel, intendendo dire "un giorno o l'altro dovrai buttarli via". Poi feci una tazza di tè e rimasi per un po'a guardare fuori dalla finestra. Sapevo perfettamente cosa avrei fatto ed era un sollievo abbandonarmi a questo pensiero.

Quella notte tornai al cimitero e la dissotterrai. Che posso dire? Fu un lavoro duro e richiese molto più tempo di quanto avessi pensato, ma in un certo senso fu soprendentemente facile. Voglio dire che, d'accordo, fu una cosa da dare i brividi, che, sì, mi pareva di essere matto, ma dopo che ebbi affondato la pala la prima volta, la seconda volta sembrò meno strana. Fu come svegliarsi la mattina dopo l'incidente. All'inizio cercavo di farmi forza e non riuscivo a capire, ma dopo sapevo cosa aspettarmi. Niente scoppi di tuono o saettare di fulmini; in realtà mi sentivo molto calmo. C'ero solo io e, sotto terra, la mia amica. Volevo solo trovarla.

Quando la trovai, la adagiai di lato alla fossa che poi riempii di nuovo, stando attento a fare in modo che sembrasse non essere stata toccata. Poi la trasportai alla macchina e la condussi a casa.

L'appartamento sembrava molto tranquillo mentre la facevo sedere sul divano; la stoffa del cuscino frusciò e le molle cigolarono ancora una volta schiacciate dal suo peso. Quando l'ebbi sistemata mi inginocchiai e la guardai in viso. Era molto simile al viso che conoscevo, sebbene il colore della pelle fosse differente; non aveva quella luminosità che aveva sempre avuto. È in questi particolari che sta la vita, sapete, non nel cuore ma nelle piccole cose, come ad esempio il modo in cui i capelli ricadono attorno al volto. Il naso sembrava uguale e la fronte era liscia. Era la stessa faccia, esattamente la stessa.

Sapevo che il vestito che indossava nascondeva molte cose che avrei preferito non vedere; nonostante ciò, glielo tolsi. Era il suo vestito da morta, acquistato dalla famiglia appositamente per l'occasione e non aveva alcun significato per me o per lei. Sapevo come sarebbe stata la ferita e che cosa significasse. Come si dimostrò, i chirurghi avevano fatto un buon lavoro, non brillante, perché non doveva essere visto. Non era poi tanto male.

Quando fu di nuovo seduta indossando il suo vestito bianco, mi avvicinai, abbassai la luce e poi piansi un po', perché aveva proprio lo stesso aspetto che aveva da viva. Avrebbe potuto essersi appisolata al calore del fuoco, insonnolita a causa del vino, come se fossimo appena tornati dalla festa.

Poi andai a fare il bagno. Lo facevamo sempre quando tornavamo da una serata, per sentirci puliti e freschi quando scivolavamo sotto le lenzuola. Questa sera naturalmente non era la stessa cosa, ma avevo terra dappertutto e volevo sentirmi come al solito. Volevo solo che, almeno per una notte, le cose fossero come erano state.

Rimasi per un po' seduto nella vasca da bagno, sapendo che lei era in soggiorno e mi lavai con gesti lenti. Non pensavo veramente. Era bello sapere che non sarei stato solo quando fossi tornato nell'altra stanza. Era meglio di niente, era parte di quello che l'aveva resa viva. Lasciai cadere i miei "Un giorno o l'altro" vestiti nel cesto della biancheria sporca ed indossai quelli della sera dell'incidente. Non avevano lo stesso significato del suo vestito bianco, ma almeno appartenevano a prima.

Quando tornai in soggiorno, la sua testa ciondolava leggermente, ma avrebbe ciondolato allo stesso modo se fosse stata addormentata. Preparai per entrambe una tazza di caffè. L'unica volta in cui metteva lo zucchero nel caffè era in queste occasioni, perciò ne misi un cucchiaino. Poi mi sedetti accanto a lei sul divano e fui contento che i cuscini si fossero schiacciati sotto il peso del suo corpo, cosa che, come sempre, mi fece scivolare verso di lei invece di restarmene tutto solo appollaiato in un angolo.

La prima volta che vidi Rachel fu ad una festa. La vidi dall'altra parte della stanza e rimasi semplicemente incantato a guardarla, ma non parlammo. Non ci conoscemmo veramente che dopo un mese o due e ci baciammo per la prima volta alcune settimane dopo. Mentre sedevo sul divano accanto a lei, provai ad allungare una mano per prendere la sua, come avevo fatto quella notte. Faceva più freddo di quanto avrebbe dovuto fare, ma non troppo per via del fuoco; la tenni per mano, sentendo le linee del palmo, linee che conoscevo meglio delle mie.

Mi lasciai invadere da una sensazione di calma e continuai a tenerla per mano, avvolto dalla luce soffusa, senza guardarla, come feci anche quella prima notte quando ero troppo felice per osare desiderare una fortuna più grande. Ti lascia tenerla per mano, pensavo allora, non sperare di poter anche guardarla. Tenerle la mano è più che sufficiente: non guardarla o romperai l'incantesimo. Poi feci una smorfia, incerto tra il riso ed il pianto, ma mi sentivo bene. Mi sentivo davvero bene.

Rimasi seduto a lungo fissando il fuoco, ancora senza pensare a nulla, semplicemente tenendola per mano e lasciando scorrere i minuti. Più stavo seduto, più mi sentivo normale; alla fine mi voltai a guardarla. Sembrava stanca ed addormentata, molto profondamente addormentata, ma ancora lì con me ed ancora mia.

Quando la sua palpebra per la prima volta si mosse, pensai si trattasse di uno scherzo della luce, di un riflesso del fuoco. Ma poi la palpebra ebbe un altro fremito e per un brevissimo attimo pensai che sarei morto di paura. L'altra palpebra si mosse e quella sensazione svanì; questo fu determinan-

te. credo. Veniva da molto lontano e se mi fossi mostrato spaventato o l'avessi respinta, allora penso che tutto sarebbe finito. Non volli pormi delle domande. Alcuni minuti dopo, aveva aperto entrambe gli occhi e non passò molto tempo prima che riuscisse a girare leggermente la testa.

Vado ancora a lavorare e di tanto in tanto faccio la mia apparizione in alcune occasioni mondane, ma la mia cravatta non è mai perfetta come era una volta. Non riesce più a muovere le dita con sufficiente precisione per aiutarmi a fare il nodo. Non può uscire con me e nessuno può venire qui, ma questo non ha importanza. Abbiamo sempre trascorso molto tempo insieme da soli. Lo desideravamo.

Devo fare tante cose per lei, ma non mi pesa. Molte persone hanno degli incidenti, dei brutti incidenti: se Rachel fosse sopravvissuta, avrebbe potuto avere delle menomazioni fisiche o psichiche ed i suoi movimenti sarebbero stati come sono ora, lenti e goffi. Vorrei che potesse parlare ma non vi è aria nei suoi polmoni, così sto imparando a leggere il movimento delle labbra. La sua bocca si muove lentamente, ma so che sta cercando di parlare e voglio capire quello che sta dicendo.

Gira per casa, mi tiene la mano e sorride come meglio può. Se fosse rimasta solo paralizzata o mutilata dall'incidente, avrei comunque continuato ad amarla. Non c'è poi una grande differenza.

Titolo originale: *Later* (1993)
Traduzione di Corinna Agustoni

VENGONO A PRENDERTI
di Les Daniels

Mr. Bliss tornò a casa presto dal lavoro un lunedì pomeriggio. E fu un grosso sbaglio.

Aveva mal di testa, e la sua segretaria, dopo avergli offerto varie medicine speciali, complete degli slogan pubblicitari dei fabbricanti, gli aveva detto: — Perché non se ne va a casa per il resto del giorno, Mr. Bliss?

Tutti lo chiamavano Mr. Bliss. Gli altri, nell'ufficio, erano Dave, o Dan, o Charlie, ma lui era Mr. Bliss. Gli piaceva così. Qualche volta pensava che anche sua moglie avrebbe dovuto chiamarlo Mr, Bliss.

Invece, lei stava chiamando Dio.

La sua voce veniva dall'alto, dal piano superiore. Dalla camera da letto. Ma non sembravano esclamazioni di qualcuno che provasse dolore, nel

qual caso Mr. Bliss avrebbe potuto porvi rimedio.

E non era sola. Qualcuno stava profferendo dei grugniti in armonia con le sue invocazioni al creatore. Mr. Bliss Fu amareggiato da questo fatto.

Senza neanche togliersi il cappotto e appenderlo, si recò a passi felpati in cucina, e prese dalla rastrelliera magnetica uno di quei coltelli giapponesi che sua moglie aveva ordinato dopo aver visto una pubblicità televisiva. Erano concepiti per tagliare le cose a pezzettini piccolissimi, ed erano garantiti per la vita, per quanto lunga questa potesse essere. Mr. Bliss avrebbe provveduto a che sua moglie non avesse avuto motivi per sporgere lamentele. Si girò, sospirando, poi tornò alla rastrelliera e scelse un altro coltello. Il primo era per colei che desiderava incontrare Dio, e il secondo per il tipo che stava facendo quei versi animaleschi.

Dopo un attimo di riflessione, si decise a usare le scale posteriori. Erano più riservate, in un certo senso, e Mr. Bliss intendeva compiere proprio qualcosa di riservato, non appena si fosse organizzato.

Ebbe un'erezione per la prima volta da settimane, e il suo mal di testa se n'era andato.

Muovendosi il più velocemente e silenziosamente possibile, scivolò attraverso il pavimento di linoleum e salì le scale posteriori a due gradini alla volta con lenti e dolorosi passi, che gli fecero tendere i muscoli delle cosce. Sapeva che c'era un gradino che scricchiolava, ma non si ricordava quale fosse e in ogni caso avrebbe dovuto passarci sopra.

Ma era molto poco importante. I grugniti e i lamenti stavano raggiungendo l'acme, e Mr. Bliss sospettava che neppure una banda di ottoni al suo seguito avrebbe potuto distogliere quei due dai loro affari. Erano sul punto di raggiungere qualcosa, e lui desiderava ardentemente arrivare lì prima di quel momento.

La stanza da letto occupava l'intero ultimo piano della casa. Era stato un suo capricco lusingare la giovane sposa con un luogo di procreazione tanto spazioso quanto gli consentiva il suo salario. Le scale dalla raffinata passatoia conducevano lì, altrettanto inesorabilmente quanto le logore scale di legno che si arrampicavano sul retro.

Mr. Bliss fece scricchiolare il gradino incriminato, imprecò silenziosamente e aprì la porta.

Gli occhi della moglie, girati completamente all'insù, sembravano di marmo bianco. Le sue labbra tremavano mentre la donna emanava umidità dal volto. I magnifici seni che l'avevano convinto a sposarla erano ricoperti di sudore, che tra l'altro non era neanche tutto suo.

Mr. Bliss non riconobbe neppure l'uomo. Non era nessuno. Il lattaio? L'uomo del censimento? Era grassottello, e aveva bisogno di una buona tagliata di capelli. Tutto ciò era molto scoraggiante. Cornificato da un Adone sarebbe stato perlomeno comprensibile, ma questo era un affronto personale.

Mr. Bliss lasciò cadere a terra uno dei due coltelli e afferrò l'altro con entrambe le mani, affondandone la punta nel grassoccio intruso, proprio nel punto in cui la spina dorsale si inserisce nel cranio.

Funzionò subito. L'uomo emise un ultimo grugnito e cadde all'indietro, con la lama che si frantumava contro l'osso nel momento in cui la sua testa e il manico del coltello colpirono il pavimento.

La signora Bliss era rimasta lì, sconcertata e intrisa di sudore, nuda e a gambe spalancate fra le lenzuola inzuppate.

Mr. Bliss raccolse l'altro coltello.

La tirò su per i capelli e la colpì sul volto. Lei sputacchiò sangue. Con metodica furia, il marito affondò l'acuminata lama d'acciaio in tutti i punti in cui pensava che a lei non sarebbe piaciuto gran ché.

La maggior parte dei suoi esperimenti ebbero successo.

La donna morì miseramente.

L'ultima espressione che fu in grado di abbozzare fu un misto di dolore, rimprovero e rassegnazione, che eccitarono il marito più di qualunque altra lei avesse mostrato sin dalla prima notte di nozze.

Ma non aveva ancora finito con lei. Sua moglie non era mai stata troppo sottomessa.

Era tardi, quella notte, quando Mr. Bliss posò il coltello e si abbigliò per la bisogna.

Aveva piantato un casino terribile. Le pulizie erano sempre state un lavoro da schiava, come lei gli aveva così frequentemente ricordato, ma l'uomo fu all'altezza del compito. La cosa peggiore era che aveva pugnalato il materasso ad acqua, ma almeno il flusso aveva diluito un po' di sangue.

Li seppellì in parti diverse delle aiuole del giradino, e il mattino dopo si recò in ritardo al lavoro. Si trattava di un evento senza precedenti. L'espressione di sconcerto dipinta sul volto dei suoi colleghi gli diede sui nervi.

Per qualche motivo, non aveva voglia di tornare a casa, quella sera. Si recò invece in un motel. Guardò la televisione. Vide un film su di un tizio che uccideva un sacco di gente, ma che non lo divertì come aveva sperato.

Anzi, lo trovò di cattivo gusto.

Lasciò ogni giorno il cartello "Non disturbare" sulla maniglia della porta. Non voleva essere seccato. Eppure, il letto sfatto che trovava ogni sera al suo ritorno cominciò a dargli fastidio. Gli ricordava casa sua.

Dopo alcuni giorni, Mr. Bliss si vergognò di andare in ufficio. Indossava ancora gli stessi vestiti con cui se n'era andato da casa, ed era convinto che i suoi colleghi potessero sentire il suo cattivo odore. Nessuno aveva mai desiderato il weekend così ardentemente come lui.

Poi poté avere due giorni di pace nella sua stanza al motel, avvolgendosi sotto le coperte al buio e guardando persone che si uccidevano l'un l'altra in un bagliore fosforescente. Ma domenica sera diede un'occhiata alle calze e si rese conto che avrebbe dovuto tornare a casa.

La cosa non lo rendeva felice.

Quando aprì la porta, gli tornò in mente la sua ultima entrata. Si sentiva come in un palcoscenico preparato per lui. Eppure, tutto quello che doveva fare era salire di sopra a prendere dei vestiti puliti. Poteva andarsene in pochi minuti. Sapeva dove si trovava ogni cosa.

Si servì della scala principale. La passatoia la rendeva più silenziosa, e in qualche modo lui sentiva il bisogno di una certa segretezza. In ogni caso, quelle sul retro non gli piacevano più.

A metà strada sulle scale, notò due quadri con delle rose che sua moglie aveva messo lì. Li tirò giù. Quella era la sua casa, adesso, e quei quadri non gli erano mai piaciuti veramente. Sfortunatamente, rimase seccato anche dai due quadrati bianchi che rimasero sulle pareti.

Non sapeva cosa fare con i quadri, così se li portò su nella stanza da letto. Sembrava non esserci modo di liberarsene. Temeva che ciò potesse essere di cattivo auspicio, e per un attimo considerò l'idea di seppellirli nel giardino. La cosa lo fece ridere, ma non gli piacque il suono della sua risata. Decise di non farlo più.

Mr. Bliss rimase in piedi in mezzo alla stanza e si guardò intorno con occhio critico. Aveva fatto proprio un lavoretto pulito pulito. Stava aprendo un cassetto dell'armadio quando udì un tonfo dal piano di sotto. Considerò la sua biancheria intima.

Uno scricchiolio fece seguito al tonfo, e poi si udì il suono di qualcosa che saliva con fracasso le scale del retro.

Non si domandò che cosa fosse, neanche per un attimo. Chiuse il cassetto della biancheria e si girò. La palpebra sinistra gli tremava. Se ne rendeva conto. Stava dirigendosi senza pensare verso le scale principali, quando

udì la porta sotto di esse aprirsi. Solo un rumorino, un paletto che scivolava nel chiavistello. Improvvisamente si sentì la testa grande quanto tutta la stanza.

Sapeva che stavano venendo a prenderlo, uno da ciascun lato. Cosa poteva fare? Perlustrò velocemente tutta la stanza, battendo contro le pareti e trovandole solide. Poi prese una colonnina dal fianco del letto e si mise una mano sulla bocca. Una risatina gli proruppe fra le dita, e ciò lo fece arrabbiare, perché si trovava in una situazione di cui andava orgoglioso.

Stavano venendo a prenderlo.

Qualunque cosa sarebbe stata di lui (niente più lavoro, niente più televisione), aveva ispirato un miracolo. I morti erano tornati in vita per punirlo. Quanti uomini potevano affermare la stessa cosa? Venite passi pesanti, venite sordi rumori. Era un trionfo.

Si appoggiò contro la parete per avere una visuale migliore. Quando entrambe le porte si aprirono, i suoi occhi lampeggiarono da una parte e dall'altra. Idem fece la lingua, leccando le labbra. Stava sperimentando un'estasi di terrore.

L'estraneo, naturalmente, aveva usato le scale sul retro.

Mr. Bliss aveva cercato di dimenticare come li aveva ridotti, specialmente la moglie. E adesso erano ancora peggio.

Eppure, mentre lei si trascinava sul pavimento, c'era qualcosa nelle sue bianche carni, macchiate di porpora dove il sangue si era raggrumato, e a strisce color ruggine dove il sangue si era versato, che attraeva la sua attenzione come raramente era successo prima. La sua pelle era imbrattata di abbondante terriccio marrone. Le servirebbe un bel bagno, pensò, e cominciò a singhiozzare con una risata che presto sarebbe diventata incontrollabile.

Il suo amante, che si avvicinava dall'altra parte, non era particolarmente malridotto. Non c'era stato desiderio di punirlo, ma solo di fermarlo. Eppure, un sola coltellata era stata sufficiente per recidergli la spina dorsale, e la sua testa penzolava spiacevolmente. Il singolare disappunto che Mr. Bliss aveva provato per la flaccidità dell'uomo si intensificò, Dopo sei giorni passati sotto terra, la cosa che strisciava verso di lui era decisamente gonfia e molliccia,

Mr. Bliss cercò di ricacciarsi in gola la risata finché gli occhi non gli si inumidirono e del muco gli uscì dal naso. Perfino mentre si avvicinava la sua fine, vedeva il loro impossibile desiderio di vendetta come la sua ultima rivendicazione.

Eppure i suoi piedi non desideravano morire, come lui. Anzi, arretrarono sul pavimento verso la porta del ripostiglio.

Sua moglie alzò lo sguardo verso di lui, per quanto le fu possibile. Gli occhi nelle cavità avevano un aspetto avvizzito, simili a prugne secche indagatrici. Una parte di lei dove egli aveva affondato il coltello troppe volte e troppo in profondità cadde silenziosamente sul pavimento.

Il suo amante avanzava ansimando a quattro zampe, lasciandosi dietro una specie di scia.

Mr. Bliss trascinò il luccicante Ietto d'ottone fino a farsene una barricata. Poi, retrocedendo, entrò nel ripostiglio. Fu avvolto dall'odore del profumo e del sesso di lei, e rimase avviluppato fra i suoi vestiti.

Sua moglie raggiunse per prima il letto, e afferrò le lenzuola pulite con le poche dita che le erano rimaste. Vi si issò sopra, imbrattando tutte le lenzuola. Era quello certamente il momento di chiudere la porta del ripostiglio, ma Mr. Bliss voleva vedere. Era decisamente affascinato.

La donna si dimenò sui cuscini, agitano le braccia, poi ricadde sulla schiena, emettendo dei gorgoglii. Che fosse finalmente morta davvero?

No.

Ma non aveva veramente importanza. L'amante strisciò sul copriletto. Mr. Bliss avrebbe voluto andare in bagno, ma la strada era bloccata.

Poi si acquattò, quando l'uomo (ma di chi era, in definitiva, quel cadavere strisciante?) allungò le dita grassocce, ma, invece di graffiare in segno di vendetta, le lasciò cadere su quelli che erano stati i seni del corpo sotto di lui. I due cominciarono a muoversi lentamente.

Mr. Bliss arrossì, quando il rituale ebbe inizio. Udì suoni che lo avevano imbarazzato anche quando le carni erano vive. Liquidi beccheggi, spettrali grugniti, e grida soprannaturali.

Si chiuse nel ripostiglio. Le cose che erano all'opera sul letto non lo degnavano neanche di uno sguardo. E lui era sepolto fra la seta e il poliestere.

Era anche peggio di quanto avesse temuto. Era insopportabile.

Non erano affatto venuti a prenderlo.

Erano venuti a prendersi l'un l'altro.

Titolo originale: *They're Coming for Yoy* (1986)
Traduzione di Massimo Patti

IL RAPIMENTO DI MISTER BILL

di Graham Masterton

Erano le quattro del pomeriggio passate soltanto da qualche minuto, ma la giornata si oscurò improvvisamente, vi furono dei tuoni, e una pioggia gelida cominciò a battere sferzante. Per alcuni minuti, i sentieri di Kensington Gardens furono invasi da ombrelli sobbalzanti e ragazze alla pari che spingevano in fretta e furia carrozzine con dentro bambini urlanti.

Infine i giardini rimasero improvvisamente deserti, lasciati alla pioggia, alle oche canadesi e ai refoli di vento che scompigliavano le foglie. Marjorie si ritrovò da sola, a spingere frettolosamente William nella sua piccola carrozzina Mothercare color blu marina. La donna indossava solo una giacca di tweed rossa e una lunga gonna nera pieghettata, ed era già bagnata fino al midollo. Il pomeriggio era brillantemente assolato quando lei era uscita di casa, con il cielo blu come il mare. Non aveva portato con sé un ombrello. E nemmeno un copricapo da pioggia di plastica.

Non si era aspettata di rimanere con lo zio Michael fino a così tardi, ma lo zio Michael era ormai diventato così vecchio che riusciva a stento a tenersi pulito da solo. Lei gli aveva fatto il té e rifatto il letto, e poi aveva passato l'aspirapolvere mentre William se ne stava a scalciare e a gorgogliare sul sofà, e lo zio Michael lo guardava, con gli occhi catarrosi, le mani posate sulla pancia simili a carta velina ingiallita e stropicciata, con la mente che andava e veniva, andava e veniva, allo stesso modo del sole e la pioggia quel pomeriggio.

Aveva baciato lo zio Michael prima di andarsene, e lui le aveva afferrato le mani fra le sue. — Ti prenderai cura di quel ragazzino, vero? — aveva bisbigliato. — Non si sa mai chi lo sta osservando. E non si sa mai chi potrebbe volerlo.

— Oh, zio, lo sai che non lo perdo mai di vista. Per giunta, se qualcuno lo vuole, sono i benvenuti. Forse riuscirò a dormire un po' di notte.

— Non dire così, Marjorie. Mai. Pensa a tutte le madri che l'hanno detto, anche soltanto per scherzo, e poi avrebbero voluto tagliarsi la lingua.

— Zio, non essere così morboso. Ti do un colpo di telefono appena arrivo a casa, tanto per rassicurarti che va tutto bene. Ma adesso devo andare. Stasera faccio il pollo alla cacciatora.

Lo zio Michael aveva annuito. — Il pollo alla cacciatora... — aveva detto, vagamente. E poi: — Non ti dimenticare la padella,

— Certo che no, zio. Non ho intenzione di bruciarlo. E ora assicuriamoci che tu metta il catenaccio alla porta.

Adesso stava oltrepassando il Round Pond. Rallentò, dirigendo la carrozzina fra l'erba fangosa. Era così bagnata che ormai non le importava più. Pensò al vecchio detto cinese: "Perché camminare in fretta quando piove? Tanto piove altrettanto forte anche più avanti."

Prima dell'arrivo delle oche canadesi, il Round Pond era pulito e silenzioso, con anitre che starnazzavano e bambini che facevano veleggiare piccole navi. Ora era sporco e scuro, e particolarmente minaccioso, come una qualsiasi cosa preziosa che ci sia stata portata via e vandalizzata da estranei. La Peugeot di Marjorie era stata rubata la primavera precedente, ed era tutta sfasciata, e vi avevano urinato dentro, e lei non aveva più nemmeno potuto pensare di guidarla ancora, neanche un'altra macchina simile a quella.

Emerse da sotto gli alberi e un improvviso scroscio di pioggia gelida la colpì sulla guancia. William era sveglio e agitava le braccia, ma la donna sapeva che sicuramente aveva fame, e che avrebbe dovuto dargli da mangiare appena arrivati a casa.

Prese una scorciatoia, camminando in diagonale verso un altro gruppo di alberi. Poteva udire il confuso ruggito del traffico londinese su entrambi i lati del parco, e il rombo di un aereo sopra la sua testa, ma il parco stesso rimaneva stranamente vuoto e silenzioso, come se qualcuno vi avesse gettato sopra un incantesimo. Sotto gli alberi, la luce era del colore dell'ardesia erosa dal muschio.

Si chinò sulla carrozzina e sussurrò: — Presto saremo a casa, mister Bill! Molto presto!

Ma quando alzò lo sguado vide un uomo in piedi di profilo, di fronte a una quercia che si trovava a non più d'una decina di metri proprio davanti a lei. Un uomo alto e magro, con un cappello nero e un soprabito nero dal bavero rialzato. Gli occhi non erano visibili, ma lei riuscì a vedere che la faccia era mortalmente pallida. E, ovviamente, stava aspettando lei.

Marjorie esitò, fermandosi, e si guardò intorno. Il suo cuore aveva cominciato a battere furiosamente. Non c'era nessun altro in vista, nessuno cui chiedere aiuto. La pioggia picchiettava sugli alberi sopra di lei, e William emise un capriccioso gridolino. Lei deglutì, e si ritrovò a inghiottire una spessa miscela di bile e crostata. Non sapeva semplicemente cosa fare.

Rifletté: mettersi a correre è inutile. Devo semplicemente oltrepassarlo camminando. Mostrargli che non ho paura di lui. Dopo tutto, sto spingendo una carrozzina. Ho un bambino. Di certo non sarà così crudele da...

Non si sa mai chi lo sta osservando, E non si sa mai chi potrebbe voler-

lo.

In preda alla paura, proseguì nel suo cammino. L'uomo rimase dov'era, senza muoversi né parlare. Avrebbe dovuto passare a meno di un metro da lui, ma fino a quel momento egli non aveva mostrato alcun segno di averla notata, sebbene dovesse averlo fatto. E assolutamente nessun segno che volesse fermarla.

Si avvicinò sempre di più, con le gambe irrigidite, e piagnucolando fra sé e sé dal terrore. Gli passò vicino, così vicino che gli poté vedere le gocce di pioggia scorrere lungo il soprabito, così vicino che poté sentire il suo odore, di tabacco forte e di qualcos'altro di secco e poco familiare, simile al fieno.

Pensò: grazie a Dio, mi lascia passare.

Ma poi il braccio destro dell'uomo schizzò in fuori, afferrando il gomito della donna. La fece girare e la sbatté con tale forza contro il tronco della quercia che lei sentì spezzarsi una scapola e una delle scarpe volò via.

Marjorie gridò, e gridò ancora. Ma lui la schiaffeggiò con il dorso della mano, più e più volte.

— Cosa vuoi? — gridò lei. — Cosa vuoi?

L'uomo la afferrò per il bavero della giacca e la mise dritta contro la ruvida corteccia dell'albero. I suoi occhi erano così profondi che tutto ciò che lei poteva vederne era il loro lampeggiare. Le labbra erano grigio-bluastre, e sollevate sui denti in una terrificante parodia di un sorriso.

— Cosa vuoi? — lo implorò. Si sentiva la spalla in fiamme, e il ginocchio sinistro che tremava. — Devo prendermi cura del bambino. Ti prego, non farmi male, devo badare al bambino.

Cominciò a sentirsi la gonna strappata via dalle cosce. Oh Dio, pensò, questo no. Per favore, questo no. Si sentì mancare per la paura e l'abbandono, ma l'uomo la tirò su di nuovo, e le fece sbattere la testa così forte contro l'albero che lei si sentì quasi venir meno.

Non si ricordò gran che di quello che successe dopo. Sentì la biancheria intima strappata via. Lo sentì cercare con la forza la strada per penetrarla. Lei era asciutta e dolorante, e il membro dell'uomo era così *freddo.* Perfino quando lui l'ebbe penetrata in profondità, Marjorie continuava a sentirlo freddo. La donna sentì la pioggia caderle sul volto. Poteva sentire il suo ansimare, un regolare ah! ah! ah!, poi lo udì bestemmiare, un imprecazione così incredibile che lei non aveva mai sentito prima nulla di simile.

Stava quasi per dire: — Il mio bambino! — quando lui la colpì di nuovo. Fu trovata venti minuti dopo a una fermata dell'autobus in Bayswater

Road, da una coppia americana che voleva sapere dove fosse Trader's Vic.

La carrozzina fu trovata dove lei era stata costretta a lasciarla, ed era vuota.

John disse: — Dovremo andarcene per un po'.

Marjorie era seduta sul davanzale, e sorseggiava una tazza di té al limone. Aveva lo sguardo fisso oltre Bayswater Road, come sempre, giorno e notte. Si era tagliata i capelli corti in un severo taglio alla maschietto, e il suo viso era pallido come cera. Vestiva di nero, come sempre.

L'orologio sulla mensola del caminetto batté le tre. John disse: — Nesta si terrà in contatto, sai, in caso ci siano degli sviluppi.

Marjorie si girò e gli sorrise debolmente. I suoi occhi privi di espressione impressionarono il marito, ancora adesso. — Sviluppi? — disse lei, deridendo con delicatezza il suo eufemismo. Erano passate sei settimane da quando William era scomparso. Chiunque l'avesse preso o l'aveva ucciso o intendeva tenerselo per sempre.

John alzò le spalle. Era un uomo di corporatura solida, dall'aspetto piacente, ma con poca personalità. Non aveva mai pensato di sposarsi. Ma quando aveva conosciuto Marjorie al ventunesimo compleanno del suo fratello più giovane, era stato immediatamente catturato dal miscuglio di timidezza e forza di volontà della donna, e dalla sua eccentrica immaginazione. Lei gli aveva detto cose che non gli aveva mai detto nessun'altra ragazza, e gli aveva aperto gli occhi sulla semplice magia della vita quotidiana.

Ma adesso che Marjorie si era rinchiusa in se stessa, e non comunicava altro che dolore, lui si trovava sempre più svantaggiato. Come se il dono della percezione della luce e dei colori gli fosse stato sottratto. Un giorno di primavera diventatava incomprensibile se non aveva Marjorie accanto a sé, a dirgli perché tutto fosse così piacevole.

Ma lei assomigliava sempre più a una donna morente, e lui a un uomo che stesse diventando poco alla volta cieco.

Il telefono suonò nella biblioteca. Marjorie girò le spalle alla finestra. Nonostante la pallida nebbia pomeridiana, autobus e taxi andavano e venivano senza sosta. Ma al di là delle rotaie, in Kensington Gardens, gli alberi erano oscuri e privi di movimento, e conservavano un segreto per il quale Marjorie avrebbe dato tutto. La vista, l'anima, la vita stessa.

Da qualche parte in Kensington Gardens, William era ancora vivo. Lei ne era convinta, in quel modo in cui solo una madre può esserlo. Passava

ore a tendere le orecchie, cercando di sentirlo piangere al di sopra dell'ululato del traffico. Immaginava di ritrovarsi in piedi in mezzo a Bayswater Road, con le braccia alzate e gridando: — Ferma! Fermatevi solo per un attimo! Per favore, fermatevi! Credo di poter sentire il mio bambino che piange!

John tornò dalla biblioteca, affondando le dita nei folti capelli castani. — Era l'ispettore capo Crosland. Hanno il rapporto di medicina legale sull'arma che è stata usata per tagliarti i vestiti. Una specie di attrezzo da giardinaggio, a quanto sembra, delle cesoie o un falcetto. Stanno cominciando a fare domande alle scuole materne e ai giardini d'infanzia. Non si sa mai.

Fece una pausa e poi disse. — C'è qualcos'altro. Hanno un rapporto sul DNA.

Marjorie ebbe un brivido gelido e silenzioso. Non voleva cominciare a pensare allo stupro. Non ancora, perlomeno. Quando avessero trovato William, il suo cuore avrebbe potuto ricominciare a battere. Desiderava così tanto tenerlo fra le braccia che le sembrava quasi di impazzire. Voleva solo sentire i suoi ditini chiudersi attorno alle sue mani.

John si schiarì la voce. — Crosland ha detto che c'era qualcosa di veramente strano in quel rapporto. È per questo che ci hanno messo così tanto.

Marjorie non rispose. Le sembrava di aver visto del movimento nel parco. Qualcosa di piccolo e bianco sotto gli alberi, e un braccino che si agitava. Ma, quando aprì completamente le tende, l'oggetto piccolo e bianco trottò fuori da sotto gli alberi, ed era un cagnolino, e il braccino bianco che si agitava era la coda.

— Secondo il rapporto sul DNA, l'uomo non era vivo.

Marjorie si girò lentamente. — Cosa? — disse. — Cosa intendi dire con "non era vivo"?

John aveva l'aria imbarazzata. — Non lo so. Sembra non avere alcun senso, no? Ma è quello che ha detto Crosland. In effetti, quello che ha detto è che l'uomo era morto.

— *Morto?* E come poteva essere morto?

— Be', ovviamente ci dev'essere un certo grado d'aberrazione nei risultati del test. Voglio dire, l'uomo non poteva essere *veramente* morto. Almeno non clinicamente. È solo che...

— Morto — ripeté Marjorie in un sussurro, come se tutto le fosse diventato improvvisamente chiaro. — Quell'uomo era *morto.*

Quel venerdì mattina John fu svegliato dal telefono alle sei meno cinque. Poteva sentire la pioggia picchiettare contro la finestra della camera da letto, e l'opprimente fracasso di un camion della spazzatura sul retro della casa.

— Qui parla l'ispettore capo Crosland, signore. Temo di avere cattive notizie. Abbiamo trovato William nelle fogne.

John deglutì. — Capisco — disse. Irrazionalmente avrebbe voluto chiedere se William era ancora vivo, e in ogni caso scoprì che non era in grado di parlare.

— Le ho mandato due agenti — disse l'ispettore capo. — Uno è una donna. Se poteste essere pronti in, diciamo, cinque o sei minuti?

John posò silenziosamente la cornetta. Si mise a sedere sul letto per un po', tenendosi le ginocchia, in lacrime. Poi deglutì, si asciugò le lacrime con le mani e scosse gentilmente Marjorie per svegliarla.

Lei aprì gli occhi e lo guardò come se venisse da un altro pianeta. — Cosa c'è? — chiese con voce di gola.

John cercò di parlare, ma non vi riuscì.

— Si tratta di William, vero? — disse Marjorie. — Hanno trovato William.

Erano addossati uno all'altra sotto l'ombrello di John, vicino al grigio ingresso circolare delle fogne. Un'ambulanza era parcheggiata lì accanto, con le porte posteriori aperte e le luci blu che lampeggiavano. Arrivò l'ispettore capo Crosland, un uomo dall'aspetto solido e muscoloso con i baffi all'ingiù. Si tolse il cappello e disse: — Siamo molto spiacenti per quello che è successo. Avevamo sempre mantenuto le speranze, sapete, anche quando sembrava ovvio che non ve ne fossero più.

— Dove è stato trovato? — chiese John.

— Intrappolato nel canale che porta al Long Water. C'erano parecchie foglie laggiù, per giunta, così era difficile da scorgere. Uno degli uomini della manutenzione lo ha trovato mentre puliva la grata.

— Posso vederlo? — chiese Marjorie.

John guardò l'ispettore capo con una muta domanda sul viso: è già decomposto? Ma questi annuì, e, prendendo il gomito di Marjorie, le disse: — Venga con me.

Marjorie lo seguì obbediente. Si sentiva piccola e aveva freddo. Lui la guidò al retro dell'ambulanza, aiutandola ad arrampicarvisi dentro. Lì, avvolto in una coperta rosso chiaro, c'era il suo bambino, il suo William, con

gli occhi chiusi, i capelli appiccicati in un ricciolo sulla fronte. Era bianco come il marmo, come una statua.

— Posso baciarlo? — chiese la donna. Crosland annuì.

Marjorie baciò il suo bambino, e fu un bacio leggero e terribilmente gelato.

Fuori dall'ambulanza, John disse: — Avrei pensato... cioé, quanto tempo è rimasto lì sotto?

— Non più di un giorno, signore, secondo me. Aveva ancora lo stesso vestitino che indossava quando era stato rapito, ma era pulito e aveva l'aspetto ben nutrito. Non vi erano segni di abusi o percosse.

John distolse lo sguardo. — Non riesco a capire — disse.

L'ispettore capo gli pose una mano sulla spalla. — Se ciò può esserle di conforto, signore, neanch'io.

Per tutto il giorno seguente, fra temporali e schiarite, Marjorie camminò da sola per Kensington Gardens. Percorse Lancaster Walk, poi Budge's Walk, e infine si fermò vicino al Round Pond. Poi camminò seguendo il Long Water, fino alla statua di Peter Pan.

Aveva ricominciato a piovigginare, e la pioggia gocciolava dalla cornamusa di Peter, e gli rigava le guance simile a lacrime.

Il ragazzo che non era mai cresciuto, pensò. Proprio come William.

Stava per girarsi e andarsene quando un piccolissimo frammento di ricordo le balenò in mente. Cos'è che aveva detto lo zio Michael, mentre lei andava via il giorno che William era stato rapito?

Lei aveva detto, "Stasera faccio il pollo alla cacciatora."

E *lui* aveva detto, "Il pollo alla cacciatora...", poi aveva fatto una lunga pausa e aggiunto "Non ti dimenticare la padella."

Lei aveva pensato che intendesse riferirsi alla casseruola. Ma perché mai avrebbe dovuto dire "non ti dimenticare della padella?" Dopo tutto, non avevano parlato di cucina, prima. Lui l'aveva avvertita che qualcuno in Kensington Gardens poteva osservarla. Che qualcuno in Kensington Gardens avrebbe potuto volersi portar via William.

Non ti dimenticare la padella.

Era seduto sul sofà, completamente avvolto in coperte di lana marrone, quando lei entrò. L'appartamento puzzava di gas e di latte rancido. Una timida luce del sole, del colore del té freddo, entrava dalle tende aperte. E faceva apparire il volto dello zio Michael più giallastro e rinsecchito che

mai.

— Mi domandavo quando saresti venuta — disse, in un sussurro.

— Mi aspettavi?

Lui le rivolse un sorriso obliquo. — Sei una madre. E le madri capiscono tutto.

Marjorie sedeva su una sedia di fianco a lui. — Quel giorno che William è stato rapito... tu hai detto "non dimenticare la padella". Intendevi quello che penso io?

Lo zio le prese la mano e la strinse, in un gesto di infinita comprensione e dolore. — "The Pan" è l'incubo di ogni madre. Lo è sempre stato e lo sarà sempre.

— Stai cercando di dirmi che non si tratta di una favola?

— Oh, il modo in cui Sir James Barrie l'ha raccontata, con tutte le fate, e i pirati, e gli indiani, quella era una favola. Ma si fondava su un fatto vero.

— Come fai a saperlo? — chiese Marjorie, — Non ne avevo mai sentito parlare da nessuno prima.

Lo zio Michael girò il collo grinzoso verso la finestra. — Lo so perché accadde a mio fratello e a mia sorella e quasi anche a me. Mia madre conobbe Sir James Barrie a un pranzo in Belgravia, circa un anno dopo, e cercò di spiegargli cos'era successo. Eravamo nel 1901 o nel 1902, più o meno. La mamma pensava che lui avrebbe potuto scrivere un articolo sulla cosa, avvertire gli altri genitori, e che a causa della sua autorità la gente gli avrebbe dato ascolto, e gli avrebbe creduto. Ma il vecchio pazzo era così sentimentale, così fantasioso... insomma, non le credette, e fece passare il dolore di mia madre per un gioco di bambini.

"Naturalmente, si trattava di un gioco per bambini così di successo che nessuno prese mai sul serio gli avvertimenti di mia madre, mai più. Morì al Earlswood Mental Hospital nel Surrey, nel 1914. Il certificato di morte diceva "insanità mentale", qualunque cosa possa significare.

— Dimmi cos'era successo — chiese Marjorie. — Zio Michael, io ho appena perso il mio bambino, devi dirmi cos'era successo.

Lo zio Michael diede un'ossuta scrollata di spalle. — È difficile separare i fatti dalla fantasia. Ma verso la fine degli anni '880, vi fu un aumento dei rapimenti in Kensington Gardens. Tutti infanti maschi, alcuni presi dalle carrozzine, altri strappati direttamente dalle braccia delle balie. Tutti i bambini furono poi trovati morti, la maggior parte in Kensington Gardens, altri in Hyde Park o a Paddington, ma nessuno troppo lontano. A volte anche le balie venivano assalite, e tre di esse furono violentate.

"Nel 1892, finalmente fu catturato un uomo nell'atto di cercare di impadronirsi di un bambino. Fu identificato da parecchie balie come l'uomo che le aveva stuprate e aveva portato loro via i bambini. Fu processato all'Old Bailey per tre diverse accuse di omicidio, e condannato a morte il 13 giugno del 1893. Fu impiccato l'ultimo giorno di ottobre.

"A quanto sembrava era un marinaio di un mercantile polacco, che aveva disertato al porto di Londra dopo un viaggio nei Caraibi. Gli altri marinai lo conoscevano solo come Piotr. Era un uomo allegro e felice, per quanto ne sapevano, almeno finché non approdarono a Port-au-Prince, a Haiti. Piotr passò tre notti fuori dalla nave, e, dopo il suo ritorno, il nostromo notò il suo "comportamento antipatico e bizzarro." Cadeva in frequenti accessi di rabbia, cosicché nessuno fu sorpreso quando a Londra abbandonò la nave e non si fece più vedere.

"Il medico della nave pensò che Piotr avesse potuto contrarre la malaria, perché il suo viso era bianco cenere, e gli occhi avevano l'aspetto iniettato di sangue. Batteva i denti, inoltre, e stava incominciando a parlare da solo."

— Ma se è stato impiccato... — lo interruppe Marjorie.

— Oh, certo, è stato impiccato — disse lo zio Michael — Impiccato per il collo fino a morte avvenuta, e sepolto nei dintorni della prigione di Wormwood Scrubs. Ma, soltanto un anno dopo, altri infanti maschi cominciarono a scomparire da Kensington Gardens, e altre balie furono assalite, e ciascuna di loro portava gli stessi graffi e ferite che Piotr infliggeva alle sue vittime. Sai, usava strappar loro i vestiti con un falcetto.

— Un falcetto? — disse Marjorie con un filo di voce.

Lo zio Michael le tenne la mano, con un dito arricciato. — Da dove pensi che Sir James Barrie abbia preso l'idea per Capitan Uncino?

— Ma anch'io sono stata ferita a quel modo.

— Certo — annuì lo zio Michael. — Ed è proprio quello che sto cercando di dirti. L'uomo che ti ha assalito, che ti ha portato via William, era Piotr.

— Cosa? Ma quelle sono storie di cent'anni fa! Come è possibile?

— Nello stesso modo in cui Piotr cercò di rapire anche me, nel 1901, quando ero ancora nella carrozzina. La mia balia cercò di opporre resistenza, ma lui le squarciò la gola col falcetto tagliandole la vena giugulare. Anche mio fratello e mia sorella cercarono di difendersi, ma lui li trascinò entrambi via con sé. Erano ancora piccoli, e non avevano nessuna chance. Alcune settimane dopo, un nuotatore trovò i loro corpi nella Serpentine.

Lo zio Michael si mise una mano sulla bocca, e rimase zitto per quasi un minuto intero. — Mia madre impazzì quasi dal dolore. Ma in qualche modo *sapeva* chi aveva ucciso i suoi bambini. Passò ogni pomeriggio a Kensington Gardens, seguendo quasi tutti gli uomini che vedeva. E, alla fine, lo incontrò. Era in piedi fra gli alberi, e osservava due balìe sedute su una panchina. Si avvicinò a lui e lo sfidò. Gli disse in faccia che sapeva chi era. E che sapeva che era stato lui a uccidere i suoi bambini.

"Sai cosa disse lui? Non dimenticherò mai mia madre che me lo raccontava, e il ricordo mi fa ancora venire i brividi alla spina dorsale. Disse: «Io non ho mai avuto né una madre né un padre e non mi è mai stato permesso di essere un ragazzo. Ma una vecchia a Haiti mi disse che avrei potuto rimanere giovane per l'eternità, finché le avessi mandato delle anime di bambini, sulle ali del vento. E così è quello che ho fatto. Li baciavo, succhiando le loro anime, e le mandavo in volo ad Haiti con il vento.»

"Ma sai cosa disse ancora a mia madre? Disse: «Le anime dei tuoi bambini potranno anche essere volate in un'isola lontana, ma loro possono vivere ancora, se tu lo vuoi. Basta che vai alla loro tomba, li chiami, e loro verranno da te. È sufficiente la voce della mamma.»

"E mia madre disse: «Chi sei tu? *Che cosa* sei?» E lui rispose: «Pan», che in polacco significa semplicemente "Man" (uomo). Ecco perché mia madre lo chiamò "Piotr Pan." Ed ecco da dove Sir James Barrie prese il nome.

"E qui, naturalmente, sta la terribile ironia. Capitan Uncino e Peter Pan non erano assolutamente nemici, non nella vita reale. Essi erano la stessa persona."

Marjorie guardò lo zio Michael terrorizzata. — E che cosa ha fatto la mia prozia? Lei non ha chiamato tuo fratello e tua sorella, vero?

Lo zio Michael scosse la testa. — Insistette perché le loro tombe fosse coperte con pesanti lastre di granito. E poi, come sai, fece tutto ciò che le fu possibile per mettere in guardia le altre madri dal pericolo di Piotr Pan.

— Così lei credeva veramente che avrebbe potuto richiamare in vita i suoi figli?

— Credo di sì. Ma come mi disse sempre, a che serve la vita, senza un'anima?

Marjorie rimase seduta con lo zio Michael finché non fece scuro, e la testa le cadde da un lato e cominciò a russare,

Marjorie era in piedi nella cappella, con la faccia imbiancata da un unico

raggio di sole che cadeva dalla vetrata. Era vestita di nero, con un cappello nero. E aveva con se una borsetta nera.

La tomba bianca di William era aperta, e William era posato su un cuscino di seta bianca, gli occhi chiusi, le piccole palpebre abbassate sulle guance mortalmente bianche, le labbra leggermente aperte, come se stesse ancora respirando.

Delle candele erano accese su entrambi i lati della bara. E vi erano due grossi vasi di gladioli bianchi. A parte il mormorio del traffico, e di quando in quando il rombo di un treno della Central Line profondamente al di sotto delle fondamenta della costruzione, la cappella era silenziosa.

Marjorie poteva sentire il cuore che le batteva, lento e regolare.

Il mio bambino, pensò. Il mio povero dolce bambino.

Fece un passo verso la bara. Con esitazione, stese un braccio e scompigliò i suoi sottili riccioli. Erano così morbidi, che per lei era un tormento toccarli.

— William — ansimò.

Il bimbo rimase freddo e immobile. Non si mosse, né respirò.

— William — ripeté lei. — William, amore mio, torna da me, torna da me, mister Bill.

Ma ancora il bambino non si muoveva. Ancora non respirava.

Lei attese ancora un po'. Aveva quasi vergogna di se stessa per aver creduto al racconto dello zio Michael. Piotr Pan! Lo zio era proprio invecchiato.

Si avviò piano piano, in punta di piedi, verso la porta. Diede un'ultima occhiata a William, poi richiuse la porta dietro di sé. Ma non aveva ancora lasciato andare la maniglia, quando il silenzio fu rotto dal più acuto e terribile strillo che lei avesse mai sentito in vita sua.

A Kensington Gardens. sotto gli alberi, un uomo magro e scuro alzò la testa e ascoltò, e ascoltò, come se avesse potuto sentire l'urlo di un bambino portato dal vento. Ascoltò, e sorrise, senza mai distogliere lo sguardo da una giovane donna che stava venendo verso di lui, spingendo una carrozzina.

Pensò, *Dio benedica le madri, ovunque esse siano.*

Titolo originale: *The Taking of Mr. Bill* (1993)
Traduzione di Massimo Patti

PERCORRENDO IL LABIRINTO
di Lisa Tuttle

Avevamo visto l'insegna del bed & breakfast dalla strada, e, sebbene fosse ancora chiaro e non ci fosse fretta di fermarsi, ci era piaciuto l'aspetto della grossa e ben tenuta casa in mezzo ai prati, e il nome sull'insegna: The Old Vicarage.

Phil parcheggiò la Mini sulla curva del vialetto ricoperto di ghiaia. — Non c'è bisogno che scenda anche tu — disse. — Faccio solo un salto a chiedere.

Io scesi comunque, se non altro per sgranchirmi le gambe e sentire il calore degli ultimi, obliqui raggi del sole sulle braccia nude. Era un pomeriggio bellissimo. Cera odore di letame nell'aria, ma non era spiacevole, poiché si mescolava con gli altri profumi della campagna. Camminai verso il confine che divideva il giardino dai campi circostanti. C'era un muretto lungo il sentiero, ed io mi ci arrampicai sopra, per dare un'occhiata al campo che si trovava al di là di esso.

Vidi un uomo in piedi, tutto solo in mezzo al campo. Era troppo lontano perché potessi distinguerne i lineamenti, ma qualcosa nella vista di quella figura immobile mi fece rabbrividire. Ebbi improvvisamente paura che potesse girarsi e vedermi mentre lo guardavo, così scesi di fretta dal muretto.

— Amy? — Phil stava venendo a grandi passi verso di me, con il viso allungato acceso d'entusiasmo. — C'è un stanza meravigliosa. Vieni a vedere.

La stanza era di sopra, con un enorme letto morbido, un immenso armadio di legno e una finestra grande e profonda, che io aprii girando la maniglia. Rimasi lì a guardare i campi.

Non c'era più alcuna traccia dell'uomo che avevo appena visto, e non riuscii a immaginare dove avesse potuto svanire così velocemente.

— Decidiamo di cenare a Glastonbury? — chiese Phil, pettinandosi i capelli davanti allo specchio dentro la porta dell'armadio. — Dovremmo avere ancora abbastanza luce per visitare l'abbazia.

Osservai la posizione del sole nel cielo. — E domani possiamo salire in cima alla torre.

— *Tu* puoi salire in cima alla torre domani. Io ne ho abbastanza di tutto questo arrampicarsi su antiche colline e monumenti... Tintagel, St. Michael's Mount, Cadbury Castle, Silbury Hill...

— Non siamo saliti su Silbury Hill. C'era un recinto attorno.

— Per fortuna, altrimenti mi ci avresti fatto salire. — Si avvicinò dietro a me e mi strinse vigorosamente.

Io mi rilassai contro di lui, con la sensazione che mi si sciogliessero le ossa. Mantenendo la voce allegra e scherzosa, dissi: — Io non mi sono lamentata quando ti ho mostrato tutte le meraviglie dell'America l'anno scorso. E adesso il minimo che tu possa fare è restituirmi il favore con le antiche meraviglie della Gran Bretagna. So che tu ci sei cresciuto in mezzo a tutta questa roba, ma io no. Da dove vengo io non c'è niente di simile a Silbury Hill o alla torre di Glastonbury.

— Se ci fosse una torre di Glastonbury in America, ci avrebbero costruito un ascensore sul fianco — disse Phil.

— O almeno un'apertura per il drive-in.

Cominciammo entrambi a ridere senza poterci fermare.

Ora ripenso a noi in piedi in quella stanza, vicino alla finestra aperta, tenendoci l'un l'altro e ridendo... ripenso a noi due lì per sempre.

La cena consistette in una grigliata mista in un ristorantino di Glastonbury. Il nostro vagabondare nel parco dell'abbazia ci prese più tempo di quanto avessimo pensato, e arrivammo al locale proprio mentre la proprietaria stava per chiudere. Phil scherzò e le fece la corte, dicendo che doveva rimanere aperta e cucinare per gli ultimi due clienti. La donna, grassa, coi capelli grigi e quasi senza denti, gironzolò attorno al nostro tavolo per tutto il tempo, per continuare il suo flirt con Phil. Lui le diede corda, ridendo, scherzando e adulandola, ma ogni volta che lei gli girava la schiena mi strizzava l'occhiolino o mi afferrava una gamba sotto il tavolo, rendendo impossibile una conversazione coerente da parte mia.

Quando tornammo all'Old Vicarage, fummo catturati per prendere il té con la coppia che gestiva la pensione e gli altri ospiti. Essendo ormai in estate avanzata, questi erano solo due, un'anziana coppia belga.

La stufa elettrica era accesa e nel soggiorno faceva veramente troppo caldo, tanto che la stanza sembrava più piccola di quanto non fosse. Bevvi il mio té con latte e zucchero, accarezzai il vecchio cane bianco che si era sdraiato ai miei piedi e osservai ammirata Phil, che teneva viva la conversazione parlando del tempo, della campagna e della Seconda Guerra Mondiale.

Infine il té finì, la scatola dei biscotti fece il suo giro tre volte, e noi potemmo rifugiarci nel fresco e vuoto santuario della nostra stanza. Lì ci togliemmo i vestiti, ci arrampicammo sul grande e morbido letto, parlammo a bassa voce delle nostre cose, e facemmo l'amore.

Non mi ero addormentata da molto quando mi svegliai, rendendomi conto di essere sola nel letto. Non ci eravamo preoccupati di tirare le tende, e la luce della luna fu sufficiente a mostrarmi Phil, seduto sull'ampio davanzale della finestra, che fumava una sigaretta.

Mi rizzai a sedere. — Non riesci a dormire?

— È solo la mia stupida abitudine. — Agitò la mano con la sigaretta accesa. Non potevo vederlo, ma potevo immaginare la sua espressione imbarazzata. — Non volevo disturbarti.

Tirò un'ultima e lunga boccata e spense la sigaretta nel portacenere. Si alzò, e vidi che indossava il suo pullover di lana, che gli penzolava sui fianchi appena abbastanza per la decenza, ma che gli lasciava nude le gambe lunghe e magre.

Ridacchiai.

— Cosa c'è?

— Tu senza pantaloni.

— Okay, okay, divertiti. Forse che io rido di te quando ti metti un vestito?

Si girò verso la finestra, sporgendosi per aprirla un po' di più. — È una notte meravigliosa... Ma! — Si radrizzò dalla sorpresa.

— Cosa c'è?

— Della gente, là fuori. Non capisco cosa stiano facendo. Sembra che danzino, in mezzo al campo.

Quasi sospettando uno scherzo, nonostante l'apparentementc genuina nota di sorpresa nella sua voce, mi alzai e lo raggiunsi alla finestra, avvolgendomi le spalle con le braccia per il freddo. Guardando verso dove stava osservando lui, li vidi. Erano indiscutibilmente delle figure umane, sei o sette, e si muovevano tutte in una spirale che si spostava, come in una specie di gioco per bambini o danza campagnola.

E poi lo vidi. Era come rendersi improvvisamente conto di un'illusione ottica. Per un attimo, uno rimane sconcertato. Ma, subito dopo, lo schema appare chiaro.

— È un labirinto — dissi. — Guardalo, è tracciato sull'erba.

— Un labirinto sull'erba — disse Phil, meravigliato.

Fra le persone che stavano percorrendo quel sentiero antico e rituale, una improvvisamente si fermò e guardò su, apparentemente verso di noi. Nella pallida luce lunare e a quella distanza non potei dire se si trattava di uomo o di una donna. Era solo una sagoma oscura con il volto pallido girato verso l'alto nella nostra direzione.

In quel momento mi ricordai che avevo visto una persona in piedi proprio in quel campo, forse proprio in quello stesso punto, quel pomeriggio, e rabbrividii. Phil mi mise un braccio attorno alle spalle e mi tirò vicino a sé.

— Cosa stanno facendo? — chiesi.

— È ciò che rimane della tradizione di danzare o di percorrere un labirinto, sparsa in tutte le campagne circostanti — disse Phil. — La maggior parte dei più antichi labirinti sull'erba sono scomparsi. La gente ha smesso di conservarli prima della fine del secolo scorso. Nessuno sa quando o perché si cominciò a farli, o se percorrere il labirinto fosse un gioco o un rituale, o cos'altro.

Un'altra figura si era ora fermata vicino a quella che stava immobile in piedi, prendendole un braccio, e sembrava che le dicesse qualcosa. Poi le due figure si rituffarono nella lenta danza circolare.

— Ho freddo — dissi. Battevo i denti senza potermi controllare, sebbene non fossero brividi di tipo fisico. Rinunciai al conforto delle braccia di Phil e corsi a letto.

— Potrebbero essere streghe — disse Phil. — O hippies di Glastonbury, che cercano di far rivivere vecchie usanze. Glastonbury in effetti attrae gente parecchio strana.

Io mi ero seppellita sotto le coperte, lasciando fuori solo la parte superiore del viso, e aspettavo che i denti la smettessero di battere e il calore mi penetrasse nei muscoli.

— Potrei uscire a chiedergli chi sono — disse Phil. La sua voce aveva un suono strano. — Mi piacerebbe sapere chi sono. Anzi, sento che *dovrei* saperlo.

Gli guardai la schiena, allarmata — Phil, non vorai mica uscire lì fuori!

— Perché no? Qui non siamo a New York. Sarei perfettamente al sicuro.

Mi misi a sedere, lasciando cadere le coperte. — Phil, non farlo. Si girò dalla finestra per guardarmi. — Ma cosa succede?

Non riuscivo a parlare.

— Amy, stai piangendo? — La sua voce era affettuosa e sconcertata. Venne a letto e mi strinse a sé.

— Non lasciarmi — mormorai contro il ruvido tessuto del suo maglione.

— Ma certo che no — disse, accarezzandomi i capelli e baciandomi. — Certo che no.

E invece lo fece, meno di due mesi dopo, in un modo che nessuno di noi due avrebbe potuto sospettare. Ma perfino allora, quando guardava i dan-

zatori nel campo durante la notte, perfino allora stava già morendo.

Il mattino dopo, mentre pagavamo il conto, Phil accennò alle persone che avevamo visto danzare nel campo durante la notte. Il proprietario era chiaramente incredulo.

— Siete sicuri che non stavate sognando?

— Ma certo — disse Phil. — Mi domando se non si tratti di qualche usanza locale...

L'uomo sbuffò. — Qualche usanza! Ballare in un campo nel bel mezzo della notte!

— C'è un labirinto sull'erba là fuori — cominciò Phil.

Ma l'uomo scuoteva la testa. — No, non in quel campo. Non un labirinto.

Ma Phil era paziente. — Non intendo dire uno di quelli con i muri, come a Hampton Court. Solo un labirinto sull'erba, un sentiero tracciato sul terreno anni e anni fa. Si scorge a fatica, ora, sebbene non debbano essere passati troppi anni da quando hanno permesso all'erba di ricrescere. Ne ho visti in altri posti, e ho letto qualcosa su di essi, e in passato c'erano usanze locali di percorrere il labirinto, o di danzarvi dentro, o di fare dei giochi. Pensavo che qualcuna di queste usanze potesse essere stata fatta rivivere da queste parti.

L'uomo alzò le spalle. — In ogni caso io non ne saprei niente — disse. La sera prima avevamo saputo che lui e sua moglie erano considerati dei "forestieri", essendosi stabiliti lì, dal nord dell'Inghilterra, solo una ventina d'anni prima. Naturalmente, non avrebbe potuto esserci di molto aiuto con informazioni sulle tradizioni locali.

Dopo aver caricato i bagagli in macchina, Phìl esitò, guardando verso il muretto. — Mi piacerebbe proprio dare un'occhiata da vicino a quel labirinto — disse.

Il mio cuore ebbe un tuffo, ma non riuscii a pensare ad alcun motivo razionale per fermarlo. Tentai debolmente. — Non dovremmo oltrepassare i confini della proprietà altrui...

— Ma camminare attraverso un campo non è oltrepassare! — Cominciò a rasentare il muretto, verso la strada. Poiché non volevo lasciarlo andare da solo, mi affrettai a seguirlo. Lungo la strada, alcuni metri dopo c'era un cancello, attraverso il quale entrammo nel campo. Ma una volta lì, mi domandai come avremmo fatto a trovare il labirinto. Senza una visione dall'alto, come si poteva avere dalla nostra finestra, l'erba alta faceva sembrare tutto uguale, e da quell'altezza, nella normale luce del giorno, leggere al-

terazioni nel livello del terreno non sarebbero state facili da vedere.

Phil si girò a guardare verso la casa, allineandosi con la finestra, poi si girò di nuovo per esaminare il campo, strizzando gli occhi mentre cercava di calcolare la distanza. Poi cominciò a camminare lentamente, guardando spesso per terra. Io gli andai dietro, seguendolo a una certa distanza, e senza fare nulla per cercare il labirinto. Non volevo trovarlo. Sebbene non riuscissi a spiegare la mia reazione, il labirinto mi spaventava, e io avrei voluto non essere lì, ma di nuovo sulla strada, soli nella nostra macchinina, a mangiare mele, guardare il paesaggio che passava e chiacchierare.

— Ah!

Mi fermai bruscamente al grido di trionfo di Phil e lo osservai mentre si bilanciava da un piede all'altro. Uno dei suoi piedi si trovava chiaramente più in alto dell'altro. Cominciò a camminare in modo curioso, salendo e scendendo. — Penso che sia questo — gridò. — Credo di averlo trovato. Se il terreno continua ad abbassarsi, sì. sì, è proprio questo! — Si fermò e si girò a guardarmi, raggiante.

— Fantastico — dissi.

— L'erba è ricresciuta dove un tempo veniva tenuta rasa, ma si possono ancora sentire i punti dove veniva tagliata — disse, piegandosi in avanti e all'indietro per mostrarmi i confini del basso fossato. — Vieni a vedere.

— Ti prendo in parola — risposi.

Phil inclinò la testa. — Credevo che ti interessasse. Che fosse proprio il genere di cosa adatto a te. Le buffe usanze folkloristiche degli antichi britanni.

Alzai le spalle, incapace di esprimere il mio disagio.

— Abbiamo un sacco di tempo, amore — disse. — Ti prometto che saliremo in cima alla torre di Glastonbury prima di proseguire. Ma adesso siamo qui, e vorrei sapere che sensazioni mi dà questo posto. — Allungò le braccia verso di me. — Vieni a percorrere il labirinto con me.

Sarebbe stato così facile prendere la sua mano e farlo. Ma a sopraffare il mio desiderio di stare con lui, di prenderlo solo come un altro divertimento, vi era la paurosa e indicibile convinzione che vi fosse del pericolo, lì. E se avessi rifiutato di unirmi a lui, forse Phil avrebbe rinunciato all'idea e sarebbe venuto via con me. Magari in macchina avrebbe tenuto il muso, ma poi gli sarebbe passata e almeno saremmo stati via di lì.

— Andiamo via, adesso — dissi, con le braccia irrigidite lungo i fianchi.

La faccia gli si rannuvolò dal dispiacere, ed egli si girò dall'altra parte con una scrollata di spalle. — Dammi solo un minuto, allora — disse. E

mentre io lo osservavo, cominciò a percorrere il labirinto.

Non tentò di mettere in atto quella curiosa e ondeggiante danza che avevamo visto fare agli altri la notte precedente. Si limitò a camminare, e neanche troppo velocemente, con passi attenti e misurati. Non mi guardò, mentre camminava, sebbene il percorso del labirinto lo portasse ad andare in cerchio e quindi a trovarsi spesso girato nella mia direzione. Manteneva lo sguardo fisso sul terreno. Mentre lo guardavo, sentivo che qualcosa me lo portava via sempre di più a ogni passo. Mi avvolsi le braccia attorno alle spalle, dicendomi di non fare la stupida. Sentivo i peli rizzarmisi sulle braccia e sulla schiena, e dovetti combattere l'urgente bisogno di piantar lì tutto e correre via come un'indiavolata. Sentivo anche come se qualcuno ci osservasse, ma, quando mi guardai intorno, il campo era più vuoto che mai.

Phil si era fermato, e ritenni che avesse raggiunto il centro. Era immobile, e con lo sguardo perso in lontananza, il profilo rivolto verso di me. Ricordai l'uomo che avevo visto in piedi nel campo, forse proprio in quello stesso punto, il centro del labirinto, quando eravamo appena arrivati all'Old Vicarage.

Poi, rompendo l'incantesimo, Phil venne a grandi passi verso di me, tagliando il percorso del labirinto, e stringendomi in un abrraccio da orso. — Arrabbiata?

Mi rilassai un po'. Era finita, e tutto andava bene. Riuscii a tirar fuori una risatina. — No, naturalmente no.

— Bene. Andiamo, allora. Phil ha avuto il suo piccolo divertimento.

Nei mesi che seguirono a quei giorni dorati, mi tornarono spesso in mente le due settimane che avevamo passato a vagabondare nel sud-ovest dell'Inghilterra. Quei pensieri erano un antidoto contro ricordi più recenti: gli ultimi giorni all'ospedale, con Phil che soffriva, e poi la sua morte.

Ritornai negli Stati Uniti. Era la mia patria, dopo tutto, dove viveva la mia famiglia e la maggior parte dei miei amici. Ero stata in Inghilterra meno di due anni, e senza Phil non avevo più ragione di rimanere. Trovai un appartamento nelle vicinanze di dove abitavo appena finita l'università, e un lavoro come insegnante, e, sebbene con dolore e difficoltà, cominciai a fare quello che era necessario per crearmi una nuova vita. Non smisi mai di sentire la mancanza di Phil, e il dolore non diminuiva col passare del tempo. Mi ci abituavo, mi ci adattavo.

Nella primavera del secondo anno da sola cominciai a pensare di tornare

in Inghilterra. Vi andai in giugno per una vacanza, con l'intenzione di passare una settimana a Londra, alcuni giorni a Cambridge dalla sorella di Phil, e alcuni a visitare degli amici a St. Ives. Quando lasciai Londra in una macchina presa in affitto, diretta verso St. Ives, non avevo progettato di ripercorrere il ben noto itinerario dell'ultima vacanza, ma fu proprio quello che mi ritrovai a fare. Ogni città e ogni villaggio erano un'esperienza dolceamara, che mi procurava ricordi piacevoli e risvegliava la più profonda tristezza dentro di me.

Mi fermai a Glastonbury, vagabondando fra le silenziose rovine dell'abbazia e ricordando le buffe e irrispettose osservazioni di Phil sul sacro trono e le ossa di re Artù. Cercai, senza trovarlo, il ristorantino in cui avevamo cenato, e mi adattai a un pasto a base di "fish and chips". Uscendo da Glastonbury, con il sole che tramontava, incontrai l'Old Vicarage e imboccai il familiare vialetto. C'erano più macchine, quella volta, e la pensione era quasi piena. Trovai una stanza disponibile, ma non quella che avevo sperato. Sebbene una parte di me, immersa nella tristezza, stesse cominciando a pentirsi di quell'ossessionante pellegrinaggio, un'altra desiderava la stessa stanza, lo stesso letto, la stessa vista dalla finestra, al fine di evocare il fantasma di Phil. E invece mi diedero una stanza molto più piccola, sull'altro lato della casa.

Andai a dormire presto, evitando il té con gli altri ospiti, ma non riuscivo a dormire. Quando chiudevo gli occhi vedevo Phil, seduto sul davanzale della finestra con una sigaretta in mano, che socchiudeva gli occhi per guardarmi attraverso il fumo. Ma quando aprivo gli occhi, mi ritrovavo nella stanza sbagliata, con una finestra troppo piccola per potercisi sedere, una stanza che Phil non aveva mai visto. Il letto era troppo stretto e rendeva impossibile immaginare che lui stesse dormendo accanto a me. Desiderai di essere andata dritta a St. Ives, invece di bighellonare e fermarmi lungo la strada. Era una tortura pura e semplice. Non potevo reimpadronirmi del passato, e ogni momento che passavo lì mi ricordava quanto definitivamente Phil se ne fosse andato.

Infine mi alzai e mi infilai un maglione e un paio di jeans. C'era la luna piena a illuminare la notte, ma l'orologio mi si era fermato e non avevo idea di che ora fosse. La grande e vecchia casa era immersa nel silenzio. Uscii dalla porta pincipale, sperando che nessuno me la richiudesse alle spalle. Una passeggiata all'aria fresca mi avrebbe stancato abbastanza per permettermi di dormire, pensavo...

Camminai lungo il vialetto con la ghiaia, oltre le macchine parcheggiate,

verso la strada, ed entrai nel campo confinante attraverso lo stesso cancello che avevamo usato io e Phil alla luce del giorno, in un'altra vita. Non pensavo quasi a dove stessi andando, o perché, mentre mi facevo strada verso il labirinto sull'erba che aveva affascinato Phil e terrorizzato me. Più d'una volta avevo rimpianto di non aver preso la mano di Phil e percorso il labirinto con lui, quando me l'aveva chiesto. Non che avrebbe fatto molta differenza, nei tempi lunghi, ma tutti i momenti non proprio meravigliosi del tempo che avevamo passato assieme ritornavano a rodermi e a procurarmi dispiacere, sin dalla morte di Phil. Tutte le occasioni perse, ormai svanite per sempre, tutte le cose che avrei dovuto dire o fare, o fare in una maniera diversa.

C'era qualcuno in piedi nel campo. Mi fermai di botto, con gli occhi sbarrati e il cuore che mi martellava nel petto. Qualcuno che stava lì, dove doveva esserci il centro del labirinto. Era girato dall'altra parte, e non avrei saputo dire chi fosse, ma qualcosa nel suo atteggiamento mi rendeva certa che l'avevo già visto prima, che lo conoscevo.

Corsi in avanti e, devo aver chiuso per un attimo gli occhi, la figura era svanita, come se non fosse mai esistita. La luce della luna era ingannevole, e l'erba alta che ondeggiava al vento e le nuvole che si muovevano velocemente lanciavano strane ombre.

— Vieni a percorrere il labirinto con me. — Avevo veramente udito quelle parole, o era un semplice ricordo?

Guardai il terreno ai miei piedi, e poi intorno a me, confusa. Mi trovavo già nel labirinto? Provai a fare un passo avanti e indietro, e mi sembrò di essere in una bassa depressione. La memoria scorse all'indietro nel tempo: Phil in piedi nel campo illuminato dal sole, che ondeggiava avanti e indietro e diceva: — Penso che sia questo. — L'espressione intensa, indecisa, sul suo volto.

— Phil — mormorai, con gli occhi che mi si riempivano di lacrime.

Attraverso le lacrime vidi qualcosa che si muoveva, ma, quando le scacciai sbattendo gli occhi, di nuovo non vi era più niente. Mi guardai attorno nel campo buio e vuoto, e cominciai a percorrere il sentiero tracciato così tanto tempo prima. Non camminavo lentamente, come aveva fatto Phil, ma velocemente, quasi saltellando, e colpendo con i piedi i lati del tracciato del labirinto per essere sicura di non uscirne, dato che non potevo vederlo.

E mentre camminavo mi sembrava di non essere sola, ma che ci fosse della gente che si muoveva davanti a me, appena fuori dal mio campo visuale. Forse alla curva successiva del sinuoso sentiero avrei potuto rag-

giungerli. O forse erano dietro. Potevo sentire il rumore dei loro passi. Il pensiero che qualcuno potesse trovarsi dietro di me, e mi seguiva, mi rese nervosa, e mi fermai per girarmi a guardare. Non vidi nessuno, ma in quel momento mi trovavo proprio a osservare nella direzione dell'Old Vicarage, e il mio sguardo corse verso la casa. Potevo vedere la finestra del piano superiore, proprio quella in cui Phil e io eravamo rimasti insieme a guardar fuori, il punto dal quale avevamo visto i danzatori nel labirinto.

Neppure quella sera le tende erano tirate attraverso l'oscura vetrata rettangolare. E mentre io guardavo, una figura apparve alla finestra. Una sagoma alta, e un volto pallido che guardava fuori. E, dopo un attimo, mentre, confusa, stavo ancora guardando, una seconda figura si unì alla prima. Una persona più piccola, una donna. L'uomo le mise le braccia attorno alle spalle. Forse non ero in grado di distinguere bene, a quella distanza, e senza luce nella camera, ma potevo vedere che l'uomo indossava un maglione, e la donna era nuda. E potevo anche vedere la faccia dell'uomo. Era Phil. E la donna ero io.

Eravamo lì. Ancora assieme, ancora al sicuro da quello che il tempo ci riservava. Potevo quasi sentire i brividi che mi avevano scosso in quel momento, e la confortevole protezione delle braccia di Phil. Eppure io non ero lì. Non allora. Allora mi trovavo nel campo, da sola, come premonizione per una precedente me stessa.

Sentii qualcuno avvicinarsi al mio fianco. Qualcosa di sottile e leggero, ma duro come l'artiglio di un uccello mi prese il braccio. Lentamente mi volsi dalla finestra, per vedere chi fosse. Un giovane era in piedi di fianco a me, e mi sorrideva. Credetti di riconoscerlo.

— Lui ti aspetta al centro — disse il giovane. — Non devi fermarti, adesso.

Mi tornò in mente la vivida immagine di Phil in piena luce, in piedi al centro del labirinto, catturato da qualcosa e costretto a rimanere lì per sempre. Il tempo cambiava nel labirinto, e Phil poteva essere adesso dove si era trovato un tempo. Avrei potuto stare ancora con lui, per un attimo o per sempre.

Ripresi l'ondeggiante e saltellante passo di danza con il mio nuovo compagno. Ero ansiosa adesso, impaziente di raggiungere il centro. Davanti a me potevo vedere altre figure, oscure e mutevoli come la luce della luna, che sparivano e riapparivano alla mia vista mentre percorrevano il labirinto in altre notti, in altri secoli.

Ma ciò che vidi con la coda dell'occhio mi turbò maggiormente. Ebbi

delle fugaci visioni del compagno nella danza, e non aveva più lo stesso aspetto di quando l'avevo visto di fronte. Sembrava così giovane, eppure la leggera ma dura stretta sul mio braccio non era quella della mano di un giovane...

Una mano simile all'artiglio di un uccello...

Lo sguardo mi cadde sul braccio. La mano leggermente posata sulle mie solide carni non era fatta altro che di ossa, essendo la carne imputridita e caduta anni prima. Quelle fugaci visioni periferiche che avevo del mio compagno di danza mi rivelavano la verità. Erano visioni di qualcosa di morto da lungo tempo, eppure ancora animato.

Mi fermai improvvisamente e liberai il mio braccio dalla stretta di quell'orrenda creatura. Chiusi gli occhi, timorosa di girarmi e vederla. Udii il frusciante rumore di ossa rinsecchite. Sentii un refolo di vento gelido contro il volto e l'odore di qualcosa di putrido. Una voce, avrebbe potuto essere quella di Phil, sussurrò il mio nome in tono dispiaciuto e impaurito.

Cosa mi aspettava al centro del labirinto? E che cosa sarei diventata? Per quanto tempo sarei rimasta intrappolata in quella monotona danza se mai ne avessi raggiunto la fine?

Mi girai alla cieca, cercando una via per uscire. Aprii gli occhi e cominciai a muovermi, ma poi mi arrestai. Una qualche forte e istintiva avversione mi trattenne dal tagliare il tracciato del labirinto, saltandone le spire come se fossero soltanto delle basse e inutili depressioni del terreno. Invece mi girai (scorsi pallide figure che mi guardavano, ondeggiando ai margini della mia vista) e cominciai a ripercorre di corsa la strada che avevo fatto, seguendo all'inverso il percorso del labirinto, lontano dal centro, di nuovo sola nel mondo.

Titolo originale: *Treading the Maze* (1981)
Traduzione di Massimo Patti

CLINICAMENTE MORTA
di David Sutton

La madre di Russell era seriamente malata e sotto cure intensive.

Lo strisciante sospetto era che non avrebbe mai dovto starsene in vacanza mentre sua madre veniva ricoverata per l'operazione. In un angolino del suo cervello sapeva che stava sfidando il destino, ma chi mai ci avrebbe creduto? Ciononostante, il pensiero che lo tormentava di continuo, mentre

era steso a sonnecchiare su calde e sabbiose spiagge, era che qualcosa sarebbe inevitabilmente andata storta se lui avesse fatto la vacanza piuttosto che rinunciarvi. Dato che l'operazione di aneurisma di sua madre doveva essere eseguita solamente dodici ore prima che il 757 lo depositasse di ritorno all'aeroporto, gli sembrava veramente poco logico perdersi due settimane al sole. Ma il senso di colpa era superiore a qualsiasi ragionamento razionale.

Stordito, si precipitò all'ospedale, sotto shock, domandandosi se la situazione avrebbe potuto essere evitata concedendosi un po' di sano altruismo. Tanto per ingraziarsi la dea bendata.

Prima che gli fosse concesso di vedere sua madre, Russell ebbe un colloquio con l'anestesista anziano, essendogli stato richiesto di attendere una quindicina di minuti in un ufficio adiacente all'Unità di Terapia Intensiva.

— L'operazione è andata senza il minimo intoppo — disse il medico senza preamboli. — La procedura è ormai ben nota e solitamente giunge a buon fine. In effetti, sua madre stava uscendo dall'intervento proprio come ci aspettavamo, quando sono sorte delle complicazioni. — Il volto dell'anestesista era preoccupantemente fanciullesco. Russell pensò che aveva l'aria di essere troppo giovane per essere responsabile di vita e di morte sulla scena di un'operazione.

Incapace di sostenere lo sguardo del suo interlocutore, Russell guardò le scarpe dell'uomo, che erano degli zoccoloni di cuoio bianco. Il tipo di calzature che in qualche modo si suppone facciano bene ai piedi. Il cuoio era macchiato di sangue coagulato.

— Ma mia madre è... — Russell non riuscì a finire quello che voleva chiedere. Era la prima volta che si trovava ad affrontare direttamente una situazione del genere. Suo padre era morto dieci anni prima, sul lavoro, e la sua morte fu un *fait accompli.* Il fatto di avere sua madre a metà fra la vita e la morte si stava rivelando decisamente più difficile da fronteggiare. Desiderò che i suoi non l'avessero procreato così tardi, in modo che non gli si sarebbe presentato il problema di gestire genitori anziani quando lui era ancora relativamente giovane.

— E sua madre, quanti anni ha? — chiese l'anestesista, come se cercasse deliberatamente di non rispondere alla domanda che sicuramente sapeva Russell aveva cercato di fargli.

— Sessantasei — rispose Russell.

— Fumava? — Il suo tono di voce era indifferente e insensibile, e Russell non riusciva a comprenderne la ragione. Nessuno è perfetto, dopo tut-

to.

Guardando verso l'alto, Russell annuì. — Ma non negli ultimi anni — precisò.

— Be', l'età e la condizione delle arterie sono contro di lei, deve capire. Comunque, posso dire che speriamo che si riprenda.

Per alcuni attimi il cuore di Russell dette un balzo. Poteva sentire il battito che passava ad una marcia più riposante. Forse fare la vacanza ed essersi divertito, dopo tutto, non aveva distrutto la vita di sua madre.

— Non mi fraintenda, però — continuò l'anestesista. — Sua madre è molto sofferente, e ci aspettiamo di doverla tenere in terapia intensiva ancora per un po' di tempo.

Solo il giorno dopo Russell riuscì a ricordarsi che cos'altro l'uomo gli avesse detto in quel disordinato ufficetto che minacciava di soffocare i suoi occupanti. Tutto ciò di cui era riuscito a preoccuparsi in quel momento fu la vista di sua madre quando finalmente gli permisero di vederla brevemente. Russell tremava tutto per la paura della morte.

La donna era in stato di incoscienza, con i lunghi capelli grigi in disordine e la faccia priva di colore. Il letto sembrava enorme, e inghiottiva il suo minuscolo corpo. Inoltre era sollevato, come se la donna venisse offerta a una qualche divinità maligna su un'altare dalla struttura d'acciaio. Lo spazio intorno era debolmente illuminato. Il continuo e basso bip-bip di un monitor era l'unico suono che accompagnava il suo respiro agonizzante e a bocca aperta, i cui ritmi di inspirazione ed espirazione erano affannosi.

Russell osservò il monitor in alto sul muro dietro il letto. Linee rosse, gialle, blu e purpuree zigzagavano sullo schermo. Dei numeri comparivano e sparivano in alto e in basso, calcoli istantanei continuamente aggiornati. Ai lati del letto vi erano le cannucce e le pompe che stavano riempiendo le arterie della donna di sangue e analgesici, e il suo stomaco di cibo. Un tubo di plastica chiara, fissato al naso con del nastro adesivo, le estraeva dai polmoni un liquido scuro e sporco che si fermava in una curva a U, prima di proseguire spinto dall'ondata successiva.

Apparve un'infermiera che vuotò un catetere uretrale, prendendo nota del quantitativo estratto. Sorrise a Russell, e questo semplice gesto lo rassicurò più di quanto non avesse fatto l'anestesista. Quelle erano persone che consacravano la propria vita a qualcosa. Erano lì ad assicurare che sua madre avesse ogni possibilità di sopravvivenza, di riacquistare le sue difese naturali, la voglia di vivere, di trionfare. Erano preoccupati della sua guarigione tanto quanto lui.

Il giorno dopo, al lavoro, finalmente si ricordò quello che gli era stato spiegato sulle condizioni della madre. Russell stava sollevando e rovesciando quello che gli sembrava il millesimo sacco di quel giorno, una grossa spedizione di riviste, quando una striscia di nylon che teneva insieme uno dei pacchi si ruppe, e le riviste si sparsero, scivolando sul nastro di smistamento, aiutate nel loro cammino dalle lisce incellofanature in plastica. La testata rosso chiaro della rivista si moltiplicò davanti ai suoi occhi. *Corpuscles* era stampato con un carattere simile a sangue che colava sulla copertina del periodico di film dell'orrore, con gli occhi di Sissy Spacek che sporgevano in fuori, quasi terrorizzati che la testata potesse colarle sul viso.

Russell distolse lo sguardo, verso l'alto soffitto. Una nuvoletta di polvere era sospesa nell'aria dell'ufficio smistamento, con le luci fluorescenti che ne facevano brillare i granelli a breve distanza. Il debole suono di un sistema di diffusione radio veniva da qualche parte alla sua destra, ma l'altoparlante riusciva a stento a farsi sentire al di sopra dei tonfi e del fracasso dei nastri trasportatori e degli altri macchinari.

Poi si ricordò. Sua madre stava riprendndosi dalla prima operazione, ma poi era inaspettatamente ricaduta in stato di incoscienza. La circolazione del sangue nelle gambe si era fermata. Fu riportata di corsa in sala operatoria quando si ritenne che dei grumi di sangue stavano impedendo la circolazione nella parte bassa dei suoi arti. In una seconda, lunga operazione di cinque ore, un chirurgo aveva inserito dei minuscoli cavi nelle arterie di entrambe le gambe, dall'interno delle cosce giù fino alle caviglie. E tuttavia, non fu trovato alcun grumo di sangue. Invece il problema era... Cos'è che gli avevano detto? Era qualcosa che non riusciva veramente a capire. Una situazione chiamata "trashing" (parola intraducibile in italiano, che suggerisce l'idea di "rifiuto", "spazzatura"), in cui minuscoli cristalli di sangue bloccavano i capillari. Si sperava che la seconda operazione avrebbe in ogni caso risolto il problema.

Il tempo sarebbe stato giudice.

Il giovedì Russell si domandò che cosa fosse successo a tutto il suo tempo. Premette il pulsante di intercomunicazione all'entrata dell'Unità di Terapia Intensiva. Lo fecero entrare subito. Alcune sere era stato costretto ad aspettare fino a venti minuti mentre facevano cose del tipo lavarla, sottoporla a fisioterapia o a esami del sangue. Mentre si avvicinava al letto una delle infermiere lo tirò da parte.

Sua madre era avvolta in un lenzuolo e piena di tubicini che si contorce-

vano. Una maschera le copriva il naso e la bocca.

— Come lei saprà — stava dicendo l'infermiera — Mary ha avuto delle difficoltà respiratorie e l'infezione al petto è peggiorata. Il dottor Hastone ha considerato necessario fare qualcosa per migliorare quella che sta diventando una situazione di pericolo di vita.

Russell sbatté gli occhi all'infermiera. Era piuttosto alta e molto bella, con la bocca ampia, gli occhi blu splendenti di vita e di intelligenza. Aveva la fronte aggrottata, come per assicurarsi che lui accettasse docilmente la diagnosi e la necessaria cura. Per un attimo, sopraffatto dal terrore, Russell poté vedere sua madre soltanto come parte del macchinario, un ingranaggio di carne nel ronzio del vasto spiegamento di macchine e tubi di plastica dell'Unità di Terapia Intensiva.

Non aveva detto niente, ma la sua espressione doveva apparire disorientata, perché l'infermiera continuò senza bisogno di ulteriori domande.

— Di conseguenza abbiamo dovuto eseguire una tracheotomia. In realtà, è quella che noi chiamiamo una mini-tracheotomia, un'operazione molto semplice fatta in anestesia locale. E aiuterà a risolvere la situazione congestiva. — L'infermiera era molto prosaica su quello che sapeva sarebbe stato un ulteriore shock per Russell.

Alcuni secondi dopo gli fu permesso di avvicinarsi al letto, sentendosi la testa come un pallone pieno di acqua bollente e le gambe che tremavano.

Il collo di sua madre era coperto da un grosso e sporco cerotto adesivo che circondava un tubo di plastica del diametro di qualche centimetro con un coperchietto sollevabile ad un'estremità. Proprio come si sarebbe potuto vedere su un pallone da spiaggia gonfiabile. Una viscida pellicola marrone vi stava asciugando sopra, come se le infermiere non avessero lavato via le ultime estrazioni di catarro.

Russell cominciò a sentirsi male. Insieme alla nuova cura, del fluido continuava a venire estratto dai polmoni di sua madre attraverso un tubo, che però adesso era di un colore scuro e denso, come se i suoi polmoni fossero in stato di putrefazione, riducendosi a una poltiglia fecale.

Le afferrò la mano, più per non pensare a come sua madre doveva sentirsi che per offrirle conforto. Sotto la pelle immaginava di vederle tessuti grassi e raggrinziti, con le membrane connettive degli organi interni stirate e atrofizzate. Il rapido ritmo del suo respiro non era cambiato, con la maschera dell'ossigeno sulla bocca e sul naso che si sollevava a ogni stridente espirazione. La carne del volto sembrava che si stesse abbassando, trascinata giù verso il mento, lasciando la pelle intorno agli occhi e alla fronte

tesa e scheletrica.

Sta morendo, Russell mormorò fra sé e sé. Le infermiere dovevano avegli detto soltanto delle mezze verità...

Il sabato stava guardando una grossa cornice sulla parete contenente le fotografie e i nomi del personale dell'Unità di Terapia Intensiva, quando uno dei medici passò nel corridoio dove lui era seduto.

— Ah, lei è il signor Bray, vero?

— Sì. — Si alzò in piedi.

— Io sono il dottor Hastone. Mi piacerebbe fare due chiacchiere con lei prima di proseguire — disse, procurando un tonfo al cuore di Russell. Non riusciva a sostenere lo sguardo dell'uomo, ed era così spaventato che temeva che non sarebbe stato capace di trattenere le sue emozioni se le notizie fossero state cattive.

— Il dottor Chambers le ha spiegato dell'operazione e degli effetti postoperatori?

Russell annuì, cercando di ricordarsi chi fosse il dottor Chambers. Numerosi membri del personale gli avevano parlato negli ultimi giorni.

— Allora saprà che le reni di sua madre si sono più o meno bloccate dopo l'operazione.

Gli era stato spiegato che lo shock dell'operazione di aneurisma all'aorta aveva fatto sì che le reni di sua madre non funzionassero regolarmente. Che avevano cessato di fare quello che si supponeva dovessero fare e ci sarebbero voluti alcuni giorni prima che ritornassero alla normalità.

Adesso sapeva che qualcos'altro era andanto storto.

— Il dottor Chambers è molto preoccupato per il fatto che le reni stanno cominciando a non lavorare sufficientemente bene per rimuovere tutti i veleni dal corpo, e ha deciso che sua madre ha bisogno di un ulteriore aiuto, per dare alle sue reni il tempo di riprendersi senza avere il peso addizionale che devono fronteggiare in questo momento.

— Aiuto?

— Così sua madre per il momento è stata messa in dialisi. A dire il vero qui non abbiamo un equipaggiamento ottimale, ma siamo in possesso di un macchinario portatile. Vedremo come progredisce, ma è possibile che sia necessario trasferirla in un ospedale con un'unità renale.

— Dialisi. — Russell si sfregò la fronte con le dita della mano destra. Gli sembrava che ci fosse un'invisibile palla di cotone che gli circondava la testa, e che gli impediva di udire, di vedere, e lo soffocava.

La vista della macchina, con i suoi suoni aspirati e il sangue scuro che

veniva visibilmente pompato avanti e indietro era già un ricordo abbastanza cattivo, ma vedere i piedi di sua madre fu ancora peggio. Quando entrò nella stanza, la coperta non era stata rimboccata in fondo al letto, dopo essere stata avvolta attorno a una gabbia per lasciar libere le gambe. Sbrciò sotto e vide che gli alluci di entrambi i piedi erano chiazzati di macchie nere in maniera rivoltante.

Un po' anche per tutto il resto, era rimasto troppo spaventato per chiedere che cos'avessero.

Sulla strada di casa la pioggia stava bombardando i marciapiedi come se volesse intaccare il cemento. Era riuscita a inzupparlo così completamente che si rese conto di quanto fosse stato stupido a uscire senza ombrello. Dopo alcuni minuti di strada una gelida umidità gli era penetrata nei piedi, come se le scarpe gli si fossero riempite di sangue freddo.

Doveva essere passato un mese, perché, mentre divideva la posta, fra i pacchi trovò anche la copertina avvolta di plastica del numero nuovo di *Corpuscles.* "Dove sono i morti vivi?", diceva uno strillo sulla copertina. Dietro il titolo in rosso incombeva un volto mummificato, preso da un film che non ricordava.

— Proprio qui, Russ!

Russell si girò, confuso. Derek, uno dei suoi amici, quello con cui veva passato la vacanza, gli stava guardando sopra la spalla. Russell si rese conto che stava guardando con occhi sbarrati la rivista, e Derek aveva risposte alla domanda retorica sulla copertina. La sua idea di uno scherzo.

— La maggior parte di questa gente — disse, accennando in generale con la testa ai suoi colleghi — è più morta che viva.

— Certo. — Russell non era in vena di scherzare.

— Come sta tua madre? — chiese Derek, cambiando argomento e afferrando la rivista dalle mani di Russell e gettandola lontano in un contenitore.

— Tiene duro — rispose Russell. In effetti non sapeva bene se lei fosse più vicina a questa vita che all'altra. E la cosa più insopportabile era che, ogni volta che andava all'ospedale, le notizie diventavano sempre peggiori, Così non sapeva mai se riporre fiducia nei dottori o meno. E scoprì che non riusciva a parlarne con nessuno.

— Brutto affare — disse Derek. — Attento, c'è il capo. — Cominciò a sollevare un sacco e a rovesciarne fuori pile di scatolette, mugugnando. — Perché cazzo impacchettano le cose così piccole che non ci si può nemmeno attaccare sopra una maledetta etichetta?

Cominciò a lanciarle senza guardare, distribuendo accuratamente scatole, riviste e altre buste nei contenitori giusti.

Russell tolse una fascetta elastica da un pacco di buste. La gomma aveva un odore disgustosamente familiare, e le buste anche, una specie di odore di antisettico.

— Perché non ti prendi qualche giorno di vacanza? — disse Derek, ritornando all'ovvio stato di depressione di Russell. — Potresti avere un permesso speciale — aggiunse,

Russell sapeva di avere un pessimo aspetto. Esisteva solamente per andare all'ospedale ogni sera, dove rimaneva fino a due ore a guardare silenziosamente sua madre che combatteva per respirare e per vivere,

— Mi sento meglio a venire a lavorare — disse. — A casa mi metterei a rimuginare.

— Ma mi sembra che lo fai anche qui — constatò Derek. — Attento, c'è il capo.

Russell sorrise alla frase spesso ripetuta dall'amico.

Alla fine del suo turno di lavoro, Russell si sentiva la punta delle dita intorpidite per aver maneggiato tutte quelle buste di plastica, che cominciavano a sembrargli tessuto vivente. Si sentiva le dita morte, come sapeva che dovevano essere i piedi di sua madre.

Fuori, il centro della città sembrava cambiato. La pioggia aveva deciso di smettere, ma la superficie delle strade era bagnata e le pozzanghere si erano trasformate in rivoletti. Era l'ora di punta e i marciapiedi erano affollati di negozianti e impiegati che si recavano alle fermate degli autobus. Russell si sentiva sicuro che quelle persone si muovevano solo perché qualcos'altro le spingeva, e non la loro volontà. Stavano recitando un ruolo, giocando, inconsciamente, la parte a loro destinata. Era una conclusione che era entrata a forza nella sua mente a causa degli avvenimenti delle ultime settimane.

Era così anche per i pazienti dell'ospedale, decise Russell. Erano attori inconsapevoli, o stelle del cinema, che calcavano il palcoscenico per qualche giorno, assumendo un'importanza maggiore rispetto al resto della loro vita sotto la ribalta della loro malattia, per poi svanire nell'anonimato. E ormai li conosceva tutti dettagliatamente: il bambino che aveva inghiottito un tappo di plastica ed era quasi asfissiato; il paziente di coronarie sotto la tenda a ossigeno; la vittima di un incidente automobilistico tutta avvolta nelle bende; uno in coma, per cui la vita poteva anche già essere finita; e sua madre, con una tumultuosa abbondanza di complicazioni, come se lei

recitasse parecchi ruoli nel dramma.

Stava attendendo l'autobus per tornare a casa quando si rese conto che avrebbe dovuto andare all'ospedale. Si spostò, sentendosi a disagio per la dimenticanza. Un uomo serviva hot dog attraverso una nuvola di vapore. Un cliente schiacciò il panino, facendone uscire una sanguinolenta e acquosa striscia rossa sulla carne coperta dalle cipolle.

Russell si girò disgustato, diretto verso la fermata giusta. Il suo stomaco gorgogliava per la fame, ma lui sapeva che non poteva ancora mangiare. Non se voleva che il cibo gli rimanesse abbastanza tempo nello stomaco per essere digerito. Si sentiva l'intero corpo dolente, maltrattato. Come se si stesse costringendo a morire di fame.

Non riusciva a ricordare i dettagli della sua vita nell'ultimo mese. I ricordi andavano e venivano. Stava sognando la sua vita, meglio che affrontare la realtà. Così gli diceva la sua mente, co me da lontano.

Alle undici e mezza stava cercando di dimenticare che il medico era preoccupato perché la circolazione di sua madre rimaneva un problema serio e preoccupante, e rallentava il suo recupero. La donna soffriva molto, nonostante il cocktail di analgesici che le somministravano, e anche il dolore ritardava la sua ripresa.

Ciononostante, quella sera sua madre aveva riacquistato conoscenza per brevi attimi.

Nifedipina, idrocortisone, atropina. Le parole che aveva sbirciato sulla cartella clinica stavano diventando una litania, quando si rese conto che lei gli stava stringendo la mano.

— Digli che mi lascino andare — aveva sibilato mentre lui rimetteva la cartella sotto la clip. Il cuore di Russell si gonfiò di speranza, facendogli bagnare gli occhi di lacrime. Le ricacciò indietro sbattendo le palpebre, mentre osservava attonito sua madre. Era sveglia, ma, nonostante quello che aveva detto, sembrava non rendersi conto di ciò che la cirocondava o di chi fosse la mano che teneva. Almeno lo stato di coscienza doveva significare che stava facendo progressi.

Non riuscì a dirle che forse bisognava amputarle i piedi. Eppure le sue parole lasciavano capire che lei sapeva. Quando la donna richiuse gli occhi, lui fu risparmiato dalla triste bisogna.

Nel buio del soggiorno, con lo schermo televisivo bianco come la sua faccia priva di espressione, Russell si convise che stavano facendo degli esperimenti su sua madre. L'intera vicenda medica, dall'inizio alla fine, era una copertura. Sua madre era una specie di porcellino d'India. L'Unità di

Terapia Intensiva era un laboratorio. I dottori stavano sperimentando delle medicine. I chirurghi stavano mettendo in atto della vivisezione per la gratificazione dei loro animi immorali. Le macchine che tenevano sua madre in vita lo facevano soltanto perché venisse portata a termine l'orrenda opera.

Il lungo cammino verso l'entrata dell'ospedale era un mosaico di foglie autunnali, appiattite dalla pioggia, che decoravano le lastre dei marciapiede con macchie nere e marroni simili a melanomi incontrollabili. I lampioni illuminavano altri pedoni che scivolavano sulla viscida poltiglia che ogni foglia nascondeva, simile a ferite aperte sotto la crosta.

— Ehi, salve! Lei è Russell Bray, vero? — Una donna che scivolava vicino a lui era un'infermiera che Russell riconobbe essere una dell'Unità di Terapia Intensiva.

Annuì, incapace di parlare per timore di mostrare le proprie emozioni, sapendo che *lei* faceva parte della cospirazione che aveva finalmente scoperto la sera precedente.

— È possibile che lei abbia da aspettare un po', stasera — disse la donna, fermandolo con una mano sul braccio.

— Davvero? — Il tono dubbioso tradiva i suoi timori, ma sperava che lei non se ne fosse accorta. Se si accorgevano che li aveva scoperti le cose potevano andare male.

— C'è un po' di panico nell'Unità di Terapia Intensiva. Sono arrivati due casi di emergenza, e tutti hanno molto da fare — disse l'infermiera.

E allora perché *lei* non era lì ad aiutarli, si domandò Russell. — Grazie per avermelo detto — rispose in tono piatto, cercando di evitare il suo sguardo dietro gli occhiali.

— Attento alle foglie! — lo avvertì la donna mentre si allontanava a grandi passi, piantando solidamente sul terreno le scarpe dalle suole piatte. C'era un che di robotico nel suo modo di camminare, ma doveva essere a causa del timore di cadere, e non qualche marchingegno meccanico contenuto nel suo corpo che controllava il suo portamento.

Russell si avventurò per il lungo corridoio, oltre il bar, oltre la cappella, e oltre vari ufficetti che annunciavano la loro funzione con dei segnali luminosi bianchi e rossi, finché non giunse alla familiare ma sgradevole area di reception e sala d'attesa del"Unità di Terapia Intensiva. C'era sempre un'atmosfera tranquilla lì, ma Russell non riusciva mai a rilassarsi e in quel momento era ben deciso a non far trasparire quello che sapeva.

Alzò la cornetta, premendo il bottone. Udì nell'auricolare l'eco della

suoneria che ronzava all'altro capo del filo. Passarono alcuni istanti, ma nessuno rispose. Provò ancora, osservando il cartello appuntato a una delle doppie porte: "È assolutamente vietato entrare. Fare uso del telefono". Spostò lo sguardo dal cartello alle fotografie dei membri del personale. Alcune foto erano state tolte, notò, con il nome e la funzione scritti sotto rettangoli vuoti, come se queste persone fossero improvvisamente state eliminate dal mondo dei vivi. Altri continuavano a sorridere amabilmente, nascondendo sottilmente le loro reali motivazioni.

Rimessa giù la cornetta, entrò nella sala d'attesa e si sedette, intendendo concedersi cinque o dieci minuti prima di provare di nuovo al telefono. Tutte le volte precedenti in cui aveva dovuto aspettare aveva sempre immaginato il peggio, ma tutto quello che stava succedendo era che sua madre si stava sottoponendo alla fisioterapia, o a qualche altro trattamento cui preferivano lui non assistesse.

Le riviste posate in cima a una libreria vuota erano così vecchie che erano ridotte a brandelli, come se le loro copertine fossero di pelle disseccata. I fiori di plastica nei vasi avevano l'aspetto cereo come il volto di sua madre. Il cartello sul muro portava la stessa informazione di sempre, invitando i visitatori a lavarsi le mani.

Eppure, qualcosa era cambiato. Russell non era ancora sicuro di che cosa fosse. Le due foto incorniciate poste su pareti opposte, una con due graziosi cagnolini e una con due graziosi gattini, erano ancora al loro posto. Una macchia rossa ovale sul tappeto, che doveva essere d'inchiostro e non di sangue perché non era mai svanita, attirò l'attenzione di Russell. Ogni volta che aveva aspettato guardava la macchia per scorgervi una forma, come se si trattasse di un test di Rorschach. Nascosta profondamente da qualche parte fra il colore della macchia e il verde del tappeto doveva trovarsi la vera ragione per cui sua madre veniva tenuta in vita.

Soprattutto doveva mantenere il controllo. Doveva agire subdolamente, come lo staff medico che lo stava prendendo in giro.

Poi capì. Uscì dalla stanza e guardò il telefono sul muro. La luce, normalmente verde, era rossa. Non era mai stata rossa prima. Naturalmente poteva trattarsi di un semplice sbaglio.

Premendo di nuovo il bottone, udì il familiare e distante ronzio nella stanza delle infermiere. Sembrava tutto a posto.

Eppure nessuno rispose.

Ebbene, dannazione al cartello che impediva di entrare. Guardò l'orologio e constatò con disappunto che aveva aspettato mezzora. Era fin troppo.

Oltrepassò le doppie porte, ripassando il copione che aveva imparato per giustificare l'inosservanza del cartello.

Il corridoio era privo di vita. La porta dell'ufficio in cui era stato informato dei procedimenti era aperta. Russell sbirciò dentro con la spiegazione pronta, ma non c'era nessuno.

Infilò la testa nella porta d'entrata della cucina/dispensa e vide che era tutta in disordine. Un rubinetto era stato lasciato aperto nel lavandino e pacchi di uniformi erano sparpagliati sul pavimento. Un vassoio per strumenti era caduto da un tavolo, e il suo scintillante contenuto sparso fra le uniformi in una distribuzione che ricordava i geroglifici.

L'emergenza doveva essere stata ben maggiore di quanto non gli avesse suggerito l'infermiera, se il personale aveva ritenuto necessario di trattare così male gli strumenti della loro professione.

Ritornato nel corriodio, Russell giunse finalmente nella corsia buia. Le luci venivano sempre tenute basse, ma ciononostante egli non poté fare a meno di sentirsi improvvisamente timoroso delle ombre ondeggianti che incombevano dietro le tende. Si notava l'assenza dei rumori abituali. Né il bip-bip di un monitor, né il frusciare dell'uniforme inamidata di un'infermiera interrompevano il silenzio.

Sulle prime tutto ciò gli sembrò sconcertante e inaspettato. Per di più sembravano esserci stati dei cambiamenti nella disposizione delle cose, soprattutto nelle vicinanze del letto di sua madre. Avrebbe voluto chiedere a un membro del personale dove l'avevano spostata, ma si rese conto che non c'erano né infermiere, né dottori, né anestesisti. L'Unità di Terapia Intensiva era deserta.

Russell corrugò la fronte, conscio del fatto che gironzolava attorno alla porta come se fosse in dubbio se entrare o meno. La sua mente passò in rassegna una sfilza di parole che sapeva di dover in qualche modo sopprimere. Infiammazioni, allergie, shock, vasodilatazione alle coronarie, ipertensione, catarro, cancrena.

Il tirare una tenda che circondava il letto più vicino fu sia una reazione, sia un tentativo di arginare la marea dei suoi pensieri, che sapeva stavano diventando una specie di sortilegio. Sapeva di che incantesimi fossero capaci i pensieri, e come portassero a compiere azioni inconscie, e ad ostacolare la volontà.

Sul letto davanti a lui un tubo, strappato da qualche anonimo arto, gocciolava un liquido incolore sulle lenzuola, dalla pompa a siringa alla quale era attaccato. L'occupante del letto doveva essere stato spostato in grande

fretta, forse per un intervento chirurgico d'emergenza, e l'infermiera si era dimenticata di spegnere la macchina.

Una parte più sensibile della mente di Russell gli disse che lì non lavoravano mai così. Era un posto così ordinato. Stava cercando di scoprire cosa fosse successo, quando un fruscio di carta riportò la sua attenzione al posto di guardia delle infermiere, vuoto.

Non poteva veder nessuno, in piedi dietro l'alta scrivania, che stesse maneggiando della carta. Forse un medico aveva lasciato cadere degli appunti e si stava chinando per raccoglierli? Camminò all'indietro verso la scrivania, sbattendo gli occhi, sentendosi le palpebre umide e gonfie, disperatamente desideroso di sapere cosa ne fosse stato di sua madre e odiando il fatto che non ci fosse nessuno a confortarlo.

Apparve una mano, che diede uno schiaffo al telefono facendo cadere la cornetta dal suo appoggio. Le dita avevano un aspetto strano, malmesso e trasparente, prima che Russell si rendesse conto del perché. La mano grassoccia che sembrava salutarlo era quella di un bambino, che si sollevò alla vista, afferrato al lato interno del bordo di legno della scrivania. Russell non riusciva a vedere cosa stesse succedendo dietro di essa, nel riquadro di una delle ombre della corsia.

Smise di avanzare verso la scrivania, spaventato. Si udì un'ansimante inspirazione, non dissimile dall'orribile gorgoglio di sua madre, e la faccia del bambino apparve alla vista, spinta dalle manine pallide. I suoi lineamenti erano familiari. Era William, il bambino che era entrato in ospedale dopo aver inghiottito un tappo di bottiglia che l'aveva quasi soffocato. Il suo viso rotondo era ancora blu per i postumi dell'asfissia. Per la prima volta Russell notò gli occhi del bimbo, che erano sbarrati, spalancati, ma sembravano non vedere.

Tremando, Russell si rese conto che il bambino era troppo piccolo per strisciare, non parliamo poi di camminare, eppure, nonostante ciò, egli cominciò a muoversi attorno alla scrivania sbattendo qua e là penne e fogli di carta con il suo passo strascicato da granchio. Dopo un attimo cadde rumorosamente per terra, ma ciò non sembrò fermare la sua spinta in avanti.

Ulteriori rumori dietro di lui fecero ruotare su se stesso Russell, affannato. Qualcuno stava tirando la tenda di un altro letto. La mano che la afferrava tirava i ganci fin quasi a strapparli.

L'uomo nudo che comparve alla vista trascinava con sé dei tubi di plastica, tenuti attaccati al petto e alle braccia con dei cerotti. Penzolavano privi

di vita come se fossero delle escrescenze atrofizzate suturate nelle sue carni dal vivisezionista dell'ospedale. Del sangue gli colava pigramente sulla pancia, macchiando di rosso i peli del pube. La faccia sopra quel corpo cercò di sorridere, ma non vi riuscì. Però la sua espressione era familiare. Russell aveva sorriso e fatto un cenno con la testa all'uomo ogni giorno mentre passava di fianco al suo letto, in segno di solidarietà, mentre andava da sua madre. Era il disperato caso di aneurisma alle coronarie che avrebbe dovuto, in quel preciso istante, trovarsi sotto le cure di qualche macchinario per il sostentamento in vita.

Improvvisamente Russell scivolò, ricadendo sul sedere. La palma della mano scivolò a sua volta su qualcosa di bagnato e appiccicoso che si trovava sulle piastrelle. Russell era troppo spaventato per guardare cosa fosse. Da questo nuovo angolo di visuale, vide che l'uomo ne aveva lasciato dietro un altro, disteso sul pavimento vicino al letto. Gli ci volle solo un attimo per rendersi conto che era l'anestesista, con il torso contorto per qualche brutto colpo, o per una ferita non visibile.

Indietreggiando, Russell osò girarsi, domandandosi se William fosse strisciato fino a lui. Poteva scavalcare il bambino alzandosi in piedi, ma non gli importava più niente di fargli del male.

Si spostò rapidamente verso sinistra, rendendosi conto che il letto di sua madre era stato spinto nell'angolo. Pensò che forse non l'avevano ancora raggiunta, che forse gli sperimentatori non si erano accorti di lei. Ne avevano avuto abbastanza con l'uomo e con il bambino?

A quel punto Russell era sicuro che erano le medicine a far alzare i pazienti. C'erano troppi esperimenti senza supervisione, troppo desiderio di iniettare, tagliare e amputare. Sua madre era piena di antidolorifici e narcotici, che le annacquavano la coscienza. Nessuno gli avrebbe creduto, ma Russell sapeva che, come avevano fatto con gli altri, le avevano lentamente estratto tutti i liquidi dal corpo, al fine di rimpiazzarli con delle sostanze segrete che avrebbero animato le sue carni una volta che lei fosse morta.

Il letto di sua madre si stava rialzando, e lui si sentì timoroso come un ragazzino mentre si avvicinava al materasso. Sentiva come un lamento acuto nella testa. Il monitor col suo supporto regolabile era buttato sul letto con lo schermo verso di lui. Sulla sua superficie c'erano ora sei linee dirritte, prive di oscillazoni che ne guastassero la simmetria o il silenzioso messaggio che inviavano. L'urlo che immaginò fosse emesso dal monitor avrebbe dovuto essere abbastanza alto da far accorrere un'infermiera, solo che veniva dalla sua gola.

Il sottile avvallamento nel lenzuolo era vuoto, come se il suo occupante fosse stato risucchiato sotto il materasso. In fondo al letto la gabbia protettiva si incurvava ancora sotto la coperta, invitando a scoprire cosa ci fosse sotto.

Russell si sfregò le tempie con le nocche, con un ruggito che gli stava nascendo basso in gola, profondo, così profondo che gli faceva male. Così profondo che non sarebbe mai uscito, con la laringe che lo stragolava.

Udì altri suoni di passi strascicati e si girò. Il bambino e l'uomo si stavano muovendo verso di lui, insieme ad altri pazienti che, anche loro, se l'erano vista brutta. Si muovevano con una grazia lenta e sincrona, che la mancanza di lestezza non rendeva meno minacciosa. Velocemente, si guardò alle spalle, nel punto in cui avrebbe dovuto essere sua madre.

Lo spazio sotto la gabbia si rivelò vuoto, quando Russell sollevò la coperta. A parte due raggrinziti e neri oggetti carnosi che giacevano uno di fianco all'altro, come se avessero un disperato bisogno di ulteriori cure mediche.

Spostatosi di lato, scansò le figure che avanzavano, e si mise a strappare tende nella furiosa ricerca di ciò che rimaneva di sua madre. Dietro un paravento trovò la maggior parte del personale medico, alcuni con siringhe ipodermiche ancora conficcate negli arti e nei torsi in cui erano state infilate. Era chiaro che gli esperimenti si erano presa la loro vendetta.

"Volevo che mi lasciassero andare" disse una voce nella testa di Russell, quando finalmente trovò sua madre. L'accusa era acuminata e velenosa come gli strumenti inossidabili e la farmacopeia che erano stati usati su di lei.

La madre di Russell stava cercando di alzarsi in piedi, e l'apparenza era che stesse silenziosamente cercando di farlo da parecchio tempo. La camicia da notte le penzolava dalle spalle raggrinzite, e sangue purpureo macchiava il pavimento vicino ai moncherini delle sue anche.

— Vieni, mamma — disse teneramente Russell. — È ora di andare a casa. — Sapeva che l'aveva lasciata lì veramente troppo a lungo, ma forse cera ancora tempo per fare qualcosa. Alzò fra le braccia il sorprendentemente leggero corpo di lei e si fece largo a spallate fra le vittime dell'Unità di Terapia Intensiva con le loro bende macchiate, ormai troppo veloce per essere fermato.

Fuori, nel corridoio, si ricordò qualcosa che nella fretta si era dimenticato. Doveva recuperare quelle altre parti di sua madre, prima che cominciassero a muoversi da sole. Prima che cominciassero a compiere passi

strascicati, mossi a involontaria vita dal sottocutaneo pulsare delle medicine.

Titolo originale: *Clinically Dead* (1993)
Traduzione di Massimo Patti

LA CORRUZIONE DELLA CARNE
di David Riley

Il seguente testo fu scoperto nella casa di Raymond Gregory in seguito alla sua scomparsa, avvenuta più o meno nell'ottobre del 1934. Sebbene non sia mai stata trovata alcuna traccia del corpo del suo autore, né alcuno l'abbia mai visto vivo successivamente a quella data, gli investigatori di polizia incaricati del caso non furono in grado di dare alcun ulteriore significato sui suoi contenuti se non un segno del probabile stato mentale di Gregory.

Così questo è il posto in cui vive, pensai in quella bella giornata di settembre meno di un anno fa, mentre percorrevo con la macchina la curva del vialetto e mi fermavo di fronte al cancello in ferro battuto. Nonostante il sole che brillava sfavillante, non potei fare a meno di sentirmi in un certo qual modo deluso. Infatti la costruzione color grigio sabbia visibile al di là sembrava impersonificare tutto quello che mi aveva colpito in senso negativo nella cittadina che mi ero lasciato solo alcune miglia indietro prima di attraversare la campagna a triplice filare di alberi e le fattorie lungo la strada. Inoltre, le finestre prive di tende, il vialetto cosparso di foglie e imbrattato di fango e di lunghe strisce di argilla, tutto ciò dava al luogo una tale aria di desolazione che mi sentii immediatamente depresso. Non era certo un posto nel quale avrei scelto di visitare di mia spontanea volontà in un qualsiasi momento del giorno, e certamente non al tramonto, quando le ombre che si allungavano sull'edificio sembravano aumentarne la bruttezza. Non riuscivo a immaginare perché mai Poole avessse deciso di acquistare un posto simile, e mi tirai un bell'accidenti per aver acconsentito così prontamente a fargli visita nel weekend. Speravo soltanto, mentre scendevo dalla macchina, che l'interno della casa si sarebbe dimostrato di aspetto più gradevole della facciata.

Le finestre vuote e dall'aspetto quasi senescente mi guardavano mentre mi avvicinavo alla porta e picchiavo il battente. Presto mi ritrovai profon-

damente introdotto nella vecchia casa, nel rinnovato studio di Poole. Una stanza con file e file di libri, piena di legno levigato, di quadri e di poltrone di pelle, con un fuoco di carbonella che ruggiva in un focolare elaboratamente intagliato, pieno di cupidi di ebano e di fiori. Poole, alto, magro e con quella non visibile vigoria tipica del montanaro, era di ottimo umore. Il mio, in contrasto, sebbene un po' sollevato dai segni del rifacimento della stanza, era sopraffato da un nuovo e meno facilmente esplicabile senso di avversione. C'era sicuramente un qualcosa di indefinibile riguardo a quella casa che non mi piaceva per niente, e sapevo, senza ombra di dubbio, che, per quanto Poole avesse potuto magnificarla, questa mia sensazione iniziale non sarebbe cambiata. In effetti, più vedevo la casa, mentre Poole me la mostrava, e più forte diventava la mia avversione.

Di sopra era quasi abbandonata, con grosse e grige stanze vuote che echeggiavano la propria nudità con veli fibrosi di ragnatele e polvere Guardando, avrei potuto immaginare questo posto come:

Una casa senza soggiorno
Vuota e simile a una tomba

— Non intendo usarle un gran che — spiegò Poole interrompendo i miei pensieri. — Tranne forse, come magazzini. E due o tre potrei riarrangiarle come stanze per gli ospiti.

A quel punto ridiscendemmo al piano di sotto, nell'ingresso, dove, dietro le insistenze di Poole. facemmo una deviazione in una nicchia arcuata, all'interno della quale si trovava una robusta porta di legno che conduceva alle scale della cantina. Accendendo una lampada a petrolio presa da un ripiano lì accanto, aprì la porta e mi condusse giù per gli scalini resi scivolosi dall'umidità in un'oscurità che si poteva quasi toccare e che ci portò nelle sue gelide profondità simili alle acque dello Stige.

— Un tempo, prima che l'abbandono compisse la sua opera — disse Poole, mentre alzava la lampada al di sopra della testa in modo che la luce illuminasse il pavimento, — questo posto veniva usato per conservarvi il vino. — Le costole marcite di alcune botti, ricoperte di fango, si potevano ancora vedere sull'umido lastricato del pavimento, fra i resti di bottiglie vuote e mensole. — C'erano delle buone vigne qui attorno — fece notare, chinandosi per raccogliere una bottiglia. L'etichetta, di carta di infima qualità, scivolò via. Un ragno, uscito dalla bottiglia simile ad un grappolo secco, attraversò il pavimento.

Indistinti in lontananza fra pesanti colonne potevo scorgere delle estensioni della cantina, simili a corridoi. Quando chiesi a Poole di cosa si trattase, questi rispose che la maggior parte delle estensioni erano state chiuse parecchio tempo fa con dei mattoni. — Oppure si riempirono di macerie quando il soffitto cedette.

— Vieni spesso quaggiù? — chiesi, divertito dal suo interesse per quello squallido posto.

Fu sorprendente, come avrebbe potuto esserlo una risposta affermativa — perfino da parte di Poole, che da lungo tempo sapevo essere in possesso di un temperamento morboso — il modo in cui disse — No — con uno strano tono di voce. Scuotendo la testa con sgomento, proseguì: — Prima di decidere che fosse inutile, ho incaricato alcuni operai di sbarazzare quei passaggi. Quello che hanno trovato avrebbe potuto essere sufficiente per impedirmi di tornare mai più in questo luogo. Lo faccio raramente.

Girandosi, mi condusse verso il fondo della cantina, dicendo: — Ti mostrerò di cosa si tratta in modo che tu possa giudicare da te stesso.

Mentre camminavamo, l'aria sembrava solidificarsi intorno a noi in vapori malsani, soffocandoci con il puzzo di chiuso e di marcio. I nostri passi echeggiavano nei bui spazi della cantina mentre passavamo sotto a una volta di pietra che ci condusse in uno dei passaggi. Sebbene mi fossi aspettato che fosse soltanto una nicchia un po' più grande, si estendeva per quasi dieci metri prima di terminare in una stanza di forma quadrata fatta di vecchie mattonelle sbriciolate, dalle quali sporgevano i bruciacchiati moncherini di vecchie torce, simili a dita ossute annerite dal tempo. Appendendo la lampada a uno di questi, Poole mi indicò il pavimento. Lì, profondamente intagliato nell'intatto pavimento di pietra, vi era l'intricato disegno di una stella a cinque punte, inscritta in due cerchi, al di fuori e al di dentro dei quali erano stati intagliati vari simboli e arabeschi.

— Adorazione del demonio? — chiesi, mentre toccavo i solchi. Erano profondi circa cinque centimetri, e quasi completamente pieni di sudicia fanghiglia.

Poole alzò le splalle. — Probabilmente, ma non lo so per certo. Non so nemmeno quanto sia vecchia questa cosa, né chi l'abbia fatta.

— È molto vecchia — confermai, alzandomi in piedi per osservare il disegno nella sua intierezza. — E autentica, credo. Riconosco alcuni di questi simboli.

— Anch'io — disse cupamente Poole. — Questa è la ragione, suppongo, per cui non vengo spesso quaggiù. È l'unico posto della casa in cui provi

effettivamente paura. Forse ha qualcosa a che fare con vibrazioni del passato, che si trovano ancora qui — non so. Quello di cui sono certo è che qualunque cosa accadesse qui, quando questa stanza fu originariamente costruita e usata, difficilmente poteva essere qualcosa di innocente, tipo quello che fanno le nostre moderne streghe "casalinghe". Perché altrimenti questa stanza avrebbe dovuto essere posta così lontana sottoterra, se non per nascondere echi di grida? Può darsi che sangue imbrattasse questa creazione diabolica. O che la fanghiglia dentro i solchi non sia altro che sangue rappreso.

Provando una certa ripugnanza per il disgustoso interesse di Poole nell'argomento, spostai la mia attenzione alle pareti. In parecchi punti vi si trovavano dei chiodi di ferro tutti arruginiti. Sebbene fossero di poco interesse, uno catturò il mio sguardo più degli altri. I mattoni attorno ad esso sembravano un po' allentati. Esaminadoli, mentre Poole mi si era fatto a fianco, cominciammo a estrarne uno, per vedere se dietro c'era qualcosa di interessante. Nel giro di alcuni minuti cinque mattoni posavano per terra e un buco di una certa consistenza si era formato nella parete. Sebbene a prima vista sembrasse che dietro ci fosse solo una stretta fenditura, dopo aver tolto altri mattoni scoprimmo un nascondiglio o una specie di tunnel allineato col terreno, abbastanza largo perché un uomo vi potesse strisciare dentro, alto più o meno fino al torace, e che si addentrava per parecchi metri prima di inclinarsi verso l'alto e scomparire dalla vista. La luce della lampada illuminava delle radici sparse che penzolavano qua e là, simili a capelli grigio opaco.

Mentre Poole osservava rapito e mormorante di meraviglia alla vista della galleria, io ne distolsi la mia attenzione per esaminare i mattoni che avevamo impilato sul pavimento. Presone uno in mano e osservandolo, notai che era tutto graffiato da un lato, come da degli artigli. Evidentemente, pensai, perdendo interesse alla cosa, nel corso degli anni dei topi avevano cercato di aprirsi una strada attraverso la parete. E avevano fallito, immaginai, sebbene i loro sforzi avessero indebolito la malta quanto bastava perché noi potessimmo facilmente portare a termine la loro opera.

Poole stava ancora osservando il tunnel, e io cominciai a esserne seccato.

Prendendolo per un braccio, gli dissi: — Vieni, dobbiamo lasciar perdere questo squallido buco, è freddo e umido qua sotto, e sebbene forse a te non interessi rischiare i reumatismi, io invece...

Pietre e blocchi di terra cominciarono a rotolare giù per il buco, per

sparpagliarsi sul pavimento ai nostri piedi, simili a topi. E, insieme a questi, simile alle esalazoni di qualcosa di putrefatto, venne fuori un terribile puzzo, molto peggiore di qualunque altro avessi mai sentito prima, che fece impallidire in un attimo il volto di Poole, e senza dubbio anche il mio. Quasi incapaci di contenere la nausea, arretrammo precipitosamente dall'apertura.

— Le fogne? — chiesi. Le mie parole suonarono nauseate nell'echeggiante vuoto della stanza, e lievemente irreali. L'aria stava rapidamente diventando offuscata, mentre la luce della lampada si abbassava, gocciolando lunghe e nere strisce di fuliggine. Avendo in qualche incomprensibile modo la percezione che ci fosse del pericolo, stesi una mano verso la lampada, afferrando nuovamente il braccio di Poole.

— Usciamo di qui — mormorai ruvidamente, non dando retta a qualsiasi altro impulso che non fosse quello di fuggire.

Il rumore stridulo della fanghiglia che rotolava giù dall'apertura mi riempiva di allarme. Un attimo dopo ci stavamo precipitando attraverso la cantina, verso la scala. La salimmo in un niente, fermandoci solo alla porta che dava nell'atrio. Giratomi, sbirciai per l'ultima volta nell'impenetrabile buio della cantina, con i suoi barili marci e il puzzo di putridume. Non c'era niente da vedere o da sentire, eccetto un lontano sgocciolio d'acqua da qualche parte, nascosto nell'oscurità più totale che mi abbacinava gli occhi. Mi si rizzarono i capelli in testa e un improvviso attacco di paura mi sopraffece. Un attimo dopo ero fuori da quel terribile luogo, con alle spalle il rassicurante, solido peso della porta che chiusi sbattendola vigorosamente.

Non parlammo più di ciò che era accaduto quella sera. Forse era timore o nervosismo a sigillarci le labbra, ma credo che probabilmente era più che altro vergogna. Dopo tutto, non erano stati che un po' di terriccio e un odore a farci scappare a gambe levate nella sicurezza dell'atrio al piano superiore.

Comunque, era quasi mezzanotte quando decidemmo di ritirarci.

Abbastanza stranamente, forse quasi perversamente, quando raggiunsi la mia stanza e mi preparai ad andare a letto, la stanchezza mi abbandonò, per lasciare posto all'insonnia. Per quelle che mi sembrarono ore, giacqui nel letto girandomi da una parte all'altra, e cercando di calmare i miei pensieri e dormire. Era come se in quel momento che ero rimasto solo l'atmosfera della casa, che già avevo trovato sgradevole, avesse intensificato i suoi effetti su di me. Depresso dalla noia che l'insonnia mi infliggeva, diedi la colpa alla paura e al turbamento che ci avevano infantilmente preso nella

cantina. Di qualunque cosa si trattasse, era già tardi quando decisi che ne avevo avuto abbastanza e, sebbene solitamente disprezzassi il loro effetto e il buon senso del dottore che me le aveva prescritte, scesi dal letto e dalla valigia estrassi un flacone di pillole per dormire. Non c'era nient'altro da fare, lo sapevo, a meno che non avessi voluto rischiare l'inevitabile stanchezza che mi avrebbe colpito il giorno dopo se non fossi in qualche modo riuscito a dormire.

Mentre attraversavo la stanza per avvicinarmi alla valigia, diedi casualmente un'occhiata fuori dalla finestra, nei campi illuminati dalla luna. Non posso dire che il parco fosse una vista particolarmente piacevole nella scabra luce lunare. Gli alberi contorti e i cespugli, per non parlare dell'erba simile a stoppia, facevano sembrare come se una giungla informe e da incubo avesse improvvisamente posto le sue radici attorno alla casa. La scena era particolarmente deprimente, e io stavo per distogliermene quando vidi qualcosa muoversi fra gli arbusti. Mi fermai e mi girai nuovamente verso la finestra, premendo il volto contro il vetro bagnato, trattenendo il respiro per non appannarlo. Potei distinguere una figura umana, mezza nascosta fra le ombre che si sovrapponevano. Sembrava che indossasse un cappotto scuro che penzolava fino alle caviglie, agitato dal vento. I capelli, un secco groviglio di trecce, gli si sparpagliavano sulle spalle mentre si faceva strada fra gli alberi. Nonostante la vivida luce della luna, era troppo scuro per distinguere i lineamenti del suo volto, sebbene mi rendessi conto che era decisamente pallido.

Continuò il suo cammino lentamente finché non oltrepassò l'angolo della casa e io lo persi di vista. Decisi quindi che doveva senza dubbio trattarsi di un vagabondo di passaggio, poiché infatti era vestito troppo poveramente per essere un ladro. Mi accinsi a finire quello che mi ero preparato a fare: alcuni istanti dopo mi rimisi a letto dove ighiottii due pillole senz'acqua e attesi l'inevitabile sonno che dopo dieci minuti mi sopraffece.

Il giorno dopo mi alzai tardi, e incontrai Poole che aveva già fatto colazione.

— Cosa vuoi mangiare? — mi chiese.

— Oh, mi basterà del caffé nero — risposi, sedendomi a tavola.

— Hai l'aria di uno che ha dormito male — fece notare Poole. — Forse non c'era abbastanza aria nella stanza? O era colpa del letto?

— Qualche volta soffro un po' d'insonnia — gli dissi scrollando le spalle. — La stanza non c'entra, o almeno non credo. Tuttavia c'è stato qualcosa che mi ha disturbato. — Poole mi lanciò un'occhiata penetrante, forse

troppo, pensai. — C'era un uomo che vagabondava nel parco. L'ho visto dalla finestra un po' dopo l'una. Capita spesso che ci siano vagabondi?

— Un vagabondo?

Era un'espressione di sollievo quella che apparve sul volto di Poole? — Al momento mi è sembrato che lo fosse — dissi. — Sebbene non l'abbia visto molto bene, nell'oscurità. Quei maledetti olmi impedivano alla luce della luna di filtrare fino a terra.

— Già, in effetti pensavo di farne tagliare qualcuno — disse Poole, osservando la sua tazza.

— Avevi mai visto prima vagabondi qui attorno? — con dei sospetti che mi affioravano alla mente come lame di coltello.

— Stamattino sei più intuitivo di quanto non pensavo che fossi. Ma, naturalmente, hai ragione. Ho già visto qualcuno qui attorno un paio di volte, ma ho pensato che fosse un cacciatore di frodo che prendeva una scorciatoia. Ci sono alcuni boschetti con parecchia selvaggina, proprio poco più in là del viale e dopo un corso d'acqua. — Rise sommessamente. — Penso che preferissero farsi vedere ad attraversare il parco piuttosto che a percorrere tutto il vialetto, specialmente se avevano avuto una buona serata ed erano carichi di selvaggina.

Quando ebbi finito il caffé uscii a prendere una boccata d'aria fresca. Il parco sembrava più in buona salute nella forte luce solare di una bella giornata di settembre che durante la notte, e lo trovai perfino abbastanza bello, sebbene parecchio bisognoso delle attenzioni di un buon giardiniere. Alcuni minuti dopo Poole si unì a me.

— Hai già dato un'occhiata alla casa da fuori? — chiese, con qualcosa di più che una punta d'orgoglio nella voce.

Osservando lo sgraziato edificio, mi chiesi cosa ci fosse nel posto che affascinasse tanto Poole. — Sembra che abbia subito parecchie trasformazioni, ai suoi tempi — osservai con tatto, avendo notato le sue origini del primo periodo Tudor nelle difficilmente distinguibili travi dei piani più bassi, prima che estensioni e cambiamenti le avessero seminascoste con elaborazioni dei periodi georgiano, della Regina Anna e vittoriane, con un tocco di stile Reggenza orientale nella cupola in uno dei due lati del tetto, un'aggiunta che evidentemente o la mancanza di denaro o una morte prematura avevano impedito di portare a termine. In realtà, mentre riflettevo sull'argomento, i vari cambiamenti davano in generale un'impressione di incompiutezza, come se i proprietari che si erano succeduti non avessero posseduto la casa abbastanza a lungo per perfezionare le loro differenti in-

tenzioni. Dopo che ebbi fatto cenno di ciò a Poole, egli sorrise indulgentemente e disse che si trattava sotto parecchi punti di vista di una casa veramente notevole.

Mi condusse verso una delle porte. — Come sai — disse — ho dovuto far fare parecchi lavori prima di poter entrare nella casa. L'uomo che avevo incaricato di questi, tal Mortimer (della Sletheridge, Gilbraith e Mortimer), era eccezionalmente interessato al posto, indipendentemente dal punto di vista puramente professionale, la qual cosa devo dire trovai come minimo gratificante. Hai per caso notato se qualcuna delle intelaiature delle porte o delle finestre sia in pendenza? Io sono sicuro di non averci fatto caso, ma lui sì. E sa anche perché ciascuna di esse è così, e non è colpa di una cattiva fabbricazione, perché Mortimer dice che è una delle più belle case che abbia mai visto, rispetto all'età che ha, nonostante il suo stato di abbandono. Devi sapere che la maggior parte fu costruita durante i primi anni del regno di Giacomo I. Allora, molto più che adesso, l'influenza delle superstizioni sulla vita di ogni giorno era particolarmente forte, molto di più di quanto possiamo immaginare. Così tanto, in effetti, che prendevano precauzioni contro il soprannaturale perfino quando costruivano le proprie case. E una di queste si basava sulla strana idea che nessuno spirito maligno avrebbe potuto entrare in una casa attraverso un'apertura mal conformata. E quindi le intelaiature delle finestre, le porte, perfino le colonnine del caminetto, sono storte. Non tanto, ma abbastanza per rassicurare i nostri antenati che non sarebbero stati svegliati di notte dal loro sonno dei giusti per trovare un qualche folletto maligno a cavalcioni del letto.

— E questo Mortimer ha scoperto altre cose sulla casa? — chiesi. — Sulla cantina, per esempio?

— Una volta ci ha guardato dentro dall'atrio. La sua unica reazione fu di rabbrividire e affermare, abbastanza bruscamente, mi parve, che la cosa migliore sarebbe stata farla chiudere riempiendola di macerie. Ma io non so se voglio farlo, mi sembra un certo qual modo uno spreco.

Con l'impressione che "farla chiudere" era probabilmente il miglior suggerimento che si potesse dare, dissi: — Forse tu sei in grado di convincerti che ieri sera in cantina non sia successo niente, ma io no. Te ne sei dimenticato?

Riluttante, Poole scosse la testa. — Sono tornato a dare un'occhiata di sotto poco fa, forse per convincermi che ci eravamo lasciati trasportare dall'immaginazione, ma...

— Sì? — lo interruppi, impaziente.

— Ma, non so spiegare perché, non ho avuto abbastanza fegato per fare il primo passo ed entrare. Era come se il buio, o qualcosa che sentivo vi era dentro, mi trattenesse, mi respingesse, e io non riuscivo ad andare avanti.

Sentendo che non sarebbe stato di alcuna utilità approfondire troppo l'argomento, lo lasciai cadere. Dissi che mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata al paese vicino. — In una delle tue lettere dicevi che è un posto pittoresco. Finché è meglio della cittadina che ho attraversato venendo qui, non mi preoccupo.

— Formaggio e gesso disse Poole illuminandosi. — Non credo che rimarrai deluso. Ma io ho parecchie cose da fare qui attorno stamattina, e non credo che potrò venire con te. Ma tu hai la macchina, e il paese è solo a dieci minuti da qui. Basta andare sempre dritto, non ti puoi sbagliare. C'è una chiesa del dodicesimo secolo vicino ai giardini, molto bella. — Quando alla fine poco dopo partii lo feci con un grande senso di sollievo. Poche costruzioni, pensai mentre guidavo attraverso le fronde degli alberi che formavano una specie di galleria, avevano un'atmosfera così opprimente. Per un qualche motivo, quando mi trovavo lì dentro ero sempre nervoso, e mi sentivo solo un pochino meglio nel giardino. In quel momento, pensai, mi sentivo completamente rilassato, e a mio agio, e pregustavo la mia visita a Fenley.

Tuttavia, i nostri discorsi mi avevano convinto che la casa stava avendo un malefico effetto sul mio amico, cosa sulla quale ruminai parecchio durante la guida. Gli mancava completamente la vivacità che l'aveva caratterizzato nei lunghi anni della nostra amicizia, e il suo stato d'animo era paragonabile solo ai mesi oscuri immediatamente successivi alla morte della moglie avvenuta cinque anni prima, quando gli era venuto quasi un esaurimento nervoso. Ma ormai la cosa era da lungo tempo passata. Inoltre, pensai, quello attuale era un tipo di disturbo completamente diverso.

Ed era tutto dovuto all'influenza della casa, ne ero certo. Quindi, se non altro per il bene di Poole, decisi di vedere se avessi potuto scoprire qualcosa di più su quel posto. Avendo scorto la biblioteca locale vicino ai giardinetti, vi diedi un'occhiata dentro. Un uomo piccolo ed emaciato, con le guance scavate e gli occhiali dalla montatura a punta sedeva in un angolo dell'ingresso, dietro a una scrivania, mentre una giovane donna stava stampigliando alcuni romanzi d'amore per un rumoroso gruppo di vecchie signore. L'uomo sembrava non sentire neppure il loro chiacchiericcio mentre consultava un catalogo. Attesi che la ragazza finisse e si girasse verso di

me.

Le chiesi se aveva dei libri sulla storia locale.

— C'è un argomento particolare in cui lei è interessato? — mi chiese. Notai che l'uomo più anziano, che ritenni essere il bibliotecario, mi stava osservando curiosamente al di sopra degli occhiali.

— Sono ospite di un amico che ha comprato di recente una casa qui vicino. Mi piacerebbe sapere se c'è una storia che la riguardi. È un mio hobby — mentii, mentre lei rimase un attimo pensierosa, esaminando le scaffalature piene.

— Lei è per caso ospite del signor Poole? — chiese improvvisamente il bibliotecario, alzandosi e avvicinandosi al banco. Aveva accuratamente deposto il catalogo su un lato della scrivania.

Dissi che era proprio così. — Lo conosce? — chiesi.

— Superficialmente. Non passa molto tempo al villaggio, temo. Una specie di recluso, immagino.

— C'è parecchio lavoro da fare nella casa — spiegai. — Da quello che ho potuto capire era veramente in cattivo stato al momento del suo subentro. Non credo che gli rimanga molto tempo per la vita locale. — Mi domandai quanto ci fosse di vero in quello che stavo dicendo. Il bibliotecario comunque, o per gentilezza o per segreto accordo, accettò la mia spiegazione con un gesto delle mani. — Si potrebbe pensare che non ne valesse al pena, per quella casa, tutto il disturbo, e la spesa. Ma così è. Ma lei stava chiedendo dei libri, mi sembra, sulla storia locale.

— Sulla casa, a dire il vero — risposi. — Sono convinto che ci deve essere qualcosa d'interessante su di essa. I suoi precedenti proprietari devono essere stati gente importante, a livello locale, un momento o l'altro. C'è qualche libro che potrebbe essermi utile sull'argomento?

L'uomo sorrise debolmente. — Ci sono parecchi libri che potrei raccomandarle. Quello di Pitt, Il giramondo di Fenley, o quello di Albert Dudley, La contea di Barchester, parti dei quali riguardano questa zona, ma sono molto noiosi e direi quasi pedanti. Non il genere di libro da passarci una giornata a leggerlo. Inoltre, nessuno dei due è particolarmente ricco di notizie su certi aspetti più oscuri della casa che ha comprato il suo amico.

— Allora c'è qualcosa? — sbottai.

Il bibliotecario scosse la testa dai capelli quasi grigi. — Qualcosa — fece eco. — Sebbene non sia mai riuscito a capire esattamente cosa.

— Era qualcosa che aveva a che fare con la stregoneria o l'adorazione del demonio? — chiesi, rammentando il pentagramma nella cantina.

Il bibliotecario mi guardò sorpreso. — Ma allora lei ne ha sentito parlare, dopo tutto — disse.

— Non ne ho sentito parlare — dissi. — Tutto quello che so è ciò che ho visto. — Gli descrissi la strana figura che avevamo trovato la sera prima, ma non feci assolutamente cenno a quello che era successo dopo. Quando ebbi finito, lui diede un'occhiata alla sua cipolla. — Ascolti — disse. — È quasi ora di pranzo. Se lei non ha ancora mangiato, e ha un po' di tempo, potremmo andare al bar che c'è in fondo alla strada. Ci sono un paio di cose che poteri dirle, e che lei potrebbe trovare interessanti.

D'accordo con lui, attesi che dicesse alla ragazza che sarebbe tornato dopo un'ora, poi prese il cappello e uscì da dietro il banco per condurmi fuori.

Quando giungemmo al bar, un luogo vecchio e caratteristico, con scene di caccia alla volpe sulle pareti, il bibliotecario si presentò come Desmond Foster. Sebbene avesse vissuto a Fenley soltanto negli ultimi dieci anni, un acuto interesse per la storia locale lo aveva aiutato a dargli una conoscenza dei posti che era sicuro pochi abitanti avessero. La casa del mio amico, Elm Tree House come era conosciuta nella zona, lo affascinava da tempo. — Ha una storia molto lunga e inquietante — disse. — Abbastanza inquietante, in effetti, dal dissuadere la maggior parte della gente, perfino in questi tempi illuminati, dal comprarla. La sua età, naturalmente, traspare immediatamente dal suo aspetto esterno, il suo peculiare aspetto eterogeneo.

Dissi che l'avevo notato anch'io. — È come se i vari proprietari non l'avessero posseduta abbastanza a lungo per portare a termine le loro differenti intenzioni — dissi, riecheggiando la mia precedente conversazione con Poole.

— Proprio così. Sebbene di tutta la casa neppure una pietra dell'intera struttura, dal piano terra fino a quelli superiori, sia un'originale della costruzione che originariamente si trovava sul luogo. Lungo tempo prima che Sir Robert Tolbridge, un bisnipote del terzo marchese di Barchester, decidesse nel 1608 di costruire una casa vicino a Elm Tree Wood, colà si trovavano le rovine di un'antica e quasi dimenticata abbazia, le cui pietre ricoperte di licheni affondavano nel terreno. Da quel che ho capito, fu durante il tredicesimo secolo che dei monaci giunsero a Fenley per costruire un'abbazia. Fin dall'inizio furono i benvenuti, e ricevettero parecchi aiuti per il loro compito. A quanto sembrava, i rapporti sociali non avrebbero potuto essere più propizi di quanto non fossero. Ma, sfortunatamente, le cose non erano destinate a rimanere a lungo così armoniose. Si narra che i monaci caddero in una cattiva disposizione d'animo, diventando trascurati

nei loro atti di devozione e sempre più insaziabili nelle loro richieste ai proprietari terrieri locali. Si dice che alcuni, tornando a casa la sera tardi dai campi, abbiano visto spettacoli all'abbazia che li riempirono di paura e udito suoni che li abbiano fatti pensare a bestie torturate che urlavano di dolore.

— Autoflagellazione? — chiesi.

— Forse — rispose Foster senza entusiasmo, senza dubbio, pensai, poiché aveva una sua propria opinione. — Comunque, i dettagli sono troppo vaghi per delle ipotesi precise. Forse si può dire che coloro che assistettero a questi fatti trovarono una sola spiegazione. E cioé che i monaci erano stati corrotti fino all'adorazione del Grande Cornuto, cioé il diavolo. Essendosi rivelati come uomini senza cuore, cinici e crudeli, che provavano genuino piacere nell'esigere fino all'ultima oncia di tributi da coloro da cui potevano farlo, con il loro sempre crescente potere e influenza, i monaci divennero il punto focale dell'odio di ognuno, uomo, donna o bambino, nel distretto, odio che dopo alcuni mesi di duro trattamento culminò con la più completa distruzione dell'abbazia e l'uccisione di tutti i monaci. L'abate invece fu rinchiuso per essere assoggettato a un fato più crudele. Nei giardinetti del villaggio, quelli stessi che possiamo vedere da questa finestra — aggiunse, facendo un significativo cenno attraverso i vetri oltre i quali dei ragazzi giocavano a palla, — egli fu sottoposto a esecuzione capitale. A quanto sembra, soprattutto da una serie di intagli in legno nelle *Chronicles of Rural Life* di Adrian Weeke, pubblicate a Londra verso il finire del diciottesimo secolo, con atto di sadica macelleria, suscitata senza dubbio dalla degradazione cui egli stesso li aveva portati, l'abate fu appeso per il collo alla forca e lasciato a penzolare finché non fu quasi morto. Poi fu tirato giù in tempo per avere salva la vita, ma solo perché il boia potesse strappargli le interiora e bruciargliele davanti agli occhi. Quando infine spirò, fu segato in quarti e i suoi resti furono chiusi in una gogna, affinché la pioggia e il calore estivo li distruggessero fino alla putrefazione.

— Una punizione molto dura — osservai — perfino per un uomo simile.

Foster inarcò le sopracciglia con aria meditativa. — Forse — disse — sebbene uno continui a chiederselo. In realtà, a confermare qualunque argomento possa essere sostenuto a favore della tesi della giustizia del suo fato, sta l'eccezionale fortezza d'animo con cui si dice lui l'abbia affrontato, pronunciando con un ghigno nella voce, mentre gli mettevano la corda al collo, una frase dalle conseguenze maledette: — *Exsurgent mortui et veniunt ad me!* — Cioè: — I morti risorgono e vengono da me! — Foster fe-

ce una pausa, osservandomi con sguardo inquisitivo al di sopra degli occhiali. — È una frase che mi è già capitato di sentire prima di leggere il racconto della sua morte, e in seguito alla quale mi sono domandato se la popolazione di Fenley non sia stata più che giustificata nei suoi orrendi sospetti sull'abbazia, dato che la frase è presa da un vecchio libro di arti magiche, spesso attribuito a Papa Onorio, intitolato *Red Dragon.*

— La frase, detta in un certo modo, immagino, potrebbe essere fatta suonare come una minaccia — suggerii.

— Certo che potrebbe. Un pensiero che dev'essersi agitato in più d'una testa a Fenley quando, il giorno sguente all'esecuzione, si scoprì che i resti dell'abate non si trovavano più nella gogna, ma erano completamente scomparsi, senza lasciare la minima traccia. Forse si fece appoggio alle superstizioni della Chiesa nella speranza, qualcuno disse, che il diavolo fosse venuto durante la notte per reclamare ciò che era suo e portarselo all'inferno personalmente, e non irragionevolmente, io credo, io sento che uno o più monaci debbano essere sfuggiti all'olocausto che si portò via i loro confratelli, e siano tornati dopo la morte dell'abate per impadronirsi del suo cadavere, senza dubbio per seppellirlo secondo i riti della loro fede corrotta. Ma non lo sapremo mai per certo, e la più pittoresca immagine di un diavolo cornuto che strappa le ossa dell'abate dalle barre della gogna con dita artigliate, come è illustrato in uno degli intagli del libro di Weeke, attrarrà sempre maggiormente l'attenzione degli appassionati di tali racconti.

— E il pentagramma daterebbe ai tempi dell'abbazia, immagino — dissi.

— Suppongo di sì. Le cantine furono senza dubbio incorporate nella costruzione che fu eretta sul luogo.

— Con questi precedenti devo ammettere che sono sorpreso che qualcuno abbia scelto di costruire una casa in un posto simile.

— Sir Robert Tolbridge era un uomo, perfino allora, che avrebbe costruito la sua casa sulla soglia stessa dell'inferno, se quello fosse stato il luogo in cui la voleva costruire. Non gli importava un accidente se gli altri ne erano spaventati. In effetti, credo che questa sia stata una delle ragioni per cui la costruì proprio lì.

— E ne era soddisfatto?

— Sfortunatamente non visse abbastanza per apprezzare la casa. Poco dopo il trasloco, una notte fu assassinato nel parco.

— Il che deve aver riportato alla luce presso tutti i locali la paura di una vendetta degli spiriti.

— In questo caso no. Non molto tempo dopo, due uomini furono impic-

cati per la sua morte. Furono accusati di averlo ucciso per rapina. Ma la casa non ha mai avuto una storia felice. Sembra che la violenza vi aleggi intorno, e si dice che il posto porti sfortuna.

— Come, nessun racconto di fantasmi che si aggirano? — chiesi. — Nessun teschio che erida o macchie di sangue sul pavimento?

Forse considerando derisorie le mie affermazioni, Foster disse rigidamente che non era l'interno della casa che si dice portasse sfortuna

— Le uniche morti avvenute lì dentro sono capitate per cause naturali — disse. — Ma il parco... — fece una pausa enfatica. — Il parco è completamente un'altra storia. Stupide superstizioni, si potrebbe dire, ma si crede che solo un imprudente potrebbe aggirarsi di notte nel parco di Elm Tree House.

— Be', c'è almeno un uomo qui del posto che non pensa niente del genere — osservai.

— Un locale, dice? — chiese Foster, con genuino interesse. — Lei mi sorprende. Ci sono poche persone a Fenley, e ancora meno ad ammetterlo, che si avventurerebbero volentieri in quel malefico posto di notte. Sa per caso chi era?

— Temo di no. Era troppo tardi ieri sera, e l'oscurità troppo fitta perché potessi vedere la sua faccia. L'ho preso per un vagabondo, sebbene Poole, che l'ha già visto prima, sia dell'idea che si tratti di un cacciatore di frodo che prende una scorciatoia per i boschi.

— Ciò mi sorprende veramente — disse Foster. — Sebbene dimostri perfettamente quanto poco uno conosca veramente un posto dopo esserci stato quasi dieci anni. È opinione generale che l'unico cacciatore di frodo che si sia avventurato recentemente da quelle parti sia il giovane Teb verso la fine del secolo scorso, il cui corpo dilaniato fornì alla polizia per parecchi mesi un problema imbarazzante. Il suo assassino non fu mai catturato, e lo spettacolo che il poveretto fornì si dice abbia dissuaso chiunque altro a recarsi lì d'allora in poi. Ma questo è successo quasi trent'anni fa, e immagino che i giovani, ora, potrebbero non dare importanza alla cosa. — Dando un'occhiata significativa all'orologio, Foster disse che doveva veramente tornare in biblioteca. — È stato un piacere parlare con lei — disse, mentre si separavano. — Ma vi sono parecchie cose da sbrigare alla biblioteca prima di stasera. Tuttavia, spero che lei verrà a trovarmi ancora, se capita da queste parti. E se mai vorrà sapere qualcosa su Fenley, sa dove chiedere.

Sebbene avessi appreso parecchie cose durante la mia permanenza a Fenley, decisi, mentre guidavo sulla strada del ritorno, che mi sarebbero state di poco aiuto nel contrastare l'entusiasmo di Poole per la casa. In effetti, erano proprio il genere di argomenti che avrebbero potuto dissipare la sua paura per le cantine e risvegliare al suo posto un interesse nella loro storia. Mi resi quindi conto che la mia idea iniziale non aveva realizzato le speranze che avevo avuto inizialmente, e perciò fu con un senso di frustrazione che alla fine mi fermai davanti alla casa.

Quando entrai nell'atrio constatai sorpreso che Poole non era in casa. Poiché mi aveva detto, prima che partissi per Fenley, che non sarebbe uscito durante il pomeriggio, la sua assenza mi appariva inesplicabile. Non era assolutamente da lui dire una cosa e farne un'altra. Cominciai a cercarlo con più fretta di quanto motivi superficiali potessero giustificare. Forse aveva avuto un incidente, pensai, rammentandomi le assi marcite in parecchi punti del pavimento dei piani superiori. Mentre passavano i minuti, e stanza dopo stanza si rivelava priva di ogni sua traccia, le mie impalpabili paure cominciarono a tramutarsi in allarme.

— Poole! Dove sei? — gridai mentre percorrevo a lunghi passi l'atrio, guardando in su nella grigia oscurità delle scale. Ma le mie grida riecheggiavano senza risposta attraverso le cacofoniche profondità della casa.

Un freddo e disagevole senso di solitudine cominciò a opprimermi. Mischiato a questo vi era un presentimento di qualcosa di brutto, una strana premonizione di morte. Sapevo che se Poole fosse stato in casa a quel punto mi avrebbe risposto. Mi disprezzai con poca convinzione, come se fossi stato uno sciocco in preda al panico, che avrebbe riso di se stesso quando Poole, ignaro dei miei fanciulleschi timori, fosse tornato a casa. Ma non riuscivo a sopraffare la sensazione che qualcosa stava andando decisamente storto. Di cosa si trattasse, non lo sapevo. Era troppo enigmatico per essere spiegato a parole. E comunque, per quanto soggettivo potesse essere, e, come il senno di poi, reso ora più saldo nella mia memoria da quello che successe dopo, era come se l'atmosfera stessa della casa, cambiata o tramutata in un qualche modo sottile, mi confermasse che quel qualcosa era successo mentre io ero fuori. Qualcosa di così terrificante che la sua presenza, simile agli ultimi echi di un grido, non era ancora completamente scomparsa. Per quanto avessi cercato accuratamente per tutta la casa, sia al piano terra sia a quello superiore, perfino nelle soffitte, c'era ancora un posto che avevo ignorato, forse, pensai colpevolmente, di proposito, e fu con un senso di riluttanza, anche quando tutto il resto ebbe a rivelarsi infruttuoso,

che infine mi avvicinai alla porta della cantina. Un'occhiata, tuttavia, alla mensola lì a fianco mi mostrò quanto futile fosse stata la mia riluttanza, poiché una delle due lampade a petrolio mancava.

Afferrando l'altra, la accesi con un fiammifero e mi avvicinai alla porta, che si aprì al minimo tocco. Guardando giù, vidi che il catenaccio non era tirato e che la porta doveva essersi chiusa dopo che Poole era entrato. O almeno così immaginai. Ma perché aveva deciso di andare lì? Fermatomi nervosamente in cima alle scale, guardai giù nell'oscurità abbacinante, la cui profondità era solo debolmente scalfita dalla fioca luce della mia lampada. La quantità di risolutezza che doveva esser stata necessaria a Poole per scendere in quell'oscurità quasi senziente mi fece viva impressione. Avevo paura, non potevo negarlo. Dopo un attimo di esitazione, chiamai Poole a voce alta. Vi fu un'eco vuota e acuta al mio grido. Poi, sentendomi ancora più solo di prima, cominciai a scendere gli scalini. Tenevo la lampada alta, in modo che illuminasse un'area più ampia possibile. Dei ragnetti grigiastri che attraversavano velocemente il pavimento nel buio erano l'unico segno i vita mentre io procedevo. Le lunghe ombre delle colonne luccicavano come massicce barre, e si confondevano e si mescolavano mentre io vi passavo attraverso. C'era un solo punto della cantina che mi interessava, poiché, sebbene il solo pensiero mi spaventasse, sapevo che Poole doveva essersi recato alla stanza che avevamo esaminato il giorno prima.

Ma prima di arrivare al corridoio che vi conduceva, vidi qualcosa che al primo momento mi sembrò essere un grosso mucchio di stracci posato per terra poco davanti a me. Mentre mi avvicinavo, però, mi resi improvvisamente conto che si trattava di Poole. Una sottile striscia di sangue formava una linea irregolare sulla mattonella di fianco alla sua testa. Inginocchiatomi, gli toccai il volto. Era freddo come la pietra che aveva colpito, freddo, floscio e pallido. Non mi fu necessario sentire i rauchi ansiti che gli sibilavano fra le labbra per rendermi conto che si era ferito gravemente. Era troppo ovvio, forse fin troppo, quello che era accaduto. Quando era entrato nella cantina doveva essere stato ben fermo nella sua decisione, ma poi l'oscurità l'aveva innervosito, insieme all'arcana entità maligna che ci aveva così colpiti nella stanza con il suo fatiscente tunnel. In preda al panico, era corso indietro lungo il corridoio, aveva inciampato su una mattonella malconnessa e, cadendo, aveva battuto la testa sul pavimento.

— John, John — sussurrai — perché hai voluto venire qui? Perché hai voluto provare a te stesso, o a me, che in questo posto non c'era nulla da

temere? — Mentre le mie parole venivano debolmente echeggiate, improvvisamente mi resi conto che non ero da solo con Poole. Nonostante nulla si muovesse, né si udisse alcun suono a disturbare il profondo silenzio attorno a noi, sapevo che c'era qualcuno che mi osservava. La saliva mi si asciugò in bocca mentre alzavo lo sguardo per osservare il tunnel, dove la luce faceva luogo alle tenebre. Lì, immersa in uno spazio ombroso, indistinta come qualcosa nella nebbia, vidi una figura immobile che mi osservava. Alzai la lampada. La luce si diffuse debolmente, disperdendo nell'oblio quello che avevo visto.

Quando mi alzai mi resi conto che non c'era niente lì, solo lo spiacevole vuoto del fatiscente passaggio. Eppure anche dopo aver constatato che mi ero sbagliato, non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione di essere osservato. Momento dopo momento tale sensazione crebbe d'intensità, finché non sentii che non potevo più sopportarla. Non ero più stupito per il fatto che Poole si fosse lasciato andare in preda al panico. C'era qualcosa nella cantina, e specialmente nel corridoio che portava alla stanza che avevamo visto la sera prima che non poteva essere ignorato. Aveva la sorda persistenza e la crescente intensità di un dente che duole.

Più frettolosamente di quanto intendessi, sollevai Poole in piedi e me lo posi su una spalla, prima di ripercorrere il cammino verso gli scalini, salirli in un attimo ed entrare nell'atrio. Quando posai Poole su un divano nel suo studio, questi cominciò a lamentarsi, come se fosse sul punto di svegliarsi. Ma poco dopo mi resi conto che mi ero sbagliato. Fra scoppi di inintelligibili mormorii, colsi strane frasi e parole che mi disturbarono, mentre cercavo di calmare il suo delirio.

— Stridii... ti sento! Qualcuno che gratta il terreno... una talpa, sottile... ossa imbianchite... no! *Va' via*! Ossa! wgah'nag... non posso vedere la sua testa... no!... sh'sh'sh' ftharg... questo borbottio, deve finire, deve andarsene, via, bianche mani ossute e artigliate che strisciano nella carne lasciata sul pavimento tutto umido e puzzolente... occhi accesi, di fuoco... no! Devi andartene... aiuto! Dio mi aiuti! Aiuto!... non devo, non posso dire queste parole... non devono, non possono farmi... no, no, no!... il male!... sh'sh'sh'... questo borbottio deve finire... finire...

Infine, dopo parecchi minuti di questo tormento, si mise a dormire più tranquillo, il respiro regolare e rilassato. Ma, qualunque cosa gli fosse successa o gli avesse fatto ingannevolmente credere di doversene andare dalla cantina, doveva essere stata terribile, ne ero certo, per averlo colpito così severamente. Per un attimo pensai di chiamare un dottore, ma poi decisi

che Poole sembrava essersi ripreso dalla ferita, e in qualche modo sapevo che il vero problema non era il colpo in testa.

D'impulso telefonai alla biblioteca di Fenley e chiesi di Foster.

— Cosa succede? — chiese subito dopo che mi fui presentato. — Lei ha l'aria agitata.

Gli spiegai cos'era successo da quando ero tornato alla casa. — Non so cosa significassero i suoi borbottii — dissi infine — sebbene debbano essere in qualche modo collegati a ciò che è accaduto in cantina.

— Allucinazioni neurotiche?

— No, non credo. Non Poole. Sebbene non fosse sé stesso durante il fine settimana, devo ammetterlo. Dev'essere stato, credo, qualcosa che è successo nella cantina. Ma non saprei dire cosa.

— Però vuole scoprirlo. È per questo che mi ha telefonato?

Ammisi di sì. — Lei ha una conoscenza della casa che io non posseggo.

— Una conoscenza storica? Allora lei crede che sia stato qualcosa di appartenente al passato della casa a colpire il suo amico?

— Esatto. C'è qualcosa in questo posto, qualcosa di così forte, di così *soffocantemente* forte, che diventa difficile anche soltanto la possibilità di pensare oggettivamente, in questa casa.

— Così perfino un uomo che sia totalmente scettico e materialista potrebbe cominciare a dubitare di ciò che vede e domandarsi se...?

La facilità con cui Foster assimilava quello che gli dicevo mi fece per un attimo chiedere se tutti questi avvenimenti fossero realmente una sorpresa per lui. Oppure sapeva di più di quanto avesse accennato? Sollevato perlomeno per aver trovato qualcuno cui confidare i miei timori sul posto e che, oltre a tutto, lo conosceva veramente, gli chiesi se avesse potuto venire alla casa dopo la chiusura della biblioteca. — Le sarei immensamente grato se lei potesse aiutarmi. Inoltre sono sicuro che troverà più d'un motivo per essere interessato.

Foster rise, ammettendo che gli sarebbe dispiaciuto se non gliel'avessi chiesto. — Ho sempre desiderato indagare su quella casa — disse. — Sono sicuro che sotto molteplici aspetti potrebbe dimostrarsi interessante come qualsiasi altra qui attorno. Le ricerche psichiche sono sempre state un mio interesse, sebbene abbia avuto così raramente la possibilità di occuparmene fin'ora.

— Lei crede che questa sia la spiegazione per ciò che è accaduto? — chiesi

— Lei non l'ha già sospettato? — rispose Foster, con la voce che sottin-

tendeva che sapeva che io lo avevo fatto. E, nonostante il disprezzo che istintivamente provai dover esprimere all'idea, non potevo negarlo. Simili cose sembravano tutt'altro che fantastiche a Elm Tree House. E ammisi che il pensiero era stato tutt'altro che alieno dalla mia mente.

Evidentemente divertito dalla mia reticenza, Foster rise, e disse che in quel caso tutti i dubbi provenivano dalla sua mente, che era certo della sua convinzione e che c'era definitivamnete qualcosa di "anormale" nella casa. Prima di riappendere, gli chiesi se avessi potuto andarlo a prendere a casa sua, dato che lui non possedeva una macchina e il tragitto a piedi sarebbe stato molto lungo. Ci mettemmo d'accordo che lo sarei andato a prendere alle sette.

Sistemate queste cose ritornai da Poole per vedere come stava. La pace che era calata su di lui dopo il delirio non sembrava mutata. Decisi che sarebbe stato meglio lasciarlo come stava, arrangiandomi a coprirlo con una coperta prima di scrivere un biglietto che gli spiegasse dov'ero andato se si fosse svegliato prima del mio ritorno con Foster. Soddisfatto di aver fatto tutto ciò che potevo per il momento, mi recai alla macchina. Il sole aveva appena iniziato ad abbassarsi nel cielo, arricchendo del suo bagliore la tiepida aria del tardo pomeriggio. Mancavano tre ore all'appuntamento con Foster, tre ore nelle quali sfuggire alla deprimente atmosfera della casa. Sapevo che avevo bisogno della vista della corroborante e ubertosa campagna, con i suoi alberi e le felci e le siepi, per risollevare il mio spirito. Uscito nella strada, guidai senza meta fra le rotonde colline e le valli che caratterizzano la campagna attorno a Fenley, con i suoi fiumi sonnolenti, le foreste e le radure, le piccole fattorie di pietra e gli alti campanili che si alzavano in lontananza sopra la foschia. Era una campagna notevole per la sua sommessa bellezza e per la tranquillità. Era, soprattutto, un diversivo di cui avevo bisogno e che assaporai pienamente. Non mi permisi però di dimenticare quello che era successo, e vi pensai dettagliatamente mentre guidavo. In quel momento avevo bisogno di un senso di libertà, di allontanamento dalla morbosa atmosfera della casa, e non dell'oblio.

Alle sette mi trovavo davanti alla casa di Foster, alla periferia di Fenley, una costruzione dalle finestre a bovindo immersa in frusciami cespugli di rododendro. Aprendomi la porta di persona, Foster mi fece entrare nel suo studio. Mentre i miei occhi si abituavano alla ricca luce dorata del tramonto dentro la casa, mi guardai attorno nella stanza. La maggior parte dello spazio era occupata da una coppia di poltrone ai lati di una vecchia stufetta a gas e una tavola di palissandro addossata a una parete, mentre davanti al-

la finestra, dentro alla quale si trovava un busto di Goethe, vi era una scrivania rotonda, che giudicai, dagli intagli sul legno scuro, essere stata ereditata da un qualche antenato che aveva prestato servizio coloniale in India. I miei occhi vagarono da questa monumentale reliquia agli altri oggetti nella stanza, come per valutare il carattere del mio nuovo compagno. In dei mobili a vetri lungo le pareti si trovavano ornamenti di porcellana, statuette, busti e cianfrusaglie varie. Mentre ci stringevamo la mano, girai la testa verso le perfettamente allineate file di libri in una parete, osservandole con un cenno della testa. — Vedo che lei ha parecchie letture sul soprannaturale — osservai, notando libri *tipo The Survival of Man* di Sir Oliver Lodge, *The Secret Doctrine* di Madame Bavatsky e *Cropton's Guide to Demonology*, pubblicata da Nicholai Caffré, fra molti altri libri dello stesso genere. Per un attimo ebbi un senso di sospetto. Sebbene da una parte i libri parlassero di un'erudita conoscenza dell'occulto, dall'altra potevano anche essere letture di un eccentrico. Ma la serietà sul suo volto ascetico e intelligente mi aiutò ad allontanare tali sospetti.

— Non mi aspettavo di rivederla così presto — disse, sorridendo al mio interesse per i suoi libri. — Né per un motivo così interessante. — Mi fece accomodare su una delle poltrone.

— Lei ha menzionato qualcosa sull'aver intra\isto una figura nella cantina — iniziò, acccendendosi la pipa. — Può dirmi a cosa le sembrava che assomigliasse?

— È difficile — confessai. — Se veramente c'era qualcosa lì, e io non l'ho solo immaginata, non l'ho vista che per poco più di un istante. Troppo poco registrare d'aver visto qualcosa del tutto, tranne per il fatto che era pallida e di altezza media. E magra. Molto magra.

Foster annuì. Guardando verso l'alto, disse: — Sebbene dubiti che lei ne abbia mai sentito parlare, c'è una leggenda locale su un fantasma "dalle gambe sottili" che si dice infesti i boschi vicino a Elm Tree House. Questo, e ciò che lei ha visto, potrebbero essere la stessa cosa. Come implica il soprannome fanciullesco, è reputato magro e pallido, una creatura deperita che striscia fra gli alberi con le dita allungate. Credo che Elliott O'Donncll abbia scritto di essa in uno dei suoi libri, sebbene adesso non riesca a ricordarmi quale.

— E si conosce il motivo per cui questa cosa si trova lì? — chiesi.

— Ho sempre pensato che ci dev'essere una relazione con l'abbazia e l'abate, i cui resti scomparvero così misteriosamente tanti anni fa. *"Exsurgent mortui et ad me venium!"*, "I morti risorgano e vengono da me!", ave-

va detto l'abate. È possibile che credesse che sarebbe ritornato. Forse l'ha fatto. In qualche modo, tramite qualche empia alchimia o le loro pratiche blasfeme, forse lui e i suoi accoliti erano in grado di ridare le sembianze della vita al suo corpo. Tutto ciò è molto fantasioso, lo so, ma ci sono dei resoconti di cuciture sul corpo della creatura.

Con la sensazione che stessimo sprecando del tempo su argomenti che, con ogni probabilità, non avevano niente a che fare con il nostro problema, diedi un'occhiata fuori dalla finestra al cielo che si stava oscurando. — Qualunque cosa ci sia sotto a tutto ciò — lo interruppi — non può essere peggio di quello che i suoi suggerimenti evocano. E per quanto possano essere utili a prepararci la mente per qualsiasi cosa scopriremo, penso che faremmo meglio a passare il nostro tempo alla casa con Poole. Non mi va di lasciarlo lì da solo, non dopo il tramonto. In quello stato non si può immaginare che cosa possa fare se si sveglia da solo.

Foster era d'accordo. Preso il cappello nell'atrio mentre uscivamo, disse: — Nell'eccitazione dell'argomento, mi ero dimenticato del suo amico e mi sono lasciato andare alla conversazione.

Gli ultimi forti raggi del sole indoravano i rami più alti degli alberi mentre partivamo. Ma erano calati quando arrivammo alla casa di Poole, nel cui deprimente parco aleggiava un fosco bagliore grigio. La casa stessa incombeva scura e priva di vita contro la caligine purpurea del cielo.

— Raramente avevo visto un posto più sinistro — fu il solo commento di Foster mentre scendevamo dalla macchina e ci avvicinavamo alla casa, battendo i denti dal freddo. Il vento si era alzato con il crepuscolo, e faceva ondeggiare le cime degli alberi mentre soffiava attorno alla casa.

Sebbene la compagnia di Foster mi fosse d'aiuto per alleviare il disagio che mi prese quando aprii la porta principale e entrai nella silenziosa oscurità dell'interno, tuttavia non lo disperse del tutto. Forse nel tentativo di nascondermi questo fatto, chiamai Poole a voce alta, sebbene in qualche modo fossi certo che non si era ancora ripreso. Sentii la mano di Foster sul mio braccio. Forse sentiva l'atmosfera altrettanto chiaramente quanto me e comprendeva la paura che ormai mi riempiva. A voce bassa Foster disse: — Riti grotteschi venivano praticati nell'abbazia costruita qui tanti secoli fa. Gli effetti della carneficina non sono morti con coloro i cui corpi furono torturati in questo luogo. Echeggiano attraverso l'aria perfino adesso, offuscando la pace che dovrebbe riempire questo posto.

Accesa la luce, entrai nello studio di Poole. Grazie a Dio era ancora addormentato. — Penso che sia meglio lasciarlo così per il momento — dis-

si. — Se accade qualcosa nelle prossime ore, è meglio per lui trovarsi in stato d'incoscienza.

Foster era d'accordo. — È già stato portato al limite. Ora è il nostro turno, non il suo. Spero solo — aggiunse, con un sorriso sinistro che rivelava soltanto quanto fosse nervoso, — che a noi vada meglio.

— Finché rimaniamo all'interno della casa siamo al sicuro — dissi. — Le porte e le finestre ci proteggono.

— Spero proprio di sì — rispose Foster, mentre scrollava le spalle come per lasciar cadere l'argomento e si sedeva su una delle poltrone vicino al caminetto. Le braci dentro di esso si stavano lentamente sbriciolando e diventando scure. D'impulso attraversai la stanza e cominciai ad aggiungere della carbonella. — Avremo bisogno di un buon fuoco se dobbiamo restare alzati tutta la notte — spiegai. — Immagino che lei intenda rimanere in attesa di scoprire cosa o chi sia che si aggira per il parco.

— Il cacciatore di frodo? Esatto. Sebbene non possa fare a meno di sentire che la causa ultima di tutta quanta questa storia si trovi in cantina. Comunque, non credo che nessuno di noi due voglia prendere in considerazione la prospettiva di recarsi lì stanotte. Perlomeno il "cacciatore di frodo" dovrebbe gettare un po' di luce sul mistero di ciò che infesta i boschi.

Infine, mentre i minuti passavano, cademmo in silenzio. Foster leggeva pazientemente un libro che si era portato in tasca, mentre io passavo il mio tempo fra controllare Poole e osservare il parco dalla finestra, mentre il tramonto dava luogo alla sera. Gli unici suoni erano quello di un orologio che ticchettava lentamente sopra il caminetto, il leggero soffiare del vento e il fruscio della carta quando Foster girava una pagina del libro. Dopo un po' la luna si alzò nel cielo, con i raggi grigi che inargentavano le foglie degli olmi. Eppure non appariva niente, mentre le lunghe ore passavano. Sbadigliando, cominciai ad appisolarmi, con la noia che mi stancava di più degli avvenimenti del giorno.

Ero più o meno in quello stato, mentre ondeggiavo fra il sonno e la veglia e non desideravo altro che scivolare fra le comode lenzuola del mio letto, quando Foster improvvisamente parlò. Non avendo afferrato quello che disse, mi girai dalla finestra e guardai verso di lui. Stava osservando Poole, con un braccio sollevato in aria a chiedere silenzio.

Si sentiva, mi resi conto, il suono di qualcuno che mormorava. Vago, dapprima, e solo dopo un attimo mi accorsi che si trattava di Poole. Lo vedevo contorcere le labbra in modo quasi impercettibile, mentre la sua testa si girava lentamente da una parte all'altra. Improvvisamente lanciò un gri-

do. L'urlo, acuto e sibilante, fendette l'aria mentre lui balzava in piedi, in preda ai brividi. In un attimo Foster era di fianco a lui. Una, due volte colpì con forza il volto di Poole con il palmo dell mano, poi lo afferrò per le spalle e lo costrinse a sedersi nuovamente.

— Cosa succede? — chiesi, sconcertato.

Foster sorrise debolmente. Il suo corpo cominciava a tremare leggermente, segno della tensione che lo rodeva. — Vorrei saperlo — rispose con voce malferma. — Per il momento mi hanno colpito solo le parole pronunciate dalle sue labbra.

— Che parole erano?

— Antiche, parole che poca gente civilizzata oggi usa ancora. — Una crisi di tremito, più forte di quelle che aveva avuto prima, scosse il suo corpo. — Qualcuno deve aver camminato sulla mia tomba — scherzò debolmente. Vi fu un forte refolo di vento, e il fumo ondeggiò fuori dal fuoco. Le ceneri erano orami quasi morte. Nello sforzo di allentare il disagio che si stava impadronendo di me, mi affannai per ridare vita al fuoco. Un'ondata di gelo, che mi sembrò solo parzialmente contrastata dal vivo bagliore del fuoco mentre attizzavo la carbonella che si accendeva a fatica, riempì la stanza. Non feci altre domande a Foster su ciò che aveva detto Poole. In qualche modo non volevo saperlo.

Un ulteriore refolo di vento fece tintinnare i vetri delle finestre. Non avendo realizzato subito la causa della vibrazione, balzai in piedi allarmato, ma poi, seccato per il mio nervosismo, tornai a dedicarmi al fuoco. Ma mentre lo facevo udii Poole parlare con voce bassa e stranamente sibilante. Diedi un'occhiata a Foster, e fui sorpreso di vedergli un espressione di terrore dipinta sul volto. Prima che potessi fare qualcosa per fermarlo, egli aveva afferrato una statuetta da una mensola, sbattendola in testa a Poole.

— Ma cosa diavolo... — gridai, cercando di trattenere Poole mentre scivolava verso il pavimento, con il sangue che sgorgava da una brutta ferita sulla fronte. — È impazzito? Era già stato ferito un'altra volta oggi, e adesso lei, senza nessuna ragione...

Ma mi accorsi che Foster non ascoltava quello che stavo dicendo. In silenzio, si avvicinò alla finestra, dalla quale guardò il parco sottostante — Spenga la luce! — sussurrò un attimo dopo con tono autoritario. La sua voce era così pressante che, nonostante la rabbia che provavo contro di lui per il suo attacco a Poole, non potei fare a meno di obbedire al suo comando, ponendo nuovamente il mio amico sul divano prima di avvicinarmi all'interruttore. Quando la luce si spense, la stanza fu sommersa da una luce

pallida, ravvivata solamente dai raggi grigiastri della luna. Foster si inginocchiò davanti alla finestra, come per nascondersi alla vista. Nervosamente, strisciai verso di lui.

— Che cos'ha visto? — chiesi. Ma lui mi zittì. Seguendo il suo sguardo, guardai giù nel parco. Per qualche istante, finché i miei occhi si abituarono all'oscurità, tutto mi sembrò normale. Gli alberi ondeggiavano al vento, presagendo un temporale in arrivo, imitati più vicino al terreno dai cespugli, dagli arbusti e dai ciuffi d'erba maltenuta. I boschi che circondavano la casa sembravano neri e profondi e quasi impenetrabili nell'oscurità. Ma poi mi resi conto che qualcosa stava strisciando nell'erba. — Il cacciatore di frodo? — sussurrai, non avendo niente di più probabile da suggerire.

— Cacciatore? — Foster rise debolmente. — E perché mai un cacciatore dovrebbe strisciare così segretamente sulla pancia attraverso il parco? Quali uccelli selvatici o altra selvaggina sono qui da prendere? — Ascigando l'alone che il suo fiato aveva lasciato sul vetro, indicò un punto più lontano alla nostra sinistra, dicendo: — Per giunta...

Guardai, e vidi un'altra figura nell'erba. Vi era una macchia pallida, che immaginai essere carne umana. Era il volto di qualcuno, che guardava dalla nostra parte? Rifuggendo dalle ipotesi che il suo insolito pallore avrebbe potuto suggerire, notai che vi era un'altra macchia, questa volta parzialmente nascosta dietro i cespugli. Mi stavo sbagliando? Forse gli occhi mi ingannavano?

— Devono essere dei bambini — dissi in tono incerto alcuni momenti dopo, avendo scorto ancora altre figure.

— A quest'ora della notte? — chiese Foster.

— E allora cosa sono? — Mi aggrappai al braccio di Foster. — In nome di Dio, cosa sono?

Foster si liberò dalla mia stretta. Additò Poole con uno sguardo di disprezzo. — Lo chieda a lui.

A questo punto mi ricordai del modo con cui Foster aveva attaccato il mio amico solo pochi minuti prima, e mi tornò la rabbia che avevo cominciato a provare prima che la mia attenzione fosse rivolta a qualsiasi cosa fosse nascosta fuori. Senza dubbio riconoscendo il contrasto che si stava svolgendo nella mia mente mentre cercavo di spiegarmi la ragionevolezza dell'azione di Foster, questi disse: — Può forse dubitare che non è altro che il comportamento di Poole la causa di quello che vediamo fuori?

— Alcuni cacciatori di frodo... — dissi, cercando di lasciar cadere l'argomento.

— Cacciatori! Lei parla come se questa parola riportasse ordine e normalità nella casa al solo pronunciarla. Non riesce ancora a immaginare cosa sono realmente quelle cose?

Vi fu un rumore alla finestra, come se qualcuno stesse graffiando il vetro, e io vidi di sfuggita una mano bianca e sottile uscire dal campo visivo. Involontariamente gridai. Non avevo scelta, perché in quella mano la maggior parte della carne raggrinzita che ancora vi aderiva sembrava essere stata consumata dalla putredine. Sopraffatto dalla nausea e dall'orrore per la terribile vista, mi girai dalla finestra. Per quanto avesse dovuto essere anch'egli fortemene scosso, nonostante la conoscenza di ciò che dovevamo affrontare, Foster perfino in quel momento trovò la forza mentale di combattere i suoi istinti e parlare con raziocinio. — Non possono entrare nella casa. Nessuno di loro può. Le porte e le finestre storte ce lo assicurano.

— Loro? — mormorai, terrorizzato al pensiero. — Ma chi sono? Quali malefici e soprannaturali abominii sono quelle cose là fuori?

Quando Foster parlò, lo fece con voce asciutta, esperta e pratica, cosa che non tutti sarebbero riusciti a fare in una circostanza simile, disperdendo alla fine anche gli ultimi dubbi che potevo aver avuto su di lui. — I monaci che furono uccisi in questo luogo secoli fa — rispose. — Servitori, perfino nella morte, dell'uomo che fondò l'abbazia in cui essi esercitavano il loro culto, e che fu impiccato e squartato nel villaggio. Sono loro, o i loro resti, che si aggirano attorno alla casa.

Si sentì un rumore, fuori, come di ramoscelli spezzati e poi una pietra entrò con fragore dalla finestra, spargendo schegge di vetro per tutta la stanza. Un refolo di vento fece ondeggiare le tende mentre sibilava e ululava attorno a noi.

— Si faccia indietro! — gridò Foster. — Si allontani dalla finestra il più possibile! — Mentre parlava, un'altra pietra colpì le schegge di vetro che ancora circondavano il buco, e, rimbalzando sulla scrivania, andò a colpire la parete di fronte con un forte schianto.

— Dobbiamo portare Poole fuori di qui — insistei. — Se una di queste pietre lo colpisce, potrebbe essere fatale per lui.

Foster annuì in segno di accordo. — Lo porteremo in una stanza di sopra. Lì sarà più al sicuro.

Sollevatolo sulle spalle, uscimmo frettolosamente dallo studio. Altre due pietre, fracassando quasi simultaneamente quello che rimaneva della finestra, ci dissero quanto fosse stata tempestiva la nostra uscita. Mentre salivamo le scale il fracasso continuava senza sosta finché, mentre i monaci

aumentavano in numero e in ferocia, sembrò diventare una mostruosa grandinata di pietre che colpivano la casa.

— Stanno solo cercando di spaventarci per indurci a un disperato tentativo di fuga — disse Foster, mentre sbirciavamo giù nel parco dopo aver lasciato Poole steso al sicuro nel corridoio. Le figure, nascoste dalle profonde ombre degli alberi, erano in un certo senso irreali. I loro lineamenti erano innaturalmente offuscati, e i miei occhi sembravano incapaci di metterli esattamente a fuoco. Le poche occhiate che riuscivo a dargli mentre aguzzavo gli occhi nell'oscurità mi rivelavano dei corpi macilenti e storti-gnaccoli, avvolti in scuri stracci, che potevano un tempo essere stati gli abiti dei monaci.

Si sentì un colpo contro la parete. — Adesso stanno cercando di raggiungerci anche quassù — disse Foster mentre uscivamo dalla stanza. Vi era un lacerante fragore di vetri che si rompevano mentre le finestre venivano spaccate dietro di noi.

— Perché arrivare a questi punti estremi? — chiesi, aggrappandomi alla ringhiera mentre scendevamo le scale.

— Forse perché hanno paura di noi.

— Di noi? — Non riuscivo a nascondere la mia incredulità.

Scuotendo la testa, Foster rispose: — Non si faccia ingannare nel crederli indistruttibili solo perché a quanto sembra sono padroni della morte. È solo un inganno, una facciata. Non possono fermare la corrosione del verme né introdurre aria nei loro polmoni incartapecoriti. Non possono neppure attraversare le finestre che hanno così facilmente rotto per raggiungerci. Può darsi quindi... — proseguì, diventando sempre più sicuro a ogni parola — è possibile che noi possiamo tagliare quel sottile e fragile filo che ancora li lega ad una sembianza di vita.

— E lei ha un'idea di come potremmo farlo?

— Forse — disse Foster. — Ma dovremo ridiscendere alla loro sorgente. — All'occhiata interrogativa che gli lanciai, disse. — In cantina.

Scossi la testa. — Mai! L'esperienza che ho avuto laggiù è già sufficiente per me. Nulla, nulla a questo mondo potrebbe persuadermi a scendervi di nuovo!

— Se lei la pensa così — disse Foster, — così sia. Non posso costringerla ad accompagnarmi.

— Ma lei pensa seriamente di andare laggiù? — chiesi.

— Certo. Potrò sembrarle un vecchio pazzo, un eccentrico, e, Dio lo sa, forse potrei anche esserlo, ma so qual'è il mìo dovere, Farò del mio meglio

per rimettere al suo posto qualunque cosa il suo amico abbia scatenato in questa stravagante casa.

— Ma c'era qualcosa in questo posto molto prima che vi arrivasse Poole — insistetti. — L'ha ammesso lei stesso.

— Certo che c'era — rispose Foster, impassibile. — C'era qualcosa qui, sola e priva di parola, incapace di raccogliere le proprie forze. È stato solo quando la cosa ha potuto entrare nella cantina e prendere controllo della voce di Poole che ha potuto pronunciare le parole necessarie per riportare i suoi infernali confratelli a una sembianza di vita. — Scosse la testa, irritato. — Stiamo sprecando tempo. Se non vuole entrare nella cantina con me, vorrà almeno farmi il favore di accompagnarmi alla porta? Potrei aver bisogno del suo aiuto.

— Naturalmente verrò con lei — dissi — se lei insiste a entrare in quel posto.

Raggiunta la porta della cantina, Foster diede un'occhiata alle mensole che vi si trovavano di fianco. Da una parte vi era un mucchietto di attrezzi sporchi: martelli, chiodi, un paio di pinze arruginite, una sega e quello che sembrava una parte di un vecchio trapano. Preso uno dei martelli più pesanti, Foster disse: — Questo andrà bene, in caso ci siano dei problemi. — Ridacchiò brevemente mentre prendeva la lampada a petrolio e la accendeva. Scuotendola leggermente ascoltò il rassicurante sciabordio del serbatoio pieno.

Assicuratosi il martello alla cintura, stese una mano verso il catenaccio e lo sfilò dolcemente dall'anello nel muro. Ma quando aprì la porta fummo colpiti da un improvviso puzzo di aria fetida, un odore di putredine che ci fece venire la nausea al primo boccheggiante respiro. Lanciando un urlo di puro e assoluto terrore, Foster indietreggiò dalla porta. Vi fu un movimento nell'oscurità, e io mi resi conto di sentire un suono ansimante. Con un movimento spasmodico ma determinato, Foster alzò la lampada bene in aria. La luce si sparse nell'oscurità, rivelando una figura curva e coperta di stracci che ci guardava con il suo abominevole volto da lebbroso. La schiena aveva una doppia gobba sotto quelli che erano i resti di un abito da monaco. La creatura si scosse, come per cercare disperatamente di tenersi eretta sul primo scalino in alto.

Non so come descrivere il disgustoso orrore che la creatura mi ispirava, con le sue mani artigliate e in suppurazione, gli occhi simili a fessure fra le pieghe della carne putrescente, e le grottesche macchie di decomposizione, che in tonalità di colore contrastanti fino alla nausea, erano sparse sul suo

corpo devastato. Perfino quando guardai le irregolari a arruginite cuciture sul corpo e sulla faccia, nei punti in cui erano stati rimessi assieme gli squartati resti dell'abate, non riuscii a far uscire dalle labbra il grido che sentivo soffocato dentro di me.

Con voce fessa sollecitai Foster a ritirarsi dalla soglia della porta, in caso l'abominevole creatura accucciata riuscisse a raggiungerlo con i suoi artigli. Forse obnubilato da sentimenti di terrore, Foster si limitò a scuotere la testa e a dire: — Non può attraversare la porta con le mani più di quanto le mie possano entrare nella pietra. — Rise senza ilarità, aggiungendo: — Il che mi dà un vantaggio che non posso non usare appieno. — Ciò detto, estrasse improvvisamente il martello dalla cintura e lo sollevò in aria. La lampada che ondeggiava faceva sì che le acute ombre attorno al volto della creatura esagerassero il suo orribile stato di decomposizione, come se dei vermi invisibili stessero strisciando fra le carni tormentate. Poi, servendosi di tutto il suo peso, Foster calò il martello sulla testa della creatura. La cosa ebbe appena il tempo di guardare in su prima che il martello le fracassasse il cranio. Vi fu un sordo rumore di ossa spezzate, ossa vecchie e friabili, e un liquido nero e putrescente fluì dall'orrenda ferita. L'abate si irrigidì, con le mani che si muovevano debolmente come per toccare Foster, che proprio in quel momento indietreggiò, portandosi fuori portata. Il martello cadde dimenticato sul pavimento, mentre il cadavere ondeggiava sulla soglia della porta. Dalla ferita nel cranio, insieme ai putridi liquidi, fuoruscivano anche altre sostanze con un flusso pulsante: mucchi di vermi che si contorcevano e cadevano sul suolo imbrattato. — Poiché è antica voce — recitò Foster fra sé e sé mezzo incantato — che l'anima corrotta dal diavolo non dura nella sua carne, ma ingrassa il verme che corrode, finché dalla corruzione della carne fuoriesce un'orrenda vita, e gli oscuri spazzini della terra diventano abili a vessarla e diventano mostruosi per piagarla... e cose che dovrebbero strisciare hanno imparato a camminare!

Incapace di guardare anche soltanto per un attimo la creatura che cocciutamente cadeva in ginocchio in un vano tentativo di combattere la debolezza che evidentemente le pervadeva il corpo, guardai il pavimento. Per quanto fosse stata orribile in "vita", nella sua "morte" la creatura aveva raggiunto nuove dimensioni di orrenda repulsione. Né potevo sopportare di vedere la bruciante penetrazione dei suoi occhi infossati mentre guardava noi e attraverso di noi nella casa. C'era qualcosa in quello sguardo che mi faceva rimescolare dal panico.

Improvvisamente si sentì il rumore di qualcuno che scendeva rumoro-

samente le scale dietro di noi. Sorpreso come fui al rumore inaspettato, al momento fui incapace di reagire. Quando infine riuscii a girarmi, scorsi Poole che mi passava velocemente di fianco. Gli lanciai un grido di avvertimento, ma lui mi spinse via con una spallata e si lanciò in un furioso attacco contro Foster. Il piccolo bibliotecario stava per girarsi quando il pugno di Poole lo colpì alla mascella. Senza neanche un lamento, Foster cadde all'indietro contro la porta della cantina, cercando di riacquistare l'equilibrio. Ma Poole non gliene diede la possibilità e lo colpì ancora, con un pugno allo stomaco. Mentre Foster si piegava in due, Poole lo afferrò per un braccio, spingendolo verso la porta aperta. Prima che potessi fare qualcosa per fermarlo, Foster capitombolò nell'oscurità in cima ai gradini della cantina. Come se avesse ricevuto nuove forze dall'opportunità di dare libero sfogo alla sua vendetta, il cadavere dell'abate afferrò Foster fra le braccia. Quasi senza sapere quello che faceva, Foster fece ondeggiare la lampada a petrolio, ancora ben stretta fra le sue dita, sbattendola furiosamente contro il corpo della creatura. Il liquido putrefatto che uscì dal cranio la schizzò tutta, oscurandola per un istante, prima che la lampada stessa si sfasciasse per terra ai loro piedi. Vi fu una ventata mentre le fiamme si diffondevano verso l'alto, attaccandosi agli stracci della creatura e spandendosi nelle pozze di petrolio che si trovavao sparse ai suoi piedi. Come se alimentate da qualcosa di molto più infiammabile di un litro scarso di petrolio, le fiamme ruggirono verso l'alto, bruciando entrambi i corpi con mugghiante ferocia.

Gridai dalla disperazione quando l'improvviso calore mi colpì come una ventata e dovetti coprirmi gli occhi con le mani. Feci un passo avanti, ma il calore era troppo forte e dovetti indietreggiare. Mi girai a guardare Poole, sentendo una fredda e irragionevole rabbia nei suoi confronti. Tanto che quasi pensai di colpirlo e gettarlo nell'inferno dei gradini della scala. Ma la mia rabbia svanì quando vidi l'orrore e l'incredulità dipinti sul volto di Poole. L'odio che aveva indurito i suoi lineamenti solo fino a pochi minuti prima era svanito. — Io... io non riuscivo a fermarmi — mormorò Poole sconcertato. — Non potevo. — Guardò me in cerca di appoggio, implorante. — Non potevo proprio.

Gli dissi che avevo capito, sebbene ci fossero tantissime cose che non sarei mai stato in grado di spiegarmi su quello che era successo.

Tornai a guardare l'incendio, in cui i frenetici contorcimenti delle due figure abbracciate erano cessati. Era come se le forze ditruttive di tutti quei secoli si fossero infine scatenate sull'abate, prendendo la loro vendetta non

solo sul religioso, ma anche su Foster. Dei due rimanevano, mentre le ultime fiamme morivano, solo frammenti d'ossa bruciacchiati e irriconoscibili, e ceneri sul pavimento.

Mentre Poole se ne stava lì avvilito, singhiozzando, io tornai nello studio per vedere se c'erano ancora dei monaci che si aggiravano nel parco. Il mio sollievo non avrebbe potuto essere più grande quando vidi il debole rossore dell'alba che invadeva il cielo al di sopra degli alberi, nettamente delineati contro di esso. Delle creature, non ne vidi neanche una, quando mi avvicinai ai fracassati resti della finestra e guardai fuori.

Incontrai lo sguardo di Poole che si stava avvicinando a me. Se i miei nervi fossero stati meno tesi, avrei potuto sentire un po' di pietà per il suo miserabile stato, ma le difficoltà della notte erano state veramente troppe. Avrei potuto dire che Poole ricordava quello che aveva fatto, sebbene non il perché. Si rendeva indubbiamente conto di essere stato posseduto, ma non da qualcosa di diverso dal suo subconscio scombussolato. — Come ho potuto farlo? — continuava a ripetersi. Mi domandavo se avesse visto la cosa nella cantina. O i suoi occhi erano ciechi per qualunque cosa che non fosse Foster? — Come ho potuto farlo?

Con l'irritazione e la paura che si facevano strada dentro di me, gli dissi di piantarla di fare lo stupido. — Riesci a capire cos'è che ti controllava? — gli chiesi.

Lui mi guardò allarmato, il che servì solo ad aumentare il mio fastidio. Allora lo afferai per un braccio e lo condussi alla porta della cantina, dove gli mostrai gli anneriti frammenti di ossa che erano tutto ciò che rimaneva dell'abate dopo che il fuoco si era spento. — *Lui* ti ha fatto questo! — gli dissi duramente. — Guardalo!

Poole rabbrividì, mentre dei ricordi sembravano risvegliarsi dentro di lui alla vista della cosa. Poi indietreggiò e si inginocchiò sul terreno, prendendosi la testa fra le mani. — Cosa possiamo fare? — chiese.

Cosa potevamo fare? Mentre guardavo fuori l'oscurità che ancora persisteva nei boschi o, dentro, la triste fine della casa, mi sentivo intrappolato, claustrofobicamente ed eternamente intrappolato, come se fossi stato catturato in un incubo dal quale era impossibile fuggire per tornare nello stato di veglia e di sanità mentale. Sanità mentale! Perfino le parole stesse sembravano tendere al ridicolo allora. Sanità mentale! Cos'era, quando la realtà stessa portava verso la pazzia, quando le tende della nostra esistenza venivano squarciate e la ghignante maschera del caos ci veniva sbattuta in faccia? Che parole di conforto avrei potuto pronunciare, quando sentivo la

mia stessa mente scivolare verso l'oblio della follia?

— Dobbiamo andare via di qui — dissi infine, con voce stridula. — E non tornarci mai più. Ci saranno solo morte e pazzia per noi, se rimarremo qui.

Alzando lo sguardo disperato, Poole disse: — E Foster? Cosa ne facciamo di lui?

— Adesso niente — risposi. — È morto e, spero, riposa in pace. Non possiamo fare niente per lui, adesso.

— Ma la sua morte? — chiese Poole, con voce acuta. — Io ho causato la sua morte.

— Non volontariamente — gli ricordai, mentre mi guardavo intorno nell'atrio. — Quando sarà chiaro dovremo seppellire i resti di entrambi sotto il pavimento della cantina. Dubito che qualcuno li troverà mai. Lo faremo il più presto possibile e poi partiremo. E speriamo che nei prossimi mesi riusciremo a dimenticare quello che è accaduto qui stanotte.

Poole aderì immediatamente al mio progetto. Non aveva scelta. Sapeva perfettamente come me, che se avessimo tentato di spiegare qualcosa alla polizia, saremmo stati immediatamente considerati dei bugiardi. Non esisteva un modo soddisfacente per spiegare la morte di Foster, neppure se avessimo posseduto abbastanza forza di volontà per fronteggiare un'inchiesta, cosa che tra l'altro non avevamo.

Lasciata la casa parecchie ore dopo, guidai da Fenley a Pire, e di lì a Tavestock, dove io abito. Per alcuni mesi Poole dimorò in un albergo in città. Lo vedevo di quando in quando. Non che lo evitassi in particolar modo. Invece era come fossimo entrambi d'accordo che la compagnia reciproca avrebbe riportato a galla ricordi che preferivamo dimenticare. Sebbene, a quanto sembrava, con mio grande sollievo, quello che era accaduto a Fenley era rimasto un nostro segreto, e tutto il trambusto che si fece in seguito all'inesplicabile scomparsa di Foster diminuì a poco a poco fino a diventare quasi dimenticato. Poole sembrava incapace di riprendersi pienamente dal duro cimento. Dubitavo che avesse veramente dimenticato, anche per un solo momento, quello che era successo, e potevo indovinare dagli occhi rossi e dal volto emaciato che le sue notti erano tormentate e prive di sonno.

Qualche volta si lamentava di sentirsi come osservato, insistendo che di notte aveva delle fugaci visioni di qualcuno che sbirciava nella sua stanza dalle strade buie. Gli dissi che era la sua immaginazione sovraccarica, che si trattava della sua paura che qualcuno trovasse i corpi carbonizzati che

avevamo seppellito in casa e che la polizia lo controllasse. — E non è possibile che questo succeda finché tu sei il proprietario di quella casa e nessun altro può entrarci — insistetti. — Non ti preoccupare — concludevo. — Siamo al sicuro. Dimentica quello che è accaduto, appartiene al passato.

Nei mesi che seguirono speravo soltanto che l'esaurimento nervoso che incombeva su Poole non si avverasse e che questi avrebbe trovato in qualche modo la forza per combattere le sue immateriali paure. Non fui triste quando lo vidi partire. In un certo senso fu un gradito sollievo. Continuammo a scriverci occasionalmente. Le lettere, almeno, potevo metterle da parte se il loro contenuto mi disturbava, poiché egli lamentava continuamente che qualcuno gli stesse controllando la casa. Sapevo che lentamente stava perdendo il controllo delle sua facoltà mentali. L'intera storia era diventa un'ossessione per lui, così intensa che egli non osava nemmeno mettere piede fuori di casa dopo il tramonto. — Mi stanno osservando — mi scrisse una volta dalla nuova casa che aveva comprato a Pire, — e aspettano la prima occasione che io commetta un errore.

Fu soltanto la sera dopo che lessi della sua morte nel *Barchester Observer & Times*, e mi resi conto per la prima volta di quale orrendo terrore doveva aver caratterizzato la sua vita negli ultimi dieci mesi, poiché il suo corpo, smembrato e mutilato, era stato ritrovato in un vialetto non lontano da casa sua. Non vi era nessuno sospettato di preciso. Gli unici indizi su chi avrebbe potuto commettere quel terribile omicidio erano delle tracce di fango sui suoi resti sparsi e dei frammenti scheggiati di unghie umane trovati conficcati nelle sue carni. Ma queste ultime, come lessi dopo successive indagini, erano di natura sconcertante, almeno per la polizia che investigava sulla sua morte. Infatti quelle unghie erano di gran lunga troppo vecchie per potersi essere rotte dalle dita di uomini viventi, e l'ispettore con cui parlai supponeva che qualcuno dotato di un macabro senso dell'umorismo le avesse rubate da una tomba depredata e le avesse di proposito conficcate nel corpo di Poole.

Solo io conosco la verità di quello che dev'essere successo, poiché li ho già visti osservare la mia casa dalle buie strade di notte. Questo è il motivo per cui io non metto più piede fuori di casa dopo il tramonto e ho fissato un crocifisso a ogni possibile ingresso della mia casa.

Stanno solo aspettando che io commetta quel piccolo errore che alla fine Poole deve aver commesso, per abbattere anche su di me la loro vendetta. Voi che state leggendo ora saprete, per il solo fatto che questo racconto è nelle vostre mani, che questo errore dev'essere già stato commesso. *Dio*

abbia pietà della mia anima quando questo accadrà!

Titolo originale: *Out of Corruption* (1993)
Traduzione di Massimo Patti

LA CONDANNA DI JEREMY CLEAVE
di Brian Lumley

— È l'occhio di mio marito — disse lei improvvisamente, guardando oltre la mia spalla con un'espressione tra il morboso e l'affascinato. — Ci sta guardando! — Lo disse molto tranquillamente, il che già dovrebbe dire molto sul suo carattere. Una signora molto sicura di sé, Angela Cleave. Tuttavia, considerate le circostanze, la sua restava un'affermazione piuttosto stravagante; il fatto è che io stavo facendo l'amore con lei in quel momento e che, cosa ancora più allarmante, suo marito era morto da sei settimane e mezzo!

— Che cosa!? — dissi io con il fiato sospeso, rotolando sulla schiena e spostando lo sguardo nella direzione in cui puntava il suo dito. Sembrava puntato verso la specchiera. Ma non c'era nulla da vedere, non c'era niente in quell'enorme stanza assolutamente stravagante. O forse avevo parlato troppo presto perché, mentre è vero che lei aveva parlato specificamente di un "occhio", per qualche ragione io cercavo una persona intera. Questo può essere facilmente comprensibile - per via delio spavento e tutto il resto. Ma lì non c'era nessuno. Grazie a Dio!

Poi si sentì un rumore, come di qualcosa che rotola, come di una biglia che scende da una leggera pendenza, e ancora una volta guardai verso la direzione in cui lei puntava il dito. Sopra la specchiera era affiorata una forma tremolante, la quale si era andata a fermare sulla decorazione dorata che si sgranava attorno alla parte superiore della specchiera. Aveva ragione, era un occhio - un occhio di vetro - con la pupilla di un verde intenso, che ci stava fissando con espressione quasi cupa.

— Arthur — disse lei nello stesso tono ansante e incolore — questa faccenda mi fa sentire alquanto strana. — E per dire la verità faceva sentire così anche me. Sicuramente mi aveva rovinato la serata.

Tuttavia mi alzai, andai alla specchiera e presi l'occhio. Era umido, anzi piuttosto appiccicoso, e vi erano rimaste attaccate diverse piccole ciocche di peluria. Mi sembrò anche che puzzasse alquanto, ma in una camera da letto profumata come quella di Angela Cleave era difficile a dirsi. E non è

comunque qualcosa che si vorrebbe dire.

— Cara, è un occhio — dissi. — È solo un occhio di vetro! — Lo portai vicino al lavabo della toletta e lo sciacquai bene con dell'acqua fredda. — È di Jeremy, naturalmente. Le... vibrazioni devono averlo fatto rotolare.

Lei si mise a sedere nel letto, coprendosi alla meglio con il lenzuolo di seta (come se non avessimo abbastanza confidenza) e spostò una ciocca di capelli biondi e umidi dalla sua bellissima fronte. Disse — Arthur, l'occhio di Jeremy è stato seppellito con lui. Desiderava essere sepolto con l'aspetto più naturale possibile — non certo con una benda su quell'orrendo buco nella faccia!

— Allora sarà quello di scorta — ragionai io, tornando verso il letto e porgendoglielo. Lei lo prese — con un gesto del tutto inconscio — e ritrasse immediatamente la mano, in modo che la cosa cadde a terra e rotolò sotto il letto.

— Puah! — disse lei. — Ma non lo volevo in mano, Arthur! E poi non ho mai saputo che ne avesse uno di scorta.

— Be', evidentemente lo aveva — sospirai, cercando di rientrare nel letto con lei. Ma lei si strinse addosso le coperte e non ne volle sapere.

— Questa faccenda mi ha piuttosto sconvolta — disse. — Temo che mi verrà il mal di testa. — Fu allora che improvvisamente mi resi conto di quanto, nonostante fosse una donna forte, questo assurdo episodio l'avesse colpita. Mi sedetti sul letto e le carezzai una mano. Dissi — Perché non me ne parli, mia cara?

— Perché non te ne parlo? — mi guardò con sguardo interrogativo, aggrottando le sopracciglia.

— Be', deve trattarsi di qualcosa di più che solo di uno sciocco occhio di vetro, non pensi? Voglio dire, non ti avevo mai vista così scossa. — E così mi raccontò tutto.

— Si tratta di una cosa che lui mi ha detto — spiegò lei — una sera che tornai a casa tardi dall'opera. Anzi, se non sbaglio non avevo trascorso un po' di tempo con te quella sera? Ad ogni modo, in quel suo modo assolutamente volgare mi disse: "Angela, devi essere più discreta. Discrezione, ragazza mia! Voglio dire, so che non lo facciamo tanto spesso quanto vorresti - ma non puoi certo accusarmi di tenere le redini troppo strette, non ti pare? Voglio dire - ha, ha, ha - non ti tengo d'occhio più di tanto - eh? eh? E comunque non con tutti e due gli occhi, ha, ha, ha!" "E così gli chiesi che cosa diavolo intendesse dire. Lui mi rispose 'Be', si tratta di quei maledetti boyfriends, mia cara! È solo giusto che tu abbia un accompagnatore,

con me indisposto e tutto il resto, ma io ho una posizione da difendere e non ho intenzione di dover affrontare uno scandalo. Quindi vedi di stare attenta a quello che fai!'"

— Tutto qui? — dissi quando sembrò che il suo racconto fosse finito. — Io ho sempre saputo che Arthur era una persona assolutamente ragionevole in quanto a... be', ai tuoi affari in generale — Mi strinsi nelle spalle. — Trovo lodevole che cercasse semplicemente di salvare il suo buon nome — e il tuo.

— A volte, Arthur — disse lei mettendo il broncio — sembri proprio come lui! Odio pensare che potresti diventare proprio come lui!

— Niente affatto! — risposi subito io. — Io non sono affatto come lui! Io faccio... tutto quello che lui non faceva, non è cosi? E io non sono forse, be', intero? Non riesco proprio a capire perché un avvertimento assolutamente civile debba sconvolgerti in tal modo — specialmente adesso che è morto. E certamente non riesco a vedere il nesso tra quello e... e questo. — E con un calcio spinsi rocchio di nuovo sotto il letto, perché proprio in quel momento aveva deciso di rotolare di nuovo fuori.

— Un civile avvertimento? — lei mi guardò, annuendo lentamente. — Be', in effetti forse lo era. — Ma poi, con un po' più di vivacità, aggiunse — Però non è stato molto civile la volta successiva!

— Ti ha sorpresa di nuovo?

— No — sollevò il mento e gettò indietro la testa, con stizza, pensai. — Anzi, sei stato proprio tu a far sì che mi sorprendesse.!

— Io? — restai stupito.

— Sì — disse lei, mettendo nuovamente il broncio. — Perché fu proprio quella notte dopo il ballo, quando mi accompagnasti a casa e ci fermammo a casa tua per un drink e... dormimmo fino a tardi.

— Ah — dissi io. — Avevo immaginato che sarebbero potuto esserci dei guai quella volta. Ma non me ne hai mai parlato!

— Perché non volevo scoraggiarti; stavamo così bene insieme, e poi tu eri il suo migliore amico e tutto il resto. Ad ogni modo, quando entrai in casa mi stava aspettando, camminava rumorosamente avanti e indietro con quella sua gamba finta, strabuzzando furiosamente rocchio buono. Voglio dire, era davvero furioso! "Le tre e mezza del mattino?", grugnì. "Cosa? Cosa? Per Dio, ma se i vicini ti hanno vista entrare io ti, io ti...

— Sì — la spronai — "Io ti...?

— Fu allora che mi minacciò — disse lei.

— Angela, tesoro, questo l'avevo già capito! — le dissi. — Ma "come" ti

ha minacciata, e che cosa ha a che fare tutto questo con quel dannato occhio?

— Arthur, lo sai che detesto questo linguaggio — il suo tono esprimeva disapprovazione, ma d'altra parte si rese conto che stavo diventando piuttosto irritato e impaziente. — Be', mi ricordò quanto fosse più vecchio di me, e che probabilmente gli restavano ancora pochi anni da vivere, e che quando non ci fosse stato più tutto quanto sarebbe appartenuto a me. Ma mi fece anche notare che non gli sarebbe stato molto difficile cambiare il testamento — cosa che avrebbe fatto se fosse scoppiato uno scandalo. Be', naturalmente uno scandalo non c'è stato e lui non ha cambiato il testamento. Non ne ha avuto la possibilità perché... è successo tutto talmente all'improvviso! — E convenientemente cominciò subito a soffiarsi il naso nel fazzolettino che teneva sotto il cuscino. — Povero Jeremy — singhiozzò — cadere dalla scogliera in quel modo. — E con la stessa rapidità si asciugò il viso e ripose il fazzolettino. Fa bene piangere un po', ogni tanto.

— Ma l'hai detto tu stessa! — dissi io trionfante. — L'hai detto tu stessa: non ha cambiato il testamento! Perciò... vedi che non costituisce più una minaccia!

— Ma non è tutto — disse lei, questa volta guardandomi dritto negli occhi. — Voglio dire, tu ricordi che Jeremy trascorreva tutto quel tempo con quella gente orribile su quegli orribili fiumi? Be', mi raccontò di avere imparato qualcosa sui loro jojo.

— I loro juju — mi sentii in dovere di correggerla.

— Oh, jojo, juju! — Buttò indietro i capelli. — Disse che quando uno sta per morire fanno dei sortilegi, e che se il loro ultimo desiderio non viene realizzato alla lettera, allora loro fanno ritornare, be', parti di se stessi per punire coloro in cui avevano riposto fiducia!

— Parti di se stessi —? — cominciai a ripetere, poi inclinai la testa da un lato e la guardai molto seriamente. — Angela, io...

Ma ecco che ricominciò, si mise nuovamente a singhiozzare, con la faccia affondata nei cuscini. E questa volta fece le cose per bene. Be', ormai era evidente che la serata era rovinata. Mentre mi rivestivo le dissi — Ma naturalmente quello sciocco occhio di vetro non è una parte di Jeremy; è finto, perciò sono sicuro che non conterebbe — nemmeno se credessimo a stupidaggini come queste. Ma noi non ci crediamo. Però capisco come debba esserti sentita, mia cara, vedendolo tremolare là sulla specchiera.

Lei alzò la faccia e si asciugò le lacrime. — Ti vedrò domani sera? — Era agitata, la poveretta.

— Ma naturalmente — le dissi. — Domani sera e tutte le altre sere! Ma domattina ho molte cose da fare, perciò è meglio che adesso vada a casa. In quanto a te, cerca di prendere una pastiglia per dormire e passa una notte tranquilla. E nel frattempo — Mi inginocchiai e annaspai con la mano sotto il letto alla ricerca dell'occhio. — Jeremy aveva una custodia dove tenerlo?

— In quel cassetto laggiù — lo indicò con il dito. — Cosa diavolo vuoi farci?

— Lo metto semplicemente via — le dissi — in modo che non ci disturbi di nuovo. — Ma mentre lo riponevo nella scatoletta foderata di velluto lessi il nome della ditta fornitrice — Brackett e Sanders, gioiellieri, Brighton — e mi impressi nella memoria il loro numero di telefono...

Il giorno dopo, nella City, porsi alla Bracket e Sanders un anello, feci loro qualche domanda e terminai dicendo — Ne siete assolutamente sicuri? Non ci può essere errore? Si tratta proprio di questo? Capisco. Be'... grazie molte. E perdonate il disturbo... — Ma quella sera non ne parlai ad Angela. Voglio dire, e allora? Aveva usato due gioielleri diversi. Be', non c'era nulla di strano in questo; si dava parecchio da fare ai suoi tempi, il vecchio Jeremy Cleave.

Le portai dei fiori e dei cioccolatini, come sempre, lei era tornata ad essere quella di sempre. Cenammo a lume di candela, con un sommesso sottofondo musicale e la luna che sorgeva in giardino, e alla fine fu ora di andare a letto.

Portando con noi la scatola aperta e quasi vuota dei cioccolatini, salimmo le scale e cominciammo un rituale che rimaneva sempre nuovo ed eccitante nonostante diventasse ogni volta più familiare. I romantici preliminari, dolce preludio all'unione di un uomo con una donna. Furono interrotti una sola volta, quando lei disse — Arthur, tesoro, prima di prendere la pastiglia ieri sera ho cercato di aprire un po' le finestre. Faceva molto caldo e l'aria era viziata qui dentro. Ma quella laggiù — e indicò una di due grosse finestre a cardini — non sono riuscita ad aprirla. Dev'essere incastrata o qualcosa del genere. Sii tanto gentile e fai qualcosa, ti prego.

Provai, ma non ci riuscii; la finestra restava immobile. Temendo che nella stanza facesse di nuovo troppo caldo e che l'aria diventasse viziata, cercai allora di aprire l'altra finestra che, sebbene a malincuore, girò sui cardini. — Le faremo aggiustare — promisi.

Poi andai da lei, che nel frattempo si era sdraiata; e un attimo dopo,

mentre la tenevo tra le braccia e chinavo la testa per baciare la punta di un tenero, bruno...

Bum!

Si sentì distintamente - era un tonfo sordo che proveniva da dentro il guardaroba - e lo sentimmo entrambi. Angela mi guardò, i teneri occhi sbarrati e i miei non da meno; ci mettemmo a sedere di soprassalto nel letto.

— Che cosa...? — disse lei, le labbra leggermente socchiuse, il respiro leggero e veloce.

— Un abito è caduto dalla gruccia — le dissi.

— Vai ugualmente a vedere — disse lei, con il respiro sospeso. — Non mi sentirò tranquilla fino a quando non saprò che non c'è niente intrappolato là dentro.

Intrappolato? Nel guardaroba della sua camera da letto? Cosa poteva mai essere intrappolato là dentro? Gatti non ne aveva. Ad ogni modo uscii dal letto e andai a vedere.

La cosa fu in vista non appena aprii la porta. Un pezzo di manichino? Un arto uscito dal magazzino di un vetrinista? Lo specimen anatomico di qualche parte mutilata e smembrata di un poveretto assassinato? A prima vista avrebbe potuto essere una qualunque di queste cose. E anzi, con quest'ultima ipotesi nella mente spiccai un balzo di mezzo metro all'indietro — prima di accorgermi che non si trattava di nessuna di quelle cose. Ma a quel punto Angela era già saltata fuori dal letto, si era infilata la vestaglia e si era precipitata verso la porta — che non si apriva. Perché anche lei l'aveva vista, e diversamente da me sapeva esattamente di cosa si trattava.

— È la sua gamba! — gridò battendo furiosamente sulla porta e lottando con la maniglia riccamente decorata e placcata d'oro. — È la sua maledetta, orribile gamba!

E naturalmente era così: era la gamba sinistra finta di Jeremy Cleave, completa di cinghie di cuoio, giuntura del ginocchio e tutto il resto. Era stata tutto il tempo lì in equilibrio sul suo piede, e una scatola di scarpe le aveva premuto contro facendola gradualmente inclinare, fino a quando la forza di gravità aveva avuto il sopravvento. In un momento peraltro così inopportuno. — Tesoro — dissi voltandomi verso di lei con la cosa sotto il braccio — si tratta solo della gamba finta di Jeremy.

— Oh, certo che lo è! — singhiozzò lei riuscendo finalmente a spalancare la porta e uscendo di corsa sul pianerottolo. — Ma che cosa ci fa là dentro? Doveva essere stata seppellita con lui nel cimitero di Denholme! —

dopodiché si precipitò al piano di sotto.

Be', io restai per un poco a grattarmi la testa, poi mi sedetti sul letto con l'arto in mano. Piegai la giuntura del ginocchio avanti e indietro un paio di volte e guardai all'interno, era vuota. Era fatta di qualche sorta di terraglia, ma era resistente e piuttosto pesante, e decisamente inanimata. Puzzava un po' però, ma non in modo innaturale. Voglio dire, probabilmente aveva l'odore della gamba di Jeremy. E sotto la pianta del piede e sul tallone c'erano tracce di fango...

Quando l'ebbi lavata per bene nel lavabo della toletta, Angela tornò, si fermò sulla soglia ondeggiando con un bicchiere di champagne tra le piccole manine tremanti. E sembrava aver già consumato buona parte della bottiglia. Però almeno aveva ripreso parte del controllo di sé. — È la sua gamba — disse senza entrare nella stanza, mentre io asciugavo la cosa con un morbido asciugamano.

— Certamente — dissi io. — È la gamba finta di scorta di Jeremy. — E nel vedere le sue labbra pronte a formulare delle parole, aggiunsi: — Non dirlo Angela. Naturalmente ne aveva una di scorta, ed è questa. Voglio dire, cerca di immaginare se ne avesse rotta una. Cosa avrebbe fatto? Tu non hai forse degli occhiali da vista di scorta? Io non ho forse delle chiavi della macchina di scorta? Naturalmente Jeremy aveva delle... cose di scorta. Solo che era abbastanza sensibile da non fartele vedere.

— Jeremy, sensibile! — lei rise, benché istericamente. — Comunque, molto bene — avrai ragione tu. E comunque sono anni che non metto il naso in quel guardaroba. Ora mettila via - no, non lì, mettila nell'armadio sotto le scale - poi torna a letto e fai l'amore con me.

E così feci. Lo champagne ha sempre quell'effetto su di lei.

Ma più tardi - seduto nel letto, al buio, mentre lei dormiva rannicchiata contro il mio petto - pensai a lui, al "Vecchio Ragazzo" Jeremy.

Avventuriero, esploratore, viaggiatore in paesi lontani. Quello era lui. Jeremy Johnson Cleave, che avrebbe potuto essere un cavaliere, un Lord, un ministro, ma che aveva scelto di essere se stesso. Un'irascibile vecchia canaglia, per di più all'antica! Eppure per tanti aspetti era anche moderno. Ingenuo per certe cose - per il modo in cui si era sempre fidato di me, per esempio, le volte in cui spingevo la sua carrozzella in cima alle ventose creste delle scogliere, quando non aveva voglia di zoppicare - ma per altre astuto come una volpe, non si faceva ingannare da nessuno. Almeno così fu per molto tempo.

Aveva perso l'occhio per una freccia N'haqui da qualche parte sull'Ori-

noco, e la gamba se l'era mangiata un coccodrillo in Amazzonia. Ma era sempre riuscito a tornare a casa e a ristabilirsi, e ogni volta lasciava che il suo desiderio di viaggiare lo portasse di nuovo lontano. In quanto agli juju, be', è naturale che un uomo abbia modo di vedere e sentire cose strane in quei luoghi reconditi del mondo, e quasi sicuramente può succedere che uno in parte assuma dei costumi indigeni...

Il giorno dopo (oggi, anzi, ieri, visto che adesso è passata la mezzanotte) era venerdì e gli affari mi portarono a Denholme. Ora non chiedetemi perché, ma comprai un mazzo di fiori misti da un fiorista del paese, mi fermai al vecchio cimitero e mi diressi verso la spoglia tomba di Jeremy. Forse i fiori erano in sua memoria, ma forse erano soltanto un alibi, una ragione per giustificare la mia presenza lì. Come se ne avessi bisogno! Voglio dire, dopotutto ero stato suo amico! Lo dicevano tutti. Ma è anche vero che gli assassini, ogni tanto, tornano a visitare le loro vittime.

La lapide di marmo recava il suo nome e le date, e un pezzetto della storia di Cleave; diceva:

LE TERRE LONTANE LO CHIAMARONO
SEMPRE SI AVVENTURÒ
SEMPRE RITORNÒ
RIPOSA IN PACE

O tornarono i suoi pezzi? Non potei trattenere un ghigno sarcastico mentre posavo i fiori sul suo campo vuoto.

...Vuoto?

— Un cedimento del terreno, signore — disse una voce proprio dietro di me, mentre una mano si posava sul mio braccio. Dio, che salto!

— Che cosa? — voltai la testa e vidi un uomo magro e stracciato appoggiato a un badile: era il becchino.

— Un cedimento del terreno — disse di nuovo, la voce dialettale era pervasa da un disgusto malcelato, stridula e pungente come la ghiaia del vialetto su cui stava. — Oh, a loro piace dare la colpa a me - dicono che non riempio bene le fosse, e tutto il resto - ma il fatto è che si tratta di cedimenti del terreno. Una su sei, all'incirca, affonda un po', proprio come questa qui del vecchio J.J. Questa era una tomba di famiglia, sa: Delholme. Lui era l'ultimo della discendenza - e che tipo! Ma suppongo che lei sappia già tutto.

— Ehm, sì — dissi. Poi, guardando la zolla concava — Ehm, forse ci vorrebbe dell'altra terra, non crede? Prima che le attribuiscano di nuovo la colpa.

Lui strizzò un occhio e disse: — Lo farò subito, signore, lo farò! Buona giornata a lei. — E lo lasciai a grattarsi la testa, mentre guardava la fossa con espressione corrucciata. Alla fine si allontanò, tirandosi dietro il carrettino, sicuramente diretto a procurarsi dell'altro terriccio.

E questa era la seconda cosa che non intendevo rivelare ad Angela, ad ogni modo, per come andarono le cose, suppongo che non avrebbe comunque fatto molta differenza...

Insomma, questa sera, quando cominciava a fare buio, arrivai qui nella loro (ora sua) casa di campagna, e dal preciso momento in cui entrai capii che qualcosa non andava. Lo avrebbe capito chiunque, visto il grido lacerante che lei lanciò giù per le scale.

— Arthur! Arthur! — La sua voce era acuta, penetrante, vicina allo sconvolgimento. — Sei tu? Oh, mio Dio, sei tu!

— Ma naturalmente sono io, tesoro, chi altri dovrebbe essere? — le gridai dal di sopra. — Ora dimmi che diavolo succede.

— Cosa succede? Cosa succede? — Si precipitò giù per le scale avvolta in un accappatoio e si lanciò tra le mie braccia. — Ti dirò io cosa succede... — Ma poiché era senza fiato, non ci riuscì. Aveva i capelli bagnati e spettinati, e il viso non era ancora truccato e... be', insomma era piuttosto in disordine.

Allora, dopo qualche istante dissi, piuttosto bruscamente: — Insomma, parla!

— È lui! — disse allora con il fiato corto e con un brivido nella voce. — Oh, è lui! — e scoppiando in lacrime mi cadde addosso, tanto che dovetti lasciar cadere i cioccolatini e i fiori per sostenerla.

— Lui? — ripetei piuttosto stupidamente, visto che a questo punto avevo cominciato a sospettare che potesse veramente trattarsi di "lui" — o quanto meno di qualcosa architettata da lui.

— Lui! — gridò a gran voce battendomi il petto. — Lui, idiota, Jeremy!

Be', "lascia che prevalga la ragione" è sempre stato il motto della mia famiglia e credo mi vada riconosciuto il merito di non essermi lasciato andare mettendomi a farfugliare lì per lì al pari di Angela... O forse, d'altro canto, sono semplicemente un idiota. Ad ogni modo non lo feci, raccolsi invece i fiori e i cioccolatini - sì, e anche Angela - e portai tutti al piano di sopra. La posai sul letto, ma lei scattò in piedi all'istante e cominciò a

camminare a grandi passi avanti e indietro, avanti e indietro, contorcendosi le mani.

— E adesso cosa c'è? — dissi, deciso ad essere razionale.

— Non parlarmi con quel tono di voce — ringhiò lei fermandosi davanti a me con le mani serrate in piccoli pugni e la faccia distorta. — Non con quel tono da "oh, ecco che Angela si comporta di nuovo come una stupida-"! Se ho detto che è lui significa che "è" lui!

Ma a questo punto anche io ero arrabbiato. — Vuoi dire che è qui? — le dissi in tono minaccioso.

— Voglio dire che è nelle vicinanze, certamente! — rispose spalancando gli occhi terrorizzata. — Comunque lo sono i suoi dannati pezzi! — Ma un attimo dopo singhiozzava di nuovo, con quei singhiozzi profondi e tormentati che non riesco a sopportare; così la presi di nuovo in braccio e la portai a letto.

— Tesoro — le dissi — raccontami tutto e comincerò da lì. Te lo prometto.

— Davvero, Arthur? Davvero me lo prometti? Oh spero tanto di sì!

Così la baciai e feci un ultimo tentativo — Allora, adesso dimmi di cosa si tratta.

— Io... io ero nella vasca da bagno — cominciò — mi stavo facendo bella per te, sperando che per una volta avremmo trascorso una bella serata tranquilla insieme. Così eccomi lì ad insaponarmi, quando all'improvviso sento che qualcuno mi sta guardando. Ed era così, era così. Lui era lì, seduto all'estremità della vasca da bagno! Jeremy!

— Jeremy — dissi in tono piatto, concentrandomi su di lei. — Jeremy... l'uomo?

— No, no idiota, il maledetto occhio! — Strappò la carta argentata da un cioccolatino (al liquore, casualmente tra i suoi preferiti) e distrattamente cominciò a riempirsene la bocca. E fu allora che il pensiero mi colpì per la prima volta la mente: forse è impazzita!

Ma: — Molto bene — dissi alzandomi in piedi, dirigendomi a grandi passi verso la cassettiera ed aprendo con uno strattone il cassetto contenente la scatoletta foderata di velluto — In questo caso...

La scatoletta era là, aperta e decisamente vuota, che mi fissava spalancata. Fu in quel preciso momento che sopraggiunse quell'ormai familiare rumore di un oggetto che rotola, e che io sia dannato se quell'orribile cosa non arrivò rotolando fuori dalla stanza da bagno e sopra il tappeto, dove andò a fermarsi, con il suo sguardo malefico puntato proprio verso di me!

E: Bum! Bum! dal guardaroba, e bum! di nuovo; un ultimo calcio, così forte che spalancò la porta facendola girare sui cardini. Ed ecco la gamba finta di Jeremy, che prese a dibattersi sul tappeto come un artiglio appena strappato da un granchio vivo! Voglio dire, non era solo lì sdraiata, era... attiva! Si torceva selvaggiamente in tutte le direzioni sulla giuntura del ginocchio!

Incredulo e con la bocca spalancata, indietreggiai, indietreggiai fino al letto e mi sedetti, completamente senza fiato. Angela aveva visto tutto e gli occhi minacciavano di uscirle dalle orbite; stava facendo scivolare cioccolatini e liquore da un angolo all'altro della bocca distorta, e la sua mano prese automaticamente un altro cioccolatino. Solo che non era un cioccolatino.

Agitai una mano sventolante, gracchiai qualcosa di inintellegibile, cercai di avvertirla. Ma la lingua mi si era incollata al palato e le parole non volevano uscire. — Gurk! — fu l'unica cosa che riuscii a dire. E comunque troppo tardi perché si era già infilata in bocca quella cosa. L'occhio di Jeremy, ma non l'occhio di vetro!

Oh, che orrore e che follia e che manicomio quando vi affondò i denti! Con la bocca piena di cioccolatini, la faccia che diventava blu, gli occhi che uscivano dalle orbite mentre si aggrappava al copriletto gridando: — Ak — ak — ak! — E io che cercavo di massaggiarle la gola e la maledetta gamba finta che scalciava sul pavimento avvicinandosi nella mia direzione, e quell'assurdo occhio da incubo che tremolava come se niente fosse, come se il suo possessore stesse ridendo!

Poi... Angela si aggrappò a me un'ultima volta, strappandomi la camicia proprio sul davanti mentre cadeva rotolando dal letto. Gli occhi le sporgevano come canne d'organo, la faccia era viola e con le unghie mi strappò la delicata pelle del petto, lasciando cinque lunghe linee rosse di sangue, ma io me ne accorsi appena. Perché la gamba di Jeremy stava ancora sbattendo sul pavimento e il suo occhio rideva ancora.

Cominciai a ridere anch'io mentre diedi un calcio alla gamba spingendola nel guardaroba e la chiusi dentro a chiave, poi inseguii l'occhio sul pavimento e sotto la specchiera di Angela. Risi e risi, risi fino alle lacrime, e forse non mi sarei ancora ripreso se non...

Cosa poteva essere stato?

Quei tonfi fuori sul pianerottolo!

È lui, lui, Jeremy, ed è ancora là fuori, che batte dei colpi perfino adesso. Ha di nuovo bloccato le finestre in modo che io non possa uscire, ma io ho

barricato la porta in modo che lui non possa entrare; e adesso siamo tutti e due intrappolati. Io ho un leggero ventaggio però, perché io ci vedo, mentre lui è piuttosto cieco! Voglio dire, io "so" che è cieco perché il suo occhio di vetro è qui dentro con me e il suo occhio vero è dentro Angela! E la sua gamba riuscirà prima o poi a sfondare il pannello del guardaroba, suppongo, ma quando succederà io le salterò sopra facendola a pezzi.

E lui è là fuori, cieco come un pipistrello, che saltella sul pianerottolo gorgogliando e puzzando come non mai. Be', crepa, Jeremy Johnson Cleave, perché io non esco. Io resterò qui dentro per sempre. Non uscirò per te, né per la cameriera che verrà domattina, né per il cuoco, né per la polizia, né per nessuno.

Me ne starò qui con i miei cuscini e le mie coperte, e il pollice in bocca, qui dove si sta al sicuro e al caldo. Qui sotto il letto.

Mi senti Jeremy?

Mi senti?

Io... non... esco!

Titolo originale: *The Disapproval of Jeremy Cleave* (1989)

Traduzione di Daniela Rossi

LO STAGNO DEI CARASSI
di Nicholas Royle

Non è poi sempre una cattiva idea tornare indietro. A volte è necessario.

Nicci e io ci dirigemmo verso nord con la mia Citroen rossa il venerdì mattina. Era riuscita a trovare qualcuno che la sostituisse in libreria e io avevo semplicemente detto al mio art director che avevo bisogno una giornata libera. Essendo un designer freelance, questo significava perdere la paga di una giornata, ma era tanto tempo che aspettavo di fare questo viaggio, da ancora prima di conoscere Nicci, e non intendevo certo sprecare metà del fine settimana andandoci di sabato. Fu comunque già abbastanza fastidioso viaggare il venerdì mattina, a causa dei due tratti di lavori in corso tra la M25 e Newport Pagnell. Alle 11:30 comunque ne eravamo fuori e filavamo sulla M1 con i finestrini abbassati e Chris Rea sparato al massimo volume. Era una bellissima giornata, il sole splendeva, non c'era vento - nemmeno la disordinata espansione del Midland avrebbe potuto rovinarla. Inventavamo storie sugli altri automobilisti. La bionda sulla trentina a bordo della BMW era diretta dal suo giovane amante a Maccle-

sfield; per il rappresentante a bordo della Sierra era l'ultima giornata di lavoro per una società di prodotti farmaceutici e lunedì avrebbe cominciato un nuovo lavoro come ricercatore di fotografie per una rivista di donnine nude. Quanto agli automobilisti che venivano fermati dalla polizia stradale, ci dispiaceva per loro oppure ne ridevamo - a seconda della macchina che avevano. Economicamente stavamo entrambi abbastanza bene e io avevo comprato la Citroen quasi nuova, era un ex modello da esposizione, ma sentivamo ugualmente maggiore affinità con il giovane rockettaro a bordo della Singer Vogue truccata piuttosto che con il tipo che sfrecciava sulla Porsche.

Il lavoro di Nicci alla libreria le serviva per colmare il tempo tra l'università e qualcosa di più interessante, diceva. Recitare o fare musica, era un po' vaga sull'argomento, ma era piuttosto soddisfatta. Io dal mio primo lavoro - imbustare lettere - avevo fatto strada e le prospettive sembravano buone, ma non sarei riuscito a rilassarmi completamente in nessuna situazione fino a quando non fossi tornato al nord e non avessi seppellito certi fantasmi. Era per questo che diventavo sempre più eccitato - e nervoso - man mano che ci avvicinavamo. Quel fine settimana era importante. Non mi aspettavo di poterne gustare ogni attimo, ma sarebbe stato divertente fare un giro tra i vecchi fantasmi. Non avremmo visto i miei - sebbene Nicci non li avesse ancora conosciuti - perché avevano lasciato la zona anni prima per trasferirsi in Scozia e godersi la meritata pensione.

Quando cominciai a riconoscere qualche punto di riferimento lo indicai a Nicci e lei, prendendone spunto, prese a inventare storielle sulla mia infanzia. — Sì, quella è la torre dell'acqua che quella volta avevi raggiunto a piedi da casa tua nel bel mezzo della notte, andandotene in giro completamente nudo. Avevi camminato fin là perché ti era sembrato di sentirla cantare. Il giorno dopo il medico di famiglia, il dottor Naik, visitandoti ti aveva diagnosticato un ronzìo auricolare. Da quel giorno sei sempre stato sospettoso quando si tratta di torri dell'acqua. — Io la guardai di traverso e dissi: — Sei pazza, Nicci, sei completamente pazza. — Lei buttò indietro la testa e rise, poi disse: — È una schifezza — ed estrasse la cassetta di Chris Rea.

— E allora scegli qualcos'altro — le dissi io, dando un'occhiata nello specchietto retrovisore. Lei fece passare tutti i nastri che c'erano nel cruscotto, guardandoli uno ad uno, prendendoli in mano, leggendo le etichette e lanciandoseli dietro le spalle sul sedile posteriore, borbottando tra sé e sé che facevano schifo tutti e perché mai io non avessi della musica decente.

Era divertente, e io me la stavo spassando quanto lei. In realtà i nastri le piacevano quasi tutti, ma evidentemente aveva deciso che quello giusto poteva essere uno solo. — Ah — gridò trionfante. — Adesso sì che ci siamo! — E inserì una cassetta nel registratore.

Era Gary Glitter. La guardai di nuovo e scoppiai a ridere. Aveva scelto bene, naturalmente. Se dovevo tornare indietro, dovevo anche avere l'accompagnamento della giusta colonna sonora. E così fu con il sottofondo di "Rock and Roll Part I" che lasciammo l'autostrada per risalire la lunga strada rettilinea che ci avrebbe ricondotti alla mia infanzia. Tutti i nomi dei luoghi trasudavano letteralmente nostalgia.

— Tu hai amato molto la tua infanzia, non è vero? — disse Nicci. Io annuii. Ma la ricordavo anche con tristezza, oltre che con piacere. Perfino nello stare seduto in macchina accanto a Nicci c'era una sfumatura di tristezza. Contavo, naturalmente, che quel fine settimana risolvesse anche questo.

Non avevo in programma di cercare lo Stagno dei Carassi se non più tardi, magari quella sera stessa, mentre era ancora chiaro. Prima volevo solo girare in macchina per la città e la periferia alla ricerca di qualunque cosa potesse riportarmi a quei tempi. Cose come queste, naturalmente, non hanno un grande significato per qualcuno che non ci sia mai stato, ma Nicci aveva insistito per venire.

Superammo la stazione ferroviaria dove ero solito arrampicarmi sul vecchio materiale rotabile, infilandomi di nascosto nei capannoni per guardare le locomotive. Gli altri bambini smontavano i cartelli con i numeri, ma a me piaceva semplicemente gironzolare lì attorno, mi piacevano l'odore del diesel e del grasso, i meccanici con la faccia nera che lavoravano nelle fosse di ispezione, lo scricchiolìo dei trucioli tra i binari. Chiunque abbia mai guardato un treno due volte sa di cosa parlo. C'è qualcosa di romantico nei capannoni ferroviari. Sostammo per qualche minuto e Nicci si sedette sul cofano della macchina dondolando le gambe, mentre io andai a sbirciare dall'altra parte della recinzione sulla quale mi arrampicavo da bambino. Riconobbi un angolo di un capannone, il disegno dei binari che si univano nel raccordo. Per quanto ne sapevo, potevano essere ancora le stesse vecchie locomotive diesel ferme accanto alla linea principale.

Ci rimettemmo in moto, fermandoci davanti alla mia vecchia scuola a guardare i ragazzini che giocavano a cricket davanti al padiglione. — Un tantino raffinato, non trovi? — Disse Nicci aggrottando le sopracciglia. — Non è che per caso eri un piccolo bastardello viziato?

Le sorrisi e lei sollevò impercettibilmente il sopracciglio, proprio come avrebbe fatto Kathy. Mi ricordava Kathy solo ogni tanto. Chissà, forse davvero si passa tutta la vita a cercare una persona, qualcuno di cui ci è stata mostrata la fotografia prima ancora di nascere, ed è per questo che poi tutte le fidanzate si assomigliano. Nicci però era più divertente di Kathy e per quanto mi riguardava erano diverse, a parte quella strana espressione, quel modo di alzare le sopracciglia e cose del genere.

— Non ti avrò messo a disagio per caso? — disse lei preoccupata.

— No, naturalmente no. Scusami, ero lontano mille miglia. È stato rivedere la vecchia scuola. La adoravo.

Cercavo di non nominare Kathy. Non c'è cosa peggiore che continuare a parlare della tua ex ragazza con la tua nuova compagna. Fa finta che non le importi, ma non è vero. D'altronde, chi si comporterebbe diversamente?

Sentii la mano di Nicci sulla nuca, mi voltai e le sorrisi. Dovevo assolutamente smettere di pensare a Kathy. Faceva parte del passato. Dicono che il primo amore lasci un'impronta indelebile e potrebbe essere vero. Ma questo viaggio aveva lo scopo di dimenticare Kathy.

Nicci e io ci allontanammo in macchina dalla scuola, ma io stavo ancora pensando a lei. Dieci anni fa non avevo ancora la patente e se Kathy e io volevamo andare da qualche parte fuori città dovevamo usare la bicicletta o andare in treno. Tra noi c'erano stati qualche pic-nic in un parco di periferia, una giornata indimenticabile fra le dune a Formby, un paio di visite allo Stagno dei Carassi.

Conobbi Kathy per la prima volta quando avevamo entrambi circa quindici anni. Di tutte le ragazze che prendevano il mio stesso autobus per andare a scuola e sedevano al piano superiore, lei era quella che preferivo. Probabilmente mi piacevano tutte - perfino quelle che non si vorrebbe ammettere che piacciono perché sono troppo grasse o hanno i capelli unti - ma lei era l'unica che mi faceva battere il cuore più forte e che mi faceva seccare la saliva in bocca. Era quasi solo per lei che ripiegavo ostentatamente all'indietro le enormi pagine del New Musical Express tutte le settimane, sperando di apparire più interessante ai suoi occhi. Facevo in modo che il nodo della cravatta non arrivasse mai al collo, in modo che quasi sicuramente qualcuno mi avrebbe messo a posto il colletto della camicia. Con tutto l'impegno che ci mettevo per apparire attraente, non avevo il coraggio di rivolgerle la parola e invitarla a uscire, così un mattino le scrissi un biglietto e lo lasciai sul suo sedile. Diceva qualcosa come, "Ti piacerebbe venire a un concerto jazz? Posso avere i biglietti."

Quando salì sull'autobus i suoi capelli biondi appena lavati brillavano nella luce del sole primaverile ed era più bella che mai. Poteva avere al massimo quindici anni; ai miei occhi era una donna, profondamente misteriosa e seducente, l'uniforme blu e marrone rossiccio nascondeva un corpo che mi faceva fantasticare tutte le notti. Raccolse il bigliettino dal sedile prima di sedersi e lo lesse. Invece di guardarsi attorno subito guardò fuori dal finestrino. Quando si voltò il suo sguardo non rivelò niente, si accorse che la guardavo e fu allora che i nostri sguardi si incrociarono per la prima volta. Alla fermata successiva salirono i suoi amici e io trascorsi il resto del viaggio nell'agonia dell'attesa. Quando si alzarono tutti insieme per scendere, Kathy evitò di guardarmi e una delle sue amiche mi passò un bigliettino piegato. L'amica mi fece un sorrisetto.

Era stato un rifiuto piuttosto incoraggiante. Non perché non diceva che non avrebbe mai cambiato idea, ma per il tono carino in cui era stato scritto. Non aveva usato quell'opportunità per prendermi in giro, come avrebbero fatto altre ragazze. Era stata gentile. Grazie molte, ma no grazie. "Credo di doverti dire", aveva scritto, "che esco già con qualcuno; esco con lui da due mesi". Lo immaginai all'istante: più alto e scuro di me, con la pelle liscia e la voce più profonda. Probabilmente abitava in uno dei quartieri periferici eleganti a sud della città e si poteva permettere di portarla ovunque lei volesse e quando lo volesse. Naturalmente doveva essere un bastardo: uno che non doveva mai riparare agli esami, non soffriva di problemi respiratori, che probabilmente fumava anche gli spinelli e a casa si provava le uniformi da nazista davanti allo specchio.

Non aveva quasi più importanza che lei avesse detto di no, perché adesso avevo un pezzettino di carta con sopra la sua scrittura. Lo portai con me per mesi, lo tiravo fuori durante le assemblee scolastiche per esaminare ogni curva della sua firma e sentire il dorso del foglio dove la biro aveva premuto contro la carta, la biro che lei aveva tenuto in mano. Un compagno di classe, che si chiamava Andrew Rosemarine, mi disse che non c'era niente di più nobile che un amore non corrisposto. Io cercai fortemente di crederci per un paio di settimane.

Continuai a prendere lo stesso autobus per andare a scuola, e così fece Kathy, ma io mi impegnai di meno. Cominciai perfino a comprare "Tempo di pescare" invece che l'NME. Forse fu proprio la mancanza di impegno a dare una spinta alla situazione, perché quando un sabato sera a estate inoltrata ci trovammo alla stessa festa, fu Kathy a uscire in giardino a cercarmi, e in un certo senso partimmo da lì. Io non le chiesi mai dell'altro ra-

gazzo per non scoprire che se lo era inventato solo per avere una scusa per rifiutare il mio invito.

Nicci e io ci fermammo a mangiare del pesce fritto con le patatine al Jon's Fish Bar. — Io lo so — disse lei. — Pizzicavi 50 penny dalla borsetta della mamma e prendevi l'autobus per 10p, poi spendevi i restanti 40p in patatine, che ti mangiavi tornando a casa a piedi. E poi non volevi il tè e non riuscivi a spiegare perché e finivi sempre con il sentirti così in colpa che in realtà non ne valeva la pena.

— Sì — dissi io. — Ma hai tralasciato la parte su quella volta che avevo scoperto il cadavere di una donna sulla via di casa e non potei raccontarlo perché sarebbe saltato fuori che prendevo i soldi per comprarmi le patatine. — Ora stavamo attraversando la strada e potevo già sentire l'odore delle patatine. — No. Ogni volta che uscivamo la sera e tornavamo lungo questa strada io facevo pesanti riferimenti al pesce fritto con le patatine, e se papà era di buon umore ci fermavamo. Parcheggiava esattamente dove ho parcheggiato io in quella stradina secondaria, io attraversavo la strada e andavo a comprarli, proprio come stiamo facendo ora.

Non c'era la stessa persona da Jon's, ma il sapore delle patatine era lo stesso.

Proseguimmo in macchina verso sud e ben presto ci ritrovammo seduti in macchina davanti alla casa dove ero cresciuto. — È così sconvolgente — dissi, guardando l'enorme buco che era stato scavato nel giardino davanti, presumibilmente per costruire delle fondamenta per ampliare la casa. Avrei disperatamente voluto bussare alla porta e chiedere se potevo dare un'occhiata in giro. Ma allo stesso tempo sapevo che non sarebbe stata una buona idea. A volte è davvero meglio conservare le cose nel ricordo.

— Vogliamo andare? — disse Nicci, cercando di risollevarmi il morale.

Mi voltai sul sedile per guardarla e cercai le sue mani. Le tenni strette. — Non posso perderti — dissi, e pensai: come ho perduto Kathy.

Dieci minuti più tardi ci stavamo dirigendo verso sud fuori città, in direzione dell'aereoporto. Lo Stagno dei Carassi si trovava proprio accanto all'aereoporto, molto vicino alla pista principale. O forse era stato così in passato. Non sapevo se sarebbe stato ancora lì, ma ci speravo. Era importante per me trovarlo.

— Quando avremo dato un'occhiata allo Stagno dei Carassi cercheremo un posto dove fermarci — dissi, mentre superavo tranquillamente il doppio piazzale che ricordavo tanto chiaramente. Dieci anni prima e anche più avevo fatto questo viaggio in bicicletta, con la cassetta delle esche legata al

piccolo portapacchi e la sacca della canna da pesca a tracolla. Arrivato a quel punto ero distrutto e non desideravo altro che la pace sulla riva dello stagno, il sole che batteva sulle foglie delle ninfee e i piccoli carassi, così sorprendentemente forti, che si buttavano sulla mia esca di pane.

Arrivare fin là era sempre una gran fatica, ma alla fine di tutto c'era il paradiso.

— Vuoi aspettare in macchina, Nicci? — le chiesi. — Non ci metterò molto — Lei mi guardò, sorrise e annuì.

— Non essere nervoso — mi disse — sono sicura che si trova ancora là. Ti aspetterò qui.

Avrei voluto dirle che l'amavo, ma per qualche ragione mi sentii troppo timido o in soggezione. Aveva capito che desideravo andare lassù da solo e lei non ne aveva fatto un problema. E anche se lo fosse stato, non me lo avrebbe dimostrato perché sapeva quanto tutto questo fosse importante per me. Forse in quel momento mi sembrò troppo fantastica per essere vera. Quasi glielo dissi, invece lasciai al mio sguardo il compito di dirle quello che provavo.

Mi allontanai dalla macchina, che dovetti parcheggiare a una cinquantina di metri in un sentiero stretto a lato della strada principale, parcheggiare in quel punto sarebbe stato troppo pericoloso a causa del tunnel — a un centinaio di metri dal sentiero la strada principale entrava nel tunnel dove finiva la pista di decollo dell'aereoporto. Mi voltai verso la macchina, potevo vedere la nuca di Nicci. Per qualche ragione sussurrai, "Ti amo".

Attraversai la strada principale e cominciai ad arrampicarmi sull'argine che conduceva al bosco, che in passato nascondeva lo Stagno dei Carassi.

Sentii l'aereo decollare, ma non alzai la testa. Il respiro divenne affannoso e debole mentre cominciavo ad arrampicarmi, e non era solo per la fatica. Dieci anni prima, per una serie di ragioni, lo Stagno dei Carassi era stato uno dei luoghi più importanti della mia vita, probabilmente il più i mportante.

Raggiunsi la cima del pendio mi fermai per riprendere respiro. Guardai di nuovo la strada di sotto. Le macchine passavano sfrecciando e venivano ingoiate dal tunnel. Riuscivo a vedere l'inizio del sentiero dove avevo parcheggiato la Citroen, ma la macchina non si vedeva.

Un cambiamento che avevo notato risalendo l'argine era che lungo il dorso del rilievo, ad altezza d'uomo, era stata eretta una recinzione metallica in sostituzione di quella vecchia di legno, che ai miei tempi era stata forzata in diversi punti. Era un brutto segno. Spostai le foglie di un alberel-

lo per dare un'occhiata dall'altra parte della recinzione. Mi sentii mancare il cuore. Il terreno pianeggiante oltre il recinto era stato disboscato. Quella che prima era stata una vera e propria foresta di rampicanti aggrovigliati, rovi e arbusti ora era rasa come le piste di decollo alle sue spalle. Cercai di guardare verso sinistra per vedere se fosse rimasta altra vegetazione, ma mi fu impedito dalla recinzione. Indietreggiai e procedetti guardingo lungo la cima del pendio, tra alberi e siepi cresciute a dismisura. Ero indifferente alle piccole spine appuntite che mi graffiavano le mani. Avevo già superato il punto dove in passato mi infilavo in un buco nella recinzione di legno e mi incamminavo attraverso un misterioso gruppo di costruzioni verso lo stagno. Stavo quasi perdendo le speranze e cominciando a maledire le autorità per aver coperto lo stagno, quando notai una siepe più alta dall'altra parte della recinzione, che si univa ad angolo retto con la rete metallica. C'era un piccolo recinto chiuso. Non lo ricordavo, ma in fondo non mi ero nemmeno mai spinto fino a questo punto sul dorso del rilievo. In fondo al lato opposto del recinto c'era un'altra siepe alta. Dovevo scoprire cosa c'era dietro.

Guardai l'orologio. Mi ero allontanato da dieci minuti. Non volevo fare aspettare troppo Nicci, ma apparentemente aveva capito quello che stava succedendo. Dietro gli alberi sentii il boato di un jet che accelerava preparandosi al decollo. Lo sentii ruggire lungo la pista e seppi con esattezza quando i pneumatici si staccarono dalla superficie catramata. L'aereo apparve sopra gli alberi e lo osservai salire con il cuore in gola.

La recinzione era alta, ma io ero piuttosto agile e molto leggero. La scavalcai in pochi secondi. Il recinto era silenzioso come una tomba. Non c'erano aerei che decollavano né atterravano. E anche la strada ora sembrava distante. Una brezza leggera mi sfiorò la faccia, sussurrando tra le cime degli alberi. Da qualche parte dietro di me ronzò un calabrone e sentii distintamente il frinire di una cavalletta.

Sperai che Nicci stesse bene. Ora la macchina sembrava lontanissima, mentre mi avvicinavo alla siepe dall'altra parte del recinto. Era spessa, ma con fatica riuscii ad attraversarla e a scavalcare una bassa recinzione metallica. Trovai la traccia di un sentiero e la seguii in mezzo a una fila di alberi fino a quando non cominciai a riconoscere dei punti di riferimento - un tronco caduto, un rigoglioso cespuglio di ortiche - e seppi di trovarmi di nuovo su un terreno familiare.

Sentii l'odore dello Stagno dei Carassi ancor prima di vederlo. Provai un enorme sollievo per il fatto che fosse ancora lì. Camminai per un'altra cin-

quantina di metri, fino a quando non me lo trovai davanti, non era più piccolo di quanto lo ricordassi - come temevo potesse essere nel caso in cui l'avessi trovato affatto - ma anzi, forse un po' più grande. Alla sua vista rabbrividii, provando un misto di piacere e disagio. Sulla pista di decollo un jet stava cominciando la sua rincorsa per decollare, ma io guardai in basso, verso la superficie dello stagno. All'estremità orientale c'erano ancora le foglie di ninfea che ne coprivano la superficie. Se perdi un carassio in mezzo a quelle non lo ritrovi più.

Avevo pescato nello stagno forse una ventina di volte in tutto, in diversi punti particolarmente ricchi di pesci, continuava ancora ad essere la migliore acqua stagnante che avessi mai visto. Se c'erano altri pesci oltre ai carassi, io non ne avevo mai presi. E in tutte le mie visite non incontrai mai un altro pescatore. Non seppi mai se fosse permesso pescare, anche se ne dubitavo a causa della difficoltà di trovare il posto e poi perché non vidi mai in giro nessun altro. L'uomo che me ne aveva parlato e che mi aveva dato vaghe indicazioni - Jim, dai capelli rosso fuoco, il nostro lavavetri - sosteneva di avere pescato lì per un paio di stagioni senza mai incontrare un'anima. Aveva smesso di andarci perché quel viaggio in bicicletta aveva cominciato a pesargli. Io ero più giovane e più in forma, e forse più affezionato ai carassi di Jim, che più tardi manifestò una vera e propria ossessione per le carpe della specie a specchio e per le baliste.

Il primo giorno in cui andai a pescare in quel luogo è impresso chiaramente nella mia mente quanto l'ultimo. Uscii dall'ultima fila di siepi e restai profondamente colpito dall'improvvisa distesa d'acqua nascosta tra quei campi coltivati semi-urbani e l'aereoporto. Nulla di quanto mi aveva raccontato Jim mi aveva preparato alla realtà. Era un paradiso per un pescatore, nient'altro che un paradiso, con quelle profonde acque verdi incontaminate e le miriadi di foglie di ninfee. Le sponde ondulate si snodavano dolcemente attorno alla distesa d'acqua in modo da creare piccole insenature e promontori, ideali per lanciare l'amo tra i carassi affamati, spingendo i pesci esausti verso l'acqua bassa per poi tirarli a riva. C'erano giunchi, canne e salici piangenti e all'estremità opposta più vicina alla recinzione dell'aereoporto, un'esplosione di ginestre gialle.

Feci un giro completo dello stagno prima di scegliere un punto ricco di pesci. Spesso le tracce già lasciate da un pescatore indicano dove ci sia già stata attività, ma sembrava che non ci avesse mai messo piede nessuno. Jim, ovviamente, non era il tipo da creare una cattiva reputazione ai pescatori lasciando in giro vecchie lenze di nylon e mucchietti di vermi. Ancora

non ero sicuro che ci fossero dei pesci, anche se Jim mi aveva dato la sua parola e anche se io stesso provavo una sensazione dentro di me che mi diceva che lo stagno palpitava di vita. Scelsi un punto dove il terreno non era troppo fangoso per il mio cesto e preparai nervosamente l'amo. Per due volte mi cadde nell'erba un amo da 20, e dovetti mettermi carponi per trovarlo se non volevo profanare quel luogo incontaminato. Volevo lasciarlo esattamente come l'avevo trovato.

Usai il mio galleggiante preferito - un galleggiante a penna con la punta arancione - con due pesi di stagno agganciati a metà distanza dall'amo. Decisi di pescare senza lanciarlo direttamente sotto il galleggiante, in modo che se un carassio avesse abboccato mentre scendeva l'avrei saputo, perché il galleggiante sarebbe rimasto piatto sulla superficie invece di drizzarsi. Quella stessa estate quel sistema si era già rivelato infallibile sia per i carassi che per le scardole in un'altro stagno nei dintorni. Lanciai l'amo a non più di 6 metri di distanza e aspettai che il galleggiante si raddrizzasse, cosa che non fece. Pensai che nel lancio l'amo si fosse agganciato al galleggiante e che il pane fosse finito cinquanta metri più in là, dopo essersi staccato dall'amo. Ma tanto per essere sicuro, diedi un leggero strattone verso l'alto e a sinistra, e immediatamente la canna si piegò, trascinata dal peso di un carassio che si dibatteva. I piccoli branchi nervosi e i forti strattoni ne avrebbero rivelato la specie anche se non l'avessi conosciuta prima. Lo tirai a riva in mezzo minuto senza rete e ne ammirai i bellissimi fianchi dorati.

Fu il primo di almeno una ventina di carassi che abboccarono in tre ore. Mi scottai leggermente al sole. Pescai fino circa alle otto, quando i colori del cielo si fecero più i ntensi e i jet in atterraggio cominciarono a riflettere luminosi segnali lampeggianti sull'acqua. Prima di raccogliere le mie cose estrassi la reticella per i pesci dall'acqua, e usando la macchina fotografica tascabile che tengo sempre in tasca, scattai una fotografia perfetta, prima di rimettere in acqua le mie eccezionali prede.

Ma non tutti i ricordi dello Stagno dei Carassi erano come questo. Guardai l'orologio e pensai a Nicci che aspettava in macchina. Si sarebbe arrabbiata? Decisi di no. Era sembrata contenta che me rie occupassi da solo. Cominciai a camminare attorno allo stagno. La maggior parte della vegetazione che aveva ornato il bassofondo era ancora lì a distanza di dieci anni, anche se i salici e altri alberi che un tempo erano sulla riva dello stagno ora non c'erano più. Superai i giunchi e girai attorno all'estremità più lontana vicino ai cespugli di ginestre, finché raggiunsi gli alberi sul lato nord dello

stagno.

Dopo aver parlato all'infinito a Kathy dello Stagno dei Carassi, lei aveva detto di volerlo vedere così, in un cocente pomeriggio di agosto, lasciai a casa le mie esche e portai invece Kathy. Se ne innamorò a prima vista e io le feci giurare di mantenere il segreto.

— Potrebbe essere il nostro posto segreto — le dissi. — Qualunque cosa ci succeda in futuro, potremo ritrovarci qui e tutto tornerà come prima. — Lei mi aveva guardato con espressione triste. Sapevamo entrambi che l'estate stava avvicinandosi alla fine e che non solo ci trovavamo in una fase di transizione tra il liceo e l'università — cosa che già aveva minacciato di dividerci — ma il padre di Kathy aveva accettato un incarico di dodici mesi come lettore alla Phillips Academy nel Massachussetts. Per quanto ne sapevano tutti, ad eccezione di Kathy e me, sarebbe partita anche lei insieme al resto della famiglia. Io naturalmente speravo che restasse. Kathy stessa era ancora indecisa. — So che cosa vorrei — aveva detto. — Ma so anche quello che devo fare.

Le presi la mano e passeggiammo fino agli alberi sul lato nord. C'erano abbastanza alberi da nasconderci alla vista sia dalla pista di atterraggio - sebbene il personale dell'aereoporto raramente si avventurasse così lontano - che dai terreni coltivati. Ma in ogni caso, le uniche facce che vidi mai allo Stagno dei Carassi furono quelle ai finestrini degli aerei che decollavano e atterravano. Le loro e quella di Kathy, nelle tre occasioni in cui venne con me.

Ci sdraiammo nell'erba soffice, usando una morbida zolla come cuscino, io presi Kathy tra le braccia e la baciai piano. Lei si dimenò come una lucertola sotto di me e ci abbracciammo così violentemente che provai un forte dolore sopra la fronte. Eravamo tutti e due ancora vergini, ma non lo saremmo stati ancora per molto. Le sussurrai il mio amore. Lei mi rispose: — Ho bisogno di te, ho bisogno di te. — Fino a quel momento avevamo avuto poche occasioni per oltrepassare i limiti della nostra scarsa esperienza, sfruttavamo le sere in cui i suoi genitori e sua sorella uscivano, ma mai fino in fondo.

Kathy indossava una maglietta bianca con la scritta Peugeot sul petto e un paio di calzoncini sformati. Quando i nostri baci cominciarono a diventare man mano più impetuosi, lasciai scivolare la mano sotto la sua maglietta e le toccai il seno, stringendolo e infilando due dita nel reggiseno. Con il sole che mi batteva sulla schiena e la certezza che eravamo completamente soli, mi eccitai in modo quasi incontenibile. Ma ero ancora nervo-

so e timido. Non riuscivo a farmi avanti. Dopo qualche minuto Kathy si mise a sedere e si sfilò la maglietta dalla testa, si slacciò il reggiseno, lo tolse e lo lasciò cadere nell'erba.

Restai sconvolto nel vedere tanta pelle nuda. In passato la limitata esplorazione dei nostri corpi era sempre avvenuta quasi al buio, un po' per timidezza e un po' per i sensi di colpa. Se lo facevamo al buio non era proprio peccato. La logica era quella.

Sconvolto, ma eccitato come mai ero stato prima, tesi una mano e la toccai.

Non fu maldestro né goffo, né durò pochi secondi o fu in qualche modo una delusione. Cullati nell'abbraccio del sole, dolce come miele, ci spingemmo lentamente fino a dove i sensi ci potevano portare, salendo a vertiginosi livelli di emozione che nessuno di noi due aveva immaginato esistessero. Dopo restammo abbracciati stretti e piangemmo. Sulla pista di decollo i motori dei jet, uno dopo l'altro, proiettavano nel cielo centinaia di passeggeri indifesi. Le zanzare danzavano come impazzite sopra le nostre teste mentre il sole, tramontando lentamente, asciugava l'umido dei nostri corpi. Ci sussurrammo delle promesse, credendoci con ferma convinzione. I piccoli e giocosi carassi schizzavano con la coda e le pinne la superficie dello stagno. Se avessi avuto il cesto da pesca avrei usato il mio coltellino per incidere un messaggio sul tronco di uno degli alberi e ci saremmo fatti delle fotografie l'uno dell'altra: solo una di ciascuno. Ma sentimmo che sarebbe rimasto un pomeriggio indimenticabile anche senza fotografie. C'era un senso di solennità in noi quando ci rivestimmo e ci sedemmo abbracciati a guardare il tramonto. Poi facemmo una volta il giro dello Stagno dei Carassi e a malavoglia ritornammo tra i cespugli e gli sterpi per ridiscendere l'argine e tornare in un mondo che ora ci sarebbe apparso trasformato.

Mi trovavo ancora sotto gli alberi a osservare il punto esatto dove eravamo stati insieme dieci anni prima, quando sentii un leggerissimo rumore alle mie spalle e poi sentii un respiro caldo sul collo. Mi voltai e vidi Nicci in piedi dietro di me. Fui troppo sorpreso per parlare.

— Qui è dove avete fatto l'amore — disse, posandomi una mano leggera sulla spalla e sollevando un sopracciglio in quel modo che non le apparteneva del tutto.

Con la testa ancora china a guardare la soffice zolla erbosa riuscii solo ad annuire, in un turbine di interrogativi. Come faceva a saperlo? Come aveva fatto a trovarmi? Come si era potuta avvicinare tanto silenziosamente?

Non so quanti minuti trascorsero, ma fu come se ci fosse stata un'ellissi nel tempo - quasi come se avessi perso conoscenza - prima che mi voltassi nuovamente ritrovandomi da solo. — Nicci — chiamai, la mia voce lacerò quel paesaggio idillico come un vandalo che distrugge un dipinto. — Nicci, dove sei andata? — Non c'era la minima traccia ad indicare che lei fosse mai stata lì, tranne per una leggera sensazione di freddo alla nuca. Mi voltai di colpo, guardai in tutte le direzioni, ma non la vidi. Non poteva scomparire così in fretta. Me l'ero immaginata?

Fu allora che, provando una sensazione come di un pugno nello stomaco, improvvisamente capii e cominciai a correre, precipitandomi tra le ginestre e gli alberi sul lato dello stagno dal lato dell'aereoporto per arrivare alla spessa siepe che conduceva al recinto. I rami mi sferzavano da tutte le parti, mentre mi facevo strada con fatica. Un jet decollò dalla pista a meno di un centinaio di metri da me, con un grande spostamento d'aria e i motori che sibilavano. Rabbrividii per la paura.

La immaginavo così chiaramente che capii che perfino il suo respiro sul collo non poteva essere stato che una premonizione. Era in pericolo.

Saltai la bassa rete metallica, entrai nel recinto e improvvisamente tutto sembrò essere rallentato. Mi sentii completamente esausto. L'erba alta mi svuotò le gambe di energia e mi venne voglia di sdraiarmi. Il jet appena decollato fece una virata così stretta che sembrò scendere in picchiata verso il recinto. Volevo solo dormire, ma le gambe continuavano a muoversi. Raggiunsi a fatica la recinzione e in qualche modo trovai la forza di scavalcarla.

Saltai dall'altra parte, atterrando accovacciato, e corsi velocemente giù per l'argine, poi attraversai di corsa la strada principale, che era deserta, anche se lo notai appena. Il sentiero era scivoloso per la ghiaia e fui fortunato a rimanere in piedi mentre, senza fiato, prendevo un ultimo slancio verso la Citroen. Da lontano sembrava vuota e pregai che fosse un'illusione ottica. Quando raggiunsi la macchina e vidi che non lo era, divenni isterico - cantilenai ad alta voce nella pesante aria calda della sera che calava, pregando che Nicci fosse solo andata a fare una passeggiata. Aprii di colpo la portiera dalla parte del guidatore e guardai il pavimento davanti al sedile del passeggero. La sua borsetta non c'era più. Guardai dietro. Le cassette erano ancora sparpagliate sul sedile posteriore, dove lei le aveva buttate.

Con il cuore che batteva all'impazzata guardai nello specchietto retrovisore alla ricerca di qualche ombra che si muovesse, ma tutto quello che vidi fu la mia faccia sconvolta, la bocca distorta dal panico.

Poco dopo mi ritrovai sconsolato ad attraversare la strada, risalii l'argine. Ora lo Stagno dei Carassi era immobile, come prima era stato dentro il recinto. Non c'erano pesci che saltavano e le nubi di zanzare erano scomparse. Mi accorsi che stavo piangendo. Per qualche perverso senso di rassicurazione sfiorai la tasca interna della giacca. Era ancora lì, la fotografia che avevo portato con me per dieci anni. Sulla pista un jet spinse i motori al massimo, poi li lasciò spegnere, presumibilmente in seguito a qualche istruzione dalla torre di controllo. Mi sedetti sulla soffice zolla erbosa dove Kathy e io ci eravamo aperti l'uno all'altra e contemplai la superficie coriacea dello stagno. Il sole era tramontato dietro l'orizzonte, ma il cielo era ancora acceso. Mentre mi guardavo attorno per vedere se per caso Nicci non spuntasse da dietro un albero come una specie di folletto, estrassi la fotografia dal taschino interno e feci scorrere le dita sulla superficie. Conoscevo ogni singola piega che si era formata nei dieci anni che erano trascorsi da quando l'avevo scattata. Conoscevo ogni più piccolo dettaglio dell'immagine, ma la portavo ugualmente sempre con me. Era come un atto di fede, la paziente opera di un servitore che non pone domande. E ora l'attesa era quasi alla fine. Era venuto il momento di lasciare il passato dietro di me e di seppellire tutti i fantasmi. Avevo ascoltato i loro lamenti dentro la mia mente per dieci anni.

Avevo continuato ad andare a pescare allo Stagno dei Carassi dopo Kathy. e gli avevo dato il nome. Le piccole carpe continuavano ad abboccare per mangiarsi la mia esca di pane, ma con l'estate che andava verso i primi di settembre le mie visite cominciarono ad essere tinte dai colori della malinconia. Kathy aveva ceduto alle pressioni e aveva deciso di seguire la sua famiglia nel Massachussetts, dove sarebbe rimasta per un anno prima di sistemarsi a Southampton. Dopo aver preso quella decisione, ogni volta che ci vedevamo erano lacrime. Facevamo lunghe passeggiate sulla Scogliera e sedevamo sulle enormi rocce piatte per ore, con le gambe a penzoloni nel vuoto. Osservavo i suoi movimenti con la coda dell'occhio e sapevo che le spalle di Kathy erano scosse dai singhiozzi. Anche la mia faccia si raggrinziva come un palloncino che si sgonfia, ma non prima che le mettessi un braccio attorno alle spalle, stringendola a me. Sapeva, ma non poteva vedere, che anche io stavo piangendo. Camminavamo lungo il fiume a sud della Scogliera, divagando anche nelle nostre conversazioni: guardando indietro all'estate passata e avanti verso le nostre ambizioni personali. Ci saremmo mantenuti in contatto, ce lo promettemmo a vicenda - Kathy disse addirittura che mi avrebbe scritto tutti i giorni - e dopotutto un

anno non era poi tanto tempo.

Però entrambi sapevamo che allora sarebbe stato un tempo molto lungo.

Una sera, in un momento in cui non osservati guardavamo i vecchi giocare a bocce sul prato dietro casa dei miei genitori, Kathy disse: — Troverai un'altra. — Io scoppiai a piangere e continuai a lungo anche dopo che i vecchi ebbero iposto le bocce nelle custodie di pelle marrone e si salutarono a gran voce nel prato, mentre cominciava a fare buio. Naturalmente io non volevo nessun'altra, ma l'allusione al fatto che avrei potuto farlo risvegliò in me uno spettro che non avevo il coraggio di affrontare: la quasi totale certezza che qualche attraente matricola mi avrebbe portato via Kathy e che forse lei non sarebbe mai più ritornata. Immaginai che sarebbe ritornata sformata e con i capelli grigi per dividere i suoi ricordi di gioventù con il maturo uomo dai capelli grigi in cui si era trasformato quel ragazzo di scuola.

Ma piangevo per qualcosa di più che per un amore perduto. Anche io stavo andando via e sarei dovuto crescere. L'estate che avevamo vissuto insieme sarebbe stata l'ultima di questa parte della mia vita. Non avrei mai più rivissuto quei pomeriggi infuocati a giocare con le ingorde e guizzanti carpe, come avevo fatto fino a quel momento.

Guardai la fotografia che avevo in mano e sentii un brivido di freddo pervadermi il petto.

Ancora non so perché lo feci; un istinto profondo, il desiderio di catturare l'ultimo languire della candela prima che un soffio noncurante la spengnesse. Una specie di compulsione mi spinse ad affondare la mano nel cesto per prendere la macchina fotografica.

In fondo sarebbe stata la mia ultima visita allo Stagno dei Carassi. A metà settembre le carpe non avevano più né la fame, né la vivacità che avevano avuto in precedenza. Cercavo di concentrarmi sulla pesca, ma la mia mente era altrove. Gli aerei continuarono a decollare per tutto il pomeriggio e mentre normalmente li notavo a malapena, quel giorno il rumore continuo mi aveva dato il mal di testa. Ero pronto a raccogliere le mie cose e ad andarmene, quando successe.

Stavo guardando un aereoplano che era appena decollato, dapprima l'avevo guardato perché i motori facevano un rumore diverso e poi perché fece una virata molto stretta e perse quota all'improvviso. Il pilota sembrava cercare di farlo girare per poter atterrare di nuovo. Sentii un'esplosione e vidi delle fiamme uscire da uno dei motori a reazione posteriori. Mi alzai in piedi, anche se mi sentivo le gambe deboli e mi era venuta la nausea. In

quel momento ero più terrorizzato di quanto non lo fossi mai stato, ero come paralizzato. Centinaia di persone stavano per morire, io ne sarei stato testimone, eppure non avrei potuto fare niente. Non so se lo immaginai in un secondo tempo o se davvero riuscii a vedere le facce negli oblò lungo la fusoliera. Fu solo quando ebbi la consapevolezza che l'aereo in procinto di schiantarsi si stava dirigendo verso lo Stagno dei Carassi che riuscii a muovermi. Ma prima di scappare correndo a più non posso, infilai la mano nella cesta ed estrassi la piccola macchina fotografica. La puntai e scattai una foto. Poi mi misi a correre.

Mi trovavo ai piedi dell'argine quando si schiantò, perciò fortunatamente non vidi l'impatto. Quello che vidi però fu un'enorme palla di fuoco che esplose solenne, aprendosi in un fiore sopra le cime degli alberi e naturalmente lo sentii. Fui scaraventato a terra e battei la testa, perdendo i sensi. Quando ripresi conoscenza c'erano delle persone attorno a me che gridavano qualcosa, mi toglievano i capelli dagli occhi, mi chiedevano se ci vedevo bene. Apparentemente continuavo solo a gridare: — Era quello? Era quello che ha preso lei? — Non sapevano di cosa stessi parlando. Scoprii solo più tardi che lei era su quell'aereo. Non era una coincidenza che io mi trovassi proprio allo Stagno dei Carassi il giorno in cui lei partiva per il Massachusetts. Dove altro sarei potuto andare? Cos'altro avrei potuto fare? Era una di quelle situazioni in cui davvero non hai scelta. Era ovviamente il luogo dove sarei dovuto essere. Non sapevo con quale aereo sarebbe partita, ma sarei stato proprio lì, il più vicino possibile a lei, fino all'ultimo momento. L'idea era che sarebbe dovuto essere meglio, più adatto alle circostanze e meno doloroso che salutarsi all'aereoporto.

L'aereo si schiantò sullo Stagno dei Carassi e tutti quelli che erano a bordo, passeggeri ed equipaggio, morirono sul colpo, così si disse. L'incendio si era esteso alla cabina passeggeri prima dell'impatto. A causa dell'incendio, della natura dell'incidente e della conseguente esplosione, non fu recuperato nessuno dei corpi. Per una volta i giornali risparmiarono i dettagli. Decisero di non dragare lo stagno costruendo una specie di elaborato monumento commemorativo, ma di lasciare tutto più o meno come era prima. Gli investigatori non giunsero mai ad una spiegazione per l'incidente, anche se ventilarono la possibilità di una bomba, Sui giornali furono pubblicate delle fotografie della zona del disastro, ma nessuna fotografia dell'aereo in volo.

Mentre me ne stavo seduto sulla zolla erbosa, sfiorando la fotografia con le dita, il cielo si era scurito. C'era ancora un po' di luce però e io guardai

fissamente la fotografia, come avevo fatto già infinite volte. Non avevo mai mostrato la foto a nessun altro; non c'era solo il mio dolore privato, ma pensai che avrebbe significato una specie di invasione nella vita — la loro vita negli ultimi secondi — di tutti i 326 passeggeri e membri dell'equipaggio. Tante e tante volte pensai di portarla a un giornale. Quell'immagine sembrava racchiudere un grande potere, ma non riuscii mai a capire se fosse un potere potenzialmente buono — che avrebbe lenito — oppure cattivo. Avrebbe solo riaperto le ferite di coloro che avevano perso i loro cari? Preferii restare sul sicuro e la tenni per me. Ma il peso da portare era grande, e sapevo che sarebbe venuto il giorno in cui avrei dovuto lasciare andare il passato.

Il giorno era venuto. Me ne stavo seduto lì accanto allo stagno, mentre l'oscurità tra gli alberi diventava più spessa, come una ragnatela. La superficie dell'acqua, ora nera come una macchia di petrolio, aspettava. Diedi un ultimo sguardo alla fotografia - la fusoliera a forma di sigaro, i punti interrogativi dei piccoli oblò, il terrore dipinto su quei volti visti per l'ultima volta, la lingua di fuoco - e la feci scivolare dolcemente sulla superficie dell'acqua. La guardai galleggiare verso il centro dello stagno fino a quando l'acqua cominciò a filtrare attraverso l'immagine - come per assaggiarla - e ingoiò la fotografia.

Ecco. Dovevo lasciarla andare.

Allo stesso modo in cui certe mattine non riesco ad alzarmi dal letto, mi resi conto di non riuscire ad allontanarmi dalla riva. Non subito dopo essermi liberato del mio fardello segreto. Restai seduto immobile, la testa tra le mani, fino a quando non mi sentii parte del paesaggio. Ora era diventato davvero buio. Le luci della pista erano in gran parte oscurate dagli alberi e dai cespugli di ginestre. Non fui sorpreso quando sentii il primo tonfo nell'acqua. Suppongo fosse qualcosa rimasto sepolto nel retro della mia mente per tutto questo tempo e forse la vera ragione per cui mi ci erano voluti dieci anni per ritornare.

Dicono che quando si fotografa qualcuno si rubi una piccola parte della sua anima.

Ora stavo restituendo ciò che avevo preso.

Non ci fu troppo tramestio, nulla che potesse equivalere all'incidente stesso, solo il rumore dell'acqua che si apriva e che si quietava nuovamente, di piccoli spruzzi e goccioline. Non alzai lo sguardo, ma continuai a fissare il terreno tra i miei piedi, sentendomi come se il corpo e la testa fossero completamente svuotati. Non so cosa provassi veramente nel profondo

dell'anima. C'era il terrore della responsabilità, ma c'era anche - e di questo mi vergognavo e mi disgustavo - un brivido soffocato, un'eccitazione terrificante.

Sentii qualcosa di bagnato sfiorarmi la nuca e fermarsi sulla mia spalla. Girai impercettibilmente la testa e vidi una piccola mano sporca di fango che gocciolava acqua sul davanti della mia giacca. Ogni sensazione scomparve e mi alzai in piedi. Senza guardare veramente nessuna delle figure tra gli alberi e gli arbusti attorno a me, camminai come in sogno attorno al bordo dello stagno, verso la spessa siepe che conduceva al recinto. La mano si staccò più volte dalla mia spalla, per poi posarsi nuovamente.

Attraversare il recinto fu facile. Mi arrampicai sulla rete con quell'agilità meccanica di chi ha bevuto tanto da osare compiere - con successo - qualsiasi azione fisica. Era così che mi sentivo ora, dissociato dal mondo, lo stavo semplicemente attraversando. Distinguevo chiaramente alle spalle il rumore di qualcuno che mi accompagnava mentre riscendevo l'argine. Sapevo che lei era lì, ma non riuscivo a trovare la forza di girarmi a guardarla. Mentre attraversavo la strada principale ebbi l'impressione di trovarmi in un corridoio che mi riconduceva all'automobile. Ero oltre la paura. Sentivo l'acqua gocciolarle dal corpo; le sue scarpe ad ogni piccolo passo facevano un lieve rumore come di risucchio.

Quando raggiunsi la macchina mi limitai ad aprire la portiera e a entrare. Lei fece lo stesso. Ancora non l'avevo guardata. Ero sufficientemente conscio di quello che stava succedendo da tenere lo sguardo rivolto altrove. A quel punto ormai ero terrorizzato, ma riuscivo ancora a ragionare. Avviai la macchina e uscii in retromarcia dal sentiero sulla strada principale. Inserii la prima marcia e partii lentamente. Alzando lo sguardo vidi nell'oscurità un brulichio che discendeva l'argine verso la strada e sentii una morsa di panico. — E loro? — Mi sentii dire. — Devo fare qualcosa.

Kathy parlò per la prima volta. La sua voce salì attraverso la fanghiglia, indistinta e distorta dall'acqua e dal fango nei polmoni. Disse: — Tu guida.

Così feci.

Titolo originale: *The Crucian Pit* (1993)
Traduzione di Daniela Rossi

SENZA FAR RUMORE
di Charles L. Grant

Le colline a nordovest del New Jersey sono basse e antiche, coperte da fitte foreste e, per la maggior parte, sotto la protezione dello Stato. Ma in quelle aree che lo Stato ha lasciato libere ci sono campeggi per ragazzi, stazioni invernali, laghi naturali e artificiali, paesi dove c'è solo la radio a ricordare che anno sia - e le distanze sono sufficienti a escluderli tutti dalla rete pendolare di New York City. È difficilmente definibile come zona selvaggia intesa secondo gli standard del Far West, ma è comunque sufficientemente selvaggia per rendere cauto un normale turista dopo il calare della sera. È sufficientemente selvaggia per dare origine a storie di mezzanotte che raccontano di viaggiatori che si avventurano nelle foreste ritornandone solo raramente,

Storie che vengono fatte rivivere nelle notti di luna scura.

Ci sono notti, notti di poesia, in cui le stelle appaiono perfette su uno sfondo di un nero perfetto, e l'aria è fresca e i fiumi scorrono e la vista sembra non avere limiti, tranne che per la luna. Potrebbe essere a falce, potrebbe essere piena, crescente o calante, ma è oscurata da un velo non creato da una nube. La luce argentata diventa grigia, le ombre perdono consistenza, e i vecchi si recano alla locanda o al focolare più vicini.

I viaggiatori si mettono in cammino e allora si raccontano le storie.

E come tutti quelli che vivono in questo posto tutto l'anno, Keith Prior lesse le inevitabili notizie scuotendo lentamente la testa, meravigliandosi ancora una volta di come la gente di città potesse essere così eternamente sconsiderata, tanto maledettamente stupida. La luna scura era leggenda, una favola di Halloween, ma questo non cambiava il fatto che a volte qualcuno moriva. Pensò che sarebbe dovuto essere sufficiente per loro vedere la foto a mezza pagina di un cadavere raggomitolato in una caverna al disgelo, di una donna parzialmente divorata rannicchiata sotto un albero, o dei membri di una famiglia indifesa scorticati nelle loro tende, i sacchi a pelo tagliati e i vestiti strappati di dosso. Ma almeno una volta all'anno qualcuno rifiutava di seguire le raccomandazioni dettate dal buon senso, e una volta all'anno le storie si ripetevano.

Certo, pensò, non che lui stesso vivesse in un rustico cottage di legno, spaccasse la legna per riscaldarsi, andasse a caccia di cibo e si confezionasse degli indumenti con le pelli della cacciagione. Quelle erano fantasie che preferiva lasciare al mondo del cinema e agli amici di New York, convinti che lui conducesse una vita da eremita.

Il complesso residenziale Greenwitch Arms Apartments era piuttosto un luogo che avrebbe alimentato gli incubi di un recluso.

Era stato costruito una decina di anni prima su un podere abbandonato, appena sotto un'autostrada a due corsie, sessanta miglia ad ovest del Hudson River. Settantadue edifici a due piani di mattoni multicolori, ombreggiati da querce protese verso le grondaie; una dozzina di appartamenti per ogni edificio - il piano superiore con uno stretto balcone di legno, e il piano inferiore con una lastra di cemento camuffata da veranda. Quasi duemila persone che credevano di vivere in campagna.

Era maggio, faceva caldo e il cielo era di un azzurro che sarebbe stato più adatto allo sguardo di un amante. Lui stava seduto in soggiorno - una scrivania, due sedie, pareti bianche nascoste dietro un numero infinito di scaffali - ad aspettare che l'ispirazione lo richiamasse di nuovo al lavoro.

Fuori, sulla macchia di erba e arbusti larga una ventina di metri posta tra un edificio e l'altro, c'era una grossa piscina di plastica rossa, momentaneamente invasa da un esercito di bambini. Schizzavano, gridavano e ridevano così forte che non riusciva a concentrarsi sul lavoro che stava facendo - cioè preparare un articolo sui capricci di fantasia di poeti e profeti per una rivista di cui non aveva mai sentito parlare, ma che pagava quindici centesimi a parola.

Sospirò e si chiese se forse non avrebbe dovuto cercare di chiamare Jane per scusarsi con lei, anche se non aveva assolutamente idea se fosse necessario farlo. Sarebbe stato bello se fosse stato così, almeno forse avrebbe potuto avere un'altra possibilità. Ma ne dubitava. Durante l'inverno la loro relazione si era allentata fino ad arrivare alla stasi, e con la primavera il disgelo non era arrivato. Erano amici, bevevano insieme qualche drink, ogni tanto andava anche a trovarla, ma l'istinto gli diceva che il momento di slancio era finito. Probabilmente, pensò con amarezza, era stato sostituito da Carl Andrews.

Un altro sospiro beffardamente melodrammatico e si alzò in piedi, avvicinandosi alla porta scorrevole per vedere i bambini che giocavano. Ne contò otto, tutti stavano cercando di entrare a forza nella piscina affollata senza toccare il suolo, che ora era fangoso per gli schizzi d'acqua. A un tratto due di loro - uno con i capelli pel di carota e uno biondissimo - si staccarono dal gruppo disgustati, e si diressero stancamente verso di lui. Guardarono su e fecero un cenno di saluto prima che lui potesse ritrarsi. Aprì la porta scorrevole, uscì e si appoggiò con le braccia alla ringhiera.

— Ciao, zio Keith! — Un coro di voci acute e piacevoli. Il titolo era onorario, ma a lui non importava affatto.

— Signori — disse solennemente annuendo con il capo verso i due. —

La spiaggia è troppo affollata?

Assunsero un'espressione corrucciata. Indossavano calzoncini da jogging identici, azzurri con un cordoncino d'oro. Petto, gambe e braccia abbronzate. Sembravano a disagio, come se avessero voluto avere delle tasche in cui nascondere le mani.

— Vi siete divertiti ieri, ragazzi? — disse. — Avete visto qualche bel mostro in città?

— No — disse Peter, quello più grande con i capelli rossi. — Non c'era altro che un sacco di animali morti. Delle ossa e un mucchio di fotografie. Idioti. A chi interessa vedere delle ossa? — E con una smorfia di disgusto si diresse verso casa, l'appartamento al primo piano della casa accanto a quella di Keith.

— Ehi, non preoccuparti per lui — disse Keith mentre Philip osservava sconcertato la diserzione del fratello. — È difficile avere dieci anni al giorno d'oggi. Crescerà, te lo prometto.

Philip rifletté un istante, poi alzò le spalle con un sorriso mesto. — È ancora dispiaciuto che Danny se ne sia andato.

Keith si limitò ad annuire. Gli eufemismi sulla morte lo irritavano sempre e quando poi venivano usati da bambini si sentiva fastidiosamente impotente. Specialmente in questo caso. Danny Ramera era stato trovato nel tratto di bosco dietro la scuola, dall'altra parte dell'autostrada. Mancava da casa da cinque giorni e la squadra medica della polizia aveva stabilito che la morte era intervenuta per assideramento. Non importava che la temperatura non fosse mai scesa sotto i diciotto gradi per più di una settimana, e non importava che il corpo fosse stato trovato a meno di ottanta metri dal cortile della scuola; il ragazzino stava giocando, era caduto, aveva battuto la testa su un sasso e alla Natura era stata attribuita la colpa di tutto il resto.

Questa era la versione che circolava in paese, ed era la versione accettata dal giornale locale.

— La signora German — disse improvvisamente Philip — è convinta che tutti quegli animali siano dannati o qualcosa del genere, perché non sono umani.

— Cosa? — Keith socchiuse lentamente gli occhi e si sporse di più dalla ringhiera.

Il ragazzino ripeté quanto aveva detto e Keith si chiese che razza di insegnanti ci fossero in giro al giorno d'oggi. D'altra parte Jane...

— Credo che sia pazza — affermò Philip.

— Be'... è piuttosto strana.

— No, non è strana — disse il ragazzino. — È un vampiro.

— Anche la mia terza suocera lo era, ma non vado in giro a vantarmene.

— No, dico sul serio — disse Philip avvicinandosi a lui mentre allungava il collo e socchiudeva gli occhi a causa del sole. — È un vampiro vero.

— Scherzi!

— Davvero! Tiene sempre chiuse le imposte della sua stanza. Lei dice che è perché non vuole che guardiamo dentro, ma io so che è perché i vampiri non sopportano la luce del sole. E sai un'altra cosa?

— No — disse lui. — Cosa?

— Non esce mai dalla scuola!

— Perché voi non la vedete — disse lui. — Ve ne andate prima di lei.

Il ragazzino scosse energicamente la testa. — No, dico sul serio! Non possiede un'automobile e non esce mai. Davvero. Non è una bugia.

Lui sorrise con garbata tolleranza a quel ragazzino che spesso dimostrava molto più dei suoi anni, e si sfregò pensosamente il mento contro l'avambraccio. — Ascolta, Phil, credi davvero che il signor Bonachek permetterebbe che una delle sue insegnanti...

— Ha ragione, sai.

Keith aggrottò le sopracciglia e fece roteare gli occhi, in segno che il momento della Grande Verità era stato interrotto. Phil scappò via, evitando la mano tesa di sua madre e rifugiandosi in casa. Moira Leary era piccola, minuta per avere avuto due figli a distanza di un anno, e portava degli occhiali da sole di una misura esagerata che le facevano gli occhi troppo grandi e innocenti per quelle labbra scure che scintillavano nella calura del pomeriggio. Era quasi gemella di Jane, anche se sembrava di qualche anno più vecchia. La salutò senza parlare.

— La German sarebbe un vampiro, giusto?

Lei sollevò una mano per proteggersi gli occhi dalla luce. — Se non è quello è qualcos'altro ancora, credimi. Sa fare il suo mestiere, non mi fraintendere, ma ci sono volte in cui si comporta come se fosse appena uscita dai tempi del medioevo.

— Potrei esprimerti la mia partecipazione — disse lui — ma ti limiteresti a dirmi che gli scapoli — specialmente quelli divorziati tre volte — non capiscono niente dell'educazione dei bambini e quindi cosa posso saperne io, giusto?

La donna rise. — A cosa stai lavorando adesso, Hemingway?

Gli vennero in mente diverse risposte decisamente lascive, ma con riluttanza le scartò. Sebbene nei due anni in cui aveva vissuto qui non avesse

mai conosciuto suo marito, un commesso viaggiatore, e sebbene fosse certo che lei avesse cercato di fargli delle avances in più di un'occasione, non osava considerarla più di un'amica - anche se questo non gli aveva impedito di lanciarle ogni tanto qualche furtivo sguardo affamato di sesso. Sorrise, lei ricambiò il sorriso con un'occhiata d'intesa e lui le raccontò dell'articolo. Lei rise di nuovo, era una risata allegra, si tolse il ciuffo dalla fronte e lo salutò con un cenno della mano.

Lui aspettò finché npn se ne fu andata, poi tornò alla scrivania. Uno sguardo annoiato al calendario gli ricordò, facendolo trasalire, che aveva promesso a Mike Bonachek che quel lunedì avrebbe parlato ai ragazzi di quarta di un suo libro che stavano leggendo a scuola, sull'astronomia e la NASA. Mio Dio, pensò, io e la mia boccaccia.

Ma non fu poi così male, ammise una volta che ebbe finito. Il libro era stato letto e gli erano state rivolte delle domande intelligenti. L'unico argomento che aveva mal sopportato era stato il suo rifiuto di credere ai dischi volanti; le classi - due, pigiate in una sola stanza - avevano visto troppa televisione, e avevano le idee chiare su come vanno le cose.

Ad ogni modo, cinque minuti prima che finisse la discussione, in classe cadde improvvisamente il silenzio. Lui si voltò automaticamente verso la porta e riuscì a malapena a trattenere un'esclamazione.

La signora German era in piedi sulla soglia. Era alta quasi un metro e ottanta, leggermente sovrappeso, e indossava un informe vestito di tessuto stampato dai colori sbiaditi. I capelli erano neri e piatti, i lineamenti spigolosi, quasi emaciati. Portava delle robuste scarpe marroni con le stringhe e Keith avrebbe scommesso che le calze scure finivano appena sopra il ginocchio con una fascia più scura di elastico che le lasciava un segno rosso sulle gambe.

Non poté farci niente; si voltò automaticamente verso Philip, che gli sorrise con un'espressione tipo "te l'avevo detto".

Jane Disanza sorrise educatamente. — Sì, signora German?

L'anziana donna non si voltò. Tenne strette alla vita le mani, segnate da grosse vene, e guardò fissamente la classe. — Sto facendo il giro di tutte le classi su richiesta del signor Bonachek. Perdonate l'interruzione. Sembra che qualcuno abbia cercato di forzare la serratura della cantina — Il suo sguardo era severo, di condanna senza processo. — Questo non è permesso.

I bambini non dissero nulla; Jane non disse nulla e Keith si limitò a increspare le labbra in un tacito fischio, fissando il pavimento.

— Non è permesso — ripeté, e annuì con la testa prima di uscire.

Si sentì un tramestio, represso da un secco intervento di Jane. Un'ape ronzò sbattendo contro una finestra. Ci fu uno spostamento di libri, fino a quando finalmente suonò la campanella e lui si ritrovò circondato. Sorrise, strinse un paio di mani e. dopo che l'ultimo bambino se ne fu andato, rimase in piedi brontolando qualcosa.

Jane si era pesantemente lasciata cadere sulla sedia dietro la cattedra e giocherellava oziosamente con i capelli, che le scendevano ondulati e scuri sulle spalle. — Megera — disse. — È qui da tanto tempo che crede di essere a casa sua. Accidenti, Keith, non ci vorrebbe comunque entrare nessuno in quella stupida cantina, santo Iddio.

Avrebbe voluto mettersi dietro di lei, massaggiarle le spalle e far ritornare i giorni in cui riuscivano a ridere senza sforzarsi. E la cosa peggiore era che si rendeva conto fin troppo bene della ragione per cui la loro relazione era finita. Era stato sposato tre volte, ogni volta per quattro anni, e lei aveva tutti i diritti di essere scettica quando lui obiettava che "questa volta era diverso, non era come le altre". Jane aveva giustamente rilevato che lui aveva già detto (e sinceramente pensato) questa frase altre due volte, e a trentadue anni (mentre lui ne aveva quaranta) un contratto di quattro anni non costituiva esattamente una prospettiva di sicurezza con la promessa del paradiso.

Keith si infilò le mani in tasca e si appoggiò alla lavagna. — Certo sembra tanto vecchia che potrebbe essere stata qui da sempre. In effetti, tuo nipote è convinto che sia un vampiro.

— Sarà stato Philip. Peter è quello più familiare con il linguaggio di strada — Sfogliò alcune carte per un attimo, poi si alzò in piedi. — Come stai?

— Me la cavo — disse lui piano.

Lei prese una matita e la batté con forza contro il tampone di carta assorbente. — Carl pensa che dovremmo uscire insieme, una specie di doppio appuntamento o qualcosa del genere.

Lui annuì. La campana a morto. Il tocco finale. — Certo, perché no?

Lei prese la borsetta nel cassetto in basso della cattedra. — Mi hanno detto che devo offrirti il pranzo.

— Bene — disse lui. — Non discuto mai su un pasto gratis.

Il refettorio era a metà del corridoio centrale — pareti di legno bianche e piastrelle verdi scivolose — Si misero in fondo alla coda da cui proveniva un sommesso mormorio. Gli scolari ridacchiavano e pettegolavano, met-

tendo a dura prova la pazienza degli insegnanti. Keith si comportò stoicamente, sorridendo automaticamente mentre si chiedeva perché non si sentisse più devastato che deluso. Ma prima che potesse pensarci oltre, un uomo dai capelli grigi, curvo, con indosso una tuta ingrigita e in mano una scopa rigida che teneva stretta, lo tirò per la giacca.

— Mac, hai da accendere?

— Hai bevuto? — disse lui a mezza voce.

Jane si voltò brevemente, increspò le labbra e si girò di nuovo.

— Nemmeno una goccia, Mac. Non da quando la German ha trovato il mio whisky e l'ha surgelato con uno sguardo.

Keith scoppiò in una risata sguaiata e diede un colpetto con il pugno aperto sul braccio scarno di Stan Linkholm. L''uomo, il custode della scuola, era a tre settimane dalla pensione e non vedeva l'ora di trascorrere il resto della sua vita a guardare la polvere accumularsi in casa sua. Si erano conosciuti al Deer Head, l'unico bar sull'autostrada raggiungibile a piedi dove non si suonava musica country sei giorni su sette. Ed era stato là che Keith aveva sentito raccontare quelle storie sulla luna scura, sui cani abbandonati d'estate dai turisti e che poi sulle colline si inselvatichivano.

— Allora, hai intenzione di fare qualcosa per il mio cancro oppure no?

Prese dei fiammiferi dalla tasca e Linkholm lo ringraziò con un cenno del capo, sogghignando diede un'occhiata nel refettorio e se ne andò con un grugnito — la schiena curva, la testa bassa, un uomo ingannevolmente fragile che lasciava dietro di sé una scia di polvere.

— Ti è sempatico? — gli chiese Jane innocentemente, mentre la coda finalmente andava avanti.

Lui si strinse nelle spalle. — Racconta delle barzellette carine, ogni tanto mi offre da bere, e dice quello che pensa.

— Ah — disse lei sorridendo. — Ti ha parlato delle sue scaramucce con la dolce signora German?

Scaramucce, pensò Keith, era difficilmente la parola per definire quella che sembrava una guerra aperta a tutti gli effetti. Stan si era messo in testa di dover avere il permesso di recarsi ogni tanto in cantina, solo per vedere se le fondamenta reggessero ancora; ma l'insegnante di matematica lo aveva informato che i suoi attrezzi e la caldaia si trovavano in un'altra parte dell'edificio, e che nulla tra i documenti conservati sotto quella parte di edificio a forma di campanile avrebbe potuto avere alcun interesse per un uomo che si faceva la barba solo una o due volte al mese.

Era un divieto che Stan era assolutamente intenzionato a trasgredire

prima di andare in pensione.

Jane trascorse i venti minuti successivi evitando le domande di Keith sulla sua vita con Carl Andrews. Alla fine, quando sentì che stava per subentrare l'autocompassione, Keith si accomiatò da lei, lanciandole con la mano un bacio sulla guancia e uscendo all'aria fresca per calmarsi. Si fermò davanti alla scuola, proprio davanti al campanile, che un tempo aveva le campane; davanti a lui il terreno scendeva dolcemente verso l'autostrada; dall'altra parte della strada c'era un pendio più ripido e oltre quello, dietro una fila di olmi dai grossi tronchi, cominciavano gli appartamenti, che salivano e scendevano sulle dolci curve del vecchio podere fino a dove la foresta prendeva di nuovo il sopravvento, scura nelle ombre di mezzogiorno.

Si accese una sigaretta e si voltò a guardare la scuoia. Che stranezza, pensò, originariamente era stata composta di una stanza sola, poi qua e là erano state fatte altre aggiunte, era stata modernizzata, ingrandita e ampliata attorno all'edificio centrale che ora, sotto ai salici che stavano ai lati, sembrava una piccola chiesa del New England. Non gli piaceva. Era innocente, bianca e brulicante di bambini, eppure non gli piaceva. Era come se i moderni costruttori avessero saputo qualcosa che tutti gli altri non sapevano e avessero cercato di nascondere quel qualcosa camuffandolo, per di più malamente.

Gettò via la sigaretta senza finirla, irritato per il modo in cui il suo umore era peggiorato e attribuendone la colpa in egual misura a se stesso e a Jane. Si incamminò lentamente, nello sforzo intenzionale di schiarirsi la mente, e quando arrivò a casa era almeno pronto a sorridere.

E lo fece, quando trovò Peter ad aspettarlo.

L'ingresso del suo appartamento era nascosto sotto un tetto di ardesia, la porta sulla destra era quella del vicino di casa che abitava di sotto, quella a sinistra era la sua. Peter era in piedi nella veranda di cemento, i capelli rossi spettinati e delle tenui ombre sugli occhi.

— Ciao, zio Keith — disse in tono digressivo, a disagio.

Keith si appoggiò allo stipite della porta. — Sei uscito presto da scuola, ragazzino. Lo sa tua madre che sei già a casa?

Peter scosse la testa, fissando con espressione corrucciata l'edificio dalla parte opposta della strada. — La signora German vuole sospendermi.

— Che cosa? Per l'amor di Dio, ma sei solo in quinta!

Quasi sorrise. — Be', ho messo una puntina sulla sua sedia — disse Peter.

Non poté trattenersi, e scoppiò in una risata. Era uno scherzo poco originale, stupido e avvilente per la maestra, ma rise ugualmente e mise un braccio attorno alle spalle del ragazzino, che nell'ombra erano fresche, quasi fredde. — Non ci credo. Di tutti quelli che conosco... mio Dio, non dire a tua madre che credo di approvare il tuo gesto.

— Mi ucciderà.

— Vuoi che le parli io?

Peter indietreggiò istantaneamente, illuminandosi in un sorriso. — Stai scherzando, lo faresti?

— Certo, perché no? Ma glielo devi dire prima tu. Poi più tardi passerò io a parlarle.

— Ma andremo a cena dalla nonna.

— Andate sempre a cena dalla nonna. Dev'essere davvero una brava cuoca. No. Prima tu e poi io, altrimenti niente affare. — Aspettò. — Ha fatto un bel salto?

— È quella la cosa assurda. Non ha sentito niente. Elsie Franks ha fatto la spia.

Prima che Keith potesse fare un commento, Peter se ne era già andato. Fantastico, pensò, credo di essere appena stato incastrato. Si strinse nelle spalle e afferrò la maniglia, ma si fermò quando vide delle profonde incisioni attorno alla serratura. La porta non era chiusa.

Si guardò attorno, cercò Peter, poi spinse piano la porta con il piede. Si spalancò lentamente. Subito a destra c'erano le scale, coperte da un tappeto dorato e sbiadito, che aveva urgente bisogno di una pulita. Ascoltò, ma non sentì niente, salì ugualmente gli scalini con circospezione, lo sguardo fisso sulla penombra che nascondeva la stanza di sopra. Si sentiva le braccia rigide, l'aria che gli entrava nei polmoni ne usciva gelata. Batté rapidamente gli occhi, deglutì, si disse che sarebbe stato meglio tornare giù e chiamare gli sbirri da casa di Moira. Per quanto ne sapeva i ladri, i vandali o gli assassini potevano essere ancora di sopra, nascosti dietro la poltrona reclinabile, in camera da letto, in cucina, dietro la tenda di plastica della doccia in bagno. Per quanto ne sapeva potevano avere rubato tutto e a lui non rimanevano altro che i vestiti che indossava.

Arrivò in cima alla scala e si fermò.

La stanza era lunga circa sette metri dalla porta al balcone, e larga tre e mezzo nella zona del soggiorno. Era buia, le tende erano tirate e tutte le altre porte erano chiuse. Era più buia di quanto avrebbe dovuto essere in un pomeriggio di maggio. E più fredda. Molto più fredda. Sentì il suo stesso

respiro come un soffio tra le labbra quasi secche. Rabbrividì e strinse il pugno sinistro prima di tendere la mano verso l'interruttore della luce. Lo premette e aspettò, ma le luci non si accesero.

Sarà un fusibile, pensò ; dev'essere saltato il circuito elettrico.

La vista si abituò al buio e non gli sembrò di vedere niente di strano. Tutti i libri erano sugli scaffali, la scrivania non era stata toccata, i fogli del manoscritto vicino alla macchina da scrivere erano ancora ammucchiati disordinatamente.

Ma sentiva ancora freddo e si strinse forte nelle spalle.

Vattene, pensò allora; vattene e lasciami in pace. Ma non era certo se stesse parlando con se stesso o con l'intruso.

Indietreggiò, scendendo di un gradino, e cominciò a sentire meno freddo.

Le luci si accesero.

E quando guardò nella stanza vide che le tende non erano affatto tirate e che fuori c'era il sole, che inondava il tappeto.

Si sedette di colpo, pesantemente, con le mani si strinse le ginocchia, lo sguardo fisso sulla porta aperta al piano di sotto. Sapeva che doveva esserci una spiegazione per tutto quello che era successo. Era affaticato. Ammetteva lui stesso di avere lavorato troppo. Stava reagendo al fatto che un'altra donna stava uscendo dalla sua vita. Era naturale che la sua mente si sentisse sovraccarica, che lo punisse per gli abusi e decidesse di dargli una lezione. Era quella la spiegazione logica da seguire, e così fece — mentre sedeva sulle scale appena prima del tramonto, e mentre poi si alzava e scendeva di sotto, chiudeva la porta, guardava la serratura e vedeva che non c'era alcun graffio.

Si allontanò rapidamente. Lontano dall'appartamento, su per la collina e verso l'autostrada. Gli tremavano le mani e le nascose nelle tasche, balzando di lato quando si accesero i globi bianchi dei lampioni stradali inondando il complesso residenziale di una luce soffusa. Sotto il cielo si vedevano le colline basse, le creste ondulate a occidente avevano assunto tonalità sfumate dal grigio al rosa brillante. Mentre camminava lungo il bordo della strada le folate di vento portate dai pullman e dai camion di passaggio lo costringevano a tenere gli occhi socchiusi. Alcuni avevano i fari accesi e il crepuscolo screziava l'aria di nero.

Da Frazier's - una locanda con annesso negozio di alimentari, gestita da marito e moglie - mangiò un panino insapore, bevve quattro tazze di caffè e si comprò una stecca di sigarette che si infilò sotto un braccio. Si sentì

meglio dopo aver mangiato, grazie anche alla tranquilla compagnia dei Frazier ed era appena uscito dal locale, quando si ricordò della promessa fatta a Peter.

— Fantastico — mormorò, e si incamminò in fretta.

L'odore di pioggia, il vento che si alzava, le gomme che già sibilavano sul bitume bagnato. Si era già quasi messo a correre preso dai sensi di colpa, quando l'urlo di una sirena che si interruppe lo fermò, facendolo voltare. Schermandosi gli occhi dal vento con la mano libera guardò verso la scuola. Sulla curva del vialetto davanti alla scuola c'erano un'auto di pattuglia con leluci azzurre accese e il furgone della squadra di soccorso, gli inservienti stavano caricando nel furgone una barella coperta da un lenzuolo bianco. Si guardò attorno per vedere che non arrivassero auto e con uno scatto raggiunse l'altro lato dell'autostrada, fermandosi alla base del pendio erboso, mentre Carl Andrews gli andava incontro.

— Carl — disse nel tono più neutro che riuscì a trovare, mentre guardava il furgone.

— Come va, Keith? — Era alto, abbronzato e aveva i capelli scuri. La mano sinistra era appoggiata sul calcio di legno della sua pistola, nella mano destra teneva una cartelletta.

— Suppongo che potrebbe andare meglio. Ci sono guai?

— Abbiamo tutto sotto controllo.

— Già. Qualcuno che conosco? Gesù, non sarà un altro bambino, vero?

Andrews non si mosse.

— È morto?

— Già. Morto. — Andrews si passò la lingua sulle labbra. — Molto morto. È Stan Linkholm.

— Ah... Cristo. — Keith guardò di nuovo verso l'autostrada e scosse lentamente la testa. — Un infarto o qualcosa del genere?

— Qualcosa del genere.

Keith fece una smorfia, leggermente irritato. — Carl, stammi a sentire, se hai intenzione di dirmelo allora fallo. Voglio dire, lo conoscevo e mi piacerebbe saperlo. Ma se non hai intenzione di dirmelo, allora non farlo. Io ho del lavoro da sbrigare.

Carl Andrews si voltò e si allontanò.

Trascorse i due giorni successivi a finire l'articolo, con la porta chiusa a chiave e il telefono staccato. Nessuno lo disturbò. Non venne consegnata posta. Lavorava fino a quando non gli venivano i crampi alle dita, poi

mangiava e tornava di nuovo al lavoro. Dormì male. Faceva brutti sogni e il ricordo del freddo che aveva provato dopo avere parlato con Peter continuava ad aleggiare. Un freddo che lo costringeva a dormire sotto due strati di coperte.

Giovedì mattina, il giornale della settimana venne fatto scivolare sotto la porta e lui si affrettò a prenderlo, mettendosi a sedere sul primo scalino e aprendolo di scatto sulla prima pagina. C'era un breve articolo su Stan Linkholm, parlava di arresto cardiaco, degli anni in cui aveva lavorato alla scuola, e poi c'era una lunga citazione di Bonachek. Una fotografia a grana grossa. Un articolo a pagina tre su una coppia di New York che da lunedì mancava dal campeggio in collina. Nell'editoriale si richiedeva un intervento, citando il fatto che la contea aveva bisogno del turismo per sopravvivere.

Era primavera e come sempre era tempo di affari, buttò il giornale in un angolo e non credette a quello che vi stava scritto.

Il cuore di Stan era forte come il manico della sua scopa e se Danny Ramera era veramente morto per assideramento allora lui avrebbe abbandonato la macchina da scrivere e si sarebbe messo a scavare fosse.

Ma non furono quelle storie alla fine a convincerlo, fu il ricordo di quel freddo, dei graffi sulla porta scomparsi, del modo in cui i bambini si facevano piccoli per la paura quando passava la signora German.

Sapeva che era una cosa stupida. Sapeva che per uscire dalla depressione a causa di Jane si stava aggrappando a qualsiasi pagliuzza portata dal vento. La signora German era strana, ma non più strana degli insegnanti che aveva avuto lui da bambino; e la gente che non conosceva le colline continuava a scomparire, continuava a riapparire, continuava a cambiare idea e a tornare a casa sua senza avvisare nessuno.

Ma il freddo... era il freddo.

Non appena si fu vestito andò in macchina all'ospedale, a otto miglia di distanza; gli venne rifiutato il permesso di consultare le cartelle mediche. La polizia lo evitò e Andrews rifiutò di incontrarlo, e quando dopo la scuola parlò con Philip, non ebbe da lui che brani di pettegolezzi su Jack lo Squartatore e Godzilla il Mostro e tanto tutti sapevano che era stata la signora German quindi perché non prendiamo dei picchetti e non la cattu-riamo in cantina.

Batté con forza sui tasti della macchina da scrivere, tanto forte che gli bruciavano le dita. C'era un assassino là fuori, maledizione, e nessuno stava facendo niente!

Un'altra ora per racimolare coraggio, poi afferrò la giacca a vento e si affrettò ad appostarsi vicino a uno degli olmi a guardia dell'autostrada. Si trovava a una cinquantina di metri dalla scuola, e restò a guardare mentre in una stanza dopo l'altra si spegnevano le luci e gli insegnanti uscivano a coppie o soli per scomparire in una serata che cominciava troppo presto.

Cinque sigarette. Un certo numero di pattuglie della polizia gli passarono accanto, rallentarono, lo riconobbero e proseguirono. Di nuovo il vento, le nuvole, e le stelle, scomparse prima ancora di sorgere.

Cercò di sorridere. Una stupidaggine, ecco cos'era. Questo lo capiva, eppure l'avvalorava. Il panico all'inizio, i sogni, una combinazione di assurdità senza senso che producevano altre assurdità senza senso. Ma almeno stava funzionando - si accorse, senza provare sensi di colpa, che sorprendentemente non aveva pensato a Jane da più di tre giorni. Nonostante tutto era qui, a fare la parte di una specie di Humphrey Bogart di campagna, per lottare contro un prurito che non riusciva a far smettere.

Poco prima delle sette si raddrizzò, spostandosi lentamente dietro l'albero. La signora German, alta anche da quella distanza, apparve dietro l'angolo della scuola; camminava piano, stringendosi uno scialle blu scuro attorno al collo. Sembrava controllare le finestre e la porta principale, cercò nell'erba gli oggetti lasciati cadere dagli scolari. Poi scomparve. Riapparve con la borsetta in mano e attraversò frettolosamente il cortile dirigendosi nella boscaglia.

Stupido, pensò Keith mentre correva per attraversare la strada; stupido, si ripeté mentre tagliava attraverso le altalene per raggiungere lo stretto sentiero ingabbiato tra due file di betulle.

La luce si stava affievolendo, scivolò rapidamente nel crepuscolo e poi nel buio completo quando il fogliame si richiuse sopra la sua testa come un groviglio di nubi. Il rumore dei suoi passi era soffocato, ma il battere e lo sfregare dei rami contro i pantaloni gli faceva trattenere il fiato; si portò una mano alla fronte per asciugare il sudore. I rumori della strada si attutirono fino a scomparire. La calura del giorno era sospesa, in forma di umida foschia, ai rami, agli avvallamenti nel terreno, all'interno dei suoi polmoni. Deglutì per respirare. Si tirò fuori la camicia, allargò la cintura. Aveva le calze bagnate. Si rimproverò con impazienza quando, alzando lo sguardo attraverso un buco tra i rami frondosi, vide la luna scura.

Dieci minuti, si chiese se avesse già oltrepassato il punto dove era stato trovato Danny. Dove era stato trovato Stan.

Altri dieci minuti, e si fermò. Rimase in ascolto. Sussurri del vento fu-

gaci come ombre attraverso i rami di un olmo, i passi veloci di qualcosa di piccolo alla sua destra, la sagoma di qualcosa di più grosso alla sua sinistra.

Riprese a camminare, il suo senso dell'orientamento era alterato, la stupidità sepolta sotto una coltre di amaro pentimento.

Quando alla fine ebbe perso il senso del tempo e non riuscì più a vedere l'orologio, il sottobosco si diradò e si ritrovò a guardare il retro di alcune case di legno. Più oltre c'era una strada. Attorno ai giardini c'erano degli steccati. Sentì che gli si spalancava la mascella e la richiuse con un'imprecazione. Si asciugò la faccia con la manica e vide accendersi la luce della cucina nella casa proprio davanti a lui, rivelando la signora German in piedi vicino alla finestra. Teneva una teiera vicino agli occhi, e la stava agitando lentamente.

Una teiera. Una dannata teiera di rame.

— Gesù — sussurrò. — ...dannazione! — e si allontanò facendo un gesto come per maledire quel sentiero verso l'inferno, rimproverando se stesso per avere quasi creduto che la signora German potesse vivere in una bara. — Idiota! — Se lo meritava. — Idiota!

E tutto perché aveva dato ascolto ai bambini.

Rabbrividì e rallentò l'andatura. Faceva freddo. Era come se fosse arrivato dicembre, e stesse scendendo attorno a lui, irrigidendogli il volto e penetrandogli nel petto. Cominciò a colargli il naso, gli facevano male le orecchie, e gli ci volle qualche secondo prima di sentire i passi nel bosco.

Venivano dalla sua sinistra, dal profondo dell'oscurità ; un attimo sembravano furtivi e l'attimo dopo perfettamente tranquilli. E per quanto ne sapeva, lui si trovava sull'unico sentiero. Represse un colpo di tosse — Dio se faceva freddo! — poi riprese a camminare in fretta, la mano sinistra tesa come un segnale oscillante per tenere i rami lontano dalla faccia, e la mano destra che stringeva forte il colletto della giacca a vento.

I passi procedevano alla sua stessa velocità, poi rimasero lentamente indietro.

Cercò di vedere qualcosa nel buio e riuscì solo a piegare i rami, inciampare negli sterpi e rimanere intrappolato nelle foglie. Guardò di nuovo avanti a sé, alla ricerca delle luci dell'autostrada. Erano più vicine ora; era certo di sentire i rumori più vicini. Cercò di fischiettare; aveva le labbra troppo secche. Cercò di recitare tutti i versi che conosceva a memoria, ma la prima strofa che gli venne in mente fu "La contemplazione della morte" di Bryant.

Il freddo si fece più intenso. Era secco, antico, scricchiolava nell'attraversarlo e crepitava mentre le sue scarpe battevano il terreno.

Un freddo mortale, nero, che gli affondava nel cranio come gli artigli di un felino infuriato.

Gli arbusti alle sue spalle si aprirono; qualunque cosa fosse, ora era uscita dal bosco.

Nonostante sapesse che non sarebbe morto, che come tutti gli uomini era immortale, che era solo uno scrittore che abitava poco distante sulla collina dietro la vecchia scuola... si mise a correre. Balzò in avanti come allo sparo di una pistola e corse, incurante ora delle fronde e dei rami, saltando ogni volta che credeva di vedere una radice e scartando bruscamente ogni volta che credeva di vedere un sasso.

Corse fino al cortile della scuola e cadde inciampando in una delle gambe di ferro oblique che sostenevano le altalene (erano fredde; così fredde); l'afferrò, annaspando per l'aria, e si sollevò sulle ginocchia, mentre il suo sguardo si soffermava sui fari di una macchina che sfrecciava da ovest verso est.

La scuola era scura, il bianco era diventato ombra. Le luci del complesso residenziale erano intrappolate dal cielo, una luminosità non proprio bianca, non proprio grigia, che brillava come una nuvola di temporale incerta dei suoi poteri. La fissò rabbrividendo, finché non sentì i passi dietro di sé. Allora si allontanò rapidamente dalle altalene e attraversò il prato di corsa, scivolò giù per il pendio e barcollò come un ubriaco fino alla porta di casa. Le chiavi gli sfuggivano tintinnando mentre le malediva; la maniglia gli scivolava stranamente nella mano.

Ancora un passo per entrare, e qualcosa lo toccò sulla schiena.

— Prova solo a rifarlo un'altra volta — disse a Carl Andrews, che rideva in piedi nella veranda. — Non mi importa se dovessi scontare dieci anni e pagare cento sterline, ti spezzerò il collo.

Trascorse un quarto d'ora prima che riuscisse a smettere di tremare, prima di sentire di nuovo il calore. A quel punto i drink erano stati versati e Andrews era seduto sulla poltrona reclinabile, mentre Keith, che alternava un tono dapprima vociante e sulle difensive ad un tono belligerante per la vergogna, gli stava raccontando dove era stato, anche se non riuscì a spiegare esattamente perché.

— L'ho fatto e basta — disse, permettendo finalmente alle gambe di piegarsi per sedersi sul pavimento. — Mi era sembrata una buona idea in

quel momento. — Ma non gli raccontò del buio, del freddo.

— Ti credo — disse Carl. — Quella vecchia megera sembra esserci da sempre. È facile capire perché tu abbia...

— Non ho detto che abbia ucciso qualcuno — lo interruppe bruscamente. — Semplicemente... accidenti, non lo so. L'ho fatto e basta, non c'è altro da dire. — E intanto pensava che la prima cosa che avrebbe fatto il mattino successivo sarebbe stato di farsi prestare la macchina da Moira per portare i ragazzini fino alla casa della German, per mostrare loro dove viveva prima di spezzare il collo a tutti e due.

Carl svuotò il bicchiere e lo posò sul pavimento accanto a sé. — Parliamo di Stan.

— Perché? Ci siamo visti un paio di volte, abbiamo bevuto qualche drink insieme e io per lo più ho ascoltato le sue storie di guerra, tutto qui.

Andrews sembrò deluso. — Non ti ha mai parlato della scuola?

Keith scosse la testa, poi ci ripensò. — Be', quasi mai. Se aveva avuto una brutta giornata, allora si lamentava, ma niente di più. — Alzò lo sguardo. — Santo Iddio, Carl, non vorrai insinuare... — Rise nervosamente. — No, vedo che non è così. Suppongo non siano abbastanza cattivi.

Andrews si agitò leggermente. — Tu non hai visto Stan. E non hai visto il ragazzino.

— Ridotti male?

— Peggio. Per un po' abbiamo pensato che fossero stati dei cani selvatici. Tanto erano ridotti male. Erano semplicemente... a pezzi.

Keith si fissò le mani meditando. — Forse si tratta di rabbia. Gli animali non mangiano anche se vorrebbero. Potreste...

— L'abbiamo fatto. In tutta la zona.

— Certo che i giornali mantengono il silenzio assoluto su questa faccenda.

— I giornali li leggono i turisti.

Ci fu una pausa, mentre Keith si tirava il colletto della camicia. — Quindi di cosa pensi che si tratti?

— Se lo sapessi sarei là fuori.

Parlarono ancora per qualche minuto, dicendo poco e senza arrivare a niente. Poi Andrews lo ringraziò per il drink e se ne andò, lasciando Keith sul pavimento a decidere che doveva assolutamente vedere la cantina della scuola. Non era sicuro della ragione, ma sapeva che se non l'avesse fatto non sarebbe riuscito a dormire per giorni.

Il mattino seguente avvicinò Bonachek, armato dell'idea di un presunto

articolo al quale pensò lungo la strada. Il preside rifiutò garbatamente.

— Ma quei documenti — protestò educatamente Keith — insomma, quello che voglio dire è che sarebbero preziosi.

— Capisco — disse l'uomo — ma temo di avere le mani legate. Sono di proprietà del consiglio scolastico. Dovrà compilare una richiesta; il consiglio si riunirà tra due settimane.

Keith si strinse nelle spalle e se ne andò, rimase per qualche istante in corridoio, imprecando contro la burocrazia che arrivava perfino nelle scuole di campagna, poi controllò che nessuno potesse vederlo, prima di dirigersi in fretta verso il retro. Dei gradini conducevano alle due porte sul retro. C'era un corridoio a destra e poi un'altra scala che conduceva a una spessa porta di legno sprangata e chiusa con un lucchetto. E sebbene non fosse un esperto, capì anche solo guardandola che né il chiavistello né il lucchetto erano in disuso.

Qualcuno, pensò, sta mentendo spudoratamente, e quando lo raccontò a Jane incontrandola dopo pranzo lei si voltò verso di lui, aggrottò le sopracciglia e gli disse di farsi i fatti suoi.

— Sei pazzo — gli disse, e lui dovette affrettare il passo per starle dietro mentre lei si affrettava ad uscire. — Là sotto non c'è altro che polvere.

— E quindi cosa ci sarebbe di male? — disse lui piano, afferrandola per un braccio. — Avanti, Jane. Tu lo sai dove Checkie tiene le chiavi. Fagli vedere un pezzettino di gamba o qualcosa del genere. Aspetto la tua chiamata dopo la scuola. Le diede un bacio sulla guancia prima che potesse rifiutare, tornò a casa quasi di corsa e per poco non si scontrò con Moira, che lo aspettava vicino alla sua porta. Aveva la camicetta sbottonata a metà, era senza occhiali da sole e i jeans che indossava erano stretti e invitanti. Moira, il cui marito non si era visto nemmeno una volta in più di due anni. Un'ombra dietro la finestra, una porta appena chiusa. Ogni volta che andava da loro a pranzo o a cena, quell'uomo era in viaggio, niente di strano se i ragazzini lo avevano scambiato per uno zio.

Moira. Jane. Ma che razza di persona lasciva sei, si chiese mentre spingeva la porta, rimanendo fuori.

— Di nuovo i ragazzi, giusto? — disse.

Lei scosse la testa. — E per Jane. Sono preoccupata per lei.

— Davvero?

Un dito gli sfiorò la mano, fresco e pretenzioso. Stare lì con lei era come essere sdraiati all'ombra, e non gli ci volle molto per decidere che suo marito era un idiota, e gli idioti meritano di essere ingannati.

— L'hai vista oggi?

— Sei capace di mantenere un segreto? — E prima che lei potesse rispondere, le raccontò delle chiavi, della signora German e dello spavento che si era preso. Quando ebbe finito di raccontare, lei scosse la testa e guardò ostentatamente verso le scale. — Sei pazzo — gli disse. — Per forza i ragazzi ti adorano.

Non aveva detto che piacevo loro. Ma che mi adoravano.

Deglutì. — Io... — Le posò una mano sulla spalla. — Ho del lavoro da sbrigare, Moira.

— Va bene — disse lei allegramente. — Volevo solo invitarti a cena.

— D'accordo. E dopo ti racconterò tutto delle mie avventure.

Improvvisamente si sporse verso di lui, lo baciò delicatamente sul mento. — È Jane a perderci — sussurrò, e si allontanò.

Non aveva idea quanto tempo fosse rimasto lì in piedi, fissando estasiato l'immagine che lei aveva lasciato nella sua scia, ma quando si riprese, Peter e Philip erano accanto a lui e ridevano. — È un dio greco — disse solennemente Peter a suo fratello.

— Ma no, è uno di quelle specie di dinosauri che abbiamo visto in città. È imbalsamato.

Keith si riprese, aggrottando le ciglia con fare scherzoso. — Sparite, teppisti, altrimenti vi farò saltare la cena.

— Non ci interessa — disse Peter. — Noi andiamo dalla nonna.

Stava quasi per contraddirli, quando squillò il telefono. Li salutò con la mano e salì di corsa le scale, afferrò il ricevitore al quinto imperioso segnale di chiamata. Era Carl, che pretendeva di sapere dove diavolo fosse finita Jane. Keith gli spiegò quello che sapeva — che non era molto — e Carl si lamentò che non aveva risposto a nessuno dei suoi messaggi e continuò a lamentarsi ancora per un po', prima di riattaccare improvvisamente.

Ma per cosa mi hai preso, pensò Keith irritato, per il guardiano della tua ragazza?

Ma la chiamata l'aveva messo in agitazione. Non era da Jane ignorare i messaggi; né, ricordò puntando il dito verso il telefono, le piaceva ricevere chiamate personali a scuola.

Si lasciò cadere nella poltrona e fissò il telefono, sperando che suonasse. Desiderandolo fortemente, prese ad agitarsi nella poltrona, alzandosi una volta per andare a prendersi una birra e tornando di corsa.

Moira chiamò alle sei, e lui le disse che avrebbe fatto tardi.

Telefonò a scuola due volte e non ricevette risposta.

Alle sette Carl lo chiamò di nuovo, preoccupato e irritato, invitandolo a non partire subito per una delle sue stupide esplorazioni.

Sette e mezza, ora stava in piedi. Dondolava avanti e indietro. Poi guardò il cielo, prese l'impermeabile dall'armadio, una torcia dal cassetto della scrivania e si scusò mentalmente con Moira prima di precipitarsi fuori.

Tutto quello a cui riusciva a pensare era alla signora German, e al freddo.

L'aria aveva assunto una strana tonalità grigio-verde e le foglie si rivoltavano a pancia in su nel vento umido e pungente. Si sentiva un brontolio di tuoni. Non c'era traffico.

Quando arrivò alla scuola aveva il respiro affannoso e maledì le sigarette che sentiva a tastoni nella tasca. Le nuvole si spostavano veloci, il campanile, che un tempo alloggiava la campana del mattino, sembrava volersi rovesciare quando raggiunse gli scalini davanti all'edificio. Guardò a destra e poi a sinistra, fece i sei gradini due alla volta e diede uno strattone alla porta. Si mosse, ma non si aprì. Provò di nuovo, lottando contro il panico, poi scese di corsa dal portico e camminò con passo svelto fino al lato dell'edificio. Le tende erano tutte abbassate a metà, come palpebre socchiuse, ma i davanzali erano troppo alti perché lui potesse vedere se le finestre fossero chiuse.

Estrasse la torcia dalla tasca dell'impermeabile e la batté impazientemente sul palmo di una mano.

Stava diventando buio.

Ci fu un lampo.

Si strinse nelle spalle per la frustrazione e fece un mezzo giro per ripararsi dal vento. Deve aver cambiato idea, decise, alla fine forse era andata da Carl. Oppure a fare un giro in macchina. Oppure aveva attraversato il bosco per andare a bere una tazza di quel dannato tè dalla signora German. Il vento arrivava a raffiche e lui si chinò, poi restò immobile quando vide il cortile illuminato da un lampo di luce azzurrina.

Gli scivoli. Le altalene. La cassetta con la sabbia. Un cavallo di ferro.

Trattenne il fiato e cominciò lentamente a camminare sull'erba bagnata e schiacciata.

Le altalene.

A un'estremità c'era un'altalena con il pavimento di assi e due sedili opposti. Jane era seduta con le spalle alla scuola, aveva le gambe troppo lunghe, con i piedi toccava terra. Non la chiamò, e non si mise a correre. Sentì

vagamente lo sbattere delle porte sul retro che si aprivano per il vento, sentì vagamente la pioggia che gli picchiettava sulle spalle.

Ancora quella luce azzurrina e vide, senza battere gli occhi, del rosso brillarle tra i capelli.

Si fermò proprio dietro a lei, tese una mano e la lasciò cadere, come se si fosse scottato. Il sangue era gocciolato lungo lo schienale del sedile, formando una pozza scura sul terreno. Deglutì. Sussurrò il suo nome. Fece un passo di lato e si girò, inginocchiandosi accanto a lei.

La sua faccia. Non c'era più.

Poi la pioggia, e il lampo, e la luna scura sopra il temporale, Keith ricadde all'indietro sui talloni e urlò al tuono. Si alzò in piedi barcollando e si precipitò verso la scuola. La porta. Si ricordò della porta, ora la vide aperta tra gli scrosci di acqua gelida. Non c'era tempo per pensare, non c'era tempo per fare grandi progetti; entrò barcollando dalla porta e poi giù per le scale fino alla cantina. Poi si guardò le mani; la torcia non c'era più. Si tastò i fianchi con le mani e sentì nella tasca una scatola di fiammiferi.

Lo squarcio lacerante di un lampo e vide la sua ombra che scivolava attraverso la porta aperta della cantina.

Riprese a camminare con passo veloce e scese altri quattro gradini, estrasse un fiammifero e lo sfregò contro la ringhiera, il rumore secco lo fece trasalire, simultaneamente con un sibilo lo zolfo incendiandosi illuminò l'oscurità, costringendolo a socchiudere gli occhi. Ma non c'era altro. Nessun respiro. Nessun rumore di passi. Nessuno scricchiolio di assi marce né sospiro del vento di tempesta ad insinuarsi dietro di lui; solo la luce che, tremolante, illuminava le sue dita di uno strano blu-giallo.

Restò un attimo in attesa, poi si allontanò dalle scale.

La cantina era grande, una specie di caverna inquietantemente silenziosa che si estendeva sotto tutta la parte centrale dell'edificio scolastico. Sulla sinistra, lungo un muro di pietra grezza screziato dall'umidità c'erano delle file di cassette che sembravano doversi disintegrare al solo sfiorarle; stessa cosa sulla destra. Lungo il pavimento di pietra irregolare c'erano dei corridoi formati da assi di scaffali deformate appoggiate sopra mattoni sbriciolati, ce n'erano quattro file, poi altri scatoloni, libri ammuffiti, documenti legati con corda o fili di lana sbiadita — tutto sembrava rosicchiato, mangiato, sporcato da piccole palline nere di sterco.

Le travi scendevano basse dal soffitto di pietra incurvato e non c'erano finestre. Solo il silenzio e quel freddo sepolcrale. Sobbalzò quando improvvisamente la fiammella gli bruciò le dita, lasciò cadere il fiammifero e

cercò a tentoni di schiacciarlo con il tallone. Ne accese subito un altro e desiderò di non avere perduto la torcia. E Jane... Jane... sentì la rabbia salire dentro di lui e deglutì, forte e più volte.

Quando gli passò quel senso di vertigine si diresse verso il corridoio centrale, stava tremando, per un freddo che non era stato portato dal temporale. Le ombre si muovevano, il vento ululava, il peso dell'edificio sembrava schiacciarlo nell'oscurità. Verso la fine del corridoio sfregò i piedi per terra, maledicendo i bambini e tutte le loro stupide chiacchiere sui vampiri, maledicendo le storie sui viaggiatori e sulla luna scura.

Alla fine del corridoio si fermò e restò in attesa.

Per la prima volta da quando era entrato sentì di non essere solo.

E per la prima volta da quando era entrato seppe chi era con lui.

Sopra di lui e alle sue spalle la luce fioca di una lampadina disegnò la sua immagine scura contro i blocchi di pietra trasudante umidità. Non aveva intenzione di muoversi. Non avrebbe dato all'altra presenza la soddisfazione di vedere la sua paura. Al contrario, con un movimento così lento che avrebbe voluto gridare, si infilò le mani nelle tasche e strinse i pugni.

Ricordò un tempo, tanto tempo prima, quando una volta suo padre al crepuscolo lo aveva portato sulla riva di un lago e avevano aspettato che i pipistrelli uscissero per mangiare. — Senza far rumore — gli aveva detto l'anziano uomo. — Senza far rumore, non vogliamo che ci sentano.

Senza far rumore.

Non lasciare che ti senta.

Si voltò verso le scale e verso la figura ferma vicino alla ringhiera. Guardò verso il soffitto. — Qualcuno... aveva capito?

— Danny — disse una voce, resa senza sesso dal rumore dei tuoni e dal tempo che sembrava divenuto immobile nella cantina. — Stan ha forzato la porta. Un paio di altri nel corso degli anni.

— Quella gente di New York?

— Viene fame, sai. Non posso farci niente.

— Non ci credo.

— Non credi che mi venga fame o non credi a quello che sono?

— Non credo ai vampiri, per quanto ne dicano i bambini.

Risuonò una risata nell'oscurità. — Per loro qualunque cosa mostruosa è un vampiro. Vorrai certo perdonarglielo.

Ho paura, pensò lui. Ho paura e non posso scappare. Ma sapeva che non era la paura a trattenerlo; era peggio, molto peggio — voleva sapere. C'erano buone possibilità che sarebbe morto, ma voleva sapere.

— Un lupo mannaro — disse allora. — O forse sei un predatore di cadaveri?

Una pausa, quasi più un'esitazione, poi chiuse per un attimo gli occhi, gli sfuggì un grugnito silenzioso mentre lottava per non cedere alle viscere che gli si stavano attorcigliando.

Poi la voce, e il freddo.

— Sono troppo vecchia per ricordare esattamente come sia cominciato. Ma è successo. Un attimo ero normale, e un attimo dopo... — Un'invisibile alzata di spalle. — E vivere qui l'ha reso molto facile. Qui, e in luoghi come questi, in tutto il paese. Quando cominciano a sospettarti ti sposti altrove, prima che qualcuno ti uccida. Un morso qui - Una risatina - un morso lì. Tutto quadra, Keith. Tutto quadra.

— Maledetta! Hai ucciso Jane.

Il freddo era fuori, ma la rabbia ribolliva, saliva nelle viscere, scorreva nel sangue. Gli girava la testa, non riusciva a tenere bene aperti gli occhi.

— Non avresti dovuto farlo, sai, Moira. Avresti potuto lasciarla vivere. Ma in fondo la conoscevi da troppo tempo, tanto che avrà avuto dei sospetti su di te, si sarà chiesta che razza di droghe miracolose prendessi.

Un rumore. Un brontolio, un ringhio, smorzato da qualcosa come un morso. La figura si spostò e lui si riparò gli occhi, guardando da una parte all'altra nel tentativo di vederla nel buio, cercando qualcosa da lanciarle nella fuga. Lei non lo seguì ; non poteva. Sapeva che lui aveva chiamato Carl, che presto sarebbe stato qui a cercare la sua innamorata. Tutto quello che doveva fare era continuare a parlare e avvicinarsi alle scale. La porta era ancora aperta e poteva sentire la pioggia sul pianerottolo.

— Come hai fatto con i bambini? — disse, spostandosi all'indietro nel corridoio un centimetro alla volta.

— Quali bambini? — disse la voce, lui si fermò quando lei si spostò proprio sotto la lampadina.

La sua faccia era pallida come la luna, le labbra scure e lucide, e i denti, quando sorrideva, erano coperti di saliva.

Il freddo. Ora sentiva quel freddo, sentiva le carte ingiallite frusciare mentre si accartocciavano, sentiva le cassette di arance scricchiolare piegandosi sotto il suo peso.

Il freddo nel suo appartamento.

Si portò una mano alla fronte, cercò di riflettere. Era importante continuare a usare il cervello per non crollare davanti al sorriso di lei.

Il freddo. Un segnale che forse preannuncia i suoi pasti, e più a lungo

questi gli vengono negati, più diventa fredda.

Moira si portò un lungo dito al mento. — I bambini — disse, come se il pensiero la divertisse. — No, Keith, siamo solo una piccola famiglia, spiriti affini, se vuoi. Non importa da dove siamo venuti; siamo venuti e basta. Da laggiù, dalle colline, e abbiamo deciso di restare insieme. Il numero fa la forza, amore mio.

Keith sentì i ragazzini muoversi piano dietro di lui.

Danny, Stan, Jane: "Andiamo a cena dalla nonna stasera."

Spiccò un balzo. Qualunque cosa credesse, qualunque senso avesse la follia che gli stava davanti, riuscì comunque a superare la sua calma forzata, spingendolo a lanciarsi precipitosamente verso la porta. Moira gridò quando lui la spinse da parte, gli infilò un artiglio nel braccio e si trovava a metà strada dalla porta quandi i ragazzi gli afferrarono ciascuno una gamba. Lui scalciò freneticamente. sferrò pugni all'impazzata, scivolò sul pavimento e restò stordito battendo la testa sullo scalino più basso.

— No — mormorò. — No, ti prego, Moira.

Philip gli stava seduto sullo stomaco, Peter sulle gambe. Vide il profilo di Moira dietro di loro, la luce che scendeva dal soffitto le rendeva la faccia nera e i capelli striati da un'ombra di bianco candido.

— Tu non sai cosa significhi — disse allora lei, tendendo una mano tra i bambini per carezzargli gelidamente una guancia. — Avere un marito finto. Un uomo che non è mai a casa. Lasciarti andare con qualunque bastardo affamato di sesso che bussi alla tua porta e non avere nemmeno fame.

La mente di Keith scivolò dal lamento allo stordimento; c'era solo quel freddo, e il suono della voce di lei.

— Ne ho abbastanza — disse lei stancamente. — Ne ho davvero abbastanza.

Manovrato, pensò lui; per tutto questo tempo sono stato manovrato. Deglutì. Gli sfuggì un singhiozzo.

— Ehi, non ti preoccupare — gli disse Peter. Era vecchio. Tanto vecchio.

Moira annuì. — Non morirai, amore. O almeno non per molto.

Lui chiuse gli occhi, li riaprì. La fissò con gli occhi sbarrati.

— Sì caro. Jane è il nostro pasto. La piccola Jane è il nostro pasto, Ti abbiamo portato quaggiù perché sono stanca degli inganni. E poi, i ragazzi hanno bisogno di un padre a cui guardare con orgoglio.

Peter annuì prontamente, gli occhi lucidi e avidi.

— Sentirai solo un po' di male — sussurrò Moira, vento sul velluto. —

Non ti preoccupare, solo un po' di male, morirai solo un poco. Poi io dirò quelle parole, la formula magica, e tornerai come nuovo.

Philip si chinò verso di lui; il suo fiato era fetido e gelido. — E allora potrò chiamarti papà. Accidenti, non è fantastico?

Titolo originale: *Quietly Now* (1981)
Traduzione di Daniela Rossi

I GRATICCI
di Karl Edward Wagner

Il fascio di sterpi legati insieme spuntava da un piccolo tumulo a lato del fiume. Colin Leverett lo studiò perplesso - mezza dozzina di rametti di diversa lunghezza, incrociati e legati con del filo metallico per nessuna comprensibile ragione. Ricordavano sgradevolmente una specie di strano crocefisso e si chiese cosa potesse essere sepolto sotto il tumulo.

Era la primavera del 1942 - quel tipo di giornata che faceva sembrare la Guerra un evento distante e irreale, anche se la cartolina di chiamata alle armi lo stava aspettando sulla scrivania. Tra pochi giorni Leverett avrebbe chiuso a chiave il suo studio di campagna, chiedendosi se l'avrebbe mei rivisto - se avrebbe potuto usare ancora penne, pennelli e scalpelli quando fosse ritornato. Sarebbe stato un addio anche ai boschi e ai fiumi delle campagne a nord di New York. Niente canne da pesca con l'esca a mosca, niente camminate in campagna nell'Europa di Hitler. Non aveva senso rimandare la pesca di trote in quel fiume che una volta, esplorando le strade secondarie della Otselic Valley, aveva oltrepassato in auto.

Il Mann Brook - così era segnato sulla vecchia carta geologica - scorreva a sud-est di DeRuyter. La poco trafficata strada di campagna attraversava un vecchio ponte di pietra, già vecchio prima che venisse inventata la prima automobile, ma la Ford di Leverett l'attraversò lentamente, andandosi a fermare sul bordo della strada. Leverett prese la canna da pesca, le esche a mosca e una piccola borraccia e si legò una padella di ferro alla cintura. Avrebbe continuato a piedi lungo il fiume per qualche miglio. Quel pomeriggio a pranzo avrebbe mangiato una trota appena pescata, magari delle cosce di rana.

Era un bel fiume cristallino, anche se la pesca era difficile a causa dei fitti cespugli che si protendevano sul fiume dalle sponde, interrotti da distese d'acqua più esposte dove era difficile pescare senza essere visti. Ma

le trote abboccavano coraggiosamente all'amo, e Leverett diventò di buon umore.

Dopo il ponte la valle lungo il Mann Brook si apriva inizialmente sui pascoli, ma a mezzo miglio in direzione della corrente le terre erano state abbandonate e i pascoli si erano coperti di una fitta vegetazione di sempreverdi e meli selvatici di seconda generazione. Dopo un altro miglio la boscaglia si mescolava ad una fitta foresta, che continuava senza interruzione. Quella terra, aveva sentito dire, era stata requisita dallo stato molti anni addietro.

Discendendo il fiume, Leverett notò i resti del terrapieno di una vecchia linea ferroviaria. Non c'era traccia di rotaie né di traverse, solo il terrapieno, ormai coperto da grossi alberi. L'artista esultò davanti ai bellissimi muri a secco dei condotti che attraversavano il fiume mentre si snodava attraverso la valle. Aveva un che di misterioso quella spettrale ferrovia abbandonata che correva dritta e lineare attraverso quelle terre assolutamente selvagge.

Immaginò una vecchia locomotiva con il bruciatore a legna e il fumaiolo a cono mentre sbuffava lungo la valle, tirando due o tre carrozze di legno. Decise che doveva trattarsi della vecchia ferrovia Oswego Midland Rail Road, abbandonata quasi all'improvviso negli anni attorno al 1870. Leverett, che aveva una memoria piuttosto precisa quando si trattava dei particolari, ne aveva sentito parlare da suo nonno, il quale gli aveva raccontato la storia di quando aveva viaggiato proprio su quella linea nel 1871, da Otselic a DeRuyter, durante il suo viaggio di nozze. La locomotiva aveva faticato talmente a risalire il ripido pendio verso Crumb Hill, che il nonno era sceso e aveva camminato accanto al treno. Probabilmente era stata quella pendenza troppo ripida la ragione per cui la linea era stata abbandonata.

Quando trovò un'asse di legno inchiodata a diversi bastoncini infilati in un muro di pietra, il pensiero che maggiormente lo preoccupò fu che potesse recare la scritta "Divieto di accesso". Curiosamente, sebbene il cartello fosse logorato dal tempo i chiodi sembravano abbastanza nuovi. Leverett non gli diede molta importanza fino a quando, poco più avanti, trovò un altro oggetto simile. E poi ancora un altro.

Si grattò la barba ispida di giornata sulla guancia allungata. Non aveva senso. Che fosse uno scherzo? Ma rivolto a chi? Un gioco di ragazzini? No, quelle strutture erano troppo sofisticate. Come artista, Leverett apprezzò la manualità del lavoro - gli angoli e le dimensioni calcolate, la

congegnata complessità di quelle architetture esasperatamente inesplicabili. C'era qualcosa di decisamente inquietante nell'effetto che producevano.

Leverett si ricordò mentalmente che era venuto qui per pescare, e proseguì scendendo lungo il fiume. Ma quando ebbe aggirato una macchia di alberi si fermò, nuovamente disorientato.

Si trovò in una piccola radura aperta, dove c'erano altri graticci fatti di bastoncini e alcune pietre piatte erano state disposte sul terreno. Le pietre - probabilmente prese da uno dei numerosi condotti di pietra - formavano un disegno di forse sei metri per quattro che, a prima vista, sembrava la piantina di una casa. Incuriosito, Leverett capì subito che non poteva trattarsi di questo. Se di una piantina si fosse trattato, sarebbe stata quella di un piccolo labirinto.

Le strane strutture intrecciate erano disposte tutt'attorno. Rametti di alberi e pezzi di assi erano stati inchiodati insieme in fantastiche disposizioni. Erano impossibili a descriversi; non ce n'erano due uguali. Alcune erano costituite solo da uno o due bastoncini legati insieme in parallelo, oppure incrociati. Altre erano intrecciate in complicati graticci fatti di dozzine di bastoncini e assi. Uno di quelli avrebbe potuto essere la casa sull'albero di un bambino - era stato costruito su tre piani, ma era talmente astratto che non poteva essere altro che un folle agglomerato di bastoncini e filo metallico. A volte le strutture erano infilate in un mucchio dipietre o in un muro, a volte erano conficcate nel terrapieno della ferrovia, o inchiodate a un albero.

Avrebbe potuto essere una cosa ridicola. Non lo era. Al contrario, sembrava quasi avere qualcosa di sinistro - quei graticci di bastoncini assolutamente inesplicabili, costruiti tanto meticolosamente, erano disseminati su un territorio selvaggio dove solo un terrapieno ormai coperto di alberi e un muro di pietra abbandonato ricordavano il passaggio dell'uomo. Leverett dimenticò trote e cosce di rana e affondò invece le mani in tasca alla ricerca di un quaderno e di un mozzicone di matita. Cominciò laboriosamente a disegnare degli schizzi delle strutture più complesse. Forse qualcuno avrebbe potuto trovare Una spiegazione; forse c'era qualcosa nella loro folle complessità che avrebbe giustificato un'osservazione più accurata per il suo stesso lavoro.

Leverett si trovava a più o meno due miglia dal ponte quando trovò le rovine di una casa. Era una brutta casa coloniale, squadrata e con un tetto spiovente sul punto di crollare. Le finestre erano buie e vuote; i comignoli ai due lati sembravano in procinto di cadere. I travicelli si intravedevano

attraverso i buchi aperti nel tetto, e le assi consumate delle pareti in alcuni punti erano marcite, scoprendo le travi di legno sgrossato. Le fondamenta erano di pietra ed erano sproporzionatamente massicce. A giudicare dalle dimensioni dei blocchi di pietra non intonacati il costruttore doveva avere eretto quelle fondamenta per durare in eterno.

La casa era stata quasi inghiottita dagli arbusti e da cespugli rampicanti di lillà, ma Leverett riuscì a distinguere quello che un tempo era stato un prato inglese, con imponenti alberi ombrosi. Più in là c'erano dei meli nodosi e malaticci e un giardino coperto di vegetazione, dove qualche isolata pianta da fiore ancora fioriva - pallida e contorta, inselvatichita dagli anni. I graticci di bastoncini erano ovunque - il prato, gli alberi, perfino la casa erano coperti da quelle misteriose strutture. A Leverett ricordavano cento ragnatele deformi - ammassate talmente vicino l'una all'altra, che quasi inghiottivano tutta la casa e la radura. Stupito, Leverett riempì pagina dopo pagina di schizzi, mentre si avvicinava con circospezione alla casa abbandonata.

Non era sicuro di cosa potesse aspettarsi di trovare all'interno. L'aspetto della casa colonica era decisamente minaccioso, si ergeva nella sua spettrale desolazione là dove la foresta aveva divorato l'opera dell'uomo - dove l'unico indizio che l'uomo vi avesse messo piede durante questo secolo erano quei folli graticci intrecciati di bastoncini e assi. Qualcun'altro, a questo punto, forse sarebbe tornato indietro. Leverett. per il quale il fascino per il macabro si manifestava attraverso la sua arte, ne restò invece affascinato. Disegnò uno schizzo della casa colonica e delle terre circostanti, sommerse da quelle enigmatiche architetture, da macchie di siepi e fiori contorti. Si rammaricò del fatto che ci sarebbero potuti volere anni prima di riuscire a fermare sulla tela o sulla carta il mistero di quel luogo.

La porta era scardinata e Leverett entrò con circospezione, sperando che il pavimento avrebbe sostenuto almeno l'esiguo peso del suo corpo. Il sole pomeridiano penetrava attraverso le finestre vuote, screziando le assi marce del pavimento con grandi macchie di luce. La polvere era sospesa nella luce del sole. La casa era vuota - priva di mobili, se non per qualche indistinto groviglio di ciarpame coperto di sporcizia e foglie trasportate dal vento di molte stagioni.

C'era stato qualcuno lì, e anche di recente. Qualcuno che aveva letteralmente coperto le pareti ammuffite con disegni dei misteriosi graticci. I disegni erano stati fatti direttamente sui muri, le grosse linee nere incrociate erano state tracciate sopra la tappezzeria marcia e l'intonaco scrostato. Al-

cuni disegni assurdamente complessi coprivano un'intera parete, come un folle murale. Altri erano piccoli, solo qualche linea incrociata; a Leverett ricordarono dei glifi cuneiformi. La sua matita correva veloce sulle pagine del quaderno. Leverett notò affascinato che in diversi disegni si riconoscevano gli schemi di graticci che aveva disegnato in precedenza. Che questa allora fosse la stanza di progettazione del folle o dell'idiota erudito che aveva costruito quelle architetture? Le incisioni prodotte dal carboncino nell'intonaco cedevole sembravano recenti — potevano essere state fatte giorni, forse mesi prima.

Una porta annerita si apriva sulla cantina. Che anche là ci fossero dei disegni? E cos'altro? Leverett si chiese se fosse il caso di entrare. Fatta eccezione per i raggi di luce che filtravano dalle crepe nel pavimento, la cantina era immersa nel buio.

— Ehilà! — disse. — C'è nessuno? — In quel momento non sembrava una domanda sciocca. Quei graticci di bastoncini non sembravano certo opera di una mente razionale. Leverett non era entusiasta all'idea di incontrare una persona simile in quella cantina buia. Si rese conto che là dentro sarebbe potuta succedere qualunque cosa e nessuno al mondo sarebbe mai venuto a saperlo.

E proprio questo stesso fatto costituiva un'attrazione troppo grande per uno con il temperamento di Leverett. Cominciò cautamente a scendere la scala. Era di pietra e quindi solida, ma era ricoperta di muschio e detriti.

La cantina era enorme; lo era ancora di più nel buio. Leverett arrivò ai piedi della scala e si fermò, per abituare gli occhi a quell'umida oscurità. Gli tornò alla mente un'osservazione già fatta in precedenza. La cantina era troppo grande per quella casa. Che originariamente ci fosse stata un'altra costruzione, forse andata distrutta e poi sostituita da una di minore fortuna? Esaminò la muratura. C'erano blocchi di gneiss tanto grossi che avrebbero potuto sostenere un castello. Guardando più da vicino pensò a una fortezza, incredibilmente la tecnica di muratura a secco era micenea.

Come la casa, anche la cantina sembrava vuota, sebbene al buio Leverett non potesse essere certo di cosa nascondessero le ombre. Lungo alcune sezioni del muro delle fondamenta sembravano esserci dei punti dove le ombre erano più scure, quasi suggerendo l'esistenza di aperture che conducevano in altre stanze. Leverett cominciò a sentirsi a disagio suo malgrado.

C'era qualcosa, un grosso oggetto che poteva essere un tavolo proprio al centro della cantina. Nei punti dove qualche ombra di luce scendeva dall'alto sfiorandone i contorni sembrava fatto di pietra. Leverett attraversò

cautamente il pavimento di pietra fino al punto in cui si profilava la sagoma — gli arrivava alla vita, sarà stata lunga due metri e mezzo e un po' più stretta. Poteva essere una lastra grezza di gneiss, pensò, sostenuta da pilastri di pietra non cementata. Al buio riusciva ad avere solo un'idea vaga dell'oggetto. Fece scorrere un dito lungo la lastra. Sembrava esserci una scanalatura sul bordo.

Cercando a tastoni le sue dita incontrarono del tessuto, qualcosa di freddo, coriaceo e cedevole. Dei finimenti ammuffiti, pensò disgustato.

Qualcosa gli si strinse attorno al polso, conficcandogli delle unghie gelide nella carne.

Leverett lanciò un grido e fece un balzo all'indietro con tutte le sue forze. L'oggetto sulla lastra di pietra lo teneva stretto, e tirava verso l'alto.

Un debole raggio di luce scese dall'alto andando a sfiorare un'estremità della lastra. Fu sufficiente. Mentre Leverett cercava di liberarsi e la cosa che lo teneva si alzava dall'altare di pietra, la sua faccia passò attraverso il raggio di luce.

Era la faccia di un cadavere con la pelle disseccata che aderiva al teschio. Dal cranio scendevano sudicie ciocche di capelli aggrovigliati, le labbra a brandelli pendevano sopra i denti gialli spezzati e, infossati nelle loro cavità, due occhi che avrebbero dovuto essere morti luccicavano di vita in modo ripugnante.

Leverett gridò di nuovo, terrorizzato per la paura. Con la mano libera afferrò la padella che teneva legata alla cintura e, strappandola via, la scagliò contro quel volto da incubo con tutte le sue forze.

Per un agghiacciante attimo di orrore la luce illuminò la padella che, come un'ascia, andava a fracassare la fronte sgretolata dalla muffa — lacerando la carne rinsecchita e le fragili ossa. La presa sul polso si allentò. Il volto cadaverico ricadde all'indietro e la vista di quella fronte sfondata e di quegli occhi privi di palpebre tra i quali aveva cominciato a sgorgare del sangue denso avrebbe svegliato Leverett da qualunque incubo notturno.

Ora però Leverett riuscì a liberarsi dalla presa e a fuggire. E quando le gambe indolenzite vacillarono, mentre si gettava a capofitto nella folta boscaglia, il ricordo dei passi che lo avevano seguito incespicando sulle scale dietro di lui gli restituì la forza della disperazione.

Quando Colin Leverett tornò dalla Guerra i suoi amici ritrovarono un uomo trasformato. Era invecchiato. Aveva i capelli screziati di grigio; il passo scattante era diventato più lento. Il suo corpo asciutto era sfiorito,

assumendo un aspetto gracile e sofferente. Sul viso aveva delle rughe indelebili e lo sguardo sembrava tormentato.

Ma ancora più evidente era il suo cambiamento di carattere. Un pungente cinismo aveva preso il posto della sua precedente aria di stravagante asceta. La sua attrazione per il macabro aveva assunto un tono più tetro, quasi di morbosa ossessione, che le sue vecchie conoscenze trovavano inquietante. Ma era stata una guerra così, specialmente per quelli che avevano combattuto sugli Appennini.

Leverett avrebbe potuto spiegare le cose diversamente, se solo avesse voluto raccontare la sua esperienza da incubo vissuta al Mann Brook. Ma la tenne segreta, e quando il macabro ricordo di quella creatura con cui aveva lottato nella cantina abbandonata gli tornava alla mente, riusciva di solito a convincersi che si era trattato solo di un derelitto — di un eremita folle il cui aspetto era stato deformato dalla luce fioca e dalla sua immaginazione. E che il colpo che gli aveva inferto doveva essere semplicemente rimbalzato sulla fronte dell'uomo, si diceva, visto che poi si era ripreso abbastanza rapidamente da poterlo inseguire. Era meglio non soffermarsi su questioni come quelle, e questa spiegazione razionale lo aiutava a ritrovare l'equilibrio quando si svegliava dagli incubi popolati da quel volto.

Quindi Colin Leverett ritornò nel suo studio e ancora una volta si mise al lavoro con penne, pennelli e scalpelli. Le riviste popolari, i cui fans lo avevano acclamato prima della Guerra, gli diedero il bentornato affidandogli un lungo elenco di incarichi. C'erano commissioni da parte di gallerie e collezionisti, sculture da portare a termine e modellini di legno. Leverett si mise all'opera.

Ora però c'erano dei problemi. Short Stories gli restituì un disegno di copertina perché "troppo grottesco". Gli editori di una nuova antologia dell'orrore gli rimandarono indietro un paio di disegni di ambientazione - "troppo macabri, specialmente le facce gonfie e putrefatte degli impiccati". Un cliente gli rimandò una figurina d'argento, lamentandosi che il santo martire era troppo martirizzato. Perfino gli editori di Weird Tales, dopo avere preannunciato il suo ritorno sulle pagine popolate di esseri demoniaci della rivista, cominciarono a rimandare indietro illustrazioni che consideravano "troppo forti perfino per i nostri lettori".

Leverett cercò a malincuore di smorzare i toni, ma trovò i risultati insulsi e privi di ispirazione. Alla fine gli incarichi smisero di arrivare. Leverett, con il passare degli anni, cominciò a fare una vita sempre più reclusa, e scacciò dalla mente i giorni del successo di pubblico. Lavorando tranquil-

lamente nel suo studio isolato cominciò a guadagnarsi da vivere realizzando lavori e opere da galleria che gli venivano commissionati occasionalmente, vendendo ogni tanto qualche quadro o qualche scultura a musei importanti. I critici tessevano le lodi delle sue bizzarre sculture astratte.

La Guerra era ormai storia da venticinque anni quando Colin Leverett ricevette una lettera da un caro amico dei giorni del successo — Prescott Brandon, ora direttore ed editore di Gothic House, una piccola casa editrice specializzata in libri del genere orrore-fantasia. Nonostante l'intervallo di molti anni nella loro corrispondenza, la lettera di Brandon cominciò nel suo solito stile diretto:

Nido d'aquila/Salem, Mass./2 ago.

Al macabro Eremita dell'Inghilterra centrale

Colin, sto mettendo insieme una collezione di lusso in 3 volumi dei racconti dell'orrore di H. Kenneth Allard. Se ben ricordo i racconti di Kent erano tra i tuoi preferiti. Che ne diresti di uscire dal tuo ritiro e di illustrarli per me? Avrò bisogno di due copertine a colori e di una dozzina di illustrazioni interne per ciascun volume. Spero che riuscirai a strabiliare i fans con disegni eccezionalmente agghiaccianti — qualcosa di diverso dai teschi triti e ritriti e dai lupi mannari che si portano via delle donnine mezze nude.

Ti interessa? Ti spedirò il materiale e i dettagli e tu avrai carta bianca. Fatti sentire - Scotty

Leverett ne fu contentissimo. Sentiva un po' di nostalgia dei giorni del successo di pubblico e aveva sempre apprezzato il genio di Allard nel trasformare delle visioni di orrore cosmico in una prosa convincente. Scrisse a Brandon che accettava con entusiasmo.

Trascorse ore a rileggere le storie da illustrare, prendendo appunti e disegnando bozze preliminari. Questa volta non ci sarebbe stato essun editore schifiltoso a offendersi; Scotty avrebbe mantenuto la parola. Leverett si dedicò all'incarico con cura maniacale.

Scotty aveva chiesto qualcosa di diverso. Gli aveva dato carta bianca. Leverett studiò criticamente i suoi schizzi a matita. Le figure sembravano aver preso la giusta direzione, ma ai disegni serviva ancora qualcosa — qualcosa che accentuasse l'atmosfera di sinistra malvagità che pervadeva il

lavoro di Allard. Teschi sorridenti e pipistrelli coriacei? Triti e ritriti. Allard voleva qualcosa di più.

L'idea aveva inesorabilmente fatto presa su di lui. Forse perché i racconti di Allard richiamavano quello stesso genere di orrore; forse perché le visioni di Allard di cadenti case coloniche americane e dei loro segreti corrotti gli ricordavano tanto quel pomeriggio di primavera al Mann Brook...

Sebbene avesse rifiutato di pensarci dal giorno in cui era rientrato nello studio barcollando, mezzo morto dalla paura e dalla stanchezza, Leverett ricordava perfettamente dove aveva gettato il quaderno. Lo prese dal retro di un archivio che non veniva quasi mai usato, e sfogliò pensosamente le pagine stropicciate. Quegli schizzi disegnati frettolosamente risvegliarono in lui quel senso di presagio malefico, l'orrore sepolcrale di quel giorno. Studiando gli strani disegni dei graticci, a Leverett sembrò impossibile che altri non avrebbero condiviso la sensazione di orrore che quelle strutture di bastoncini evocavano in lui.

Cominciò a schizzare alcuni disegni di quei graticci di rami nei suoi bozzetti a matita. Le facce sogghignanti delle creature degenerate di Allard assunsero un'ulteriore presagio di minaccia. Leverett annuì, compiaciuto dell'effetto.

Alcuni mesi più tardi una lettera di Brandon informò Leverett che aveva ricevuto l'ultimo dei disegni per Allard e che era enormemente soddisfatto del lavoro. Brandon aggiunse un poscritto:

> Santo cielo, Colin, cosa diavolo hanno di speciale quei bastoncini che hai infilato in tutte le illustrazioni! Quei dannati affari dopo un po' fanno davvero accapponare la pelle. Come diavolo ti sono venuti in mente?

Leverett pensò di dovere a Brandon delle spiegazioni. Gli scrisse una doverosa e lunga lettera nella quale gli raccontò le circostanze della sua esperienza al Mann Brook — tralasciando soltanto quell'orrore che gli aveva afferrato il polso in cantina. Che Brandon lo pensasse pure un eccentrico, ma non un folle e un assassino.

La risposta di Brandon fu immediata:

> Colin. Il tuo racconto dell'episodio di Mann Brook è affascinante, e ha dell'incredibile! Sembra l'inizio di uno dei racconti di

Allard! Mi sono preso la libertà di spedire la tua lettera ad Alexander Stefroi a Pelham. Il dottor Stefroi è uno scrupoloso studioso della storia di questa regione - come forse già saprai. Sono certo che il tuo racconto lo interesserà, e lui forse potrà far luce su questa misteriosa faccenda.

Il primo volume, Voices from The Shadow, dovrebbe essere pronto per la rilegatura il mese prossimo. Le prove di stampa erano fantastiche. Saluti Scotty

La settimana seguente arrivò una lettera con il timbro di Pelham, Massachusetts:

Un amico comune, Prescott Brandon, mi ha inviato il suo affascinante racconto sulla scoperta di strani manufatti di legno e pietra in una fattoria abbandonata a nord di New York. L'ho trovato estremamente affascinante e mi chiedo se lei ne ricordi ulteriori dettagli. Riuscirebbe a ritrovare il luogo esatto dopo 30 anni? Se possibile mi piacerebbe esaminarne le fondamenta questa primavera, perché ricordano alcuni siti megalitici simili presenti in questa regione. Alcuni di noi sono interessati a localizzare quelli che riteniamo essere resti di costruzioni megalitiche risalenti all'età del bronzo, e a determinare il loro probabile uso nei rituali di magia nera ai tempi delle colonie.

Gli attuali studi archeologici indicano che attorno al 1700-2000 a.C. si verificò un esodo verso nord-est di popoli appartenenti all'età del bronzo provenienti dall'Europa. Sappiamo che durante l'età del bronzo ci fu l'ascesa di un popolo di cultura estremamente avanzata, che come popolo di navigatori non ebbe pari fino all'epoca dei vichinghi. I resti di una cultura megalitica di origine mediterranea si possono trovare alla Porta del Leone a Micene, oppure a Stonehenge, e in dolmen, sepolcri e tumuli sepolcrali sparsi in tutta Europa. Per giunta questo sembra aver rappresentato molto più di uno stile architettonico tipico di quell'epoca. Sembrerebbe piuttosto essersi trattato di un culto religioso i cui adepti veneravano una specie di terra-madre, asservendosi a lei con rituali di fertilità e sacrifici, nella convinzione che l'immortalità dell'anima potesse essere raggiunta attraverso l'inumazione in tombe megalitiche.

Che questa cultura sia arrivata in America non può essere messo in discussione grazie alle centinaia di vestigia megalitiche ritrovate - e ora riconosciute - nella nostra regione. Oggi il sito più importante è Mystery Hill, nel N.H., che comprende molti muri e dolmen di costruzione megalitica - i più importanti sono il tumulo chiamato Caverna Y e l'Altare Sacrificale (veda la cartolina). Tra i siti megalitici meno spettacolari ci sono il gruppo di sepolcri e lapidi incise di Minerai Mt., stanze sotterranee con corridoi di pietra come a Petersham e Shutesbury, e innumerevoli megaliti sagomati e "celle di monaci" sparsi in tutta la regione.

Un altro fatto interessante è che questi siti sembrano aver conservato l'aura mistica che avevano ai tempi dei primi coloni, e in numerosi siti megalitici esistono tracce che fanno pensare ad un loro utilizzo per scopi malefici da parte di stregoni e alchimisti colonici. In particolare questo successe dopo che la persecuzione delle streghe fece fuggire molti adepti verso le terre selvagge dell'ovest - e spiega perché a nord dello stato di New York e nel Massachussetts occidentale siano sorte tante sette negli anni successivi.

Di particolare interesse in questo senso è la setta di Shadrach Ireland chiamata "Fratelli della Nuova Luce"; essi erano convinti che il mondo sarebbe presto stato distrutto dai malefici "Poteri del Mondo Esterno" e che quindi loro, gli eletti, avrebbero raggiunto l'immortalità fisica. I corpi degli eletti che fossero morti prima avrebbero dovuto essere conservati su altari di pietra fino a quando gli "Anziani" non fossero tornati per riportarli in vita. Noi abbiamo collegato decisamente i siti megalitici di Shutesbury con le pratiche corrotte successivamente esercitate dalla setta della Nuova Luce. Nel 1781 furono assorbiti dalla setta dei tremolanti di Madre Ann Lee. e il corpo putrefatto di Ireland fu rimosso dall'altare di pietra nella sua cantina e sepolto.

Per queste ragioni ritengo probabile che la casa coloniale da lei visitata possa essere stata uno di questi luoghi di pratiche occulte. A Mistery Hill nel 1826 è stata costruita una casa colonica le cui fondamenta contenevano un dolmen. La casa bruciò tra il 1848 e il 1855 e sul posto cominciarono a circolare storie ripugnanti su quello che presumibilmente vi era accaduto. Io ritengo che la sua casa coloniale possa essere stata costruita sopra, o che incorporas-

se, un simile sito megalitico - e che i "bastoncini" che lei ha trovato indicassero la sopravvivenza laggiù di qualche culto sconosciuto. Ricordo dei vaghi riferimenti riguardo a strutture simili a graticci che venivano usate durante le cerimonie occulte, ma non posso dire nulla di preciso. Probabilmente rappresentano uno sviluppo dei simboli occulti utilizzati in certe pratiche di magia, ma è solo una mia idea. Le consiglio di consultare il *Cerimonial Magic* di Waite o qualcosa di simile per vedere se riesce a riconoscere dei simboli magici simili.

Spero che questa mia le sarà di aiuto. La prego di farmi avere notizia.

Distinti saluti, Alexander Stefroi

Allegata c'era una cartolina, la fotografia di una lastra di granito di circa quattro tonnellate e mezzo contornata da una profonda scanalatura con una scannellatura per lo scolo, identificata come Altare Sacrificale a Mystery Hill. Sul retro Stefroi aveva scritto:

Lei deve aver trovato qualcosa di simile a questo. Non sono rari - ne abbiamo uno a Pelham che è stato rimosso da un sito e che ora si trova sotto il Quabin Reservoir. Venivano usati per i sacrifici - animali e umani - e la scanalatura serviva presumibilmente per lo scolo del sangue in una ciotola.

Leverett lasciò cadere la cartolina e rabbrividì. La lettera di Stefroi aveva risvegliato l'antico orrore, e ora avrebbe voluto che la faccenda fosse rimasta sepolta nei suoi archivi. Naturalmente non poteva essere dimenticata — neppure dopo trent'anni.

Scrisse a Stefroi una lettera dettagliata, ringraziandolo per le informazioni e aggiungendo alcuni piccoli dettagli al suo racconto. Quella primavera, promise chiedendosi se avrebbe mantenuto la promessa, avrebbe cercato di ritrovare la casa colonica sul Mann Brook.

La primavera arrivò tardi quell'anno e non fu che agli inizi di giugno che Leverett trovò il tempo di tornare al Mann Brook. Apparentemente era cambiato molto poco in trent'anni. Il vecchio ponte di pietra era ancora in piedi, e la strada di campagna non era stata asfaltata. Leverett si chiese se ci fosse passato qualcuno dopo la sua fuga terrorizzata.

Scendendo lungo il fiume ritrovò facilmente la vecchia salita della ferrovia. Trent'anni, si disse — ma il gelo che provava dentro non fece che stringere la morsa. Era molto più difficile procedere questa volta. La giornata era insopportabilmente calda e umida. Facendosi strada faticosamente attraverso il sottobosco sollevava nuvole di moscerini neri che lo pizzicavano selvaggiamente.

Evidentemente negli ultimi anni il fiume doveva avere subito delle grosse inondazioni, a giudicare dalle cataste di tronchi e detriti che gli ostacolavano il cammino. Alcune radure erano state erose fino a diventare desolate distese di pietre e ghiaia. Altrove gigantesche barriere di alberi sradicati e detriti somigliavano ad antiche fortificazioni in rovina. Discendendo faticosamente la valle comprese che la sua ricerca non avrebbe avuto alcun esito. La forza delle inondazioni era stata talmente intensa che perfino il corso del fiume era stato deviato. Molti dei condotti di pietra non attraversavano più il fiume e si trovavano, abbandonati e isolati, molto lontano dalle attuali sponde. Altri erano stati abbattuti e spazzati via, o seppelliti sotto tonnellate di tronchi putrescenti.

Infine Leverett tornò alla macchina. Con passo più leggero.

Qualche settimana più tardi ricevette la risposta di Stefroi riguardo al fallimento della sua ricerca:

> Perdoni il ritardo nel rispondere alla sua lettera del 13 giugno. Negli ultimi tempi ho effettuato delle ricerche che potrebbero, spero, condurre alla scoperta di un sito megalitico di enorme importanza fino ad oggi sconosciuto. Sono naturalmente deluso del fatto che non sia rimasta traccia del sito di Mann Brook. Mentre cercavo di non perdere le speranze, mi era sembrato probabile che le fondamenta sarebbero potute sopravvivere. Cercando tra i dati relativi a quella regione ho potuto rilevare che nella zona di Otselic si sono verificate delle violente inondazioni nel luglio del 1942 e nel maggio del 1946. Verosimilmente la vecchia casa colonica, con le sue misteriose strutture, è andata totalmente distrutta non molto tempo dopo la sua scoperta del sito. È un territorio strano e selvaggio e indubbiamente esistono molti fatti di cui non verremo mai a conoscenza.
>
> Le scrivo tutto questo con un profondo senso di rammarico personale per la morte, sopravvenuta due sere fa, di Prescott Bran-

don. È stato per me un duro colpo - come sono certo lo sia stato per lei e per tutti coloro che lo conoscevano. Spero solo che la polizia riuscirà a catturare i feroci assassini che hanno perpetrato questo gesto insensato - evidentemente ladri sorpresi a rubare nel suo ufficio. A causa dell'insensata brutalità del loro crimine, la polizia ritiene che gli assassini abbiane agito sotto l'effetto di droghe.

Avevo appena ricevuto una copia del terzo volume di Allard, Unhallowed Places. Un libro progettato in modo superbo, e questa tragedia appare ancora più insormontabile davanti al pensiero che Scotty non potrà più regalare al mondo simili tesori.

Con sentite condoglianze, Alexander Stefroi

Leverett restò a fissare la lettera scioccato. Non aveva ricevuto nessuna notizia della morte di Brandon - solo pochi giorni prima aveva aperto un pacchetto spedito dall'editore contenente la prima copia di Unhallowed Places. Gli tornò alla mente una frase contenuta nell'ultima lettera di Brandon - una frase che al momento gli era sembrata divertente:

I tuoi bastoncini hanno sconcertato un gran numero di fans, Colin, e ho consumato un intero nastro per rispondere alle loro domande. Un tipo in particolare - un certo Maggiore George Leonard - ha insistito per avere maggiori dettagli e ho paura di avergli detto troppo. Ha scritto diverse volte richiedendo il tuo indirizzo, ma sapendo quanto tieni alla tua privacy, gli ho semplicemente detto che avrei inoltrato la corrispondenza per suo conto. Vuole vedere i tuoi bozzetti originali, suppongo, ma questi tipi esageramente attaccati all'occultismo mi indispongono. Francamente io stesso non avrei molta voglia di conoscerlo.

— Il signor Colin Leverett?

Leverett studiò l'uomo alto e magro che gli sorrideva in piedi sulla soglia del suo studio. La macchina sportiva con cui era arrivato era nera e sembrava molto costosa. Lo stesso valeva per il maglione a collo alto e i pantaloni di pelle che indossava, e per la lucida valigetta che teneva in mano. Tutto quel nero faceva apparire il suo volto di un pallore mortale. A giudicare dai capelli radi Leverett calcolò che potesse essere vicino ai cinquant'anni. Degli occhiali scuri gli nascondevano gli occhi e dei guanti neri da

guida gli nascondevano le mani.

— È stato Scotty Brandon a dirmi dove avrei potuto trovarla — disse lo sconosciuto.

— Scotty? — rispose Leverett con circospezione.

— Sì, abbiamo perso un amico comune, temo di dover dire. Gli avevo parlato poco tempo prima che... Ma capisco dalla sua espressione che Scotty non ha avuto il tempo di scriverle.

Con fare impacciato farfugliò, — Mi chiamo Dana Allard.

— Allard?

Il visitatore sembrava imbarazzato. — Sì. H. Kenneth Allard era mio zio.

— Non sapevo che avesse lasciato dei parenti. — Si stupì Leverett stringendo la mano tesa verso di lui. Non aveva mai conosciuto lo scrittore personalmente, ma c'era una forte somiglianza con le poche fotografie che aveva visto di lui. E Scotty, ricordò, effettivamente pagava delle royalties per una qualche proprietà.

— Mio padre era il fratellastro di Kent. Più tardi prese il nome di suo padre, ma non ci fu alcuno matrimonio, non so se mi segue.

— Naturalmente — Leverett era confuso. — La prego, trovi un posto dove accomodarsi. Che cosa la porta qui?

Allard batté una mano sulla valigetta. — Qualcosa di cui avevo discusso con Scotty. Recentemente ho trovato una serie di manoscritti inediti di mio zio — Aprì la valigetta e porse a Leverett un fascio di carte ingiallite. — Mio padre ha ritirato gli effetti personali di Kent all'ospedale, in qualità di parente più prossimo. Lui non ha mai avuto molta stima di mio zio, né dei suoi scritti. Buttò questa roba in soffitta e se la dimenticò. Scotty si mostrò piuttosto eccitato quando gli raccontai della mia scoperta.

Leverett diede una scorsa al manoscritto, pagina dopo pagina fittamente scritta in una scrittura illeggibile, con correzioni inserite dappertutto come un rompicapo indecifrabile. Aveva visto delle fotografie di manoscritti di Allard. Questo era inconfondibile.

E così era la prosa. Leverett lesse un paio di passaggi con profonda attenzione. Erano autentici e brillanti.

— La mente dello zio sembrava aver preso una piega particolarmente morbosa con l'avanzare della sua malattia — azzardò Dana. — Io ammiro molto le sue opere, ma questi ultimi racconti li trovo... Be', un po' "troppo" raccapriccianti. Specialmente la sua traduzione del mitico Libro degli Anziani.

Leverett ne rimase affascinato. Quasi dimenticò il suo ospite mentre leggeva attentamente quei fragili fogli. Allard descriveva una struttura megalitica che il suo narratore, sul punto di morire, aveva trovato nelle cripte sotto l'antico cimitero di una chiesa. C'erano dei riferimenti ad "antichi glifi" che somigliavano alle sue strutture intrecciate.

— Guardi qui — indicò Dana. — Le formule magiche riportate qui dal libro proibito di Alorri-Zrokro: "YOGTH-YUGTH-SUT-HYRATH-YOGNG". Accidenti, non riesco nemmeno a pronunciarle. E ce ne sono pagine e pagine piene.

— Ma è incredibile! — dichiarò solennemente Leverett. Cercò di formulare quelle sillabe straniere. Ci riusciva. Avevano addirittura un ritmo.

— Bene, sono sollevato dal fatto che le piacciano. Avevo paura che questi ultimi racconti e frammenti si rivelassero un po' troppo forti per i fans di Kent.

— Quindi ha intenzione di farli pubblicare?

Dana annuì. — Scotty aveva intenzione di farlo. Spero solo che i ladri non stessero cercando questi — un collezionista pagherebbe una fortuna per averli. Ma Scotty disse di volerli tenere segreti fino a quando non fosse stato pronto per annunciarli. Il volto magro aveva assunto un'espressione triste.

— Quindi ora ho intenzione di pubblicarli io — in un'edizione di lusso. E vorrei che li illustrasse lei.

— Ne sarei onorato! — disse solennemente Leverett, incapace di crederci.

— Quei disegni che lei ha fatto per la trilogia mi sono piaciuti molto. Mi piacerebbe vederne altri simili; ne disegni pure quanti ne vuole. Non ho intenzione di badare a spese per pubblicare questi racconti. E quei cosi di legno...

— Sì?

— Scotty mi ha raccontato la storia. Affascinante! E lei ne ha un quaderno pieno? Posso vederlo?

Leverett si affrettò a tirarlo fuori dall'archivio e tornò al manoscritto.

Dana sfogliò sgomento il quaderno. — Questi cosi sono assolutamente bizzarri, e nel manoscritto ci sono proprio dei riferimenti a qualcosa di simile, questo li rende ancora più fantastici. Riuscirebbe a riprodurli tutti per il libro?

— Tutti quelli che riesco a ricordare — lo rassicurò Leverett. — E io ho una buona memoria. Ma non sarebbe forse esagerato?

— Niente affatto! C'è spazio a sufficienza nel libro. E poi sono assolutamente unici! No, metta nel libro tutto quello che ha. Ho intenzione di intitolarlo "Dwellers in the Earth", dal nome del racconto più lungo. Ho già predisposto la stampa quindi cominceremo non appena avrà preparato le illustrazioni. E so già che ce la metterà tutta.

Stava galleggiando nello spazio. Degli oggetti gli passavano accanto, sospesi nel vuoto. Stelle, pensò in un primo momento. Gli oggetti si avvicinarono.

Erano bastoncini. Graticci di bastoncini di tutte le forme. Poi si ritrovò a galleggiare in mezzo a loro, e allora vide che non erano bastoncini - non di legno. I graticci erano fatti di un materiale di un pallore mortale, come strisce congelate di luce di stelle. Gli ricordavano degli incisi di qualche alfabeto soprannaturale - dei simboli complessi ed enigmatici che significavano... che cosa? E c'era un ordine - era una disposizione tridimensionale. Un labirinto di inesplicabile e di sconcertante complessità...

Poi in qualche modo si ritrovò in un tunnel. Un tunnel stretto e scolpito nella pietra attraverso il quale era costretto a strisciare sulla pancia. Le pietre fredde, umide e coperte di muschio scivoloso erano premute contro il suo corpo che avanzava contorcendosi, evocando insistenti sussurri di terrore claustrofobico.

E dopo aver strisciato per un tempo indefinito attraverso questo ed altri cunicoli di pietra e a volte attraverso passaggi la cui prospettiva gli feriva la vista, discese strisciando in una stanza sotterranea. Grosse lastre di granito larghe circa quattro metri formavano le pareti e il soffitto di quella stanza sepolta, e tra le lastre, altri cunicoli penetravano nella terra. Un'enorme lastra di gneiss, simile ad un altare, stava al centro della stanza. Una sorgente scura sgorgava tra le colonne di pietra che sostenevano l'altare. Il bordo esterno era incorniciato da una scanalatura, disgustosamente macchiata della sostanza che andava a raccogliersi nella ciotola di pietra sotto la scanalatura per lo scolo.

Qualcun'altro stava emergendo dai cuniculi bui tutt'intorno alla stanza - figure che si muovevano scompostamente, distinguibili a malapena e vagamente umane. Una figura avvolta in un mantello cencioso gli si avvicinò uscendo dall'ombra - tese verso di lui una mano simile a un artiglio e lo afferrò per un polso, tirandolo verso l'altare sacrificale. Lui lo seguì senza opporre resistenza, sapendo che avrebbe preteso qualcosa da lui.

Raggiunsero l'altare e nella luminosità riflessa dai graticci cuneiformi

incisi nella lastra di gneiss poté vedere in faccia la sua guida. Era la faccia di un cadavere in decomposizione, l'osso putrefatto della fronte era sfondato e la ripugnante sostanza che ne fuoriusciva...

A quel punto Leverett si svegliava per l'eco delle sue stesse urla...

Stava lavorando troppo, si disse, incespicando nel buio mentre si vestiva, troppo scosso per tornare a dormire. Aveva quegli incubi tutte le notti. Non c'era da sorprendersi che fosse esausto.

Ma nello studio il lavoro lo aspettava. Aveva terminato quasi cinquanta disegni, e ne aveva in programma un'altra decina. Non c'era da sorprendersi che avesse quegli incubi.

Stava lavorando a un ritmo estenuante, ma Dana Allard era entusiasta del suo lavoro. E "Dwellers of the Earth" stava aspettando. Nonostante i problemi di tipocomposizione e le difficoltà di Dana nel procurarsi una carta speciale - il libro stava aspettando solo lui.

Anche se gli facevano male le ossa per la stanchezza, Leverett lavorò ostinatamente per tutta la notte, fino ai primi grigiori dell'alba. Alcune parti dell'incubo potevano essere interessanti da riprodurre.

L'ultimo dei disegni era stato spedito a Dana Allard a Petersham, e Leverett, con sette chili di peso in meno e stanco morto, trasformò parte dell'assegno speciale in una cassa di buon whiskey. Dana aveva fatto partire la stampa non appena erano state pronte le matrici dei disegni. Nonostante la sua precisione nel pianificare tutto, le stampatrici si erano guastate, una si era fermata per ragioni non precisate, la stampatrice nuova aveva avuto un grosso incidente — insomma sembravano sorgere innumerevoli problemi e Dana si era infuriato ad ogni ritardo. Ma nonostante tutto questo la produzione continuava rapidamente. Leverett gli scrisse che il libro era maledetto, ma Dana gli rispose che sarebbe stato pronto in una settimana.

Leverett nel suo studio si divertiva a costruire graticci di bastoncini e a cercare di recuperare il sonno perduto. Stava aspettando una copia del libro, quando ricevette una lettera da Stefroi:

> Ho cercato di raggiungerla telefonicamente nei giorni scorsi, ma a casa sua non rispondeva mai nessuno. Ho molto poco tempo ora, quindi sarò breve. Sono effettivamente riuscito a scoprire un insospettato sito megalitico di enorme importanza. Si trova nella proprietà di un'illustre famiglia del Massachussetts - e poiché non riesco ad avere l'autorizzazione a visitarlo, non dirò dove è ubica-

to. Ho condotto segretamente (e alquanto illegalmente) delle brevi ricerche una notte, e per poco non sono stato scoperto. Ho potuto trovare dei riferimenti al luogo in questione in alcune lettere e documenti del diciassettesimo secolo conservati in una biblioteca di teologia. L'autore denunciava la famiglia come appartenente a una stirpe di stregoni e streghe, c'erano riferimenti a pratiche di magia e ad altre voci meno gradevoli - e poi vi erano descritte stanze sotterranee di pietra, manufatti megalitici, ecc., che sarebbero stati usati per "scopi malvagi e pratiche diaboliche". Ho potuto dare solo un'occhiata ma la descrizione non era esagerata. E, Colin - strisciando nel bosco per arrivare al sito ho trovato decine dei suoi misteriosi "bastoncini"! Ne ho preso uno piccolo e ora l'ho qui con me per mostrarglielo. È stato costruito di recente ed è identico ai suoi disegni. Con un po' di fortuna riuscirò a ottenere il permesso di entrare e di scoprire il loro significato - devono indubbiamente avere un significato - sebbene i membri di queste sette siano restii quando si tratta di svelare i loro segreti. Spiegherò loro che il mio interesse è di tipo scientifico, che non saranno esposti al ridicolo — e vedrò cosa mi diranno. In un modo o nell'altro darò un'occhiata più da vicino. Quindi — ora vado!

Cordialmente, Alexander Stefroi.

Leverett sollevò le folte sopracciglia. Allard aveva accennato a certi rituali oscuri nei quali figuravano delle strutture di bastoncini. Ma Allard aveva scritto più di trent'anni prima e Leverett aveva inizialmente pensato che lo scrittore avesse casualmente trovato qualcosa di simile al sito di Mann Brook. Stefroi si riferiva a qualcosa di attuale.

Sperò che Stefroi scoprisse che non si trattava altro che di uno stupido scherzo.

Gli incubi continuavano a tormentarlo - erano diventati familiari ora, malgrado visitasse quei luoghi e i fantasmi soltanto in sogno. Familiari. Il terrore che evocavano in lui era immutato.

Ora camminava attraverso una foresta - in una regione collinare. Un'enorme lastra di granito era stata trascinata da un lato e al suo posto si era spalancata una fossa. Entrò nella fossa senza esitazione, e i suoi passi conoscevano quei gradini consumati che conducevano verso il basso. C'era una stanza di pietra sotterranea dalla quale partivano dei cunicoli dalle pa-

reti di roccia. Sapeva dentro quale sarebbe dovuto strisciare, fino qui.

Ancora quella stanza sotterranea con l'altare sacrificale e la sorgente scura, e il cerchio di figure appena distinguibili che si stringeva. Un gruppo di loro si accalcò attorno al tavolo di pietra e avvicinandosi a loro vide che stavano immobilizzando un uomo che si contorceva.

Era un uomo dalla corporatura robusta, i capelli bianchi scompigliati, sudici, l'uomo era appena stato scorticato. I lineamenti contorti sembrarono avere un sussulto, come se l'uomo lo avesse riconosciuto; si chiese se fosse possibile che lo conoscesse. Ma ora il cadavere con il cranio sfondato gli stava sussurrando qualcosa nell'orecchio, mentre lui cercava di non pensare alle cose immonde che sgorgavano da quella fronte squarciata; prese invece il coltello di bronzo dalla mano scheletrica e lo sollevò in alto, e poiché non riuscì a gridare e svegliarsi, fece con il coltello ciò che lo sbrindellato sacerdote gli aveva sussurrato di fare...

E quando dopo un intervallo di sacrilega follia riuscì finalmente a svegliarsi, la sostanza appiccicosa di cui era coperto non era sudore freddo, né era un incubo quel cuore mezzo divorato che stringeva nel pugno.

Leverett trovò in qualche modo l'equilibrio mentale per sbarazzarsi di quel pezzo di carne lacerata. Rimase tutta la mattina sotto la doccia, a strofinarsi la pelle fino a strapparla. Avrebbe voluto vomitare.

Alla radio comunicarono una notizia. Il corpo stritolato del noto archeologo Alexander Stefroi era stato scoperto sotto una lastra di granito caduta vicino a Whately. La polizia sospettava che la gigantesca lastra fosse scivolata alla base in seguito agli scavi dello scienziato. L'identificazione era stata possibile attraverso i suoi effetti personali.

Quando le mani gli smisero di tremare abbastanza da consentirgli di guidare, Leverett si precipitò a Petersham; arrivò a casa di Dana Allard mentre cominciava a fare buio. Allard ci mise molto tempo ad aprire la porta.

— Oh, buona sera, Colin! Che coincidenza che sia venuto proprio adesso! I libri sono pronti. La rilegatoria li ha appena consegnati.

Leverett lo oltrepassò. — Dobbiamo distruggerli! — disse tutto d'un fiato. Ci aveva pensato per tutta la mattina.

— Distruggerli?

— Esiste qualcosa di cui nessuno di noi era a conoscenza. Quei bastoncini... esiste una setta, una maledetta setta. I graticci hanno un significato preciso nei loro rituali. Stefroi una volta aveva accennato al fatto che potesse trattarsi di glifi di qualche tipo, non so. Ma la setta esiste ancora.

Hanno ucciso Scott... hanno ucciso Stefroi. Ora ce l'hanno con me; — non so che cosa vogliano. Ti ucciderano per impedirti di pubblicare questo libro.

L'espressione di Dana era corrucciata, ma Leverett capì di non essere riuscito a convincerlo veramente. — Colin, ma questa è una follia. Ti sei davvero affaticato troppo. Ascolta, ora ti mostrerò i libri. Sono in cantina.

Leverett seguì il suo ospite giù per le scale. La cantina era abbastanza grande, lastricata di pietra e piuttosto asciutta. C'era un mucchio di fagotti avvolti in in involucri marroni.

— Li ho messi qui perché non sfondassero il pavimento — spiegò Dana. — Domani cominceremo a consegnarli ai distributori. Ecco, ora firmo la tua copia.

Distrattamente Leverett aprì una copia di *Dwellers in the Earth.* Guardò i suoi disegni, realizzati con tanta cura, raffiguranti creature putrescenti e stanze di pietra sotterranee e altari macchiati di sangue, e ovunque c'erano quelle enigmatiche strutture di bastoncini. Rabbrividì.

— Ecco — Dana Allard porse a Leverett il libro firmato. — E per rispondere alla tua domanda, effettivamente si tratta di antichi glifi.

Ma Leverett stava fissando la dedica, scritta in quella inconfondibile calligrafia: "Per Colin Leverett, senza il quale questo lavoro non avrebbe potuto essere completato — *H. Kenneth Allard*.

Allard stava parlando. Leverett vide alcuni punti dove il trucco color carne, applicato troppo in fretta, non riusciva a nascondere del tutto quello che stava sotto. — Glifi che simboleggiano dimensioni aliene, inesplicabili per la mente umana, ma tuttavia frammenti essenziali di un'evocazione così incredibilmente vasta che il "pentagramma" (se così vogliamo chiamarlo) è largo intere miglia. Ci provammo già una volta, ma la tua arma di ferro distrusse parte del cervello di Althol. Ha commesso un errore all'ultimo istante quasi annientandoci tutti. Althol stava formulando l'evocazione da quando era sfuggito all'avanzata del ferro, quattro millenni fa.

"Poi sei riapparso tu, Colin Leverett, tu con la tua sapienza di artista e i diagrammi dei simboli di Althol. E ora mille nuove menti leggeranno l'evocazione che hai riportato a noi, si uniranno alle nostre menti nei Luoghi Occulti. I Grandi Anziani verranno a noi dalla terra e noi, i morti che li hanno fedelmente serviti, saremo signori dei vivi."

Leverett si voltò per scappare, ma già stavano avanzando lentamente, emergendo dalle ombre della cantina, mentre le enormi lapidi scivolavano di lato per rivelare i cunicoli retrostanti. Cominciò a gridare mentre Althol

veniva a condurlo via, ma non riuscì a svegliarsi, poté solo seguirlo.

Titolo originale: *Sticks* (1974)
Traduzione di Daniela Rossi

LA PROFESSIONE DI PATRICIA
di Kim Newman

Quando arrivò la chiamata, Patricia stava facendo scorrere velocemente gli ultimi ansimi. Era abbonata a *Le 120 giornate di Sodoma* a dispense, ma da quando la Disney aveva esaurito de Sade ed erano stati costretti a ricadere nella loro limitata psicopatologia, la serie era molto scaduta. Le erano bastati pochi minuti di PLAY in diretta per capire che la centoquattresima giornata non era altro che una delle prime cinquanta e passa in cui c'era uno scambio di ruoli. La solita pappetta. Colin fece irruzione sul video.

— Patti — disse. — Vai a PRINT.

Colin scomparve prima che lei potesse stabilire se l'immagine era in diretta o registrata. La stampante vomitò un laconica striscia.

JAY DEARBORN, TENUTA DEARBORN, COLPIRE ORE VENTUNO PRECISE, STANOTTE.

Il bersaglio comparve sullo schermo. La Ditta aveva uno spezzone di quattro secondi, preso da una chiamata regolare. Dearborne aveva un aspetto ricco, giovanile, leccato. Indossava una camicia a righine, senza colletto. In silenzio ripeteva una frase. Qualcosa che riguardava gli zigomi, la lettura delle labbra di Patricia non funzionava.

Patricia passò al monitor verde e scorse velocemente le note personali di Dearborn. Dirigente della Skintone Inc., la seconda maggiore produttrice di rivestimenti in carne autentica. Sposato. Cittadino europeo. Non autorizzato alla procreazione. Incensurato. Vivo. Solvibile.

Colin ritornò, in diretta. — Il nostro committente è Philip Wragge. Altro medio dirigente alla Skintone. Gli siamo simpatici. È già ricorso ai nostri servizi.

— Perché vuole che colpiamo Dearborn?

— Stai diventando curiosa, Patti? — osservò Colin sorridendo. — Non è da te. Credo che sia il compleanno del bersaglio.

Il compleanno di Patricia cadeva in agosto. Quando era piccola, i suoi genitori l'avevano sempre portata nella loro casetta in Portogallo, approfit-

tando delle vacanze scolastiche. Era riuscita a scamparla fino ai dodici anni. Quell'anno, però, suo padre aveva perso il lavoro e la casetta avevano dovuto venderla. Il giorno del suo compleanno, all'ora del tè, gli altri bambini erano venuti in casa di Patricia e l'avevano uccisa.

Colin scomparve e sullo schermo riapparve la normale programmazione. Capitava raramente che Patricia guardasse qualcosa in diretta. Un casalingo di Luton rispondeva che Seattle, Washington, era la capitale degli Stati Uniti. Il Maestro di Tortura sogghignava, e il suo/la sua affascinante assistente immergeva i tronchesi nei carboni ardenti. — Sbagliato! — cantava l'uomo dallo smoking fosforescente — Mi dispiace, è Portland, Oregon. Questo la mette in una brutta situazione, Goodman. Ci sono ancora tre domande e le restano solamente due dita dei piedi. Quindi faccia molta attenzione e ci pensi bene. Chi è, nel momento in cui andiamo in onda, il vicepresidente degli Stati Confederati d'America?

Patricia spense l'apparecchio. Mancavano venti minuti alle diciannove. Presto sarebbe arrivato Chord. Indossò l'uniforme. Calzamaglia nera, camicetta nera di pizzo, guanti neri a tutto braccio con artiglio, cravattino nero. Si assicurò a una spalla la fondina bianca, e si gettò sulle spalle un ampio Burberry bianco. Si calcò un berretto nero sulla zazzera bionda alla Veronica Lake. Si imbiancò la faccia e si annerì labbra e palpebre. A posto.

Appoggiò il palmo sulla scrivania e il cassetto di sicurezza si aprì. Estrasse la mitraglietta e la smontò. Aveva avuto qualche problema col mirino, ma ora le pareva che tutto fosse okay. Cambiò la cartuccia lubrificante e rimontò il tutto. Inserì un nuovo caricatore nel manico, e sistemò la mitraglietta nella fondina.

Poteva sparare fino a centosettanta colpi al secondo. A quella velocità, le pallottole riducevano la canna da undici pollici a un ammasso di trucioli liquefatti. Al college l'istruttrice della ditta produttrice aveva dato una dimostrazione. Aveva trasformato la carcassa di una mucca in un pezzo di espressionismo astratto, in uno studio per rosso e intestino. A Patricia non piaceva usare la mitraglietta come se fosse una pompa per annaffiare, e in genere la regolava su un tranquillo venticinque colpi al secondo.

Da fuori venne un colpo di clacson. Patricia chiuse casa, oltrepassò il dispositivo di controllo all'ingresso, e posò il piede sul marciapiede fumante. Se fosse rimasta ferma per qualche minuto, i gialli vapori che si sprigionavano dalla terra le avrebbero aperto dei buchi nelle caviglie non protette. Harry Chord, a suo agio nella panciera rinforzata da chauffeur e dietro la

maschera da Ranger Solitario, teneva aperta per lei la portiera della Oldsmobile. Lei scivolò sul sedile posteriore a forma di sofà. La Olds fece le fusa. Chord si mise ai comandi.

La macchina nera e robusta che pareva uno scatolone era stata riconvertita da poco. Chord in persona aveva eseguito il lavoro, e ne andava silenziosamente fiero. Quando si fermarono a fare rifornimento al distributore di Gordon, le mostrò le piccole bruciature sul cofano e sulle pedane. Erano il solo segno esterno che il motore mangia soldi a benzina era stato rimpiazzato con l'ultimo modello di bruciatore a bevande alcoliche.

Patricia era tesa, impaziente. Come sempre prima di colpire. Era già stata due volte al bagno da quando Colin l'aveva chiamata, ma ancora sentiva un rimescolio al basso ventre. Qualcuna delle altre ragazze si imbottiva di pillole, ma lei voleva il brivido delle sensazioni non filtrate, ne aveva bisogno.

Naturalmente c'era stato un minor consumo di pillole dopo la faccenda di Rachel. La ragazza ne aveva presa qualcuna di troppo, era entrata nell'ufficio del suo bersaglio cantando "Paper Moon" e aveva sparato all'uomo trapassandogli il cervello. Quando erano giunti i Terminatori, era già passata a "Stardust". La Ditta aveva perso il suo cento per cento di efficienza.

Patricia aveva sentito Chord e altri commentare lo sbaglio irreparabile di Rachel: "... tutti i cavalli del re, e tutti gli uomini del re...". La mancanza di serietà la irritava. Uccidere la gente poteva sembrare un lavoro divertente, ma andava preso sul serio. Questo Rachel, se non altro, lo aveva dimostrato.

La tenuta Dearborn era fuori città, nella cintura verde. Erano un bel po' in anticipo, così fece programmare a Chord un itinerario che li tenesse completamente fuori dal centro di disoccupazione. Gli abitanti la chiamavano Shit City, Città di Merda. Baracche Nissen coperte di orridi murales finto allegri. La narcoelemosina. I Flagelli del ghetto, bande giovanili di delinquenti. Di recente c'era stata una profusione di documentari in merito ma Patricia, avendo passato sei anni a Shit City, era poco disposta a farsi affascinare dalla pornografia della povertà.

Evidentemente la moglie di Dearborn era tra gli organizzatori del colpo. All'ingresso della proprietà un cobraterminale serpeggiò dentro la Olds e volteggiò sul grembo di Patricia. SALVE! IDENTIFICARSI. Lei appose sullo schermo l'impronta del palmo e batté sulla tastiera la denominazione della Ditta. SCOPO DELLA VISITA? Aveva già battuto la parola UCCISIONE quando notò che l'obbligo di risposta era stato revocato dall'im-

pronta di Gillian Dearborn. VI AUGURIAMO UNA PIACEVOLE VISITA.

Il crepitio degli elettrodi sul vialetto inghiaiato si spense brevemente al passaggio della Olds. C'erano altre auto, basse e aerodinamiche, allineate davanti alla casa. Sopra l'approdo sul tetto, fluttuava un piccolo dirigibile, che ondeggiava lievemente sul suo ormeggio. La casa, vittoriana ma rimodernata in stile Antica Carolina, era illuminata da una fila di antiquate luci da discoteca.

Era in corso la festa di compleanno di Dearborn, con musica dal vivo. Patricia riconobbe la popolare "Buttati da un ponte". La ballata era eseguita da un piccolo complesso swing, in un arrangiamento poco familiare, in qualche modo inappropriato. Una Sinatra in gonnella stava cercando di canticchiare il ritornello

Quando son troppo depressa
Io striscio in una fossa
Alla fine mi decido.
Me ne frego di tutto:
Cerco un ponte e mi butto...

Patricia lasciò che Chord parcheggiasse la Olds e attraversò noncurante il prato. Qualche ospite sparso, vestito di stracci firmati, la notò. La odiava, la moda "Depression Chic". Il grosso della festa era dietro la casa, all'interno della elle formata dalle due ali e dalla piscina piena di schiuma.

Un uomo con un'acconciatura da mohawk piumato, perfetta epitome dello stile neoconservatore, allungò le mani dentro il suo Burberry. Patricia gli graffiò la fronte con un artiglio soporifero. L'uomo cadde su un tavolo a cavalletto, tra le cotolette di cigno e il biancomangiare alla cocaina. Il tizio avrebbe potuto raccontare agli altri giovani rotariani di aver vinto il secondo premio in un duello.

Potrei farmi schiacciare da un maglio
O l'acqua di Spagna trincarmi
O al lampadario appiccarmi
E dire addio al mio travaglio...

Dearborn era un bersaglio facile. Aveva tra le mani un palloncino con scritto IO COMPIO GLI ANNI, era ubriaco, ma in piedi. Un uomo gras-

soccio e distinto e una donna elegante con mutilazioni facciali all'ultima moda lo aiutavano a sostenersi. Wragge e Gillian? La videro arrivare e confermarono la loro identità spostandosi rapidamente fuori dalla sua traiettoria.

Abbandonato, il bersaglio barcollò in avanti, dentro la luce di un riflettore. Nessun pericolo di buco-nel-cranio-a-malcapitato-innocente. Grandioso.

Se mi sento a pezzettini
E voglio chiudermi nel frigo
Scendo rapida i gradini,
Me ne frego di tutto:
Io dal ponte mi butto...

Patricia allungò la mano nuda verso la mitraglietta. Il Burberry le scivolò dalle spalle. Ci fu qualche fischio di allupata ammirazione. Attraversò il prato a passo di danza, avvicinandosi ancor di più, casomai il mirino fosse fuori allineamento. Accennò a qualche passo da cercatore d'oro e si mise in posizione Eastwood: gambe larghe, peso uniformemente distribuito, mano sinistra sul polso destro, gomiti leggermente piegati per assorbire il rinculo.

Il direttore dell'orchestrina, colto di sorpresa ma compiacente, passò al "Tanti auguri a te". La Sinatra si adeguò immediatamente e guidò il coro degli ospiti meno distratti.

Il bersaglio si stava guardando intorno, ansando. — ...Phil? Tu... — Il palloncino volò via.

Patricia lo colpì alla rotula sinistra, frantumandogliela. Dearborn vacillò, inciampando in un'urna abbandonata, ma non cadde.

Lei inserì il dispositivo per la raffica e sparò una scarica che flagellò il braccio destro dell'uomo. La mano si staccò dal polso. Molti ospiti si misero a ridere. Si fece ancor più sotto e gli sparò una raffica finale, a rosa, nel torso. Ebbe una visione di interiora ribollenti. Lui fece una goffa piroetta e, con un bel tonfo, cadde nella piscina. La schiuma si imporporò, increspandosi. La gente applaudì. Patricia si inchinò. Prima ancora che avesse recuperato il soprabito, gli uomini della resurrezione si erano messi in moto. Il kildare stava passando un controllavita sul cadavere. Un'infermiera che Patricia conosceva stava facendo l'inventario delle riparazioni necessarie. La maggior parte degli organi di ricambio e delle ossa in ossiplex erano già

pronti nell'ambulanza della Ditta. Il caposquadra stava rassicurando Gillian Dearborn che entro il mattino suo marito sarebbe stato di nuovo in piedi, e le sottoponeva i documenti legali e medici perché vi apponesse il palmo.

— Bel lavoro, bimba — Wragge l'abbracciò e la baciò. Anche per un cliente affezionato, stava esagerando. — Quando Jay si vedrà nel playback, morirà un'altra volta!

Le infilò una banconota da mille nella scollatura. Non male, come mancia. Le diede anche un centone per Chord, in Sainsbury Riscattabili. Fu invitata al party di resurrezione, ma declinò.

Stanca, autorizzò Chord a ritornare in città per la via più breve. Mentre attraversava Shit City, pulì la mitraglietta. Si ricordò delle sue morti e si domandò se il Dipartimento della Sanità continuasse a stanziare fondi per la resurrezione dei disoccupati.

Lei non aveva certo ricevuto un trattamento di lusso come quello che stava toccando a Dearborn. Aveva avuto un problema con l'angolatura delle vertebre per tutta l'adolescenza. Non aveva avuto i soldi per un'adeguata riparazione finché non aveva cominciato a lavorare per la Killergram.

Quella prima volta, gli altri bambini l'avevano trascinata fuori di casa e l'avevano impiccata a un lampione ricurvo. Il vestito della festa si era strappato, le gambe si erano riempite di punture di moscerini. Mentre penzolava, quel pomeriggio, l'ultima cosa che le era passata per la mente era che tutto questo dovesse essere divertente.

Titolo originale: *Patricia's Profession* (1985)
Traduzione di Dida Paggi

IL MORTO NON MUORE
di Robert Bloch

Questa è una storia che non finisce mai.

Questa è una storia che non finisce mai, ma so quando è cominciata. È stato il 24 di maggio, un giovedì. Quella sera per me fu il principio di tutto.

Per Cono Colluri, invece, fu la fine.

Cono e io eravamo seduti lì, a giocare a Teresina con cambio di carte. Tutto era tranquillo nella sua cella, e noi giocavamo lentamente, meditativi. Sarebbe andato tutto bene se non per una cosa. Avevamo un terzo incomodo.

Per quanto giocassimo tranquillamente e apparentemente senza emozio-

ni, eravamo entrambi consapevoli di un'altra presenza. L'altro, il terzo incomodo, rimase con noi tutta la notte.

Il suo nome era Morte.

Ghignava al di sopra della spalla di Cono, gli toccava il braccio con un dito scheletrico, sceglieva le carte da scartare. Dava strattoni alle mie mani e mi spingeva da parte quando toccava a me dare le carte.

Non potevamo vederla, naturalmente. Ma sapevamo che era lì, lo sapevamo con certezza. Era lì che guardava, guardava e aspettava: quelle grandi orbite vuote nel teschio scoccavano furtive occhiate all'orologio e contavano i minuti, quelle dita scheletriche segnavano il tempo dei secondi che mancavano all'arrivo dell'alba.

Perché, giunto il mattino, non importa chi stesse vincendo o perdendo o quante volte il denaro fosse passato di mano, la Morte avrebbe vinto il gioco. Il gioco e Cono Colluri.

È buffo, ripensandoci adesso, vedere come ci fosse capitato di trovarci assieme quella sera particolare: Cono, io e la Morte.

La mia storia è abbastanza rettilinea. Sei mesi prima circa avevo sostenuto un esame per entrare nel Servizio Civile, ed avevo avuto un incarico temporaneo come guardia carceraria a State Pen. Non che questo tipo di lavoro mi esaltasse, ma mi dissi che mi avrebbe potuto offrire un'attività regolata, un'entrata modesta ma sicura, e la possibilità di scrivere un libro su quell'esperienza. Da allora era passato qualche mese, e io mi ero accorto di aver fatto male i miei conti. L'idea di tirar fuori un romanzo da un ambiente che garantiva sicurezza mi era parsa buona quando avevo cominciato, ma non c'era sicurezza nella vita di una guardia carceraria. Capii che non avrei potuto scrivere. I muri e le sbarre mi imprigionavano né più né meno di quelli che erano affidati alla mia sorveglianza. Cominciai anche a sviluppare un mio personale senso di colpa.

Immagino che il mio problema fosse un'eccessiva empatia. È una parola grossa, empatia, sta a significare la capacità di uno di mettersi al posto di un altro. "Ci sarei potuto finire anch'io, non fosse per la grazia di Dio", se capite cosa voglio dire. Io questa sensazione ce l'avevo, ma doppia. Invece di scrivere, la notte mi agitavo e mi rivoltavo nella mia branda, soffrendo i tormenti del migliaio di uomini che dovevo sorvegliare.

Ecco, credo, perché simpatizzai con Cono... Per empatia.

Cono era arrivato al braccio della morte con spaventosa rapidità. Il suo era stato un processo breve e allegro, il tipo di cosa che i giornali amano definire un esempio di giustizia rapida. Aveva fatto il forzuto di professio-

ne in un Luna-Park, il James T. Armstrong Show. La faccenda andò che lui divenne troppo geloso di sua moglie e di un suo compagno di lavoro. Fatto sta che un giorno Cono fu trovato ubriaco fradicio nella propria roulotte. Sua moglie era con lui, ma non era ubriaca. Era morta. Qualcuno aveva premuto due pollici alla base del collo, e qualcosa si era spezzato.

Era la situazione ideale per una "giustizia rapida", e Cono la ebbe. Nel giro di tre settimane si era trovato in viaggio verso il braccio della morte, e nelle ultime due era stato ospite dello stato. Un ospite temporaneo. Se ne sarebbe andato allo spuntar del giorno... Per sempre.

Questo, naturalmente, spiega il motivo della presenza della Morte alla nostra piccola partita a carte. Abitava lì.

Oh, forse non era rimasta nella cella proprio per tutta la notte. Sicuramente aveva percorso in uno scrocchiare di ossa il breve - oh, quanto breve - corridoio fino alla piccola stanza con la grande sedia. Probabilmente aveva osservato e scrutato gli elettricisti che provavano gli interruttori. Sicuramente aveva fatto tappa nell'ufficio del direttore, per accertarsi che la mitica grazia del Governatore non sarebbe arrivata.

Sì, la Morte doveva aver controllato tutto questo, per assicurarsi che quella fosse davvero l'ultima partita. Ed ora l'ospite non invitata faceva da terzo incomodo mentre io e Cono giocavamo la nostra partita.

Io sapevo che era lì, e anche Cono lo sapeva. Ma una cosa dovevo riconoscere a quell'uomo grande e grosso: era calmo. Era sempre stato calmo, anche quando al processo giurava di essere innocente, non aveva mai perso la calma. In cella, parlando col direttore, con le altre guardie carcerarie, con me, non aveva mai dato segni di cedimento. Aveva semplicemente continuato a ripetere la sua storia, insistentemente. Qualcuno aveva mescolato un sonnifero al liquore che aveva bevuto e quando si era risvegliato Flo era morta. Lui non le aveva mai fatto del male.

Naturalmente, al processo nessuno gli aveva creduto. E nessuno gli aveva creduto in prigione: il direttore, le guardie, i suoi compagni di pena, erano tutti ben convinti che fosse colpevole e che meritasse di friggere.

Ecco perché ebbi l'onore di trascorrere l'ultima notte con lui: Cono aveva espressamente richiesto la mia presenza. Perché, che ci crediate o no, io gli credevo.

Date pure la colpa all'empatia, o forse al fatto che avevo notato che non si era mai lasciato andare alla collera. Il modo in cui parlava del caso, il modo in cui parlava di sua moglie, il modo in cui parlava dell'esecuzione...

Tutto questo non sembrava affatto in carattere con l'autore di un "delitto passionale". Intendiamoci, era un brutacchione grande e grosso, un rozzo anche, ma non un impulsivo.

Credo che per questo mi avesse preso in simpatia. Di notte, quando ero di guardia nel suo braccio, solevamo parlare. Era l'unico prigioniero in attesa dell'esecuzione, ed era naturale che ne parlassimo.

— Tu lo sai, Bob, che non sono stato io — mi diceva, anzi mi ripeteva in continuazione, e d'altronde non aveva altri argomenti di conversazione. — Deve essere stato Louie. Al processo ha mentito, lo sai. Stava bevendo con me, non badare a quello che ha detto, e mi ha offerto un sorso dalla bottiglia dietro la cucina da campo, dopo lo spettacolo. È l'ultima cosa che ricordo. Perciò mi immagino che sia stato lui a farlo. Del resto ronzava sempre intorno a Flo, quel piccolo bastardo. Il Grande Ahmed mi aveva avvertito, diceva di averlo visto nella sfera di cristallo. Ma naturalmente lui è venuto in tribunale con quell'alibi e... Ma tanto, a che serve?

Non serviva proprio a niente, e lo sapeva. Ma me ne parlava ancora e ancora. E io gli credevo.

Ora, quell'ultima notte, non parlava. Forse perché la Morte era lì, e ascoltava ogni nostra parola. Forse perché gli avevano rasato la testa e tagliato le gambe dei pantaloni e lo avevano lasciato ad aspettare quelle poche ore che rimanevano.

Cono non parlava, ma era ancora in grado di sorridere. Era in grado di farlo e lo faceva, sogghignando come un collegiale rapato e troppo cresciuto. A pensarci bene, Cono non era molto più di questo, salvo che lui un college non sapeva neanche che cosa fosse. A quindici anni aveva cominciato a girare col Luna-Park, a ventitré aveva sposato Flo, e sarebbe finito sulla sedia sedia elettrica due giorni prima di compiere i venticinque. Eppure sorrideva, sorrideva e giocava a poker.

— Il mio re è alto — disse. — Scommetto un quarto di dollaro.

— Vedo — gli risposi. — Voglio un'altra carta.

— Il re è sempre alto. Ci sto. Buffo, è un pezzo che non si vedono gli assi.

Non feci commenti. Non avevo il coraggio di dirgli che avevo barato. Avevo tolto dal mazzo l'asso di picche e me l'ero messo in tasca prima che iniziassimo la partita. Non volevo che trovasse quella carta tra le sue, non quello tra tutti i giorni, almeno.

— Cinquanta cent. Sul re — disse Cono.

— Vedo — dissi. — Io ho una coppia di nove.

— Coppia di re — disse Cono voltando le sue carte. — Ho vinto.

— Hai una fortuna sfacciata — dissi io, pentendomene immediatamente.

Ma lui sorrise. Io non seppi sostenere quel sorriso, così guardai l'orologio. Un altro errore, lo capii subito dopo aver fatto il gesto.

Il suo sorriso non venne meno. — Non manca molto, vero? domandò. — Mi pare che l'alba si avvicini.

— Un'altra mano? — proposi.

— No. — Cono si alzò. Per quanto rapato e coi pantaloni tagliati e tutto il resto, faceva sempre la sua figura. Due metri d'altezza, cento chili di peso, nel fiore della gioventù. E entro un'ora o poco più l'avrebbero assicurato alla sedia con cinghie di cuoio, avrebbero premuto l'interruttore e trasformato quel sorriso in una smorfia di agonia. Non riuscivo a guardarlo, con questi pensieri in mente. Ma sapevo che la Morte lo guardava, con uno sguardo pieno di cupidigia.

— Bob, voglio parlarti.

— Vuoi ordinare da mangiare? Lo sai cos'ha detto il direttore, qualunque cosa tu voglia.

— Non voglio niente da mangiare — Cono mi mise una mano sulla spalla. Quelle dita accusate di aver spezzato il collo di una donna mi sfiorarono leggermente la pelle. — Lasciamoli in pace e saltiamo il pasto. Così quei ficcanaso di giornalisti avranno qualcosa da scrivere.

— Cos'hai in mente?

— Niente di speciale. Ma ho qualcosa da dirti.

— Perché proprio a me?

— E a chi se no? Non ho amici, non ho parenti. E Flo non c'è più...

Fu la prima volta che vidi un lampo d'ira sul viso di quell'uomo grande e grosso. Capii che chiunque aveva ucciso Flo era fortunato che Cono finisse sulla sedia.

— Così puoi essere solo tu. Dopo tutto, tu mi credi.

— Va' avanti — dissi.

— Si tratta dei quattrini. Flo e io avevamo dei risparmi per comprarci la casa. Otto bigliettoni risparmiati per niente. Se devono essere di qualcuno, perché non potrebbero essere tuoi? L'ho scritto qui in questa lettera, e voglio che la tieni tu.

Tirò fuori una lettera da sotto il materasso della sua branda. Era chiusa e sul davanti, con la grafia larga di uno scolaretto, c'era il nome "Il Grande

Ahmed".

— Chi è?

— Te l'ho detto. Il veggente del Luna-Park. Una brava persona, Bob. Ti piacerà. Ha deposto in mio favore, al processo, ti ricordi? Ha detto che Louie ronzava intorno a Flo. Non mi ha aiutato perché non poteva provare nulla, ma è stato... come l'ha chiamato l'avvocato?... un testimone a favore. Già. Comunque è lui che ci fa da banca, al Luna-Park.

— Prendi la lettera. C'è scritto di darti i soldi. Vedrai che lo farà. Tutto quello che devi fare è andarlo a trovare.

Esitavo. — Aspetta un attimo, Cono. Faresti meglio a pensarci su. Ottomila dollari sono un sacco di soldi, troppi per darli a un perfetto sconosciuto...

— Prendili, amico — Di nuovo, sorrise. — C'è però una condizione, naturalmente.

— Cos'è che vuoi?

— Voglio che usi un po' del malloppo per vedere di provare la mia innocenza. Oh, lo so che non hai molte speranze e niente su cui lavorare. Ma forse, con questi soldi, riuscirai a trovare un indizio, qualcosa. Tanto, il lavoro lo lasci uguale.

Sussultai. — Come fai a saperlo? — domandai. — L'ho detto solo al direttore, e solamente ieri pomeriggio...

— Le voci corrono in fretta — disse Cono sorridendo. — Mi hanno detto che te ne vai sabato questo. Che non hai intenzione di fare lo sbirro per il resto della tua vita. Così, mi sono detto, perché non dargli gli otto biglietton come una specie di buonuscita? Visto che tutti e due di qua ce ne andiamo.

Soppesai la lettera. — Il Grande Ahmed, eh? Lavora al Luna-Park, hai detto?

— Certo. Potrai scoprire che giro fanno sul *Billboard.* — Cono sorrise. — Dovrebbero essere suppergiù a Louisville, adesso. Diretti verso nord, via via che fa più caldo. Mi piacerebbe vedere ancora una volta la baracca, ma...

Il sorriso svanì. — Ancora un favore, Bob.

— Dimmi.

— Fila via di qui.

— Ma...

— Mi hai sentito. Smamma. Aspetto visite tra poco, e non ti voglio tra i

piedi.

Ubbidii. Ubbidii con gratitudine. Cono voleva risparmiarmi l'ultima prova: il direttore, il prete, gli ultimi addii, il suono dei passi nel corridoio.

— Addio, Bob. Conto su di te, ricordatelo.

— Farò il possibile. Ciao, Cono.

La sua manona avvolse la mia. — Verrò a trovarti — disse.

— Sicuro.

— Dico davvero, Bob. Non crederai mica che questa sia la fine?

— Forse hai ragione. Speriamolo. — Non avevo intenzione di farmi coinvolgere in una discussione sulla vita dopo la morte con Cono, nelle condizioni in cui era. Personalmente, ero ben convinto che una volta premuto l'interruttore Cono sarebbe sparito di scena per sempre. Ma non potevo certo dirglielo. Così gli strinsi la mano, mi misi la lettera in tasca, aprii la cella e me ne andai.

In fondo al corridoio mi arrestai e guardai indietro. Cono si stagliava dietro le sbarre, il corpo profilato contro la luce gialla ma fuso con le ombre che venivano insieme all'alba. C'era un'altra ombra dietro a lui... Un'ombra grande, nera e spettrale.

Riconobbi quell'ombra. Era la Morte.

Questa fu l'ultima cosa che vidi: loro due, che aspettavano insieme. Cono e la Morte.

Scesi al piano di sotto, nella mia stanza. Il turno di giorno dava il cambio al turno di notte. L'esecuzione era sulla bocca di tutti. Cercarono di farmi parlare, ma io non dissi nulla. Seduto sulla branda, guardavo il mio orologio e aspettavo.

Al piano di sopra dovevano aver compiuto tutta la routine, proprio come si vede nei film di serie B. Apertura della porta. Ammanettamento a due agenti, uno per parte. Percorso del corridoio. Sì, doveva stare succedendo proprio questo. La guardia del turno di notte uscì a informarsi, lasciandomi solo sulla mia branda. Guardai ancora l'orologio. L'ora era giunta.

Dovevano starlo legando in quel preciso momento, assicurandogli quell'odiosa benda nera intorno agli occhi. Potevo immaginarlo seduto lì, un colosso d'uomo grande e gentile con un sorriso stanco sul viso.

Forse era innocente, forse era colpevole, chissà. Ma tutta la stupida faccenda dell'esecuzione, della 'giustizia' e della 'punizione' e della 'pena suprema' mi colpiva alla bocca dello stomaco. Era crudele, era insensato, era sbagliato.

I secondi ticchettavano via. Vedevo la lancetta girare e cercavo di immaginare il tutto. Un attimo prima Cono sarebbe stato vivo. Una scossa e Cono sarebbe morto. Idea non certo originale. Ma è l'eterno mistero con cui noi tutti conviviamo. E con cui muoriamo.

Qual era la risposta? Io non la sapevo. Nessuno la sapeva. Nessuno eccetto il terzo incomodo. La Morte, sì, conosceva la risposta. Mi chiesi se la Morte avesse un orologio. No, perché mai avrebbe dovuto? Che cosa è il Tempo per la Morte?

Trenta secondi.

Certo, avrei lasciato il lavoro. Avrei cercato di riabilitare Cono. Ma a che pro? Lui non l'avrebbe mai saputo, sarebbe stato morto.

Venti secondi.

Le mani si agitavano, e si agitavano i pensieri. A che cosa assomiglia l'essere morti? È un sonno? È un sonno pieno di sogni? Solo sogni, senza riposo e senza pace?

Dieci secondi.

Un momento sei vivo, puoi toccare e sentire e annusare e vedere e muoverti. E l'attimo dopo... niente. Oppure... qualcosa. A che cosa assomiglia il cambiamento? A un improvviso spegnersi delle luci?

Ora.

Le luci si spensero. Prima si abbassarono, poi tremolarono, poi si spensero. Solo per un secondo, badate. Ma era un tempo sufficiente.

Sufficiente perché Cono morisse.

Sufficiente perché io fossi percorso da un brivido.

Sufficiente perché la Morte ghignando lo raggiungesse, e afferrasse nel buio la sua preda.

Ero ancora scombussolato quando raggiunsi la stazione ferroviaria il sabato mattina. Troppe cose erano accadute negli ultimi due giorni perché potessi raccapezzarmi.

Per prima cosa c'era stata quella faccenda riguardo al corpo di Cono. Io, naturalmente, ero andato dal direttore a raccontargli la storia dei soldi, e avevo previsto di sostenere le spese dei funerali con quel denaro, appena ne fossi venuto in possesso.

— Se ne incarica il cugino, dei funerali — mi disse il direttore. — Ho ricevuto una telefonata questa mattina.

— Ma pensavo che non avesse parenti.

— E invece salta fuori che ne ha. Un tizio che si chiama Varek. Oh, è

tutto regolare, abbiamo controllato, lo facciamo sempre. È il Dottore che insiste... è una cosa che lo manda in bestia, quando qualcuno si fa avanti e gli frega una bella autopsia.

Il direttore aveva ridacchiato, io no.

E il direttore non rise a lungo. Perché il giorno successivo Louie confessò.

Louie il contorsionista, dico, l'uomo che Cono sosteneva gli avesse messo il sonnifero nel bicchiere. Il direttore fu preavvertito con un telegramma, naturalmente, ma la storia uscì sui giornali nel pomeriggio. A quanto pareva Louie era andato a piedi alla stazione di polizia di Louisville e aveva confessato. Aveva detto di volersi liberare la coscienza, ora che Cono era morto. Aveva odiato Cono e desiderato Flo, e quando lei l'aveva respinto aveva concepito l'omicidio per vendicarsi di entrambi.

La storia era sensazionale, ma aveva qualche punto oscuro. Il resoconto che lessi avanzava l'ipotesi che Louie fosse un drogato. Era troppo calmo, troppo privo di emozioni. "Occhi di ghiaccio" l'avevano soprannominato. Avevano intenzione di sottoporlo a perizia psichiatrica.

Bene, gli auguravo buona fortuna, a tutti loro, psichiatri e avvocati distrettuali, poliziotti e criminologi. Tutto quello che sapevo era che Cono era innocente. E Cono era morto.

Nel frattempo avevo rintracciato l'Armstrong Show grazie al *Billboard*. Erano effettivamente a Louisville per quella settimana. Venerdì pomeriggio avevo telegrafato. Il sabato mattina ricevetti un telegramma firmato dall'agente che li aveva preceduti a Paducah.

> GRANDE AHMED LASCIATO LUNAPARK TRE SETTIMANE FA STOP ALLESTITO STUDIO LETTURA MANI CHICAGO STOP CERCHERÒ INDIRIZZO ET COMUNICHEROLLO PROSSIMAMENTE.

Eccomi dunque sulla via di Chicago e dei miei ottomila dollari. Mi sarei ficcato in un albergo in attesa di ulteriori notizie sul Grande Ahmed. E inoltre... Beh, con quel denaro, i miei problemi di scrittura si sarebbero risolti.

Effettivamente, avrei dovuto essere piuttosto contento di come si erano messe le cose. Cono era stato riabilitato, mi ero per sempre affrancato dal mio sordido lavoro e stavo per entrare in possesso di ottomila dollari, in contanti.

Eppure, qualcosa mi turbava. Non era solo l'ironia dell'innocenza di Cono Colluri. Era una inesplicabile sensazione che la faccenda non fosse sistemata, che fosse anzi appena iniziata. Che mi fossi lasciato impaniare in qualcosa che mi avrebbe portato a...

— Chicago! — esclamò il conducente.

Ed eccomi qui, nella Città Ventosa, alle cinque del pomeriggio di sabato 26 maggio. Oggi il vento non tirava. Quando uscii dalla LaSalle Street Station trascinandomi la valigia, pioveva a dirotto.

Quando c'è tempesta, a Chicago, sembra faccia piazza pulita di tutti i tassì. Me ne rimasi lì a contemplare il diluvio e a guardare le macchine in fila a passo d'uomo sotto la Sopraelevata. Il cielo era scuro e sporco. L'acqua rigava di macchie d'inchiostro le pareti degli edifici. Con l'umore che mi ritrovavo non potevo sopportare quella vista. Così mi misi in cammino. Svoltai per un po' di strade finché abbastanza presto mi imbattei in un albergo. Non era un buon albergo, era situato troppo a sud per essere anche solo un albergo decente. Ma non aveva importanza. Mi serviva un posto dove stare per un paio di giorni, il tempo di arrivare ai quattrini. E in quel momento dovevo liberarmi dalla pioggia. I miei vestiti erano fradici e il cartone della valigia si era deformato.

Entrai e mi feci registrare. Un fattorino mi condusse alla mia camera al terzo piano. Evidentemente non mi aspettava. O quanto meno non aveva saputo del mio arrivo in tempo per radersi. Comunque aprì la porta della mia camera, depositò il mio bagaglio e domandò se volevo qualche altra cosa. Poi mi tese la mano. Mi ci sarebbe voluto un giorno intero per farle una accettabile manicure, così preferii deporre un quarto di dollaro su quel palmo. Ne fu altrettanto felice.

Poi se ne andò e io aprii la mia valigia, mi cambiai e scesi a mangiare. La pioggia era diventata una pioggerella. Mi fermai nell'anticamera abbastanza a lungo per essere osservato dal portiere di notte, dall'agente dell'albergo e da una donna con dei capelli di un improbabile rosso.

Durante la pausa, feci in modo di spedire un telegramma all'agente del Luna-Park, dandogli il mio nuovo indirizzo e chiedendogli di adoperarsi per scovare il Grande Ahmed. E con questo conclusi ciò che dovevo fare per quel giorno.

O almeno così pensai allora.

Nulla accadde per farmi cambiar parere durante la cena. Mangiai pesce al trancio e contemplai la brillante prospettiva di tornare alla mia squallida stanza per trascorrerci il week-end.

Non so se vi è capitato di trascorrere una domenica da soli nella periferia di Chicago, ma se non vi è mai successo lasciate che vi dia un piccolo consiglio.

Non fatelo.

C'è qualcosa nei canyon deserti di una domenica, che strazia il cuore di un uomo. Qualcosa che ha a che fare con la luce grigia riflessa da tetti sporchi. Qualcosa che ha a che fare con le cartacce sporche che il vento spinge incessante in mezzo a strade vuote. Qualcosa che ha a che fare col rombo lamentoso dei treni mezzi vuoti della sopraelevata. Qualcosa che ha a che fare con i negozi chiusi e le porte sprangate. È qualcosa che ti penetra dentro, ti prende alle viscere. Cominci a domandarti, in mezzo a tanto squallore e morte, se sei davvero vivo.

Questa prospettiva non mi piaceva affatto. Finii la mia cena, misi un altro quartino in un altro palmo, e uscii a passeggiare in strada.

Dopo tutto era ancora sabato sera. E il sabato sera le cose erano diverse. Ora aveva smesso di piovere, e la strada era nera e lucente. I riflessi della luce al neon sembravano contorti serpenti rosso e oro sul mio cammino.

Naturalmente sapete che cosa fanno i serpenti. Tentano. Quei particolari serpenti al neon stavano dicendo: "Entra. Bevi qualcosa. Non hai niente di particolare da fare 'stasera, e nessuno con cui farlo. Siediti. Ordina qualcosa. Rilassati. Te lo meriti, un po' di relax, dopo sei mesi di galera. È una condanna dura. Sai che cosa fa un galeotto quando esce. Te lo meriti, un po' di divertimento."

Ero circondato da serpenti. Serpenti che formavano nomi di taverne, night club, locali di spettacolo, bettole, bistrò. Tutto quello che avevo da fare era scegliere.

Io invece ritornai all'albergo, e andai all'accettazione ad assicurarmi con l'impiegato di notte che il telegramma al Luna-Park fosse stato spedito. Poi salii in camera e lasciai tutto il denaro che avevo con me tranne un biglietto da dieci dollari. Non volevo correre il rischio di farmi rapinare.

La notte era ancora giovane. Anch'io probabilmente mi sarei sentito giovane, con qualche bicchiere in corpo. Tornai nell'ingresso e presi in considerazione il bar dell'albergo. L'improbabile rossa era scomparsa, e così il poliziotto. Il luogo era quasi deserto. Quasi, non del tutto. C'era una bionda seduta su una poltroncina vicino all'ascensore. Le avevo dato un'occhiata quando ero sceso, ed ora la riguardai.

Meritava un secondo sguardo.

Genuina. È la sola parola adatta a descriverla. Genuina. Tanto per cominciare era una vera bionda. Non era una bionda ossigenata e non c'erano note innaturali nel suo trucco. La pelliccia che indossava era vera, come erano veri i diamanti. Quei diamanti mi fermarono, letteralmente. L'anello era troppo grande per essere finto. Se anche avesse avuto qualche impurità, doveva sempre esser costato a lei, o a qualcun altro, un bel po' di quattrini. E lo stesso dicasi del lucente collarino che le cingeva il collo.

Anche il suo sorriso sembrava genuino.

E qui stava la nota falsa.

Perché mai avrebbe dovuto sorridere a me? A me col mio completo da quaranta dollari e il mio biglietto da dieci dollari ripiegato nel taschino dell'orologio?

Non me l'ero meritato. E non lo volevo. Mi diressi verso l'ingresso del bar. Lei si alzò in piedi e mi seguì.

Attraversai il bar poco illuminato e uscii dalla porta che dava sulla strada. Sarei andato a bere da qualche altra parte, grazie.

C'era un piccolo locale di là dalla strada, oltre l'isolato. Mi precipitai lì, attraversando in mezzo al traffico. Prima di aprire la porta diedi una rapida occhiata indietro per assicurarmi che non mi stesse seguendo. Poi entrai. Il locale era piccolo. Un bancone ovale e cinque o sei sgabelli raggruppati alla destra e alla sinistra di un juke-box. C'era solo il barista.

— Che cosa ti do, Capo?

— Rye. Fino all'orlo.

Lui versò, Io bevvi. Proprio così. Una cosa rapida.

— Rifai il pieno, grazie.

Lui riempì di nuovo il bicchiere. Io fissavo il suo cravattino nero. Stava cominciando a oscillare in previsione della conversazione che stava per formarglisi nella laringe. Improvvisamente l'oscillazione smise.

Perché la porta si era aperta ed era entrata lei. In grandezza naturale, e ancora più bionda. Il neon sopra il juke-box giocava col collarino di diamanti.

Non c'era modo di nascondersi. E nessuna ragione di farlo, quanto a questo. Lei avanzò dritta verso di me, si sedette e parlò al barista. — Lo stesso — disse. Una voce bella, ricca, appena un po' roca.

Fissò l'uomo che versava da bere, poi spostò lo sguardo su di me. I suoi occhi facevano il paio coi diamanti che sfoggiava.

— Andiamo a sederci in un séparé — suggerì.

— Perché?
— Per poter parlare tranquilli.
— Che male c'è a farlo qui?
— Come vuole.
— Qual è la proposta?
— Voglio che lei venga con me a incontrare qualcuno.
— Dovrà essere un po' più esplicita, signora mia.
— Avevo proposto di andare in un posto tranquillo.
— Non vedo niente di male a fare dei nomi qui, apertamente.
— No. — Scosse la testa. Quei diamanti emanavano luce sufficiente ad abbagliare un pedone che attraversasse la strada. — Non sono autorizzata a fare dei nomi, ancora. Ma farebbe bene a venire con me.
— Spiacente, signora. Devo prima saperne un po' di più. — Fissai il mio bicchiere. — Ad esempio, chi la manda. Come mi ha trovato. Piccoli dettagli come questi. Può darsi che per lei non siano niente. Quanto a me, li trovo affascinanti.
— Non è il momento di mettersi a scherzare.
— Sono molto serio. E le dico che non gioco se non mi dice a che gioco giochiamo.
— D'accordo, Bob. Ma...
Fu questo. Il nome. Naturalmente poteva averlo scoperto facilmente consultando il registro dell'albergo. Ma mi colpì più di tutto il resto fino a quel momento. Mi colpì al punto di farmi balzare in piedi.
— Buona notte. — dissi.
Ella non rispose. Mentre me ne andavo lei continuava a fissarmi. Due occhi di diamante blu mi seguirono fuori dalla taverna. Mi misi a camminare. Non ritornai alla mia stanza d'albergo e non entrai in un altro locale.
Mi diressi a nord, attraversando la sopraelevata e immettendomi nel Loop. Davano uno spettacolo di varietà. Comprai un biglietto e mi sorbii una rappresentazione noiosa della quale non ricordo altro se non la vecchia gag del fotografo nel parco che si lamenta che gli scoiattoli gli rosicchiano l'equipaggiamento.
Trascorsi il tempo a cercare di mettere insieme i tasselli. Chi era la ragazza? Un'amica di Cono? Un'amica di Flo? Un'amica del Grande Ahmed? Un'amica dell'agente del Luna Park? O un'amica e basta?
Cono era morto, e Flo era morta. Non potevano averla avvertita di dove mi trovavo. Ahmed non sapeva nemmeno della mia esistenza, figuriamoci se sapeva dov'ero. L'agente del Luna Park non avrebbe saputo il mio indi-

rizzo se non ricevendo il telegramma.

Possibile che avesse un qualche collegamento dentro la prigione e che avesse saputo che stavo per entrare in possesso di ottomila dollari?

O semplicemente dirigeva l'albergo, e aveva preso il mio nome nel registro?

Ma se le cose stavano così, cos'era la storia della proposta, del qualcuno da incontrare?

Non tornava. Restai lì seduto per un po' cercando di immaginare che tipo di proposta potesse essere e poi me ne andai.

Le undici. Ritornai all'albergo. Questa volta sbirciai nella hall prima di entrare. Non era nei paraggi. Scivolai dentro in modo da non attirare l'attenzione dell'impiegato di notte. Costui stava leggendo una rivista di fantascienza e non alzò lo sguardo.

Il ragazzo dell'ascensore mi portò al terzo piano senza mai sollevare gli occhi dal Bollettino delle Corse. C'era un bel branco di studenti, nell'albergo. Probabilmente facevano apprendistato in una casa di pompe funebri.

Mi avvicinai alla porta della mia camera con grande cautela. Rimasi in ascolto davanti al buco della serratura prima di aprire la porta. Quindi l'aprii di scatto e accesi la luce.

Nessuna bionda.

Esaminai l'armadio a muro, la stanza da bagno. Ancora niente bionda. Allora, e solo allora, presi il telefono e ordinai una pinta di rye con ghiaccio.

Era ancora sabato, dopo tutto, e potevo ancora permettermi una bevuta senza strane bionde tra i piedi.

Quando però i beveraggi arrivarono mi accorsi che la bionda era già con me. Passeggiava dentro il mio cranio, mi faceva proposte, mi ammiccava con i suoi diamanti.

Non ci misi molto a finire la bottiglia, e la bottiglia non ci mise molto a finire me.

Alla fine riuscii alla bene e meglio a svestirmi, mettermi il pigiama e buttarmi di traverso sul letto. Poi scivolai nel sonno.

Ed è qui che tutto è cominciato.

Ero di nuovo in quel teatro di varietà, seduto su quella sedia sgangherata a guardare lo spettacolo. Questa volta la rappresentazione era più interessante. C'era un nuovo comico nel cast... Un tizio grande e grosso con la testa rapata.

Assomigliava un po' a Cono. In effetti era Cono. In grandezza naturale. Delle ballerine di fila danzavano dietro di lui. Otto ne contai, otto piccole ballerine straordinariamente graziose. Che danzavano, sculettavano, piroettavano. Cono le guardava. Faceva un piccolo movimento scivolato di danza anche lui e piroettava fino a un'estremità della fila. Quindi si sporgeva in avanti nel vecchio, familiare gesto del fu Ted Healy quando se la prendeva con gli attori che gli facevano da spalla, e le colpiva sul collo, una dopo l'altra. E mentre le sue dita a turno toccavano ogni ragazza, costei cambiava.

Le teste ciondolavano fiacche dai colli spezzati. Le otto ragazze danzanti diventavano otto cadaveri danzanti. Otto, ne contai, otto. Le morte danzanti. Le morte danzanti, con teschi al posto delle teste. Teschi con occhi di diamante.

Braccia scheletrite si levavano a frugare nelle orbite dei teschi. Esse strappavano i diamanti e me li gettavano addosso. Io mi giravo e mi schermivo, sudavo e squittivo ma non riuscivo a scansarli. I diamanti mi colpivano e mi marchiavano col loro ghiaccio bollente.

Cono rideva. Le ragazze uscivano danzando dal palcoscenico e Cono rimaneva solo. Tutto solo tranne che per la sedia. Era piazzata al centro del palco mentre le luci si abbassavano. Mentre il punto illuminato si riduceva sempre più, Cono muoveva verso il suo centro, sempre più vicino alla sedia. Doveva rimanere nel cerchio di luce o morire.

Poi il cerchio si stringeva sempre più e Cono era seduto sulla sedia. Come per magia, scoiattoli si mettevano a danzare sul palco. Ciascuno di essi aveva una minuscola cinghia, e ciascuno legava il braccio, o la gamba o il collo di Cono, che si ritrovava assicurato alla sedia da tutte le parti mediante queste cinghie.

Non ho bisogno di dirvi che tipo di sedia era quella. E che altro sarebbe potuto essere?

E non c'è bisogno che vi dica che cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Persino nel sogno io lo sapevo, e lottai freneticamente per svegliarmi.

Ma non ci riuscii. Non riuscii neppure ad abbandonare la sedia sulla quale ero seduto. Perchè, mentre guardavo Cono che veniva legato, qualcuno aveva legato me!

Ora ero seduto su una sedia elettrica, le mani legate, i piedi legati, gli elettrodi applicati. Mi agitavo e davo grandi strattoni ma non potevo muovermi. Mi tenevano in pugno, era chiaro. Era stato tutto un trucco, uno

sporco trucco per allontanare la mia attenzione da me stesso.

Ora lo capivo. Infatti Cono si liberava istantaneamente dei legacci con uno schiocco delle dita, le stesse dita che avevano ucciso le ballerine. Si alzava in piedi e rideva, perché era uno scherzo. Uno scherzo fatto a me.

Non stava affatto per morire. Io, stavo per morire. Lui sarebbe vissuto. Si sarebbe preso gli ottomila dollari e la bionda, mentre io sarei stato fritto. Nel momento stesso in cui avessero dato corrente. Le luci al neon tremolavano, adesso, e il barista era pronto a premere l'interruttore non appena il regista avesse gridato: "Chicago!". Ora erano pronti a dare il segnale. Nell'attesa Cono stava in piedi sul palco e mi divertiva con giochi di prestigio con le carte. Si toglieva l'asso di picche di bocca e lo sollevava per farmelo vedere.

Giunse l'ora. Qualcuno montò sul palco tendedogli un telegramma che veniva dal Luna-Park, e questo era il segnale per gridare: "Chicago!"

L'interruttore era pronto. Sentii il sudore che mi correva lungo la spina dorsale, sentii gli elettrodi battere contro la mia gamba, contro la testa. E in quel momento premettero l'interruttore...

Mi svegliai.

Mi svegliai, mi misi a sedere sul letto e guardai fuori dalla finestra.

Di là dal vetro, la bionda mi guardava.

Riuscivo a vedere solo la sua testa e ciò era molto strano, dato che la finestra era alta. Poi mi resi conto che questo succedeva perché lei non era verticale ma orizzontale. E solo la faccia era rivolta verso di me.

Devo essere più chiaro ancora?

Ebbene, fluttuava nell'aria fuori dalla mia finestra.

Fluttuava nell'aria e mi sorrideva coi suoi brillanti occhi di ghiaccio.

A quel punto mi svegliai davvero.

Il secondo sogno, o la seconda parte del sogno, era così reale che dovetti raggiungere brancolando la finestra per convincermi che fuori non c'era nessuno. Mi ci volle un minuto prima che le gambe tremanti mi permettessero di coprire quella distanza cosicché se anche fosse stata alla finestra, la bionda avrebbe avuto il tempo di raggiungere la scala antincendio e sparire.

Naturalmente non c'era.

E non avrebbe potuto esserci, visto che non esisteva scala antincendio. Guardai in basso, al salto di tre piani fino al chiuso e vuoto cortile giù in basso. Era nero, laggiù, nero come l'asse di picche.

Non so che cosa avrei dovuto fare in questa circostanza, so solo quello

che feci.

Misi la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda, mi asciugai con una salvietta, mi vestii e corsi fuori dalla mia stanza alla ricerca di qualcosa da bere.

Fu allora che cominciò l'incubo successivo.

C'era quel piccolo locale tre isolati a sud dell'albergo. Corsi per tutto il tempo, non riuscii a fermarmi prima di aver coperto quella distanza. La strada era deserta ed era buio, e solo quel piccolo locale aveva una luce rosa che brillava dietro la finestra. Fu la luce ad attirarmi, perché il buio mi faceva paura.

Aprii la porta e una raffica di fumo e di suoni mi investì in piena faccia, ma io procedetti alla cieca verso il bancone.

— Un sorso di whisky! — ordinai, e intendevo proprio quello.

Il barista era un uomo alto e magro e aveva un occhio di vetro che quasi gli cadde quando chinò la testa per versarmi il liquore. Non ci badai troppo, sul momento, tanto ero occupato a ingollare il mio drink.

Poi la cosa mi affascinò. Non volevo fissarlo, così mi guardai intorno... Guardai intorno a me, nel centro ribollente di fumo e di suoni.

Fu un errore.

Seduto sullo sgabello accanto al mio c'era un omino che sorseggiava un boccale di birra. Doveva sorseggiare perché non aveva mani. Lappava dal boccale come un gatto lappa la panna in un piattino. Un cieco lo osservava. Non domandatemi come sapessi che non poteva vedere, ma ricavai l'impressione che osservasse dall'inclinazione della testa, dei suoi occhiali neri.

Mi girai rapidamente e quasi finii addosso all'uomo con le stampelle. Era lì in piedi, a parlare con l'uomo sul pavimento, quello senza gambe. Un po' più in là qualcuno stava picchiando alla porta del bar con un uncino d'acciaio infisso nel gomito. Potevo sentire a mala pena i colpi visto che la musica del juke-box era altissima. Quasi certamente c'erano delle ballerine, l'inevitabile coppia di ballerine, tutte prese dai loro movimenti. Dovevano metterci tutta la loro attenzione, perché entrambe avevano le stampelle.

C'erano anche altre persone presenti, nei vari séparé. L'uomo con la testa fasciata. L'uomo con il buco al posto del naso. L'uomo con la grande escrescenza color porpora che gli ricadeva sul colletto. Lo storpio, lo zoppo, il cieco.

Non mi prestavano la minima attenzione. Si stavano divertendo. E immediatamente capii dove ero finito. In una bettola di mendicanti da strada. Vidi la serie dei piattini da elemosina allineati sulla mensola di vetro, i cartellini appoggiati alla bottiglia della birra. Qual era il nome della taverna di *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo? "La corte dei miracoli" l'aveva chiamata. Ed eccola qui.

Erano tutto sommato felici, mentre bevevano. Dimenticavano le loro infermità fisiche. Forse il liquore avrebbe potuto curare anche la mia infermità mentale. Valeva la pena di provare. Così ne bevvi un altro.

Al terzo bicchierino qualcuno deve essere uscito fuori. Al quarto qualcuno deve essere rientrato. E nel giro di un paio di minuti entrò lei.

Non la vidi, a tutta prima. Il motivo per cui avvertii la sua presenza fu il silenzio che calò nel locale. Il juke-box si fermò e non riprese a suonare. La conversazione si ridusse a un bisbiglio.

Ecco perché mi guardai intorno e la vidi. Era seduta in un séparé e si limitava a guardarmi.

Mi fece un piccolo gesto di invito e io scossi la testa. Tutto qui. Poi lei levò il bicchiere in un brindisi silenzioso.

Mi voltai, trovai il mio bicchiere riempito di nuovo e brindai a lei. Poi abbassai il bicchiere. Il barista con l'occhio di vetro mi riempì nuovamente il bicchiere.

— Offre la signora — disse.

— No grazie, compare.

Egli mi guardò. — Che problema c'è? È una bella donna.

— Non lo metto in dubbio. Per essere bella è bella.

— E perché diavolo non bevi?

— Perché ne ho avuto abbastanza, ecco perché. — Ne avevo avuto abbastanza e anche d'avanzo, compresi in un baleno. La stanza cominciava lentamente a ruotare.

— Avanti, bevi. Siamo tutti amici, qui.

Non sembrava affatto amichevole, il barista. E nessun altro, lì dentro. Per la prima volto fui conscio che tutti mi stavano fissando. Non stavano fissando lei ma me. Il senza gambe, il senza braccia, il cieco. In effetti il cieco si tolse gli occhiali neri per vedermi meglio e uno tra gli avventori gettò a terra la sua cruccia e avanzò più vicino a me.

La Corte dei Miracoli! Dove il cieco vede e lo storpio cammina. Naturalmente era così, e metà dei mendicanti erano finti invalidi. Stavano bene quanto me, meglio forse.

E c'era una stanza piena di questa gente, e tutti mi fissavano. Nessuno più sembrava felice. Stavano zitti, così zitti che potei udire il clic della chiave nel chiavistello quando l'uomo senza braccia chiuse la porta.

Oh, ora le aveva le braccia, erano emerse da sotto un fagotto di vestiti. Ma non era questo che mi interessava, Mi interessava il fatto che la porta era chiusa. E io ero chiuso dentro.

Lei mi fissava, loro mi fissavano.

Il barista mi domandò: — Cosa ne dici, compare?

— Oggi no. — Mi alzai. O meglio, cercai di alzarmi. Le gambe barcollavano. Qualcosa non andava in loro. E qualcosa non andava anche nei miei occhi.

— Qualcosa non va? — domandò con affettazione il barista. — Hai paura che ti possa drogare?

— No! — Era difficile spiccicare le parole. Uscivano solo rantoli. — L'hai già fatto quando mi hai dato il liquore prima di questo. Quando è entrata lei e ti ha dato il segnale.

— Che ragazzo intelligente, eh!

— Sì! — Mi girai bruscamente, impadronendomi di una bottiglia di whisky dal bancone e brandendola. La tenevo a due mani.

— Adesso apri la porta o te la do in testa — ansimai. — Avanti, muoviti.

Il baristra si strinse nelle spalle. Nel suo occhio di vetro non c'era né paura, né malizia.

Anche i miei occhi stavano diventando di vetro. Tentavo di metterli a fuoco sul barista, cercavo di non guardare gli storpi striscianti e furtivi che mi si facevano sempre più vicini, brandendo bastoni e stampelle ed emettendo piccoli rantoli, lamenti e uggiolii.

— Apri quella porta! — ansimai, mentre gli uomini mi si facevano sempre più vicini, allungavano le braccia e si tendevano per balzare su di me.

— Okay, compare!

Fu questo il segnale dell'assalto. Qualcuno lanciò una stampella, un altro mi afferrò le gambe. Cominciai a girare, stavo per cadere.

Feci roteare la bottiglia liberando un arco intorno a me, ed essi si tirarono indietro, ma solo per un attimo.

Il barista mi scoccò un pugno, così feci di nuovo roteare la bottiglia.

Poi essi tornarono all'attacco. Era come lottare sott'acqua, lottare in un sogno. E quello era un sogno, un incubo di forme che strisciavano e scivolavano e e mi afferravano trascinandomi giù.

Il barista mi colpì ancora, e allora io sollevai la bottiglia e la feci ricadere. Atterrò sulla testa dell'uomo con un rumore sordo.

Per un attimo rimase in piedi, mentre l'occhio di vetro gli usciva dall'orbita e rotolava via. L'occhio lo fissò mentre l'uomo si curvava lentamente e cadeva.

Poi fissò me mentre l'uomo con la mano artificiale mi colpiva sul collo con l'uncino. Avvertii il colpo arrivare e liquefarmisi la spina dorsale. L'occhio mi osservò cadere nella rimbombante oscurità e, quando svenni, fece l'occhiolino.

Quando mi svegliai, lei mi massaggiava la fronte.

Niente male. Un sacco di uomini avrebbero fatto cambio con me in quel momento... Giacevo nella fresca oscurità, in un comodo letto con una bella bionda che mi massaggiava la fronte.

Peccato che nessun uomo si facesse vivo, perché avrei fatto cambio con lui senza esitare.

Ero in preda a un'emicrania lancinante, e il sapore che avevo in bocca era quello del fondo delle fogne di Chicago.

Ma nessuno apparve per prendere il mio posto, e dunque rimasi lì. Quando lei mi disse: — Bevi questo — io bevvi. Quando mi disse: — Chiudi gli occhi e aspetta che il dolore ti passi — io chiusi gli occhi e aspettati.

Miracolosamente il dolore scomparve.

Il mal di testa e il cattivo sapore scomparvero. Aprii di nuovo gli occhi e sgranchii le dita dei mani e dei piedi.

Giacevo in quel letto, nella stanza oscurata. Nell'ombra fitta filtrava però luce sufficiente a dare vita al collarino di diamanti, all'anello di diamante, agli occhi di diamante.

Gli occhi di diamante mi fissavano candidi.

— Ti senti meglio?

— Sì.

— Questa è una buona cosa. E non c'è niente di cui tu ti debba preoccupare.

Aveva proprio ragione. Non c'era niente di cui mi dovessi preoccupare, salvo dove ero e perché. Temo che un po' di sarcasmo fosse avvertibile nella mia risposta.

— Grazie — dissi. — Grazie per tutto quello che hai fatto per me. Compreso farmele dare di santa ragione.

— Non devi vedre le cose sotto questo punto di vista — rispose la bionda. — In fondo ti ho salvato la vita.

— Vuoi dire che quei mendicanti mi avrebbero ammazzato?

— No, ma avrebbe potuto farlo la polizia.

— La polizia?

— Sì. — tirò un lungo respiro. — Dopo tutto hai ammazzato il barista.

— Eh?

— L'hai colpito con la bottiglia, è morto.

Mi drizzai, con un'agilità che non avrei creduto possibile.

— Presto, fammi uscire — ansimai.

— Saranno in giro a cercarti — mi disse. — Non ti conviene uscire, ora come ora. Qui sei fra amici.

— Amici!

— Cerca di capire. Se solo mi avessi ascoltato subito e ti fossi comportato correttamente, tutto questo non sarebbe successo.

Non potevo rispondere a questa obiezione. Tutto quello che sapevo era che se diceva il vero io ero un assassino. Sapevo che cosa facevano agli assassini. Li facevano accomodare su una sedia poi premevano un bottone e li friggevano. Le mie narici avvertirono un lieve sentore di carne bruciata.

— Come faccio a sapere che non stai mentendo?

— Più tardi posso darti le prove, se vuoi. Ora voglio che tu incontri un mio amico. — Mi appoggiò una mano sulla spalla e anche attraverso la camicia avvertii il freddo glaciale della sua pelle. Era fredda e dura, come un diamante.

— Visto che devo trovarmi con amici, potremmo mettere in chiaro alcuni punti — suggerii. — Tu conosci il mio nome. E il tuo qual è? E dove mi trovo?

Ella sorrise e si alzò. — Mi chiamo Vera. Vera La Valle. Siamo in una casa del South Side. E anche se non hai pensato di domandarmelo è lunedì sera. Sei rimasto senza sensi per quasi quarantott'ore.

A quel punto mi alzai. Riuscivo a mala pena a star dritto. Guardai la mia persona nella penombra e quello che vidi non fu esaltante.

— Perché non vai nel bagno e non ti dai una ripulita? — suggerì Vera. — Io andrò a comprare qualcosa da mangiare. Così potrai mangiare un boccone prima dell'incontro.

Senza aspettare risposta, Vera uscì. Uscì, e chiuse a chiave la porta.

Cominciava a diventare un'abitudine. Tutti quelli che incontravo mi chiudevano dentro. Naturalmente è questo quello che si fa con gli assassi-

ni. Persone pericolose, se lasciate in libertà. Sempre lì a uccidere baristi, per esempio. E se io ero un assassino...

Ne dubitavo. Era tutta un'impostura, dal principio alla fine. Cose del genere a me non capitavano. Io ero un'anima timida per eccellenza. Non ero tipo da far queste cose.

Eppure...

C'era del sangue sul mio vestito. Sangue sulla camicia. Sangue dietro, sul collo, sangue rappreso nel punto in cui era piombato l'uncino.

Entrai nel bagno, riempii la vasca, mi spogliai, feci il bagno. C'era un elegante spiegamento di saponi e di asciugamani, tutti in bella vista ad attendere me. Trovai perfino un rasoio elettrico da inserire nella spina. Mi sentii un sacco meglio una volta ripulito.

Quando feci per rivestirmi ebbi la sorpresa di trovare una camicia pulita appesa a un attaccapanni. Il mio o la mia geniale ospite aveva pensato proprio a tutto.

Quando uscii dal bagno lei era era già tornata. Aveva quattro panini involtati nel cellofan, due tazzone di caffè e una fetta di torta. Non pronunciò parola mentre mangiavo. Mi occorsero circa sei minuti per spazzolare tutto il cibo e buttarmi su una delle mie sigarette. Ne offersi una anche a lei.

— No, grazie. Non fumo.

— Buffo, pensavo che al giorno d'oggi come oggi tutte le donne fumassero.

— Ne ho provata una una volta, molti anni fa. Naturalmente non era una sigaretta.

Questo non mi diceva molto. — A proposito dell'amico che devo incontrare, ora dov'è?

— Sta aspettando fuori della porta. Posso chiamarlo?

— Certamente. Non si fanno aspettare le persone. — Il mio tono era faceto, ma non mi sentivo certo molto allegro. Non so che cosa davvero mi aspettassi. Anni di letture - e di scrittura - di racconti e romanzi horror mi avevano preparato praticamente a qualsiasi cosa. Un Dottore Matto che venisse a raccomandare una nuova marca di sigarette. Uno Scienziato Matto con un alambicco pieno di ghiandole di scimmia. Un Professore Matto con una patente di guida per un disco volante.

L'ultima persona che mi aspettavo di vedere quando la porta si aprì era un amico. Ma fu un amico a entrare. Era. Cono.

Cono Colluri. L'uomo che era morto sulla sedia elettrica.

Se ne stava lì nella penombra e mi guardava. Indossava un logoro trench-coat col bavero rialzato, e schiacciato in testa aveva un cappello che lo faceva sembrare il gangster di un film, ma lo riconobbi ugualmente. Non era un suo doppio, un sosia o uno mascherato da lui. Era Cono! Cono in carne e ossa. Una carne uccisa e risuscitata!

Cambiato? Certo che era cambiato. Aveva uno spaventoso tic facciale dove i muscoli erano stati tesi e lacerati dallo spasmo convulsivo della scossa. Ed era pallido. Pallido come la morte. Ma era vivo. Camminava. Parlava...

— Ciao, Bob. Ti stavo aspettando.

— Lei... Lei me l'aveva detto.

— Un gran peccato che tu non sia venuto subito. Avrei dovuto avere più buon senso, avrei dovuto lasciare che ti dicesse chi ti voleva vedere. Ma pensavo che non ci avresti creduto.

— Già. Credo anch'io. — Cercai nervosamente le parole mentre lui stava di fronte a me, e mi fissava. — Come... Come stai?

Bella domanda da fare. Ma lui non sembrò aversene a male.

Anzi, sorrise. Il sorriso gli raggrinzì mezza faccia e finì per intrappolarsi nel tic, comunque sorrise. — Oh, vivrò — disse. — Vivrò in eterno.

— Eh?

— Questo è il punto Bob. È la ragione per cui dovevo vederti. Io vivrò in eterno. L'ha stabilito Varek.

Varek? Dove avevo già sentito quel nome?

— È quello che ha reclamato il mio corpo, ricordi?

Sì, ricordavo. Il cugino misterioso. — Ma come faceva a sapere che non eri morto, e come ha fatto a riportarti in vita?

— Ero morto, Bob. Più morto di uno stoccafisso. E lui mi ha rimesso in sesto. Può rimettere in sesto tutti, Bob. Farli resuscitare. Fare in modo che non muoiono mai più. Ecco perché entri in scena tu.

— Io?

— Gli ho raccontato tutto di te. Di come sei in gamba e delle cose che scrivi. Ha bisogno di uno come te per i contatti col mondo esterno, per affrontarlo. Uno che abbia cervello. Giovane. E vivo.

Vivo. D'accordo, ero vivo, ma non sapevo se ero sveglio e sano di mente. A chiacchierare con un morto...

— Avvicinati, Bob. Lo so che non mi credi.

Mi feci più vicino.

— Toccami, avanti.

Gli misi una mano sul polso. Era freddo. Freddo ma saldo. Così da vicino potei vedere il pallore cereo del viso di Cono. La maschera funebre di Cono. Il tic gli increspò il viso e lui sorrise ancora.

— Non aver paura. Sono vero. È tutto vero. Può farlo. Può far resuscitare i morti. Non capisci cosa significa? Che grande affare è, se lo si porta avanti nel modo giusto?

— Capisco. Ma non riesco ancora a capire che cosa c'entro io.

— Varek ti dirà tutto. Voglio che parli con lui.

Seguii Cono Colluri fuori della stanza. Vera sorrise e fece un cenno di assenso quando uscimmo, ma non ci accompagnò quando attraversammo un lungo corridoio fino alle scale. Scendendo le scale nella tenue luce soffusa che proveniva dalle stanze di sotto, mi accorsi di un odore molto particolare. Sapeva di aria viziata, di riscaldamento a vapore e del profumo di tanti fiori.

— Dimmi un po', dove siamo? — domandai.

— In una casa di pompe funebri, credevo che lo sapessi.

Non lo sapevo. Ma avrei potuto indovinarlo. Stanze d'abitazione di sopra e salottini di sotto. I salottini, le luci soffuse e l'odore dei fiori.

Attraversammo un vestibolo coperto da un tappeto, e io mi guardai intorno. Era proprio come aveva detto Cono: questa era una casa di pompe funebri e anche abbastanza squallida. Forse perché non c'erano morti a giacere, né parenti e amici addolorati intorno. Varek la usava probabilmente come facciata, e sarei stato pronto a scommettere che se, fatta una corsa, avessi cercato di aprire la porta d'ingresso l'avrei trovata chiusa.

Ma non feci una corsa e seguii invece Cono nella saletta buia di sinistra, per incontrare il signor Varek. Entrai mentre Cono avanzava pesantemente oltre l'angolo. Camminava rigido e goffo. I muscoli del corpo erano stati danneggiati dalla scossa. Ma se la cavava molto bene, per un morto.

Si stava girando verso una lampada in un angolo, chiudendo la porta dietro di noi. Non ci feci caso. Stavo fissando la bara sopra i cavalietti. Guardavo il corpo dentro quella bara. Il corpo dell'uomo con l'occhio di vetro.

Era il barista che avevo ammazzato.

Giaceva dentro la bara foderata di un satin di poco prezzo, vestito di un logoro abito nero. Qualcuno aveva rimesso l'occhio di vetro al suo posto, ed esso si mise a fissarmi sardonico. L'altro occhio era chiuso, e l'effetto generale era che mi stesse facendo l'occhiolino.

Eccoci uno di fronte all'altro, io e l'uomo che avevo ucciso. Io lo guardavo e lui mi guardava.

Lui mi guardava!

Sì, proprio così. La palpebra si sollevò. L'occhio si aprì. Si fissò su di me. E la bocca, la bocca legata, rilassò il suo ghigno. Le labbra si aprirono.

E dal cadavere uscì la voce: — Salve, Bob. Sono Nicolo Varek.

— Tu...

— Oh, io non sono il barista che hai ammazzato. È proprio morto, come puoi vedere da te. Il suo corpo non respira.

Non respirava, infatti. Il cadavere era proprio un cadavere, ma qualcosa di vivo c'era, qualcosa viveva dentro di lui. Viveva, guardava e parlava.

— Ho semplicemente preso residenza temporanea. In modo da poterti parlare senza dover viaggiare a grandi distanze. Puoi capire la convenienza.

Non potevo, in quel momento. Riuscivo a malapena a stare in piedi, rimanere a bocca aperta e avvertire il sudore che mi scorreva dalle ascelle.

— Ci hai messo un sacco di tempo a venire, Bob. Ma era inevitabile che ci incontrassimo. Cono mi ha detto tutto di te, e naturalmente io ho altre fonti d'informazione. Molte fonti.

— Non ne dubito. — La voce mi uscì prima che potessi fermarla, ma il cadavere fece una risatina. Il rantolo della morte.

— Non è da te parlare così! Proprio tipico. Oh sì, ho studiato le tue abitudini. Il tuo lavoro. Mi interessi molto. Ecco perché mi sono dato tanta pena per arrivare a questo incontro.

Chinai la testa ma non dissi nulla. Aspettavo.

— Credo di poter ringraziare Cono per averti trovato. È proprio vero, mi puoi essere utile.

— Vivo o morto? — Anche queste parole furono pronunciate mio malgrado.

— Vivo, naturalmente. Ma non credere che non apprezzi la distinzione. Signore, siete uomo d'ingegno. Ti ammiro per questo. Diffile ormai trovare del sarcasmo, in questi tempi decadenti.

— Ascolta — dissi cominciando a riprendermi un po'. — Non sono abituato a mettermi ad analizzare caratteri con un cadavere. Dimmi solo questo, che cosa vuoi da me?

— I vostri servizi, signore. I vostri servizi professionali. Per i quali, inutile dirlo, sarete giustamente ricompensato. Eternamente, potrei aggiungere.

— Basta con queste ambiguità. Ne ho avuta abbastanza da Vera, e dal povero Cono...

— *Povero* Cono? Non approvo assolutamente quest'aggettivo. Non fosse stato per me, mio caro signore, Cono sarebbe stato lasciato a languire in una tomba senza nome. Mentre ora, grazie ai miei sforzi, partecipa del mondo dei vivi come di quello dei morti. E se voi, signore, desiderate che parli chiaro, così sarà.

— Io sono Nicolo Varek, uomo di scienza. Ho messo a punto un sistema, un metodo, una terapia, se preferisci, che sconfigge quella che gli uomini chiamano morte. Sconfigge la morte. Molto, molto di più. Perché coloro che faccio rivivere posseggono il dono della vita eterna. Vita eterna!

Discorso folle. Ma giungeva dalla bocca di un cadavere, e io ci credetti. Non c'era la minima traccia di imbroglio o di collusione possibile, nessun ventriloquo avrebbe potuto aprire quell'occhio di morto, o manipolare le sue labbra. Io vedevo e sentivo. E quindi credevo.

— Sì, posso dare vita ai morti. Quanto al come e al perché, be', è il mio segreto. Il mio prezioso, inestimabile, perfetto segreto.

"E quanto pensate che valga, signore, l'uso di questo segreto? Qual è il giusto prezzo per il dono della vita eterna? Un milione di dollari, diciamo?

"Ci sono molti uomini con un milione di dollari, al mondo, amico mio. Pensi che qualcuno di loro esiterebbe a spendere questa somma se gli si potesse garantire l'esistenza perpetua?

"Ma c'è un problema. Devono avere garanzie. E al tempo stesso il segreto deve rimanere un segreto. Per questo motivo devo continuare a operare anonimamente. Non c'è nulla che gli uomini non farebbero per estorcermi il mio segreto... se sapessero che lo possiedo. Quante volte ho rischiato io stesso la tortura e la morte dalle mani di gente che sospettava che avrei potuto salvarla!

"Tu obietterai che posso sempre contare su una quantità di aiutanti? Che potrei crearmi un esercito di morti, se del caso, per assistermi nei miei scopi? Questo è vero, ma entro certi limiti. I morti devono essere controllati. E io non posso portare a pieno compimento i miei piani senza l'aiuto dell'umanità vivente. Mi occorre un uomo di pre-scienza, un uomo che abbia integrità morale. Come voi, signore."

— Non capisco dove vuoi andare a parare.

— Un accordo d'affari. Puoi addirittura chiamarla società. Io sarei il partner silenzioso. E tu quello visibile. Il nostro prodotto: la vita eterna. Il no-

stro obiettivo: ricchezza illimitata, potere illimitato.

— Mi pare un pochino semplicistico.

— Non ti sbagliare, amico. Ci sono innumerevoli ostacoli da superare, e molti problemi da affrontare e da risolvere. Comunque posso provvedere a tutto. È stato un sogno che ho coltivato per secoli. Sì, secoli.

— Ma tu chi sei, insomma?

Il cadavere sogghignò. — Troppa gente mi ha posto questa domanda, tante di quelle volte! Io, però, preferisco non rispondere. Quel che faccio è la prova che dico il vero, e questo ti basti. Credimi e regneremo.

"Certo, regneremo. Puoi certo capire quanto potere risieda nel mio segreto. L'ascendente che ci darà sui potenti del mondo, ora e per sempre! Prima ci procureremo le ricchezze, e il resto verrà in seguito.

"Ho ben chiaro il piano. Tu ti farai avanti proclamando al mondo il dono della vita eterna. E non mancherai di assistenza. Posso procurarti un assistente ai tuoi comandi, perché esegua i tuoi ordini e i miei. Possiamo pubblicizzare la notizia: "Non c'è più la morte per chi può pagare il prezzo. Vita eterna e ancora di più, poteri speciali, nuovi poteri.

"Ma tutto questo e altro ancora lo apprenderai in seguito. Apprenderai i metodi che ho stabilito per dare la notizia al mondo. Ovviamente non sarà certo il caso di fare davvero un pubblico annuncio o un'aperta comunicazione: si dovrà ammantare il tutto con misticismo e formule appropriate. Daremo vita a un culto, attireremo i ricchi, e riveleremo la verità solo ai pochi eletti.

"Ora, signore, cosa ve ne pare della mia proposta? Vita eterna, eterna ricchezza, eterno potere?"

Rimasi un lungo minuto senza parlare. Fissavo quel cadavere che mi stava dicendo che gli uomini potevano vivere per sempre,

— Chi tace acconsente. — disse la voce.

— Non necessariamente. Mi stavo semplicemente chiedendo che cosa mi succederebbe se rifiutassi.

— Mi dispiace che tu abbia anche solo accennato a questa possibilità. Perché mi obbliga a ricordarti che davvero non hai scelta.

— Intendi dire che mi ucciderai se non ci sto? Mi ucciderai e poi rianimerai il mio cadavere?

— Via, mi concederai una maggiore sottigliezza. Come sai, mi sono già dato un bel da fare e parecchie noie per portarti qui. Non posso mettere oltre a repentaglio i miei piani. E non mi serviresti affatto come cadavere.

Inoltre non c'è nessun bisogno che sia io a farti fuori. Se esci di qua, sei già praticamente morto.

— Cioè?

— Cioè, sei ricercato per omicidio. Per aver ammazzato questo povero cittadino di una libera repubblica. Il barista con un occhio solo.

— Ma se è vivo! Tu l'hai risuscitato...

— Non come gli altri. Lui solo temporaneamente, capisci? Posso tenerlo animato per tutto il tempo che voglio, e intendo farlo se decidi di accettare. Lo rimetterò perfino a lavorare al bar. — Un'altra risatina. — Non sarà certo la prima volta che un morto se ne andrà in giro all'insaputa di tutti. Se solo sapessi o potessi avere un'idea di quanti morti attualmente si mescolano ai vivi, grazie al metodo Varek!

Mi strinsi nelle spalle. L'unico occhio del cadavere era onnisciente. La voce proseguì: — Se rifiuti, diventerà di nuovo un cadavere. Con una dozzina di testimoni pronti a giurare che l'hai ammazzato. Non cercherò in nessun modo vendetta: ci penserà la legge, nella sua piena maestà. E la tua storia di donne misteriose e di cadaveri che parlano e di morti che camminano non ti potrà certo aiutare o salvare. Sono sicuro che lo capisci.

"Ma tu certamente non rifiuterai. Perché puoi capire che cosa ti sto offrendo. Ricchezza e potere. Il sogno e l'aspirazione di ogni uomo. La possibilità per te di una vita eterna, come la mia. Pensateci bene, signore, pensateci bene sopra. Vita o morte?"

Ci pensai. Ci pensai sopra bene. E tutto in me mi invitava ad accettare. Oh, è facile fare l'eroe quando non ci sono tentazioni. Ma il cinico che ha sostenuto che ogni uomo ha un prezzo conosceva la natura umana. Sono pochi quelli che non deciderebbero per la vita eterna, l'eterna ricchezza e l'eterno potere anche a prezzo della loro anima... o dell'anima di chiunque altro, quanto a questo.

L'anima di chiunque altro...

Gurdai Cono. Il mio amico Cono Colluri. Il fu Cono Colluri, che era andato alla morte con quella sua aria da collegiale troppo cresciuto. Cono che mi aveva lasciato otto testoni e mi aveva chiesto di riabilitare il suo nome.

Dov'era Cono adesso?

Non in quella stanza. Il suo corpo era lì, si muoveva e parlava, ma la sua anima?

C'era un tic. un tormento, un'oscillante tortura. Non una vera vita. Quello era un estraneo, un cadavere grande e grosso che camminava. Niente emo-

zioni, calore, umanità.

Certo, avrei potuto vendermi. Ma non avrei potuto vendere il mondo intero.

Così fissai il cadavere e dissi: — Mi dispiace, Varek. Ho deciso di rifiutare, e di tentare la sorte.

— È la tua ultima decisione?

— L'ultima.

— Molto bene. Ti avevo offerto una possibilità.

La bocca si chiuse. L'occhio si chiuse. Il barista morto era di nuovo morto. Vidi la luce sparire dal suo volto, quindi indietreggiai. Indietreggiai e mi ritrovai tra le braccia di Cono Colluri.

Avrei dovuto capire che Varek mentiva. Che non mi avrebbe mai lasciato uscire vivo da quella stanza. Se non l'avevo capito prima, lo capii in quel momento. Perché quelle fredde braccia mi circondarono. E i grossi pollici salirono fino al collo, pronti a stringere e a premere.

— Cono — ansimai. — Sono io, il tuo amico. Non...

Non si può discutere con un cadavere.

Puoi solo lottare con lui. Lottare e ansimare, e cercare disperatamente di tenere le mani strangolatrici lontano dalla tua gola. Lo colpii con tutto quello che avevo. Non accadde nulla. Non accadde nulla se non che lui mi piegava sempre più indietro, indietro...

Alla fine caddi. Caddi così improvvisamente che lui cadde insieme a me. Cadendo, feci uno scarto. Cono perse la presa. Rotolai sotto i cavalietti. Lui brancolò dietro a me. Gli rovesciai sulla testa la bara col suo contenuto. Stramazzò. Occhi ciechi di cadavere mi seguirono. Mi misi a correre. Raggiunsi l'ingresso senza che nessuno mi seguisse. Lui si rimise faticosamente in piedi, venne brancolando verso di me.

Sapevo che la porta principale doveva essere chiusa. Ma aveva un pannello di vetro e lì accanto qualcuno aveva piazzato una grande urna.

La afferrai, fracassai il vetro e uscii fuori.

Mi ritrovai fuori in strada, a correre. Era notte. L'aria era fredda.

Era bello essere liberi.

Liberi, e ricercati per omicidio.

Vi siete mai domandati come ci si sente a essere assassini?

Posso dirvelo io.

Ti senti come un coniglio davanti al latrato di un cane da caccia. Ti senti come quando sei a letto con le coperte sopra la faccia e aspetti che Papà

salga di sopra a sculacciarti. Ti senti come quando sei in attesa che il chirurgo sterilizzi i suoi strumenti.

Non cammini per la strada quando sei un assassino. Ti muovi furtivo per i vicoli. Non prendi il tram e ti tieni lontano dai vigili. E quando finalmente raggiungi il tuo albergo in periferia cammini a lungo fuori prima di infilarti dentro nella hall. Ti guardi intorno con grande cautela per assicurarti che sia deserta.

E quando finalmente entri, non chiedi la chiave della tua camera. La polizia potrebbe essere di sopra ad aspettarti. O qualcun altro. Qualcuno che è morto, ma vivo. Pronto a ghermirti e...

Questo mi sentivo, ma feci in modo che non trasparisse dal viso o dalla voce finché non ebbi chiesto all'impiegato al banco se c'era qualche messaggio per me.

Avevo una sola speranza, che l'albergo non fosse stato comprato. Forse Varek, pensando che ci sarei tornato con lui, non l'aveva ancora fatto. C'era questa piccola speranza. Se solo avessi potuto ricevere il messaggio...

Era lì ad attendermi. La piccola preziosa busta gialla infilata nello scomparto della posta. Il telegramma che veniva dal Luna-Park.

Strappai la busta e lessi:

GRANDE AHMED EAST BRENT STREET 43 SOTTO NOME RICHARDS.

Questo era tutto, ma era sufficiente. Brent era una strada del vicino North Side. Potevo arrivarci a piedi, o prendere la sopraelevata, se me la sentivo di affrontare il rischio.

Sì, me la sentivo. Ahmed, o Richards, aveva i soldi.

Dovevo andarci. Ahmed, o Richards, poteva salvarmi.

Ci andai. Ahmed, o Richards, era la risposta ai miei problemi.

Brent Street era a circa un miglio oltre il ponte, dopo che ebbi lasciato la sopraelevata. Fu un miglio lungo e arduo: per tutta la strada mi tenni nell'ombra, nascondendo il viso ai passanti. Ma non successe nulla. Mi fermai di fronte allo squallido ingresso di vecchi mattoni scuriti che rispondeva al numero civico 43, accesi la mia ultima sigaretta e salii i gradini per suonare il campanello.

Quindi aspettai.

Ci vollero due minuti buoni prima che la porta si aprisse. In tutto quel tempo fantasticai parecchio sull'uomo che stavo andando a incontrare.

Avrebbe avuto il turbante, il Grande Ahmed? Un uomo dalla carnagione scura con una barba a punta, profondi occhi scuri e incassati, voce cantilenante?

Avrei trovato il cortese, raffinato, cosmopolita Mr Richards o, al contrario, l'uomo dei baracconi, vestito in modo un po' troppo vistoso, con una voce melliflua e sommessa?

Era importante per me saperlo, perché mi dovevo mettere alla sua mercè.

La porta si aprì per rispondere alle mie domande.

— Il Grande Ahmed? — domandai.

— Sì. Prego, si accomodi.

Entrai, sotto la luce dell'ingresso, dove avrei potuto vedere il mio ospite.

Non era Ahmed, e non era neppure Richards.

Non era nessuno.

Un uomo piccolo, sulla cinquantina, con capelli radi e grigiastri. Un viso tutto grinze e due acquosi occhi azzurri, quasi grigi. A ripensarci, anche la pelle dava sul grigio. E vestiva un abito grigio. Tranquillo e per nulla vistoso. La persona più lontana dal tipo Luna-Park che potessi immaginare.

Come fare a descriverlo? A Hollywood lo si sarebbe potuto definire un tipo Barry Fitzgerald senza il sorriso e la cadenza dialettale. Lo zio di qualcuno. Lo zio scapolo e gentile.

Desiderai che fosse il mio.

— È lei il Grande Ahmed? — domandai, ancora non sicuro, ancora non convinto.

— Sì. Vuole una lettura?

— Uh... Sì.

Potevo indugiare ancora un po', per essere più sicuro. Dopo quello che era successo, non avrei avuto fiducia nemmeno in mio fratello.

Era una grande casa, una vecchia casa, uno di quei posti costruiti perché la gente ci vivesse, nei tempi in cui la maggior parte delle famiglie aveva otto o nove bambini invece che un apparecchio televisivo.

Il Grande Ahmed mi fece strada per un lungo corridoio e superammo due o tre porte che si aprivano inevitabilmente su una veranda, un soggiorno, una biblioteca. La stanza in cui mi fece entrare era una specie di salotto secondario, sul retro della casa. Era piena di solidi mobili in mogano, antichi ma in buono stato di conservazione. C'era un massiccio tavolo centrale e l'immancabile cerchio di sedie come per una seduta spiritica. Ma quel luogo non aveva nulla dello studio di un medium o della bottega di un

veggente.

Approfittai della luce nella stanza per studiare il mio ospite un po' più a fondo, ma non posso dire di averne tratto molto. Era semplicemente una persona stanca di mezza età, e mi chiesi come riuscisse a sostenere la parte e ad essersi fatto una solida reputazione nel Luna Park. Non aveva assolutamente l'aspetto del mistico orientale.

Persino quando mi disse di sedermi e produsse una palla di cristallo prendendola da uno stipo, non rimasi impressionato. La palla era piuttosto piccola, e leggermente impolverata. Addirittura la pulì con la manica, con un sorriso mite mentre lo faceva.

Quindi si sedette, guardò dentro la palla e sorrise nuovamente.

— La lettura fa tre dollari — disse. — Un'offerta, capisce, non un pagamento. Il pagamento è contro la legge, da queste parti.

— Vada per i tre dollari — dissi.

— Molto bene. — I suoi occhi lasciarono il mio viso e si concentrarono sulla palla. Occhi grigi, un tantino arrossati.

Sedetti zitto zitto mentre guardava. Si schiarì la gola. Tamburellò con le dita, quindi parlò.

Mi disse il mio nome.

Mi disse dove avevo lavorato

— Lei è un amico di Cono Colluri — disse, con gli occhi bassi. — Ed è qui per avere i suoi soldi. Una somma di ottomiladuecentotrentun dollari.

Fece una pausa. Sentivo il sudore corrermi lungo il collo della mia bella camicia bianca, quella della casa di pompe funebri, probabilmente sgraffignata a un defunto.

Fece un pausa e io lo guardai. Un caro e buon ometto in grigio, che però sapeva troppe cose. Non avevo mai creduto ai "poteri occulti", eppure lui era lì a raccontarmi tutte quelle cose.

Dopo quello che avevo passato negli ultimi tre giorni, sentivo che non ce l'avrei fatta a reggere altro. Tutto il mio concetto di universo traballava, e con esso, la mia sanità mentale. Morti che camminavano, io un assassino, e ora un uomo che mi leggeva davvero nel pensiero. Era troppo...

— Calma, amico. — Il Grande Ahmed si alzò in piedi, lentamente. — Non avevo intenzione di sconvolgerti tanto. È stato un banale trucco, ti assicuro.

Le sue mani uscirono da sotto il tavolo. Stringevano una busta e un foglio.

Con un sussulto riconobbi la lettera di Cono.

— Presa dalla tua tasca quando ti ho urtato nell'ingresso — sorrise l'ometto. — Poi l'ho letta tenendola sotto il tavolo mentre credevi che stessi leggendo nella palla di cristallo. È un trucco vecchio ma efficace.

Assentii con la testa, e cercai di sorridere in un modo che lasciasse trasparire il mio sollievo.

— Così sei amico di Cono — disse il Grande Ahmed. — Mi ha scritto di te, sai. Un paio di settimane fa. Non faceva parola dei soldi, però. Che tragedia, non è vero?

— Allora lei sa della confessione?

— Sì. Louie era un traditore. — Il sorriso abbandonò il suo viso. — Orribile. Che sporco affare. Sono contento di aver lasciato il Luna-Park.

Girò attorno allo stipo, si chinò e aprì l'ultimo cassetto con una piccola chiave. Estrasse una grossa scatola nera di latta. Un'altra chiave l'aperse. Cominciò a impilare le banconote sul tavolo, bigliettoni, da cento e da mille.

— Ecco, questo è il tuo denaro — disse, scegliendo una pila di biglietti e spingendola verso di me.

— Ma... Non vuole una qualche ricevuta, un attestato, che so, una firma?

— Sei amico di Cono Colluri. Mi fido.

Sorrise timidamente e fece un gesto di congedo.

— Si fida di me?

— E perché non dovrei?

Emisi un gran sospiro e sbottai. Dovevo parlare con qualcuno o sarei diventato matto. — Perché sono ricercato per omicidio, ecco perché!

Il Grande Ahmed tornò a sedersi, ancora sorridente. — E vuoi raccontarmi tutto, non è vero? Bene. Procedi. Ti ascolto.

Io procedetti e lui ascoltò. Ci volle un sacco di tempo ma gli raccontai tutta la storia, dal principio alla fine.

Egli se ne stava lì seduto, piccolo idolo grigio, guardando quietamente fuori nell'oscurità.

— E così ora vuoi riabilitare il tuo nome, eh? E liberare Cono, immagino. E mettere le mani su quel Varek, chiunque lui sia.

Annuii.

— Non è affare da poco. Non è assolutamente un affare da poco! Sai, naturalmente, che questa storia suona un tantino incredibile?

— Non sta né in cielo né in terra — risposi. — Ma è vera, dalla prima all'ultima parola.

— Certo. Il problema adesso è cosa fare.

Guardai il mucchio di bigliettoni, posato davanti a me sulla tavola. Improvvisamente li rispedii verso di lui.

— Potrebbero servire a tirarmi fuori dai guai? Se è così li prenda. Tutti o una parte. Costi quello che costi discolparmi, salvare Cono. Incastrare quel porco di Varek.

— È un incarico ufficiale? — domandò.

— Ti ho affidato la mia storia. Insieme alla mia vita. Il denaro non è importante. Se sei amico di Cono, aiutami.

— E va bene. — Il Grande Ahmed riprese i soldi e tornò a riempirne la scatola nera di latta. — Da questo momento sono il tuo uomo. A tempo pieno. Veniamo al problema. — Allontanò la boccia di cristallo. — Questa non ci sarà di nessun aiuto, temo. Dobbiamo affrontare dei fatti.

— Fatto numero uno — dissi — é che sono io quello che cercano.

— Il che significa che devi andarci piano. Dunque sarò io il tuo contatto esterno.

— Giusto. Quindi è tua la prima mossa.

— La mia prima mossa è all'albergo — rispose Ahmed. — Nella tua stanza. Prima o poi qualcuno si farà vivo a cercarti. La legge sarà nei paraggi. Ma lo sarà anche la tua affascinante bionda e qualcuno degli amici superstiti di Varek. Forse lo stesso Cono. Ad ogni modo, è possibile che trovi qualcuno da seguire, qualcuno che potrà portarmi alla casa di pompe funebri o in qualunque altro luogo Varek si nasconda. Probabilmente quell'uomo ha almeno una dozzina di posti in cui può appendere il suo cappello. Se porta il cappello.

— Mi domando che tipo di creatura è quest'uomo. E il suo segreto della vita eterna...

— Lui deve possederlo — mi interruppe Ahmed — ma tu no. E dalla faccia che hai, dirci che hai bisogno di un sonnellino. Ti porterò in una stanza al piano di sopra. Quasi quasi ti conviene metterti a dormire sul serio mentre io vado al lavoro.

Non feci obiezioni. Sentivo tutta la stanchezza nelle ginocchia, mentre lo seguivo al piano di sopra.

— Dovrai contare su di me e sulla buona fortuna — disse il piccolo uomo grigio. — Ora come ora, tutto quello che posso dire è che spero in un colpo di fortuna. Vedrò di andare all'albergo, di trovare la pista giusta, sperando che mi faccia arrivare a Cono. Mi sembra che sia il punto debole di

tutta la faccenda. Se saprò come prenderlo, potrà dirmi tutto quello che ci occorre sapere su Varek. Quindi stabiliremo come comportarci con lui.

— Suona logico — dissi, entrando in una piccola stanza da letto in fondo al corridoio.

— Suona debole e inconsistente, a dire la verità — replicò il mio ospite. — Ma è tutto quello che abbiamo per iniziare a lavorare, attualmente. Spero che per quando sarò di ritorno ci sarà qualcosina di più su cui lavorare. Intanto, eccoci qui. Non ti vanno bene i miei pigiami, ma penso che troverai abbastanza comodo il letto. Io vado. Tu va' a letto e fai buoni sogni.

Fece un cenno con la mano e se ne andò. Ricaddi sul letto, senza quasi far caso al click della chiave girata nella serratura. Poi mi rizzai d'un balzo. — Ci risiamo! — mormorai.

La mia voce dovette giungergli, perché egli parlò da dietro la porta. — Ti sto chiudendo dentro. Tra un'ora arriverà la donna delle pulizie, e non voglio correre rischi. Nel caso che abbiano resi noti i tuoi connotati, voglio dire.

— Molto bene — risposi. — Ma fa' in modo di tornare.

— Tornerò. E con buone notizie. Non ti preoccupare di niente. Quando il Grande Ahmed si prende una responsabilità, se la prende fino in fondo.

Mi lasciai ricadere sul letto, calciai via le scarpe, mi allentai cravatta e cintura e scivolai sotto le coperte. Sentii i suoi passi allontanarsi e poi il silenzio.

Eccomi dunque in una strana casa, in uno strano letto, il mio futuro affidato all'integrità e all'onestà di un uomo che fino a mezz'ora prima non conoscevo.

Eppure, chissà come, mi fidavo di lui. Dovevo fidarmi per forza, perché non potevo contare su nessun altro. Mi domandavo che tipo era questo Grande Ahmed o Richards — sempre che fosse il suo vero nome. Che cosa significava il suo girare con il Luna-Park. Perché si era fatto uno studio lì per la lettura della palla di vetro a tre dollari il colpo. Piccolo e incolore signor nessuno di mezza età, incapace perfino di esibire lo scilinguagnolo dei professionisti nel suo ramo. Ma quel figlio di buona donna sapeva bene come ripulire le tasche!

Questo mi rassicurava. Non era l'ingenuotto che sembrava. Ma era bravo abbastanza per affrontare un uomo che risuscitava i morti?

Non ero in grado, per il momento, di rispondere a quella domanda. Non potevo far altro che attendere. Attendere e dormire. Dormire e sognare.

La stanza era buia. La notte veniva a me dalla finestra. Mi alzai ed ab-

bassai la tendina. Non volevo la notte. Conteneva troppe cose che potevano farmi male. Polizia, agenti, Varek e i morti viventi. Meglio la notte artificiale della stanza, il particolare buio delle mie palpebre chiuse. L'oscurità del sonno.

L'oscurità dei sogni...

Buffo, la gente in cui ti imbatti quando dormi. Come quel negro, per esempio. Era un cittadino qualunque, come centinaia di migliaia d'altri nel South Side di Chicago. Viaggiava sulla sopraelevata, e anch'io viaggiavo sulla sopraelevata, aggrappato alla maniglia accanto a lui.

Non l'avrei degnato di una seconda occhiata, se non fosse stato per un piccolo particolare

Era morto.

Sì, era morto. Quando ci fu uno scossone e lui mi finì addosso, e vidi il bianco roteante dei suoi occhi vuoti e sentii il freddo, la freddezza d'ebano della sua pelle nera, compresi che era morto. Un cadavere nero, aggrappato alla maniglia sulla sopraelevata.

Sapevo che era morto, e sapevo che lui sapeva che io sapevo. Perché sorrise. E la voce bassa e profonda sgorgò dal profondo - dalle profondità della sua tomba vuota, della sua tomba violata e rapinata - e disse: — Dod mi guardare. Berghé dod sono mica l'unico. Gi sono un sacco di morti qui in giro. Un sacco. Guarda!

Guardai. Guardai lungo il corridoio della traballante sopraelevata e li vidi, li riconobbi. Alcuni dei passeggeri erano vivi, ovviamente, e avrei potuto dirlo alla prima occhiata. Ma c'erano gli altri. Molti altri. Quelli silenziosi. Quelli con lo sguardo fisso, lo sguardo vuoto. Quelli che non parlavano. Che stavano soli. Che badavano bene a non toccare altri corpi. Erano pallidi, erano rigidi, erano morti.

Molti di questi uomini indossavano i loro abiti più eleganti, perché così erano stati vestiti nei salottini delle imprese di pompe funebri. Molte delle donne erano vistosamente truccate, con troppa cipria e troppo *rouge*, perché così le avevano fissate gli uomini delle pompe funebri. Oh, certo che li riconoscevo! E il negro mi diede un colpetto con le sue fredde dita e ghignò di un ghigno che non aveva nulla di allegro, nulla di malizioso e nemmeno la minima umana emozione.

— Zombi. È gosì ghe li ghiamano. Zombi. Mordi vivendi. Mordi ghe gamminano e ghe barlano. Ghe gamminano e ghe barlano berché l'Uomo vuole gosì. L'Uomo. Il Grande Uomo Vudu.

— Varek! — esclamai.

La Sopraelevata ebbe un altro sussulto. Le luci si spensero. Stava capitando qualcosa all'elettricità. Forse perché avevo pronunciato il nome.

Il cadavere nero dovette pensarla così. Nel buio tutto quello che riuscivo a vedere era il bianco degli occhi e quello dei denti, che mi abbagliava. — Eggo gos'hai gombinado, ber aver detto il dome! — esclamò con la sua voce profonda.

E i cadaveri in tutte le carrozze borbottarono e mormorarono: — Ha detto il nome!

Improvvisamente la vettura ebbe un ultimo orribile sussulto, e io capii che stavamo finendo fuori dai binari, che ci stavamo ribaltando. I cadaveri mi rotolavano addosso a ondate, e noi ondeggiavamo e rotolavamo, cadendo, cadendo...

Atterrai. Uno si aspetta di svegliarsi, quando cade, ma per me non fu così. Perché andai troppo giù. La vettura andò a schiantarsi nelle fogne. Non ero ferito. Ero libero. Strisciai nell'oscurità, senza quel bianco abbagliante di occhi e di denti. Questa volta si trattava di rosso. Piccole luci rosse.

— Topi — mi dissi. — Occhi di topo.

— Prendiamo l'aspetto di topi, è vero. E di pipistrelli. E di altre cose. Ma non siamo animali. Non siamo nemmeno uomini. — La voce che mi risuonava all'orecchio era bassa ma autorevole. — Ci chiamano... Vampiri!

Non potevo vedere lui o gli altri, ma udivo uno squittir di risa tutto intorno a me levarsi sempre più forte e tramutarsi in un metallico riso di scherno, che rimbalzava dalle pareti della fogna.

— Vampiri. Lui ci ha trasformato, prendendoci tra i morti. Nella grande Chiesa in cima a Division Street, Padre Stanislaus fa il Santo Segno contro di noi. Ma non ce ne curiamo. È vecchio e grasso, quel prete, e morirà. Noi non possiamo morire mai. Usciamo la notte, banchettiamo, e siamo i padroni del mondo di sotto.

Un'altra voce si inserì; — È la stessa cosa sotto tutta la città. Lo sapevi? E sotto ogni città. Ci sono sempre posti per nascondersi, se uno ci sa fare. Puoi muoverti da un posto all'altro attraverso le gallerie, andare e venire a tuo piacimento, senza che nessuno lo sappia. Nessuno vede. Nessuno sente. Puoi aprire i tombini, portar giù quello che ti piace e far sparire quello che rimane senza lasciare traccia. Oh, è tutto molto ben congegnato e dobbiamo ringraziare il Maestro per tutto questo.

Io assentii. — Stai parlando di Varek — dissi.

Si misero tutti a ululare a queste parole, e il suono quasi mi dilaniò rimbalzando martellante dalle pareti metalliche della fogna. Urlarono e poi si gettarono su di me nell'oscurità, ma io corsi via. Corsi, e mi feci faticosamente strada avanzando e strisciando nella melma e nel fango, cercando un varco, cercando la luce, cercando scampo dal mondo sotterraneo della morte e dell'oscurità.

Lo trovai, alla fine lo trovai. Il tombino circolare di metallo sopra la mia testa, il tombino che portava alla salvezza. Alla salvezza e alla fredda oscurità di una cantina. Uno spiraglio di luce mi guidò fino a una scala e a una porta in cima. Mi ritrovai in una cucina e mossi verso una camera da letto, spiando dentro la stanza.

Edgar Allan Poe stava accanto a un letto e faceva strani movimenti con le mani pallide e magre. Erano presenti due dottori, e tutti gli sguardi erano puntati sull'apparizione che giaceva in quel letto: dai cuscini, il viso sparuto e scheletrico si guardava intorno con occhi vitrei.

Il paziente aveva favoriti bianchi e incongrui capelli neri. Non fosse stato per l'animazione degli occhi avrebbe potuto essere preso per morto, e non a torto.

Ma le mani di Poe si muovevano, intimando al dormiente di svegliarsi e, mentre guardavo, il paziente si svegliò.

Un grido, "Morto! Morto!" sgorgò improvviso dalla lingua e assolutamente non dalle labbra del malato e tutto il suo corpo, nello spazio di un minuto o anche meno, si scompose, si sbriciolò, putrefacendosi completamente. Sul letto, davanti all'intera compagnia restava una massa liquefatta di nauseante e disgustosa putredine.

Allora fuggii urlando dalla casa del signor Valdemar.

Ma ovunque andavo trovavo morti.

Poe non era riuscito a risuscitare Valdemar. Ma Varek sapeva farlo. E l'aveva fatto. In sogno ne ebbi la prova. Vagando per le strade di Chicago riconoscevo le facce. Quel portiere con le labbra serrate, serio, piazzato davanti all'elegantissimo hotel Gold Coast - era un morto. La ragazza bruna al bureau del Centro Affari e Convegni, quella che diceva: "Numero, prego" in tono così meccanico - anche lei era uno dei burattini di Varek. C'era un lift dell'ascensore al Field e tre uomini che lavoravano nel turno di notte in un'acciaieria vicino a Gary. Un vecchio sergente di polizia a Garfield Park era un morto vivente, e neppure sua moglie lo sospettava. Ma quello che il vecchio sergente non sospettava era che anche il suo capitano

era un cadavere, e nessuno di loro conosceva il segreto di uno dei giudici della Cook County.

Morti, ce n'erano a centinaia. Forse a migliaia. Perché Chicago non è l'unica città del mondo, e Varek era stato dapppertutto.

Vagavo qua e là, poi mi mettevo a correre. Non riuscivo più a sopportare di vedere quelle facce, quegli occhi vuoti. Non potevo sopportare di essere urtato da un cadavere tra la folla del Loop. Correvo e correvo fino a quando giungevo a casa del Grande Ahmed, e salivo su nella camera da letto, buttavo giù a spallate la porta chiusa e m'insinuavo nel letto ritrovando me stesso, sapendo che finalmente ero al sicuro, che ce l'avevo fatta, che potevo svegliarmi in un mondo reale *Dove i morti camminavano ancora!*

— E hanno anche altri poteri.

Chi mi diceva queste cose? Varek in persona, dentro il corpo del barista. *Altri poteri.* Poteri come la levitazione, come quello di fluttuare nello spazio, dietro finestre molto alte sopra il livello del suolo.

Era accaduto già una volta nel sogno, e ora capitava la stessa cosa.

Vedevo il viso di lei dietro il vetro della finestra. Il viso di Vera. I capelli biondo cenere. Il collarino di diamanti. Fluttuava dietro la finestra, urtava contro di essa. Le mani unite, stava aprendo la finestra da fuori. Strano che potessi vederla, dato che avevo tirato giù la tendina, che ora era di nuovo alzata. Anche la finestra ora era aperta. Lei stava entrando nella stanza, senza rumore, fluttuando soavemente. Ed ora atterrava, senza tonfi né scosse, sulla punta dei suoi piedini delicati. Anche lei era morta, naturalmente. Ora lo sapevo. Il suo sguardo era vitreo. Si muoveva solo automaticamente. Era come in preda a una trance ipnotica, per cui ogni movimento sembrava comandato dall'esterno, da una forza aliena.

Occhi vitrei come quelli di un assassino drogato. E come un'assassina, ella estraeva il pugnale dal fianco. Era un'arma lunga, snella, molto femminile, ma mortale. L'acciaio riluceva come un diamante. Perché mi faceva pensare ai diamanti? Per via del collarino. Fissai il gioiello mentre ella in punta di piedi si avvicinava al letto. Volevo osservarlo da vicino.

Meglio il diamante che il pugnale. Perché il pugnale era una minaccia. Era sopra la mia gola. In un attimo sarebbe calato, la punta sarebbe affondata nel mio collo, sopra la giugulare.

E tutto quello che facevo era fissare i diamanti del collarino. In un attimo sarebbe tutto finito. Il coltello stava scendendo, quel coltello che avrebbe posto fine alla mia vita, il coltello che avrebbe fatto di me uno del-

l'esercito di Varek, l'esercito dei morti.

Scendeva con straordinaria rapidità.

Il balenio della lama che scendeva ruppe l'incantesimo. All'istante, compresi quello che stavo vedendo. C'era un pugnale, e stava calando sulla mia gola.

Voltai di scatto la testa e feci un balzo in avanti e in alto. Le mie mani si chiusero intorno a un corpo solido. Un corpo freddo.

Vera La Valle si agitava selvaggiamente tra le mie braccia. Balzai in piedi, e le mie mani corsero al suo polso. Strinsi fino a quando il coltello cadde sul tappeto. Combatté con me in silenzio, il viso una maschera di Medusa, riccioli biondi che scendevano come tanti serpenti sulle spalle nude e fredde.

Improvvisamente chinò la testa. Colsi un bagliore di denti bianchi e forti rivolti al mio collo. Denti di vampiro, che cercavano la mia giugulare.

La strinsi alla gola. Le mie mani afferrarono il collarino si insinuarono sotto di esso. Il collarino di diamanti si slacciò e cadde. Le mie mani si chiusero attorno al suo collo, poi si allontanarono. Non riuscivo a toccare la sottile linea rossa, la cicatrice che le circondava completamente il collo.

Le mie mani si allontanarono dal suo collo ed io la schiaffeggiai, con durezza.

Cadde di schianto sul letto. Lo sguardo perse la sua fissità, e un barlume di coscienza le attraversò il viso.

— Dove sono? — sussurrò Vera La Valle.

— In una casa di Brent Street — risposi. — Dove abita il Grande Ahmed. Lei ha fluttuato davanti alla mia finestra e ha tentato di uccidermi.

— Mi ha soggiogata — mormorò lei. — Poi mi ha mandata qui, facendomi levitare. Non lo sapevo.

Io feci di sì col capo, ma non parlai.

— Lei mi crede, vero? — implorò lei. — Non lo sapevo. Mi aveva promesso che non me l'avrebbe mai più fatto fare. E invece sì. Fa sempre così. Anche ora, non mi posso fidare di lui. Può fare qualunque cosa con me, perché io sono...

— Perché lei è morta — dissi. — Lo so.

Spalancò gli occhi. — Come ha fatto a scoprirlo?

Per tutta risposta indicai la sua gola. In quel momento si accorse che le era caduto il collarino. Si coprì il collo con le mani e mi fissò a lungo. Poi, con un sospiro, si aggiustò i capelli.

— Mi dica tutto — dissi. — Forse posso aiutarla.

— Nessuno può far nulla. Nessuno.

— Posso tentare. E più cose mi dirà, più avrò materia su cui lavorare. Sempre che non sia rischioso, mettersi ora a parlare.

Ella rifletté un poco. — Sì, siamo al sicuro, almeno per una mezz'ora. Entra in una specie di coma quando fa levitare uno di noi, richiede una terribile concentrazione da parte sua. Ma se esce dal coma e si accorge che ho fallito, potrà succedere qualsiasi cosa.

La paura stava ritornando nei suoi occhi, e io cercai di catturare la sua attenzione.

— Mezz'ora — dissi — è sufficiente. Mi dica tutto, dal principio. Che cosa le è successo?

Vera La Valle sospirò. Le mani accarezzarono la cicatrice, dolcemente. — D'accordo — disse.

Mi accesi una sigaretta e mi sedetti, offrendole il pacchetto. Lei scosse la testa e io dissi: — Già, ora ricordo. Lei non fuma, vero?

— Non posso — disse Vera La Valle. — Non sono più in grado di fumare, di bere e di mangiare. Non più, da quando sono stata ghigliottinata... Nel 1794.

Nel 1794 in Francia regnava il Terrore. Poteva capitarti qualsiasi cosa, sotto il Terrore. Potevi incontrare un certo Cittadino Robespierre o un uomo chiamato - ironia della sorte - Saint Just.

Se vi capitava un cosa simile poteva andare a finire che loro vi presentavano a un altro uomo ancora, con un nome più adatto, Samson, il giustiziere.

E Samson, a sua volta, vi avrebbe presentato direttamente a La Guillotine.

Tutti, in Francia, conoscevano La Guillotine. Nonostante il nome femminile, La Guillotine non era una ragazza frivola... anche se faceva perder la testa a un sacco di persone.

La Guillotine era l'incarnazione stessa del Terrore. Il Terrore che spiccava le teste. La lama che ti aspettava fin quando eri maturo per lei e poi scendeva tagliente e riempiva il paniere sottostante di un frutto ricco e maturo.

Nel 1794 il Terrore regnava in Francia, e ti poteva capitare qualsiasi cosa. Se eri Vera La Valle, vent'anni figlia del facoltoso mercante Lucien La Valle, eri in costante pericolo di vita.

I facoltosi mercanti non erano popolari, in quei giorni. I facoltosi mercanti dovevano adulare e corteggiare, destreggiarsi in ogni modo, ricorrere a qualsiasi stratagemma per cercare di scappare da Parigi prima che giungesse l'ordine, la fatale convocazione in tribunale. Molto meglio uscire dalla città su un carro di letame che entrare sulla fatale carretta a Place de la Concorde.

Non fa meraviglia che Lucien La Valle tentasse azioni disperate e facesse combutta con strani personaggi pur di procurarsi un'opportunità di fuga prima che fosse troppo tardi. Parigi pullulava di furfanti e di avventurieri, di ladri e di imbroglioni che ingrassavano speculando sulle disgrazie dei nobili superstiti e dei benestanti. Qualcuno tra quella gente, per una certa somma, poteva procurare dei passaporti o organizzare una fuga oltrefrontiera o di là dalla Manica.

Lucien La Valle, facoltoso vedovo con una bella figlia da marito, credette di aver trovato la soluzione.

Da qualche parte, chissà come, il Cielo sa in quale tana, in quale taverna, in quale lupanare, aveva incontrato Nicolo Varek. Varek, l'amico dell'illustre conte di St Germain. Varek, il *confidant* del grande Cagliostro. Varek, l'alchimista, il mistico, l'uomo alla ricerca della pietra filosofale. Varek, che si vantava di possedere poteri più grandi di quelli dei due grandi ciarlatani di cui si dichiarava amico e maestro. Varek, l'uomo che non sorrideva mai, il freddo, il senza età. Ma anche, e qui stava il nocciolo della faccenda, Varek lo straniero. Varek che possedeva la cosa più preziosa, un visto russo. Il passaporto verso la libertà per lui e per la sua famiglia.

Varek non aveva famiglia, a quei tempi. Ma Vera La Valle era giovane, era *chic*, e avrebbe avuto una dote molto cospicua. Se fosse stata la moglie, e Lucien La Valle membro ufficiale della famiglia di Varek, nulla avrebbe potuto impedire al *ménage* di lasciare la Francia.

Era un proposta ragionevole, e Lucien La Valle la fece a Varek in molte occasioni.

Varek faceva spallucce. Aveva del lavoro da fare a Parigi, rispondeva. Si preparavano grandi cose. Egli non era mai stato presentato a Mademoiselle La Valle, e non aveva dubbi che fosse quale l'amorevole padre proclamava e purtuttavia... un uomo nella sua posizione era superiore al matrimonio e ai richiami della carne. Quanto al denaro (e qui Varek scuoteva ancora una volta le spalle), fortunatamente era nella posizione di farsi un patrimonio non appena lo avesse voluto. No, non era il caso che lasciasse la città in

quel momento. In effetti tutto dipendeva dal fatto che vi restasse.

Lucien La Valle fu eloquente. Quando l'eloquenza incontrò orecchie che non volevano sentire, divenne insistente. Quando l'insistenza non fece effetto, ricorse alle lacrime. Cadde ai suoi piedi. Pianse e implorò. E alla fine Nicolo Varek acconsentì a incontrare la fglia del mercante, a parlare con lei.

Era quanto bastava a La Valle. Ritornò a casa esultante, e raccontò tutto a Vera.

— Pensa a quanto tutto, ora. dipenda dal tuo comportamento, — le disse. — Sii affascinante, brillante, gaia. Questo Varek è un musone. Ha bisogno di coccole. Ha bisogno della tua giovinezza.

Vera La Valle acconsentì, rispettosa. Non c'era alcun bisogno di istruirla nell'arte della civetteria. Molto prima che il padre le rivelasse i suoi piani e i suoi progetti, ella aveva formulato i suoi. Il padre aveva trovato un uomo che avrebbe potuto salvarli, a un certo prezzo. Non importava quale. Suo padre era disposto a pagare la sua parte, lei avrebbe più che volentieri onorato la sua.

Si lavò, si vestì, si profumò e si dipinse per quell'incontro. L'incontro ebbe luogo nel salotto e non ci furono testimoni. Una carrozza giunse sul far della sera, e Vera La Valle e Nicolo Varek si incontrarono a lume di candela.

E fu così che Varek, l'amico della nobiltà, il mentore dei maghi, il Pari degli alchimisti - quel Varek che era superiore al matrimonio e alle emozioni della gente qualunque - si innamorò.

Lumi di candela e civetteria conquistarono definitivamente il giorno, e la notte. Il freddo e gentile signore di mezza età si trasformò in un corteggiatore insistente e balbettante. Quanto al problema dell'età, Varek fu esplicito su questo punto.

— Non pensare che io sia vecchio, mia cara — la rassicurò. — Perché sono veramente senza età. Sono in possesso di segreti che tu dividerai con me. Oh, condivideremo tante cose, io e te!

Cominciò a vantarle, queste cose, come un qualsiasi giovincello innamorato, e a confidargliele.

Varek era russo di nascita, ma la data di questa nascita e i particolari della sua parentela l'avrebbero (disse con un sorriso affettato) stupefatta. Si accontentasse di sapere che era di sangue nobile. Era stato istruito nelle migliori università d'Europa, ma il grosso della sua cultura gli veniva da

lunghi soggiorni in Mongolia e nell'Industan, dove aveva studiato l'occultismo e i misteri proibiti. Tornato in Europa, aveva visitato l'Italia e impartito parte della sua scienza a Cagliostro, scienza di cui Cagliostro aveva fatto cattivo uso nella sua poco scrupolosa carriera. Varek, sempre alla ricerca di discepoli, aveva impartito istruzioni al Conte di St Germain, la cui abilità nel campo dell'illusione di massa e dei principi della levitazione gli avevano fatto guadagnare fama e fortuna.

Ma lui, Varek, non era interessato a cose tanto triviali. Era vero che da alchimista aveva tentato di trasformare in oro metalli meno nobili. Ma presto si era accorto che era più importante coltivare altri poteri. Sviluppati quelli, fama e ricchezza erano a portata di mano.

C'erano due segreti, e due soli, che valeva la pena di possedere. Uno era il segreto dell'eterna giovinezza, e l'altro quello della vita eterna.

Alla ricerca di questi segreti, Varek aveva dedicato non si sa quanti anni della sua vita.

Si trattava di studi costosi, di una ricerca dispendiosa. Per autofinanziarsi, talvolta egli era ricorso anche a qualsiasi bassezza. Come alchimista era in rapporti di familiarità col gruppo che faceva capo a La Voisin, e non negava di aver aiutato la nota signora nella preparazione dei suoi veleni. Era stato in termini di familiarità con la cerchia dei seguaci dell'infame de Montespan.

— Ma questo è successo un mucchio di tempo fa — esclamò Vera udendo quel discorso. — Più di cento anni fa!

Nicolo Varek, l'uomo che non sorrideva mai, sorrise. — Esattamente — disse. — Come vedi ho avuto successo, almeno su un punto della mia ricerca. Ho scoperto il segreto dell'eterna giovinezza. L'ho scoperto e me ne sono appropriato.

— Hai più di cent'anni? — bisbigliò Vera.

Varek chinò la testa. — Ti garantisco che quello di tempo è un concetto relativo. — Non mi scoprirai amante meno ardente a causa della mia età, né uomo meno onorevole a causa delle mie frequentazioni passate. Se ci pensi, chi va alla ricerca dei misteri è sempre stato ai margini della società. Ci muoviamo furtivi nell'oscurità, ci mettiamo in combutta col mondo sotterraneo, ci mescoliamo ai ciarlatani semplicemente perché non siamo mai stati accettati dagli uomini di studio e dai sapienti. Sono gelosi delle nostre scoperte, i cosiddetti uomini di scienza, anche se praticamente tutto quello che sanno o che sperano di sapere viene dal nostro lavoro.

Sì, perché è da noi alchimisti che è venuta la loro chimica, siamo stati

noi stregoni a salvare quel po' di medicina, di fisiologia e di biologia, noi mistici che possediamo l'unica conoscenza capace di svilupparsi in una scienza della mente.

— Non capisco — disse Vera. — Che cosa stai cercando di dirmi?

— Ti sto dicendo di non aver paura di me — rispose. È stato detto che sono un bugiardo, un furfante, un impostore, un mago, un assassino. Bene, io sono tutto questo, ma per uno scopo. Questo scopo è il potere, un potere più grande di quanto tu possa sognarti!

— Ho lavorato dietro le quinte in questi anni passati, mia cara, e guarda i risultati! Ho avuto un colloquio con Mademoiselle Charlotte Corday, e Marat è morto. Ho parlato col fratello del cittadino Robespierre, e Danton non è più. Ho i modi e i mezzi per tirare i fili e far danzare le marionette. E alla fine ci sarà il potere. Un grande potere. Scardinata ben bene la Francia, ci sono altri luoghi pronti per la rivoluzione.

— La rivoluzione, mia cara, termina sempre con una dittatura. La dittatura, mia cara, finisce sempre con la megalomania di quelli che comandano. E che cosa non farebbe un megalomane per avere il segreto dell'eterna giovinezza o della vita eterna, o di entrambe?

— Ah, sì, finirà solo in un modo: il mio modo. Io comanderò i signori della terra! Pensaci, mia cara. Entro pochi anni Nicolo Varek, sarà il signore invisibile del mondo. E tu sarai la sua imperatrice, la sua regina.

Varek le si fece più vicino, e Vera poté vedere la sottigliezza cartacea delle sue labbra esangui. Avrebbe potuto avere quaranta anni come quattrocento. — Il segreto dell'eterna giovinezza. Che cosa ne dici, piccola mia? Essere sempre giovane, sempre come sei oggi. Vivere, comandare, coi propri sensi al massimo. Ecco il dono che ti faccio, la mia dote.

"E presto, più presto di quanto non osi dire, avrò anche l'altro. Il Grande Segreto. La vita eterna. Ho qui un laboratorio - lo potrai vedere - dove faccio i miei esperimenti. In tempi come questi, i soggetti non mancano. Samson mi vende ogni giorno quelli non reclamati. — Le labbra esangui ebbero un sorriso diabolico. — Mi avvicino ogni giorno di più alla soluzione, — le disse. — E quando l'avrò trovata, il mondo sarà mio. Nostro!"

Era uno sdolcinato melodramma ma anche un incubo vero e proprio. Perché la piccola creatura mormorante, sussurrante, ridacchiante le si fece sempre più vicino, e allora non fu più semplicemente spacconesca e balbuziente, ma solo un automa lascivo. Egli afferrò Vera La Valle, ed ella sopportò per un istante il suo putrido respiro sul collo. Ma fu solo per un istan-

te. Poi lei si liberò con uno strattone, e Varek, perso l'equilibrio, cadde grottescamente a terra.

Vera La Valle rise.

Non aveva rifiutato la sua offerta di matrimonio. Non gli aveva dato del vecchiaccio, del bugiardo, dell'assassino, del pazzo repellente. Si era limitata a ridere e niente altro.

Quel riso disse tutto quello che c'era da dire.

Nicolo Varek si rialzò, si aggiustò il vestito stazzonato, e si inchinò freddamente. — *Adieu* — disse. E se ne andò.

Vera La Valle attese.

Attese che il padre corresse in salotto, fregandosi le mani già pregustando le nozze. Attese per vedere l'effetto della sua storia su di lui, il suo sguardo contrariato, la sua agitazione, il suo ripetere freneticamente: — Perché, perché, perché? Era la nostra unica speranza, la nostra unica possibilità di salvezza!

Quindi attese la convocazione. Che giunse quanto prima.

Qualcuno aveva denunciato il cittadino La Valle e sua figlia. Come usurai, come nemici del Popolo.

Attese il processo, che fu breve. Lucien singhiozzò quando udì la sentenza, ma lei scosse le spalle.

Attese, quindi, la carretta.

Attese, quei pochi giorni che restavano, da sola. Perché Lucien La Valle si era impiccato in una lugubre domenica mattina, ed ella era rimasta sola.

Era sola, e in attesa, l'ultima notte, quando venne Varek.

I cittadini non erano autorizzati a visitare i prigionieri nelle loro celle alla vigilia dell'esecuzione. Ma Varek non era un cittadino. Non era nemmeno un uomo nel senso comune del termine. Era un'ombra ghignante che avanzava silenziosa nella sua cella.

Un attimo prima non c'era nulla, un attimo dopo Varek era lì. Che sussurrava nel buio.

— Vera. Vera La Valle, ascoltami! Ho notizie per te. Grandi notizie!

Tacque, in attesa di una risposta. Ma ella non disse nulla. Dopo un attimo egli continuò. — Ti ricordi quello che ho detto? A proposito del laboratorio, degli esperimenti, del segreto della vita eterna? Ci sono. Vera, ci sono finalmente! Oh, non è esattamente proprio tutto quello che avevo sperato, e resta ancora molto da fare per perfezionare il metodo. Ma è l'obiettivo della stregoneria in tutte le epoche, il sogno della scienza! E io l'ho

raggiunto. Per te, per noi!

Ancora silenzio. Vera La Valle non si muoveva. Egli parlò ancora: — La vita eterna, Vera! Giuro che è la verità. Io posso darti la vita eterna. Non hai che da dire una parola e sei libera. Posso portarti fuori con la stessa facilità con cui ti ho mandato dentro. E ora potrai essere giovane per sempre, vivere per sempre. Devi credermi. Devi!

Vera si voltò e lo fissò da dietro le sbarre della cella. Non riusciva a vedere il suo volto nell'oscurità del corridoio, ma egli poté vederla in viso, un viso pieno di disgusto.

— Ti credo — ella disse. — E ti dico che preferisco morire domani mattina piuttosto che trascorrere l'eternità, o anche un solo attimo di vita, con te.

La risata di Varek stridette nell'oscurità. — Una risposta chiara, Mademoiselle La Valle. Ma mi domando se hai preso in attenta considerazione ciò che è in serbo per te. Quando la carretta si muove e il sole brilla, e brilla sulla lama fulgida della ghigliottina? Hai visto le teste nel paniere, signorina? Hai visto Samson sollevarle per i capelli per mostrarle alla folla?

— Non riuscirai a spaventarmi — mormorò lei.

— Sai che cosa significa essere morti? Morti per sempre, per l'eternità?

— Ti metteranno nella terra, signorina, nella fredda terra bagnata. Giacerai nell'eterna oscurità, giacerai e marcirai e ti disferai in fango e polvere. E le labbra che hai allontanato da me dispenseranno baci ai vermi.

— Non hai paura della morte, Mademoiselle La Valle?

Ella scosse la testa e sorrise all'ombra nera di là dalle sbarre. — Non più di quanto tema la vita con te — ella disse. — E ora va, lasciami in pace.

A queste parole, Varek scoppiò in pianto. Quella creatura pianse e supplicò. — Non capisco, non mi è mai capitato prima, che una donna, una ragazza, una ragazzetta qualsiasi facesse questo a me! Credevo di essere immune dalla follia, ma da quando ho messo gli occhi su di te non riesco a sopportare il pensiero di non possederti. Mi fai ribollire il sangue, bisogna che tu lo sappia. Non puoi rifiutarmi, non puoi! Ma devi essere mia di tua propria volontà, non con la forza. Ti voglio consenziente, e ti avrò! — Varek singhiozzò, il singhiozzo secco e polveroso di una mummia resuscitata, mormorante nell'oscurità.

Ancora una volta, Vera La Valle scosse la testa. — No — disse.

Il singhiozzo di Varek non fu di dolore ma di rabbia. — D'accordo — esclamò. Se non sono adatto a te, ti affiderò a un nuovo amante. Alla Mor-

te. La Morte ti abbraccerà, infilerà le sue dita scheletrite nei tuoi riccioli, prenderà la tua testa come souvenir della sua conquista. *Adieu*, ti lascio andare all'appuntamento col tuo amore. Ormai non tarderà!

E se ne andò.

Allora e solo allora Vera cedette. Perché aveva mentito. Aveva paura della morte. Il pensiero di morire la terrorizzava inesprimibilmente, ed ora nell'oscurità poteva praticamente vedere la ghignante presenza della Morte incarnata, lo scheletro ammantato di nero, il teschio sogghignante ricoperto dal cappuccio.

Era ancora con lei la mattina seguente, quando vennero le guardie. Viaggiò con lei fino alla carretta, e quando lei e altre cinque donne piangenti e inzaccherate vi presero posto, la Morte saltò su accanto ad esse.

La Morte sorrise ghignando a Vera La Valle mentre attraversava le strade di Parigi fino al luogo dell'esecuzione. La Morte puntò il dito verso la folla rumoreggiante, verso il Cittadino Samson che si pavoneggiava e verso i suoi assistenti che sogghignavano. La Morte le mostrò il profilo tagliente della lama contro il cielo piovoso dell'alba.

La Morte era con lei quando si avviò verso il patibolo. La Morte l'aiutò a salire le scale, e parve a Vera nel delirio di quegli ultimi istanti che il carnefice non fosse Samson ma la Morte in persona, che le toglieva il cappuccio, le legava le braccia, la obbligava a inginocchiarsi e a fissare il fondo del paniere, quando invece per tutto il tempo avrebbe voluto guardare in su, guardare in su al coltello, alla lama luminosa del coltello che era l'unica cosa reale rimasta al mondo.

Poi quando l'urlo della folla si alzò, la lama della ghigliottina discese.

La Morte prese Vera La Valle tra le sue braccia.

E... la lasciò andare.

— Naturalmente vorresti sapere che cosa si prova — mi disse seduta sul mio letto, migliaia di miglia e di ore più tardi. — Ma non ho ricordi. Non c'è stato dolore, nessuna sensazione, eppure ho *sentito*, ero consapevole in un modo diverso. E nemmeno c'era più alcun senso di durata.

— Poi il dolore ritornò, ed io ero viva.

— Avevo questo dolore alla gola, e alla testa.

— Aprii gli occhi. Vidi le bende intorno al mio collo. Vidi il tubo argentato che si avvolgeva intorno alla mia colonna vertebrale. E vidi Varek.

— Naturalmente hai capito cos'era successo. Samson mi aveva venduto a Varek dopo l'esecuzione. Questi mi aveva portata nel suo laboratorio e

mi aveva riportata in vita.

— In un baleno, naturalmente, compresi. Ma non saprò mai spiegarti l'orrore di quel momento, quando scoprii che mi aveva ricucito la testa sul corpo!

— Era grottesco, era comico, era in un certo qual modo blasfemo. Ma nonostante tutto, nelle settimane che seguirono, imparai a rispettare il potere, la scienza, il genio di Nicolo Varek.

— La mia convalescenza, se così si può chiamare, fu lenta. Non fu facile per Varek, con le tecniche grossolane che aveva faticosamente messe a punto, tenermi in vita e ridarmi un aspetto di salute e di benessere. Ma ci riuscì. Da quel tempo ho imparato molte cose su quanto fa per rianimare i morti, e tuttavia il vero segreto non l'ho scoperto.

Ella fece una pausa e io interloquii: — Davvero le ha ricucito il collo? Sembra... Assolutamente incredibile.

Vera indicò la cicatrice e sorrise debolmente. — Troverebbe altrettanto incredibile se le dicessi che una piastra metallica copre metà del mio cranio - che c'è del metallo, un meccanismo di qualche sorta, che scende giù dal mio collo fino all'attaccatura della spina dorsale? Che Varek, nel 1794, usava il voltaggio elettrico e una specie di dinamo in miniatura per la regolazione metabolica? Che il controllo che esercitava e ancora esercita è una combinazione di ipnotismo e di un'estensione delle onde cerebrali trasformate in corrente elettrica? Eppure è tutto vero. Io sono un'automa - che opera grazie a un'elettricità generata internamente insieme alla corrente che Varek mi trasmette a distanza. Sono viva e non sono viva. Non invecchio e non cambio, non mangio né dormo. Ma c'è qualcosa di peggio che non dormire. — Qualcosa di molto peggio. — Rabbrividì. — Ed è quando lui *mi spegne*.

O era matta lei o ero matto io. O eravamo matti tutti e due. Questo lo sapevo. Eppure le credevo. Credevo alla creatura dagli occhi freddi e dalla pelle fredda, con la livida cicatrice attorno al collo che mi parlava attraverso i secoli.

— L'ha fatto varie volte, per un certo tempo e per soddisfare la sua convenienza o le sue necessità. Ma l'ho visto farlo ad altri... in modo permanente. È orribile. E allora muoiono, muoiono una seconda morte. Una orribile morte, perpetua.

"Questo è il potere che ha su di me, su tutti noi. La capacità che ha di disattivarci. Perché c'è qualcosa dentro di noi che vuole vivere, che lotta per

vivere. Oh, come posso raccontare una storia che è durata centosessanta anni? — Vera si guardò attorno e per un attimo la sua agitazione sembrò completamente umana. — Non c'è tempo, lui verrà a saperlo. Ci sentirà."

Io la incitai a continuare. Dovevo sapere il resto. — Presto allora — intimai, passando al tu. — Che cosa è successo quando ti sei rimessa?

— Stava ancora sperimentando. Io ero stata il suo primo completo successo. C'erano altri... cadaveri... che lui faceva rivivere temporaneamente. Ma erano danneggiati, corrotti. Pazzi completi. A quel tempo non aveva ancora messo a punto la sua metodologia di controllo. Più d'uno scappò. Ci fu un brutto scandalo. E la dittatura di Robespierre cadde. Finì anche lui sulla ghigliottina. Varek non aveva più protezioni a Parigi. Così fuggimmo.

"C'era l'embargo, e l'unica nave che trovammo era diretta alle colonie. Finimmo ad Haiti, noi due soli.

"Era una strana relazione, la nostra. Non mi desiderava più, naturalmente, penso anzi che si dispiacesse del mostruoso atto del risuscitarmi. Gradualmente fece in modo di far di me la sua schiava. E naturalmente ci riuscì. Ero sola, disperata, dipendevo letteralmente da lui per la mia esistenza.

"Non cerco scuse per il fatto che servo Varek. Non avevo scelta. Era il padrone.

"Non ci mise molto a stabilirsi ad Haiti e a Santo Domingo. Aveva con sé denaro e gioielli. Prendemmo una grande casa. Lui si spacciò per piantatore. E immediatamente si mise a fomentare una rivoluzione. Sai che cosa accadde ad Haiti qualche anno dopo, quando Toussaint L'Ouverture, Dessalines e Christophe si rivoltarono contro la Francia. Varek fece la sua parte. Il sangue scorreva a fiumi, e c'erano corpi a disposizione di Varek nel suo nuovo laboratorio. Corpi neri su cui fare esperimenti. Corpi neri da utilizzare nelle piantagioni.

"Fu in quel periodo che nacque una nuova superstizione. Quella degli zombi. I morti che camminano. Riesci a capire come e perché è nata questa credenza?"

Assentii pensando ai miei sogni. C'era un'orribile logica e coerenza nelle sue parole. Varek aveva creato il concetto di zombi. Le sue creature camminavano per il mondo.

— I neri erano primitivi, semplici. Varek tirava spesso via. Stava ancora brancolando, elaborando metodi e tecniche. I lavori pasticciati erano zombi.

"E i vampiri; quello fu in Ungheria, naturalmente."

Alzai le sopracciglia, esclamando: — Ma Varek non è responsabile della credenza sui vampiri. Si tratta di un'antica superstizione.

— Vero — rispose Vera. — Ma andammo in Ungheria da Haiti proprio per quella credenza. Perché lì, le storie dei morti che camminano potevano essere ascritte alla superstizione e nessuno si sarebbe messo a indagare troppo a fondo se qualcuno degli esperimenti di Varek si fosse mosso liberamente per il paese. Inoltre Varek desiderava seguire gli ultimi sviluppi della ricerca scientifica europea. Anche prima della rivoluzione aveva lavorato brevemente con Anton Mesmer allo sviluppo dell'ipnotismo. Ora si interessò alla nascente psicologia.

"Vedi, raggiungere il potere che sogna lui è un processo lungo e complicato. Comporta molto più della pura capacità di controllare i corpi resuscitati dei morti. All'inizio Varek non era in grado di mantenere in vita un cadavere se non esercitando un costante controllo ipnotico. Doveva focalizzare sempre tutte le sue energie. Poi raggiunse lo stadio in cui poteva fissare un modello di comportamento per ore o per giorni, e occuparsi di altre cose. Ma questo non è tutto.

"Ogni cadavere rianimato va dotato di una nuova identità, di una nuova vita, di un nuovo *ruolo.* Varek modella i suoi burattini, insuffla dentro loro la vita, e li può quindi manovrare coi suoi fili. Dozzine e dozzine di burattini, in dozzine di teatri diversi: tutti recitano la loro parte in un solo complicatissimo dramma.

"Dovette entrare nel campo scientifico, entrare in politica. Quanta parte degli intrighi che stanno dietro al Terzo Impero in Francia sia dovuta a lui, non saprò mai. Perché nel 1847 mi ribellai: tentai di fuggire. E come punizione lui mi *disattivò per settant'anni!*"

La maschera bianca come quella della morte di Vera si contrasse nella sofferenza del ricordo. — Per settant'anni ho seguito Varek nei suoi spostamenti per il mondo come un baule, in un sarcofago ghiacciato. E intanto lui si occupava di scienza, tirava i fili e aspettava. Che cos'è il tempo per Varek?

"Mi svegliai in Russia, durante la rivoluzione. A quel tempo era arrivato a capire che gli occorrevano alleati vivi, uomini che agissero pubblicamente. Ingenui e spie. Aveva fatto combutta con un monaco, Rasputin. C'era un piano per uccidere il giovane zarevic e poi riportarlo in vita: a quel punto lo zar e la zarina sarebbero stati nelle sue mani. Ma qualcuno uccise Rasputin, e noi riuscimmo a fuggire dalla Russia per un soffio. Fu in quel pe-

riodo che mi rianimò.

"Varek crede nelle rivoluzioni, vedi. Un'epoca di sommovimenti e di disordine è ciò che gli occorre: gli dà il destro per approfittare della confusione. Sorgono capi nuovi e inesperti, e allora lui va da loro facendo capire ciò che può fare. Presenta piani e cerca di controllare quelli che fanno i governi.

"Ritornammo in Russia ed io lo aiutai. Non avevo scelta. O così, o giacere nell'oscurità - un'oscurità refrigerata, ora, grazie ai moderni ritrovati. — Sorrise obliquamente. — Puoi indovinare che cosa è successo da allora a oggi. Chi stava dietro le quinte di alcuni esperimenti di Pavlov. Varek si aggregò a quel gruppo. Puoi ben immaginare che ad un certo punto il Comintern fiutò qualcosa. Ma quello che non sai - e che la storia non racconta - è quanto la Russia fu pericolosamente vicina a sviluppare un esercito davvero meccanizzato, negli anni Trenta. Un esercito di morti!"

Mi accesi una sigaretta e cercai di non guardare l'orologio sul comodino, quell'orologio che segnava il tempo che via via scorreva.

— Fummo poi in Germania, e Varek cercò di instaurare il suo concetto di Ordine Nuovo. Ma i suoi interlocutori persero il potere, e nel 1939 fuggimmo ancora una volta. Soggiornammo in Canada per qualche anno, a Manitoba e ancora più a nord. Varek fomentava la guerra. Ma aveva un'infinita pazienza e un'infinita astuzia.

"Può permettersi di aspettare, aspettare secoli se necessario. È uno strano uomo, Varek. Ha posseduto grandi ricchezze e le ha perse più e più volte, nelle nostre fughe da una nazione all'altra. Ha una capacità camaleontica straordinaria, e riesce a mutare profondamente di aspetto e di personalità. È... Ma che bisogno c'è che te lo dica? Non hai scampo."

Feci a pezzi la sigaretta.

— Torniamo ai fatti — suggerii. — Ti ha mandato a uccidermi. Perché?

— Perché sapevi di Cono. La sua offerta era sincera, all'inizio. È effettivamente alla ricerca di un uomo, di molti uomini, che lo servano come partner viventi. Ma tu hai rifiutato, e siccome conosci il suo potere devi morire.

— Eppure Cono è una rotellina tanto insignificante della sua macchina — insistetti. — Un ottuso maciste da baraccone. Non riesco a capire come un uomo con piani megalomaniaci come i suoi si dia pensiero per una faccenda tanto banale.

— Vuol dire che non conosci Varek. Fa piani su piani. Negli ultimi anni

non è mai stato un momento tranquillo. È sempre stato in attesa... In attesa della prossima guerra. Quella grande. Quella che ha indirettamente fomentato con i suoi piani.

"C'è un grande laboratorio già pronto, da qualche parte a Sorora. È capace di... lavorare.... i morti, quasi come la catena di montaggio di un'industria. A tempo debito offrirà i suoi servigi al migliore offerente. Chiunque resti a corto di manodopera e abbia bisogno di un nuovo esercito di lavoratori, o di un nuovo esercito di combattenti. Non capisci? Ecco dove porta il sogno di Varek: a creare un mondo retto dagli schiavi, dai morti!"

— Non ce la farà mai.

— Non ne sono così sicura. Gli ultimi anni hanno prodotto lo sviluppo scientifico che gli occorre. Ci sono nuovi modi di controllare la gente *en masse*. La radio, l'elettronica, il plasma sanguigno, tutto gioca un ruolo nei suoi progetti.

"Per anni se ne è stato sullo sfondo, aspettando il tempo adatto. Quando verrà la guerra, lui avrà emissari pronti a contattare i nuovi leader. Sa come rivolgersi al ricco e al potente, e come affascinarli. Questo, in passato, è stato compito mio. Voleva contare anche sul tuo aiuto, e probabilmente sull'aiuto di centinaia di altri uomini come te."

— Questo è l'unico punto che non mi è ancora chiaro — le dissi. — Come fa esattamente a entrare in confidenza con i potenti?

Vera sorrise. Lo spettro di un sorriso, il sorriso di uno spettro. — Semplice. Hai mai sentito parlare delle sorelle Fox? O di D D Home o di Angel Annie o di Madame Blavatsky?

Assentii. — Medium spiritualisti o mistici, non è vero?

— Sì. Durante il mio... sonno... Varek è stato capace di scoprire questo gambetto. Lo stesso usato in precedenza da Saint Germain e Cagliostro.

"In tutte le epoche i ricchi e i potenti hanno sempre avuto una debolezza. Una superstizione. Un desiderio di squarciare il velo dei misteri. Hanno sempre dato retta ai veggenti, sono accorsi in folla dagli occultisti, hanno avuto fiducia in loro. Non c'è bisogno di spiegare il fenomeno. Esiste e basta."

— È vero — dissi. — Dunque Varek si allea con dei medium. Sono il suo specchietto per le allodole. Attraggono i ricchi. E Varek osserva, aspetta, sceglie quelli che vuole o che possono essergli utili, e poi entra in scena e rivela i suoi piani.

— Esattamente — sospirò Vera. — Così è andata con Rasputin, se ti ri-

cordi. Era il personaggio chiave per influenzare lo zar. Ed è pronto a ricominciare.

— Ma dei medium non c'è sempre da fidarsi, molti sono imbroglioni — obiettai.

— E molti no. Prendi D D Home, ad esempio. Uno scienziato della portata di Crookes ha verificato che Home era capace di levitare fuori da una finestra del terzo piano e rientrare da un'altra. È successo davvero, più di una volta. Ma quello che Crookes non sapeva era che il piccolo, pallido e tubercolotico Mr Home era morto da un anno, e che Varek lo aveva rianimato, l'aveva ipnotizzato e poi l'aveva fatto levitare grazie alla concentrazione. Proprio come ha fatto levitare me oggi e mi ha spedito a ucciderti.

Vera smise di parlare. Fissai il suo viso bianco nell'oscurità. E mentre guardavo, accadde qualcosa. Uno spasmo le contorse il viso, lo stesso orribile tic che aveva afflitto Cono. La fissai mentre apriva le labbra e ne usciva una voce. Non era però la voce di Vera La Valle. Era la voce del barista ucciso, la voce di Varek.

— Sì — la voce disse, rivolta a lei così come a me. — Ti ho mandato a ucciderlo. E tu non l'hai fatto. Non l'hai ucciso e hai parlato. Non ti permetterò di parlare ancora, Vera. Sto per eliminarti. *Per sempre.*

La voce tacque improvvisamente. Non poteva essere altrimenti, perché non aveva più nessuna possibilità di esprimersi. Lo spasimo che aveva attraversato il viso di Vera le discese lungo tutto il corpo in un'unica, mostruosa orripilazione. Per un attimo oscillò, in preda a un tremito convulso. Poi... *svanì.*

Fu un cambiamento, non un collasso. Si rattrappì, fu come se la carne scivolasse via dalle ossa frantumate. Ella si contrasse, si restrinse davanti ai miei occhi, e poi si sgretolò.

Qualcuno aveva afferrato la bambola di cera che era Vera La Valle, e l'aveva tenuta sopra la fiamma rumoreggiante. In un istante si accartocciò e si fuse.

Io fissai il pavimento, fissai il mucchietto di bianca cenere sottile che circondava un ammasso carbonizzato e contorto di fili collegati a una lastra metallica.

Vera La Valle era scomparsa.

Vera era scomparsa e io ero solo nella stanza. Ma era davvero così?

Se mai avevo avuto dei dubbi sui poteri di Varek, ora si dissiparono. Scomparvero insieme a Vera, portandosi via una parte della mia sanità

mentale.

Lo ammetto, ero in preda al panico. Varek sapeva dov'ero, e questo significava che lì non ero più al sicuro. Non ero più al sicuro da lui, né più al sicuro dalla polizia. Mi chiesi cosa fosse successo ad Ahmed. Per quello che ne sapevo, Varek poteva aver sistemato anche lui. E io non potevo starmene lì a aspettare.

Corsi alla porta. Era chiusa a chiave, naturalmente, e bisognava che la forzassi.

Le diedi la tipica spallata da college. Di quelle che si vedono tutti i giorni al cinema o in televisione. L'eroe muscoloso e dall'ampio torace appoggia la spalla alla porta chiusa a chiave. E la porta si spalanca. Semplice.

Provateci, qualche volta. Disperato com'ero, tutto quello che rimediai fu una spalla dolorante. Allora impugnai una sedia. Funzionò meglio. Il pannello andò in frantumi. Spezzai la serratura.

Poi mi misi a correre nell'oscurità, brancolando fino alle alle scale, inciampando giù per esse, precipitandomi attraverso il vestibolo fino alla porta d'ingresso. Se la donna delle pulizie aveva fatto la sua apparizione, io non la vidi.

Mi aggrappai alla maniglia, aprii la porta. L'aria notturna mi colpì. E una mano pure.

— Perché tutta questa fretta, amico?

Sussultai di spavento, e poi di piacere.

Ahmed entrava, stropicciandosi le mani. — Tienti forte — mi disse. — Ho delle notizie per te.

Scossi la testa. — Anch'io ho notizie da darti — dissi io.

— Che cosa vuoi dire?

Decisi di rischiare. Bisognava che gli facessi vedere. Lo presi per il braccio e gli feci salire le scale. Se credete che per me non sia stato terribile farmi forza per entrare nuovamente in quella stanza, avete diritto ad avanzare un'altra ipotesi. Ma andava fatto.

— Dai un'occhiata — dissi.

I suoi piccoli occhi grigi, esaminarono le ceneri carbonizzate. Si chinò e raccolse la lamina di metallo, e contemplò i fili metallici penzolanti.

— Che roba è?

— Ciò che resta di Vera La Valle. Mi è venuta a trovare con un coltello. L'ho fatta parlare e... è stata... spenta

— Non ti seguo.

— Siediti — sospirai. — Te lo spiegherò, ma bisogna fare in fretta.

Lo feci. Il Grande Ahmed annuì. Non rimase sconvolto, né allarmato, né terrorizzato. In qualche modo la sua calma riuscì a rassicurarmi.

— Tutto torna — osservò non appena terminai. Tutto torna, ogni più piccolo particolare.

— Come lo sai?

— Perché ho visto Cono. Avevi ragione riguardo all'albergo, amico. È tornato indietro. E quando mi ha trovato nascosto nell'armadio ha cercato di ammazzarmi. — Ahmed rise e mi mostrò una chiave universale. — Non c'è bisogno che ti dica come sono entrato nella stanza — sogghignò. — Ma per fare breve una storia lunga, deve essere capitata la stessa storia che ti è successa qui con Vera. Ho cercato di calmarlo; mi ha riconosciuto, naturalmente. Per essere brutalmente franco, sono ricorso a un vecchio trucco di Varek. Un tantino di ipnosi da parte mia. Probabilmente Varek stava dirigendo le sue energie altrove, forse per far levitare Vera La Valle.

"Ad ogni modo, Cono ha parlato. Naturalmente, appena rinato com'è, non sa molti particolari. Inoltre non è il massimo esempio di mentalità scientifica. — Ahmed fece un sorrisino. — Comunque mi ha detto più di quanto non pensasse di dirmi.

"Sapevi che Varek ha dei nascondigli sparsi praticamente in ogni grande città del mondo? E che ognuno di essi contiene da una dozzina a svariate centinaia di corpi sotto refrigerazione, pronti ad essere rianimati in qualsiasi momento? Una specie di magazzino dei morti.

"Poi ci sono quelli che vanno in giro. Molti di più di quanti non immagini. Anche se in effetti è molto facile riconoscerli, visto che hanno tutti una cosa in comune: la cicatrice rossa sul collo.

Feci un balzo. — Vuoi dire che gli taglia via la testa, prima di rianimarli?

Ahmed scosse le spalle. — Non completamente, ora. Ma un'operazione viene eseguita. Viene praticata una profonda incisione alla base del cervello. La lamina di metallo viene sistemata in loco e i fili — così dicendo raccolse la massa contorta dal pavimento e l'agitò — inseriti. Nel frattempo stabilisce il controllo ipnotico.

— È una forma di ipnotismo, dunque. Ma non arrivo a capire bene.

Il Grande Ahmed scosse la testa. — Non è facile. E del resto che cosa ne sappiamo noi, del processo vitale? Non sappiamo che cosa governi la nostra continuità fisiologica, che fa sì che il nostro cuore batta e che i nostri polmoni inspirino o espirino aria senza un controllo consapevole da parte

nostra. Potremmo anche sostenere che operiamo sui nostri corpi attraverso l'autoipnosi e che è questo a mantenerci in vita.

"E che cos'è la morte? I vari organi 'muoiono' in tempi diversi dopo che il cuore ha smesso di battere. Possiamo capire il processo di decadimento, ma non possiamo definire o veramente misurare la morte. Davvero, sfido chiunque a dirmi esattamente che cos'è anche solo il sonno, figuriamoci la morte!"

— Il sonno: è anch'esso una forma di ipnosi.

— E in qualche modo Varek ha imbrigliato quella parte della mente che funziona automaticamente in vita, nel sonno; l'ha fatto funzionare nello stato che descriviamo come morte. Il denominatore comune è l'energia elettrica, le onde cerebrali, che possono essere misurate elettricamente, come sai. Varek è riuscito ad applicare principi ipnotici alla corrente elettrica del corpo, un magnetismo che controlla un altro magnetismo. Ecco perché esegue l'operazione, inserisce le lamine metalliche nel cervello e nella spina dorsale. Per alterare i "relais", potremmo dire.

Il piccolo uomo parlava concitato, come se stesse tenendo una lezione a un allievo un po' ottuso. Con la stessa concitazione l'ascoltavo io, mentre agitava il dito davanti a me.

— Mettiamola in termini semplici. Possiamo paragonare il corpo umano a un apparecchio radio, e Varek a una stazione radio. La sua operazione consiste nel sistemare valvole e condensatori capaci di rendere l'apparecchio perennemente ricettivo alla sua lunghezza d'onda ipnotica. È tutta una questione di elettricità. Una volta stabilito il controllo, può inviare impulsi perpetuamente. È un modo molto molto grossolano di spiegare le cose, ma può rendere l'idea.

— Non completamente. Che cosa mi dici del barista?

— Oh, ci sono le eccezioni. Il barista era una di queste. Perciò Varek è ricorso a un relais temporaneo. Probabilmente ha impiegato tutta la sua concentrazione per animarlo temporaneamente, solo per parlare con te. Come si è dovuto concentrare interamente per far levitare Vera. Queste situazioni speciali richiedono sforzi speciali. Ma col suo grande esercito di morti Varek - per ritornare alla nostra piccola analogia con una stazione radio - si limita a mandare una quantità di 'trasmissioni' preparate in precedenza, sotto forma di suggestioni ipnotiche. I morti allora 'agiscono' le suggestioni ipnotiche per ore. E Varek non ha bisogno di dedicare loro la sua attenzione più di quanto ne abbia il tecnico che manda in onda un pro-

gramma registrato. Essi operano automaticamente.

"E qui, naturalmente, sta il punto debole. Qualche volta Varek non presta attenzione, o sorveglia il corpo sbagliato. Allora è possibile, per qualcuno dotato di una lunghezza d'onda ipnotica più forte, inserirsi e bloccare la ricezione, catturare l'attenzione del cadavere, modificare le sue direttive. Come ho fatto io con Cono, oggi, all'albergo. E come hai fatto tu con Vera."

— Per nostra fortuna, ci siamo riusciti — dissi. — Ma cos'altro è capitato? Che cosa hai scoperto ancora? Perché ora Varek agisce a Chicago? E, domanda più importante di tutte: qual è il segreto della sua vita eterna?

Il Grande Ahmed sorrise. — Vuoi un po' troppo per qualche ora di lavoro, amico — rispose gentilmente. — Qualcuna delle risposte la dovrai trovare da solo. Tutto quello che posso fare io è dartene l'opportunità.

— E cioè?

— E cioè mi sono messo d'accordo con Cono. E penso che ci si possa fidare, almeno finché Varek non gli sta addosso. Cono ha promesso di portarti direttamente da Varek, stasera.

— Ora? — esclamai assolutamente sorpreso.

Ahmed consultò il suo orologio da polso. — Entro tre quarti d'ora. L'appuntamento è fissato nell'atrio del Wrigley Building alle undici e trenta. Devi essere solo.

La cosa non mi piaceva affatto, ed egli se ne avvide prima ancora che parlassi. — Ti sembra una grande idea? — domandai. — Perché non ci vieni anche tu?

L'ometto ricambiò il mio sguardo senza scomporsi. — Per una ragione molto ovvia: potrebbe trattarsi di una trappola. In questo caso Varek ci avrebbe tutti e due. Stando così le cose, dovrai correre i tuoi rischi. E se qualcosa andasse storto, io potrei sempre andare avanti. Dopo tutto è questa la ragione per cui mi hai ingaggiato. E a me piace finire i lavori.

Restò un momento silenzioso. — Pensaci bene. Non sei costretto a andare, lo sai. Non faccio fatica ad ammettere che io avrei avuto qualche esitazione ad assumermi un rischio simile.

Feci di sì con la testa. — Qualcuno deve pur farlo — dissi. — Così, se vuoi chiamarmi un tassì...

Ahmed sorrise e mi tese la mano. — Sei un bravo ragazzo — disse. Mi precedette al piano di sotto e chiamò un tassì dall'ingresso.

— Non so dove stai per andare e cosa ti potrà succedere — disse. — E

naturalmente, date le circostanze, non puoi contare sull'aiuto della polizia. Dovrai semplicemente usare la testa. Dovrai cercare di mantenerti in contatto con me, e avvertirmi tempestivamente di quello che dovrò fare.

— Perché non mi segui con un altro tassì? — suggerii. — Così, ovunque Cono mi porti, almeno saprai l'indirizzo.

— Buona idea. — Ahmed andò al telefono e ne prenotò un altro. Poi mi diede un colpetto col gomito. — E questa, invece, è un'idea mia. — disse.

Avvicinò la mano alla mia tasca e vi fece scivolare dentro una cosa fredda e pesante. Infilai la mano in tasca ed estrassi una calibro .38, carica.

— Non si sa mai — disse. — Mi sento meglio, se ti so in buona compagnia.

Espressi la mia gratitudine con un sorriso mentre, usciti dal numero 43 di East Brent, aspettavamo che arrivassero i tassì. Arrivò prima il mìo, ma il suo svoltò da dietro l'angolo subito dopo.

— Andiamo — disse. — Sii prudente, ora.

— Lo stesso vale per te — risposi. Poi, — Wrigley Building — ordinai al tassista. E partimmo.

Era una bella notte, tiepida e senza luna. Mi appoggiai allo schienale e, mentre il tassì si dirigeva in centro, cercai di rilassarmi. Vi lascio indovinare quanto ci riuscissi.

Svoltammo angoli dove c'erano dei vigili. Nascondevo il viso, ringraziando il cielo che non ci fosse la luna.

Quando imboccammo la Chicago Avenue e ci fermammo a un semaforo, osai. Mi sporsi fuori dal tassì, feci cenno a uno strillone e comprai un giornale. Pura curiosità. Volevo vedere se c'era la mia foto. Con qualcuno degli ultimi pettegolezzi. Tipo l'offerta di una taglia su di me, vivo o morto.

Sfogliai rapidamente le pagine, ma senza successo. Forse se ne infischiavano. Forse a Chicago erano abituati ai baristi assassinati.

Assassinio...

Il trafiletto colpì la mia attenzione. Datato da Louisville. James T. Armstrong Shaw... Louis Preusser, 43 anni... Reo confesso dell'assassinio di... Gli psichiatri affermano sotto l'influenza di ipnosi e droga...

Era il seguito della confessione di Louie. Era entrato con l'occhio vitreo e aveva confessato. Mi domandai come stessero realmente le cose. Il Grande Ahmed doveva saperlo. Gli avrei chiesto schiarimenti, prima di procedere oltre.

Mi voltai indietro per vedere se il suo tassì mi seguiva. Nessuno in vista.

Forse il suo conducente aveva preferito infilare Clark Street. Mi avrebbe raggiunto dopo. Sembrava che nessuno avesse problemi a raggiungermi, ogni volta che voleva.

Come Vera La Valle, per esempio. Mi aveva raggiunto dal Grande Ahmed prima che fosse passata un'ora dal mio arrivo. Questa era una delle cose che dovevo ancora capire. Come aveva fatto lei - e Varek - a sapere che ero là?

Dovevo ricordarmi di chiederlo ad Ahmed.

Ma... *Me l'avrebbe detto*?

Puoi essere uno scienziato, un grande scienziato. Puoi essere perfino uno stregone, un mago, puoi resuscitare i morti e rimanere sempre vivo. Ma ti ci vuole un beirocchio, a beccare uno tra quattro milioni di persone e a spedirgli un killer direttamente a casa! A meno che qualcuno non ti dia una dritta.

Una soffiata, ecco cos'era.

Ahmed esce, Ahmed vende. Naturale! Come ha dichiarato, arriva all'albergo, con gli otto testoni in tasca. Magari si incontra con Cono, magari con qualcun altro. Può darsi che si veda con Varek in persona. E prende accordi. Dice a Varek dove sono, e Varek manda Vera a ammazzarmi.

Quando è passato abbastanza tempo, Ahmed torna a vedere se il lavoro è stato eseguito. Che sorpresa dev'essere per lui trovarmi ancora vivo!

Allora tira fuori la storia che ha incontrato Cono. Perché? Ripensandoci, non suonava molto convincente. Che aveva convinto Cono con l'ipnosi. E che Cono mi avrebbe accompagnato da Varek.

Ma vedendo che ero vivo, mi aveva raccontato quella storia per qualche scopo. Ahmed era grande, in questo; anche l'avermi dato una pistola aveva uno scopo. Cercai di immaginarlo mentre attraversavamo il Michigan rombando. Già ci si parava davanti la guglia illuminata che il chewing gum aveva costruito. L'avrei raggiunta in un minuto.

Che cosa aveva detto Varek? Cose sul tipo che non era necessario uccidermi perché ci avrebbe pensato la legge.

Ed eccomi davanti al Wrigley Building con una pistola in tasca. Un assassino armato.

Ora sapevo che cosa dovevo cercare. Non il tassì di Ahmed, che certamente non si sarebbe fatto vedere. Ma una macchina nera della polizia.

Non avrei trovato Cono nella hall, con un garofano bianco all'occhiello, pronto a portarmi in visita guidata ai nascondigli di Varek. Era più proba-

bile che ci trovassi un paio di ragazzotti, con le mani infilate nelle tasche dei loro giubbotti. Il comitato di ricevimento del commissariato. Stavamo accostando al marciapiede quando mi resi conto di aver fatto centro. Al cento per cento. C'era la macchina della polizia, c'erano i ragazzi. Aspettavano pazienti che qualcuno si facesse vivo. Se conoscevo Ahmed, potevo star sicuro che gli aveva fornito una descrizione perfetta.

La macchina rallentò, accostando. — Ci siamo — cominciò il conducente.

— No che non ci siamo — tagliai corto. — Torniamo al 43 di East Brent. E alla svelta. Ho un altro appuntamento.

Ci rimettemmo in moto, riattraversammo il ponte. Nessuno alzò gli occhi. Nessuno ci seguì. Per tutto il tempo tenni la mano sul calcio della calibro .38. Non volevo perderla, capite.

Era del Grande Ahmed, e volevo essere sicuro di riconsegnargliela.

La casa era scura, come sempre, del resto. Feci parcheggiare il tassì dietro l'angolo, perché non mi dispiaceva di fare qualche passo a piedi. A dire il vero, preferivo così. Lo preferivo al punto da raggiungere la casa dal retro, la strada più lunga, si badi. Ma non era affatto un problema. Come non fu affatto un problema arrampicarmi per entrare dalla finestra di una stanza da letto del primo piano:

Ero calmo. Molto calmo. Una specie di lenta, bollente calma. Piccoli pensieri cominciarono a ribollirmi dentro su quello che avrei fatto ad Ahmed quando gli avessi messo le mani addosso.

Così, non era il tipo del lestofante da baraccone, eh? Bene, mi aveva preso in giro a sufficienza. E mi aveva venduto con rapidità ancora maggiore.

Atterrai sul pavimento della camera da letto, e percorsi il corridoio in punta di piedi. Non c'era nessuna donna delle pulizie nei paraggi, e capii che non ce n'erano mai state. Ahmed mi aveva chiuso dentro per tenermi in ghiaccio per Vera La Valle o per chiunque altro Varek avesse mandato.

Ahmed e Varek, una bella coppia. Forse era proprio Ahmed l'uomo dello schermo di cui Varek aveva bisogno!

Certo non sarebbe stato altrettanto presentabile, una volta che fosse passato dalle mie mani...

Attraversai l'anticamera in punta di piedi, sbirciai nella biblioteca. Era buia. Tutta la casa era buia. Mi fermai ad ascoltare. Dopo un po' mi convinsi che era vero. Ero solo, in casa non c'era nessuno. Ahmed era uscito

nel suo tassì e non era ancora ritornato.

Raggiunsi le scale che portavano al primo piano, ma dietro c'erano delle altre scale, che scendevano, questa volta. Decisi di dare un'occhiata. Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Ma questa volta la gatta, nello zampino, stringeva una calibro 38.

Lo scantinato era grande e polveroso. Una vecchia caldaia, l'immancabile lavatoio, la cesta per il carbone, uno stanzino per la frutta. Aprii la porta e osservai l'abituale assortimento di cassette vuote e polverose alla luce di una lampadina nuda che pendeva dal centro della piccola stanza.

Non c'era niente di interessante in quel luogo. Sentii freddo alla schiena.

Ero tutto freddo!

Stare in questo stanzino per la frutta poco dopo la mezzanotte di una dolce notte di maggio mi aveva infreddolito. Ero freddo come il ghiaccio! Sentivo l'aria fredda tutt'intorno. Ma da dove veniva?

Una corrente d'aria mi agitò il risvolto dei pantaloni. Abbassai lo sguardo.

C'era un coperchio metallico circolare nel pavimento della stanza. Mi chinai. Lo toccai. Il metallo era gelato. Cercai tastoni l'anello, sollevai il coperchio. Guardai giù nell'oscurità.

Poi tornai indietro e feci il giro dello scantinato finché non trovai quello che cercavo e che mi aspettavo di trovare: una torcia elettrica portatile.

Ritornai nello stanzino per la frutta e puntai in basso il fascio di luce. Illuminò i pioli di ferro di una scala. Presi la pila in una mano e la pistola nell'altra, lasciando qualche dito libero per aggrapparmi ai pioli durante la discesa.

Scendevo in un freddo ghiacciato, il freddo di un grande frigorifero nero. Scendevo sempre più giù, piolo dopo piolo. Alla fine i piedi toccarono un pavimento di pietra umida e scivolosa. Ruotai il fascio di luce, che andò a illuminare una parete. Riuscii a individuare un interruttore.

Premetti l'interruttore, la luce si accese, e io vidi tutto.

Mi trovavo nel mezzo del laboratorio di Varek.

Varek - Ahmed. Ahmed - Varek.

Or tutto si sommava
Più lume si faceva.

Tutto diventava via via più chiaro, nella piccola stanza con i grandi classificatori. Spalancai una quantità di cassetti quella notte. Cassetti che con-

tenevano i certificati, i visti, i permessi, gli affidavit, le false credenziali, i diplomi, le lettere d'identità (non aveva forse Varek convinto il direttore del carcere che era il cugino di Cono?) e tutti i più svariati attestati di secoli di impersonamene, di imposture e di imbrogli. Fiumi, tonnellate di carte. Polvere a quintali.

E altra luce si fece. Trovai il grande armadio guardaroba, il guardaroba di Ahmed, i vestiti sportivi, gli umili abiti da lavoro, addirittura la gamella con le iniziali e il distintivo del sindacato. E c'era anche il guardaroba del Varek facoltoso uomo di mondo, e una scatola che conteneva diamanti e altri gioielli che fecero correre il mio pensiero alla povera Vera La Valle.

Poi c'era un'altra stanza, con altri classificatori. Lettere e ritagli di giornale. Inserzioni sui "messaggi personali" di migliaia di giornali nelle lingue più svariate. Ricerche di persone scomparse. Messaggi di cuori solitari. E lettere, lettere, lettere, messaggi inviati dalla strabocchevole quantità di persone destinate a sparire nel nulla. Quelli che rispondevano alle inserzioni di Varek per una moglie, un marito, un lavoro. Me lo immaginavo, Varek, seduto lì anno dopo anno, a spedire le sue lettere, a interrogare i candidati possibili, le reclute del suo esercito di morti. Reclute che non sarebbero state reclamate da nessuno.

E altra luce si faceva in altre stanze. La grande sala operatoria, con la gigantesca autoclave, assolutamente moderna, perfettamente attrezzata. Mi chiesi come avesse fatto a sistemare ogni cosa lì dentro e poi mi vennero in mente i morti: i morti instancabili, che si muovono furtivi, che lavorano indefessi, giorno e notte, come schiavi.

Dietro alla sala operatoria modernissima, c'erano gli orrori del medio evo.

La grande stanza circolare, simile a una prigione, dominata dal grande tavolo sul quale erano posti gli alambicchi e le storte dell'alchimista. I matracci pieni di un liquido rappreso rosso bruno, le erbe e le polveri nei vasi allineati sugli scaffali, le radici disseccate nelle bottiglie, e i grandi vasi con scimmie che fluttuavano in liquidi nauseabondi, e altre cose che parevano scimmie ma non lo erano. Le scorte di gesso e di polveri. Il grande cerchio disegnato sul pavimento, circondato dai segni zodiacali inscritti in cerchi blu. Il recipiente con la polvere combustibile, che serviva ai taumaturghi per produrre il cerchio di fuoco dentro un pentagono. E sul tavolo di ferro giaceva il libro di ferro: il *Grimoire* dello stregone.

Stregoneria e scienza! Chirurgia e satanismo! Ecco il legame, la combi-

nazione! La stregoneria aveva portato alla scienza, come aveva detto Varek. Gli originari esperimenti alchemici l'avevano portato alla moderna ricerca e gli avevano permesso di perfezionare il suo metodo di rianimazione dei morti.

Ma ciò non spiegava la sua capacità di prolungare indefinitamente la vita, la sua vantata eterna giovinezza. Questa era stregoneria. Questo significava vendere la propria anima, dopo aver acceso i fuochi e invocato l'Autore Di Tutti I Mali.

Le stanze, le stanze illuminate, parevano offrire uno spaccato dell'intera esistenza di Varek nel corso dei secoli. C'era tutto, lì, e allora mi domandai se mi aveva detto la verità. Se in ogni grande città, all'insaputa di tutti, sotto una casa, una fabbrica o una tenuta, esistesse un duplicato di quel luogo. Di che cosa aveva parlato? Di una specie di "magazzino dei morti".

"Magazzino dei morti". Ma dov'erano, i morti?

C'era un'altra stanza, di là dalla camera alchemica. Vi penetrai e il freddo mi assalì. Eccola, la stanza refrigerata, dove si conserva la carne.

La carne...

Giacevano sopra delle lastre, ma non erano coperti. Tutti, potevo vederli, con i loro sguardi fissi. Uomini, donne, bambini, giovani, vecchi, ricchi, poveri, immaginate quello che volete, c'era di tutto. Tanti, un centinaio o più. Silenziosi ma non addormentati, inerti ma non inamovibili, rigidi ma senza *rigor*. Giacevano lì in attesa, come giocattoli che di lì a poco abili mani avrebbero rimesso in funzione e mandato a camminare in giro simulando la vita.

Faceva freddo nella stanza, ma non era per il freddo che rabbrividivo. Camminai tra quelle file di morti, guardando quelle facce che fissavano la mia. Non so che cosa mi aspettassi di trovare. Nessuno di quei visi mi parve familiare, tranne forse una biondina, in cui avevo l'impressione di essermi già imbattuto, da qualche parte. Allora, improvvisamente, seppi che cosa dovevo fare. C'era del fuoco, lì fuori, e sarebbe servito per uno scopo diverso da quello di evocare demoni.

Sarebbe servito a farli riposare in pace.

Tornai nell'altra stanza e presi il recipiente della polvere che, accesa, tracciava un cerchio di fuoco sul pavimento. Un cerchio di fuoco, si sa, ti protegge dai demoni che hai evocato. Aprii il coperchio e cominciai rapidamente a spargere la polvere per terra. Lavorai rapidamente, ma non abbastanza.

Perché quando alzai gli occhi, c'era qualcuno nella stanza. Rimase im-

mobile solo un attimo, poi si diresse verso di me.

Era Cono.

Non disse nulla, e io neppure. Veniva avanti e io indietreggiavo. Le braccia fredde, che già una volta mi avevano sfiorato, protese. La smorfia che sembrava un tic continuava a traversargli il viso, e sapevo che avrebbe continuato a farlo anche se gli avessi sparato contro tutto il caricatore.

Perché il morto non muore.

Perché era la fine.

Perché mi si avventava contro come un demonio.

Ma i demoni si possono respingere col fuoco.

Impugnai la calibro .38 e feci fuoco. Non miravo a Cono, ma alla polvere combustibile sparsa in terra.

Si levò un cerchio di fuoco, proprio di fronte a Cono. Si fermò. Vivo o morto, il fuoco ti distrugge. E lui non poteva attraversarlo, non finché bruciava.

Quanto sarebbe durata la fiamma, prima che la potenza della polvere si esaurisse? Dieci minuti, cinque, due? Qualunque fosse, solo in quello spazio di tempo sarei riuscito a sopravvivere e non un attimo di più, a meno che non riuscissi a convincerlo.

Allora gli parlai. Gli dissi quello che mi sembrò che potesse capire. E cioè che Varek era il Grande Ahmed, che per qualche tempo si era aggregato al Luna-Park per perseguire i suoi scopi. Che aveva visto lui, Cono, e aveva deciso di reclutarlo, perciò aveva ipnotizzato Louie, inducendolo a drogare lui e a uccidere Flo, per farlo incriminare per omicidio.

Gli diedi qualche informazione su Varek, gli dissi chi era e che cosa aveva progettato di fare a Cono, a me, al mondo intero se non l'avessimo fermato, e al più presto. Gli dissi della stregoneria e della scienza, dei morti che camminavano dovunque, in ogni città.

La fiamma cominciò a tremolare, a indebolirsi, a smorire. Parlai più svelto, più forte.

Ma non ottenevo nulla.

Era come parlare a un muro.

Era come parlare a un morto.

Con un brivido mi ricordai che mi ero già trovato in una situazione analoga, con Cono. Che già allora avevo cercato di dirgli che ero suo amico, che avevo già cercato di toccargli il cuore, di commuovere il suo animo. Ma i morti non hanno cuore. Varek era il suo cuore. E sapevo che nessuno era in grado di toccargli l'anima. Non c'era nessuno cui lui tenesse, nessu-

no che amasse. Tranne Flo!

Allora ricordai, ricordai la stanza accanto e la bionda sulla lastra. La piccola biondina che aveva un viso familiare, Flo!

— Cono — dissi. — Ascoltami. Devi ascoltarmi. C'è anche lei di là. Non lo sapevi, vero? Lui questo non te l'ha detto. Ma è avido, vuole tutti. Non ha preso solo il tuo corpo, ha preso anche quello di Flo. È nella stanza accanto, Cono. Le ha tagliato la testa, ci ha messo dentro i suoi dannati fili, e lei adesso camminerà per lui, per sempre!

Era cieco. Cieco e muto. Le fiamme si spensero, lui si mosse verso di me e mi circondò con le braccia. Attesi che la stretta delle sue dita spegnesse la vita dentro di me. Ma egli si limitò a sollevarmi e a camminare barcollando sopra le ceneri fino all'altra stanza.

— Fammi vedere dov'è — disse, mentre il tic gli devastava orribilmente i lineamenti.

Glielo indicai. Gli indicai il viso che ricordavo di aver visto in una fotografia che Cono mi aveva mostrato.

Cono la vide, mi liberò dalla stretta e si portò le mani alla testa.

La stava ancora fissando, fissando, fissando, quando Varek entrò nella stanza.

Proprio così. Un secondo prima eravamo soli e un secondo dopo c'era lui, piccola ombra grigia silenziosa e mite.

Nessuna emozione, nessuna sorpresa, nessuna tensione.

Solo la sua voce calma: — Uccidilo, Cono.

La stessa voce con cui avrebbe potuto chiedergli di esibire la sua forza.

Ma mentre guardavo Varek - guardavo quel tranquillo ometto di mezza età con le labbra incartapecorite - vidi molte cose.

Vidi un volgare ciarlatano di Luna-Park che, di volta in volta, era stato zingaro in Spagna, conte in Polonia, piantatore in Haiti, avvocato a Londra, mercante in Polinesia, petroliere a Tulsa, medico al Cairo, cacciatore di pellicce con Jim Bridger, diplomatico in Austria. Si poteva continuare all'infinito, centinaia di incarnazioni, centinaia di vite, tutte ugualmente malvagie.

Ci stava di fronte con tutto quel male, il male di centinaia e di migliaia di uomini, quietamente concentrato, e di nuovo diceva a Cono, con una voce che non poteva non essere ascoltata perché era la voce del padrone, la voce della vita sulla morte: — Uccidilo, Cono.

Cono mi fissò, e sentii le sua braccia afferrarmi, le sue mani stringermi

la gola. Era un robot, un automa, non poteva rifiutare. Era uno zombi, un vampiro, rappresentava tutto il male delle leggende, la paura dei morti che ritornano, dei morti che non muoiono.

Cono mi piegò all'indietro. E Varek, con uno sguardo di grigia estasi negli occhi, si avvicinò per vedere Cono compiere l'opera.

Era quello che anche Cono voleva.

Perché, quando Varek si avvicinò, Cono scattò. Un istante prima mi stringeva e l'istante dopo ero libero, e quelle grandi braccia si stringevano intorno a Varek.

Il piccolo ometto grigio volò urlante in aria. Cono strinse - si udì un suono soffocato - e il corpo di Varek ondeggiò, si dimenò convulsamente e cadde al suolo come un serpente col dorso spezzato.

Poi Cono mi aiutò con la polvere. C'erano anche altri prodotti chimici, capaci di provocare una bella fiammata.

— Forza — dissi. — È ora di battercela.

— Io resto — disse. — Il mio posto è qui.

Non seppi cosa replicare.

— Ora te ne devi andare — mi disse Cono. — Lasciami la pistola, per appiccare il fuoco. Ti do cinque minuti, per uscire.

La cosa sul pavimento gemette. Nessuno di noi due la guardò.

— Una cosa — disse Cono. — Voglio dirtela perché magari ti farà sentire meglio. Riguardo al barista. Non l'hai ammazzato tu. Tu l'hai colpito con la bottiglia, ma non l'hai ammazzato. L'ha ammazzato Varek, dopo, quando l'hanno trasportando nel retrobottega per vedere quanto era grave. Varek l'ha fatto per poter dare la colpa a te. L'ho scoperto all'agenzia di pompe funebri.

— Grazie — dissi.

— Ora va — disse Cono.

E io andai. Percorsi tutte le stanze senza mai voltarmi. Risalii la scala di ferro fino allo scantinato. Quando fui in cima, sentii il suono attutito di uno sparo che proveniva da sotto, in lontananza.

Molto prima che si sprigionassero le fiamme, ero già lontano dalla casa, diretto verso il Loop.

La mattina dopo lessi sui giornali che la casa era andata completamente distrutta, e così era finita.

Ma questa è una storia che non finisce mai.

Continuo a pensare a quei "magazzini di morti" nelle varie città. Conti-

nuo a chiedermi se Varek li aveva tutti disattivati quella notte, o se ce ne sono altri che se ne vanno in giro in altri posti. Continuo a pensare a quello che hanno detto Cono e Vera: "Se tu solo sapessi quanti ce ne sono..."

La cosa mi spaventa.

Ecco perché, dovunque io vada, ho paura delle donne che portano collarini o fitte collane. Degli uomini coi maglioni a collo alto e addirittura degli ecclesiastici in clergyman. Immagino una rossa cicatrice sotto ogni sciarpa. E continuo a elucubrare.

Mi aspetto da un momento all'altro che qualcuno o qualcosa si rimetta a fluttuare davanti alla mia finestra. Mi chiedo cosa si aggiri nella notte pronto a ghermirmi.

Mi chiedo come io, voi o chiunque altro possa dire, nel disbrigo delle proprie faccende quotidiane, chi siano i vivi e chi siano i morti. Per quel che ne sappiamo possono essere in mezzo a noi. Perché

Il morto non muore!

Titolo originale: *The Dead Don't Die!* (1951)

Traduzione di Dida Paggi

FINE